TEATRO COMICO

DELL' AVVOCATO

T. GHERARDI DEL TESTA.

LE FALSE LETTERATE.
UN BRILLANTE IN TRAGEDIA. — LA MODA E LA FAMIGLIA.
LINEA RETTA E LINEA CURVA. — IL PADIGLIONE DELLE MORTELLE.
UNA NUOVA LINEA DI STRADA FERRATA.
LA PAGHEREMO IN DUE. — LE SCIMMIE.

VOLUME IV.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA BARBÈRA, BIANCHI E C.
Via Faenza, Numero 4765.

1858.

Digitized by Google

Queste Commedie sono poste sotto la salvaguardia delle Leggi vigenti in materia di proprietà letteraria, tanto per la stampa che per la recita.

Sono pregati i Censori Teatrali d'Italia di non approvare nessun manoscritto di queste Commedie. Al libro stampato dovrà essere unita la lettera autografa dell'Autore che ne permette la rappresentanza, e ciò perchè questi sia garantito dai furti, e dalle mutilazioni arbitrarie.

Digitized by Google

CONTENUTO DEL QUARTO VOLUME.

Le false letterate. — Commedia in tre atti . . . . . Pag. 1
Un brillante in tragedia. — Scherzo tragicomico in un atto 63
La moda e la famiglia. — Commedia in tre atti 81
Linea retta e linea curva ossia per un punto Martin perdè la cappa. — Commedia in un atto 135
La scuola dei vecchi ossia il padiglione delle mortelle. — Commedia in tre atti 169
Una nuova linea di strada ferrata. — Commedia in due atti 229
La pagheremo in due. — Commedia in due atti 273
Le Scimmie. — Commedia in tre atti 309

Digitized by Google

Digitized by Google

LE FALSE LETTERATE.

COMMEDIA IN TRE ATTI.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

La contessa Luisa.
La baronessa Carolina.
La Marchesa.
Il conte Giorgio.
Il Barone.
Il conte Doublè.
Alberto.
Francesco

La scena è in Firenze.

Digitized by Google

AD OMERO MENGOZZI.

Amico carissimo.

Voglio farti una burla. Non sapendo come ridurmi alla tua memoria ti dirigo, e ti raccomando le *False letterate*. Mi par di vederti dar nelle bizze, nemico giurato qual sei di ogni cosa che sappia di falso, ma è per parlarti della necessità ed utilità della pazienza ai nostri giorni, che io ti faccio il brutto tiro. Permettimi due ciarle, che avranno che vedere con la Commedia quanto il cavolo con la merenda. Ascoltami. Quattro specie di bipedi formano la nostra attual società; la specie cioè delle birbe stolide, quella delle birbe astute, quella degli onesti imprudenti, e quella infine degli onesti prudenti. Tu sai quanto me che Madonna Verità se ne va vagolando incappucciata, di sotterfugio, e mendicando alloggio e fede, mentre Madonna Menzogna tutta in fronzoli tiene lo scettro, e si pavoneggia sul piedistallo. Or bene, la birba stolida dà un calcio alla prima, e si sberretta, e si umilia, e si striscia alla seconda. La birba astuta fa omaggio anch' essa alla regina del giorno, ma paurosa dell' avvenire, di sottecchi si sforza di fare il bello bellino anche con la rejetta, e quasi ballerino di

Digitized by Google

corda, spera di reggersi col contrappeso. L'onesto imprudente non consultando che la voce del cuore, grida sul muso dell'Idolo, ai piè del piedistallo: Viva la Verità, abbasso la Menzogna! e perde se stesso senza giovare all'oggetto del suo amore. L'onesto prudente non si umilia, non si striscia, ma col dignitoso contegno, con la vita sua irreprensibile, mentre mostra d'assai il disprezzo per l'una, la venerazione per l'altra, sa serbarsi incolume per esserle utile quando l'opportunità lo richieda.

Dice un nostro volgare proverbio, che il tempo viene a chi sa aspettarlo, ed ecco la virtù della pazienza fatta precipua condizione *sine qua non.* Vuoi tu udire un paragone che su per giù mi pare ci calzi? Fa conto di essere spettatore ad una corsa di cavalli. Il canape è tirato, giungono i corrieri tenuti pel morso dai così detti barbereschi. Drizzano le orecchie i meno furiosi, ed attendono il segnale della tromba. Sbuffano, s'impennano impazienti d'indugio i più fervidi, e non appena adocchiano il canape, che atterrando chi li frenava si slanciano, lo saltano, e si mettono in corsa. Ma le mosse non erano date, e la tromba suona, e gl'imprudenti corridori a forza fermati son ricondotti sudanti, anelanti al punto di partenza. Talvolta rimangono inabilitati a rientrar nell'agone; ma quando ciò non accada, fanno mala prova di sè avendo speso inutilmente buona porzione del loro vigore. Il fatto è questo, che non toccano la meta i furiosi giammai, ma coloro che pazienti attendono la tromba del giudice.

Oh, a quanti ai nostri giorni può applicarsi il paragone dei cavalli! Sarebbe pur tempo che uscissero cotestoro dal carruccio del babbo, e la facessero da uomini, e non da fanciulli!

Nè vale il dire che le lasagne non piovono in bocca,

perchè anco il volerle scodellare prima che siano cotte e condite la non è da gastronomi. Statevi con la mestola in mano, preparate burro e formaggio, ed attendete che la pignatta spicchi il bollore; allora . . . . ma in che razza di gineprajo mi son cacciato? Capisci nulla? No? dunque la burla è fatta. Se poi mi hai inteso, falla intendere agli altri, e non dimenticare chi tanto ti ama, e ti apprezza.

T. Gherardi Del Testa.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

Elegante gabinetto della contessa Luisa: scaffali con libri, e carte sparse sui tavolini.

SCENA I.

LUISA *seduta sopra una poltrona leggendo un libro.*

Una donna scrivere un poema, e riuscirvi, e levar fama di se !.... Qual soddisfazione ! ed essa modestissima non riconosce il proprio ingegno ! Confesso che se io avessi scritto un poema anderei superba..... ma e non potrei io pure scriverne uno ? No no ; sembrerebbe ch' io lo facessi per invidia ; fra noi non deve allignare una si brutta passione, dobbiamo amarci tutte quali sorelle. Eppoi non ho io scritto un dramma storico ? non sono la prima nella nostra città che abbia corso un simile arringo ?

SCENA II.

Il conte GIORGIO, *e detta.*

Giorgio. (*dalla porta di mezzo*) (Eccola qua, di già alzata dal letto, ed a studiare.) Nipote mia, buon giorno.

Luisa. Buon giorno signore zio, come state ?

Giorgio. Bene Luisa, bene. Ho dormito saporitamente dodici ore, e tu ?

Luisa. Io ? mi coricai alle tre dopo la mezza notte, e sono alzata da un' ora.

Giorgio. Ma ti farà male questa vita : sempre leggere, sempre studiare.....

Luisa. È la mia passione : son tanto felice coi miei libri !....

Giorgio. Ed io invece non leggo mai, e son felice al pari di te. Osservo il mondo, e questo è il mio divertimento.

Luisa. Ma senza studiare, senza leggere gli autori più ac-

Digitized by Google

creditati non si può apprendere, e senza sapere possiamo trovarci nel caso di arrossire.

Giorgio. Arrossire io? un uomo che ha dodicimila scudi di rendita?

Luisa. Ma caro zio, credete voi che il merito debba essere riposto nel denaro?

Giorgio. No certamente; gli uomini di merito gli apprezzo e gli stimo, specialmente i poeti. Oh! alcuni poeti dei nostri giorni mi diverton tanto! ma lascio che essi tengano il loro merito, ed io tengo i miei denari.

Luisa. (Povero zio! avrebbe spirito, ma non sa nulla.)

Giorgio. A proposito, dimmi, è vero che questa sera in teatro sarà recitato un tuo dramma?

Luisa. È verissimo.

Giorgio. Pensaci bene, nipote.

Luisa. Che vorreste voi dire?

Giorgio. Una contessa..... esporsi al pubblico.....

Luisa. Sarò forse la prima? in Francia.....

Giorgio. Ma qui siamo in Italia, ed in Italia in oggi si fischia tremendamente.

Luisa. (*adirata*) Come! credete che il mio dramma debba meritare una tale accoglienza? che io non abbia numeri sufficienti?

Giorgio. Lo credo, lo credo, avrai numeri, ma talvolta in questa sorta di affari è utile il numerario..... ed a questo ci penserò io.

Luisa. Che intendereste di fare?

Giorgio. Vado subito dall'impresario a comprare trecento biglietti; questi farò distribuire gratis a trecento paia di mani robuste..... Il teatro dovrà crollare dagli applausi.

Luisa. Signore zio, non credeva mai che foste capace di avvilirmi a tal segno!

Giorgio. Come! avvilirti? anzi questo è il vero modo per esaltarti, per far salire alle stelle il tuo dramma.

Luisa. Il mio dramma deve essere applaudito pel suo valore intrinseco, e non per mezzo d'inganno.

Giorgio. Luisa, tu leggi, studi sempre, ma io ho più espe-

rienza di te, e potrei tesserti la storia di molti incontri, di molti fanatismi.....

Luisa. Mio zio, se mi amate basta così, amo meglio esser fischiata che ingannare il pubblico.

Giorgio. Ebbene, non parlo più, fa come più ti piace. Lo hai fatto udire ad alcuno il tuo dramma?

Luisa. Questa mattina lo leggerò ad alcuni amici.

Giorgio. E perchè non lo hai fatto prima? se a caso i tuoi amici non lo trovassero abbastanza interessante per essere rappresentato?

Luisa. Sarebbe recitato questa sera nello stesso modo. Io apprezzo molto il giudizio dei miei amici, ma qualora esso mi fosse contrario non sarebbe inappellabile.

Giorgio. (Ho capito, mia nipote è uno di quelli autori che vi leggono le cose loro col patto che troviate tutto buono, tutto sublime.)

Luisa. Se il signore zio vuol favorire alla mia lettura.....

Giorgio. Ma certamente..... ammirerò i tuoi talenti. Non ho gran trasporto per il dramma, ma trattandosi di un dramma di famiglia, di una mia nipote, il caso è ben diverso. Confesso però il mio debole, preferisco la commedia, trovo più gusto nel ridere che nel piangere.

SCENA III.

FRANCESCO, *e detti.*

Francesco. Il signor conte Doublé.

Luisa. Passi. (*Francesco parte*) Il Contino è stato il più sollecito; desidera tanto di udire il mio dramma!

Giorgio. Ed io credo che desideri assai più la mano che lo ha scritto. (*sorridendo*)

Luisa. Avete ragione, esso è uno dei miei adoratori, ma s'ingannano a partito; studiare, comporre, acquistarmi fama, questo è il solo mio desiderio: il matrimonio è un ostacolo alle letterarie occupazioni, e finchè visse mio marito, la mia vita fu inutile alla società.

Giorgio. A me non sembra, poichè sei madre di un bel ra-

gazzo e di una graziosa figlioletta, e queste mi paiono le più belle composizioni che possa fare una donna.

SCENA IV.

Il conte Doublé, *e detti.*

Doublé. (*Francesco alza la portiera al Conte e si ritira*) Madama, il buon giorno; conte Giorgio, il buon giorno. (*con una stretta di mano*)

Luisa. (*con grazia*) Vi ringrazio della sollecitudine.

Doublé. Che mai dite, Madama? è tale la mia impazienza di ascoltare questo dramma, parto del vostro bell'ingegno, che in tutta notte non fermai l'occhio pensando al piacere che mi attendeva questa mattina.

Luisa. Tutto effetto di quella gentilezza, con cui vi piacque finora accogliere le mie povere cose.

Doublé. Povere cose voi dite? fede d'onore! i vostri versi sono tali da *ravir* l'anima, da strappare le lacrime..... e quei vostri *morceaux* di sentimento, quelle novelle romantiche..... Ah! Madama, il vostro merito qua in Italia non è abbastanza apprezzato. Oh! se foste nata in Francia, degià il vostro nome sarebbe pronunziato con quello delle nostre più grandi notabilità letterarie.

Luisa. Voi mi confondete..... so di non meritare i vostri elogi..... (*inchinandosi*)

Doublé. Ah! voi meritate quelli di tutto il mondo.

Giorgio. (Non so persuadermi che mia nipote abbia questi gran meriti, e temo che esso la burli sonoramente.)

Luisa. (*ponendosi a sedere sopra una poltrona vicina al tavolino*) Vi prego, signori, accomodatevi.

Doublé. (*sedendole appresso*) Come vi divertiste, Madama, ieri sera in società?

Luisa. Assai; vi erano alcuni letterati siciliani coi quali parlai molto volentieri.

Giorgio. Bisogna che in Sicilia i letterati nascano come i funghi, perchè ne piove una gran quantità nel nostro paese.

Luisa. E questo ci fa onore, perchè dimostra che essi tengono in pregio la nostra Toscana.

Digitized by Google

Doublé. E chi volete, Madama, che non apprezzi questo paradiso d'Italia? monumenti di gloria, uomini gentili, ospitali, donne amabilissime, voi possedete tutto ciò che può elevar la mente, ed ammaliare il cuore.

Giorgio. Che peccato, conte Doublé, che tutti i Francesi non vi rassomiglino.

Doublé. Pourquoi? (rispondendo con vivacità)

Giorgio. Perchè molti vengono fra noi, girano, guardano tutto alla peggio, accettano i nostri inviti, ballano con le nostre signore, poi tornano in Francia, danno alle stampe il loro viaggio, e ce la tirano giù con tutta la grazia possibile.

Doublé. Caro Conte, alcuni miei compatriotti si lagnano della preferenza che accordate agl' Inglesi.

Giorgio. Vi dirò, gl' Inglesi vengono fra noi per dissipare il loro *spleen*, per divertirsi, e spendono a tal uopo molte delle loro sterline, mentre, voi Francesi, il più delle volte seguite l' impulso del vostro genio speculativo.

Doublé. Conte, voi pensate di offendermi? (*con forza*)

Giorgio. Tutt' altro, anzi vi apprezzo. In un secolo in cui il denaro è onnipotente, chi più spiega talento nell' ammassarne è maggiormente stimabile.

Luisa. Vi prego, signori, parliamo d' altro. È molto tempo, Doublé, che non vedeste la Baronessina? (*con intenzione*)

Doublé. Ieri sera all' Opera.

Luisa. Voi le fate una corte molto assidua?

Doublé. Che mai dite, Madama? mi apprezzate ben poco se credete che essa possa interessarmi.

Luisa. E perchè? non ha essa tutto il suo merito? non è una delle regine della moda?

Doublé. In Francia noi l' appelleriemmo regina delle sciocche.

Giorgio. Ed io chiamerei re degl' imbecilli suo marito.

Luisa. Pover uomo, gode tanto nel vedere sua moglie corteggiata!

Doublé. Figuratevi che ci trattenne una buona mezz' ora parlando del suo cavallo di sella, e di un nuovo modello di carrozza da essa immaginato.

Giorgio. Cosicchè presto la vedremo ricever le visite nella stalla col frustino in mano e vestita alla scudiera.

Luisa. E la bella Emilia era al teatro?

Doublé. Ridete, Madama, si dice che essa guardi il letto per un' indigestione.

Luisa. Qual vergogna! una donna intemperante.....

Giorgio. Ma non sai, nipote, che l' intemperanza entra anch' essa fra gli articoli della moda?

Luisa. Ah mio zio! voi esagerate.....

Giorgio. Sta sicura che non esagero nulla. Chiamo in testimonio il nostro Contino che frequenta il fiore, la schiuma del buon tuono..... non è vero? (*al conte Doublé*)

Doublé. (*sorride, e fa col capo un atto di approvazione*)

Giorgio. Tempo fa era buon tuono per una donna elegante l' esser languida, continuamente spossata, cascante a pezzi, insomma era moda il far la tisica, soffrir di nervi e di mal di fegato; ora invece è in voga la donna che io chiamerò Dragone, e che voi Francesi chiamate *Lionne*, Leonessa: cavalcare, fumare, giocare al biliardo, tirar di spada e di pistola, mangiare a strippapelle, qualche volta annegare la ragione nel vino di Sciampagna, e a furia di cavalli, carrozze, balli e cene mandare in rovina il patrimonio, e spingere al fallimento il marito. Questa è la donna di moda.

Doublé. Caro Conte, voi volete suscitarvi contro una crociata di dame!

Luisa. Vi prego a considerare che se si trovano donne per disgrazia del nostro sesso cotanto inette, ve ne sono molte che loro non rassomigliano. (*con calore*)

SCENA V.

FRANCESCO, *poi la marchesa* EUGENIA, *e detti.*

Francesco. La marchesa Eugenia. (*annunziando*)

Luisa. E quella che arriva adesso è tal donna, che sola basterebbe a formare la nostra gloria. Che cuore! che buona amica! quanta istruzione!....

Giorgio. (*piano a Doublé*) Io credo che legga solo i frontespizi dei libri.

Doublé. (*piano al conte Giorgio*) E dona l'altrui giudizio per suo.

Luisa. (*che sarà andata incontro alla Marchesa fino alla porta*) Buon giorno, mia cara. (*abbracciandola*)

Marchesa. Come stai, cuor mio?

Luisa. Bene, e tu?

Marchesa. Così..... oggi i miei nervi mi danno un tantino di tregua. Buon giorno, signori. (*inchinandosi*)

Doublé Madama. } (*s' inchinano*)
Giorgio. Marchesa. }

Luisa. Siedi, mia cara. Sei venuta a piedi?

Marchesa. Sì, le mie gite della mattina le faccio sempre a piedi.

Giorgio. Brava Marchesa, questa è la moda e mi piace. In tal guisa si entra dove si vuole senza dar nell'occhio.

Luisa. Ah mio zio! avete la lingua ben lunga.....

Marchesa. Lascialo dire, non me ne offendo. Conte mio, il tempo dei misteri per me è passato. (*con civetteria*)

Giorgio. Ecco, Marchesa, voi interpetraste sinistramente le mie parole. Voi siete fra le dame le più benefiche della città; asili infantili, visite agli spedali, opere di carità sono la vostra occupazione.

Luisa. Mio zio per questo lato ha ragione, sei tanto buona!....

Doublé. Tutto il mondo porta per bocca il vostro nome.

Marchesa. Voi volete farmi arrossire..... (*con modestia*)

Giorgio. Non vi ci provate neppure. Dunque, come io vi diceva, condotta dal vostro cuore può darsi benissimo che vogliate andare in qualche casa nascostamente per fare un'opera di pietà, di filantropia..... essendo a piedi, si allenta il passo, si dà un'occhiata di qua e di là..... nessuno vede, un piccolo salto, s'infila la porta, si porge il domandato soccorso, quindi si esce nello stesso modo; il beneficato riman contento, voi contentissima..... e..... e..... ed ecco quello che io intendeva di dire.

Doublé. Conte, vi fo le mie congratulazioni. Bravo! bravo, fede d'onore! ne siete uscito divinamente: un Francese non poteva far meglio.

Digitized by Google

Giorgio. Eh! che volete?.... si procura di tenervi dietro..... un tempo imparaste da noi, ora noi impariamo da voi, e mi pare che si profitti (a rotta di collo).

Luisa. Signori, perdonate se vi lasciamo soli qualche momento; devo parlare in particolare colla mia buona amica; non mormorate di noi, vi prego, poichè non si tratta che di piccoli segreti di donne.

Giorgio. Eh diavolo! senza complimenti; anzi se Doublé vuol passar meco nella sala del biliardo faremo due partite.

Doublé. Ben volentieri. Belle dame, con permesso.

Giorgio. Giuocheremo alla carolina..... (*a Doublé*)

Luisa. Bravo zio, sceglieste il vero gioco per il Contino. Carolina è il nome della Baronessa.

Doublé. Ah Madama, voi non siete sazia di perseguitarmi, e sapete bene quanto engiustamente..... *Je suis bien malheureux!*

Marchesa. Coraggio Contino, fra le beatitudini vi è quella che dice « Beati i perseguitati, poichè il regno dei cieli è per loro. » (*sorridendo*)

Giorgio. Badate, Marchesa, perchè ve n'è un'altra che accorda il regno dei cieli ai poveri di spirito, e voi donne spesse volte..... Andiamo a giocare. (*a Doublé*) Di nuovo, con permesso. (*partono dal mezzo*)

SCENA VI.

Luisa, *e la* Marchesa.

Marchesa. Quel povero Doublé è innamorato pazzo di te.

Luisa. Lo credi? io penso che faccia lo stesso con tutte le donne, e che sia volubile per vanità.

Marchesa. Tu lo giudichi male. Ascolta: egli mi ha confessato di avere per te un sincero e fortissimo affetto, e che sarebbe l'uomo il più felice se tu ti risolvessi ad accettarlo per marito. L'occasione non mi par disprezzabile. Egli ha un titolo, è giovine, non brutto, ha dello spirito, insomma mi par che possieda molte qualità.....

Luisa. E molti debiti.

Marchesa. E sia pur vero; ma tu sei ricca, e l'eredità avuta

poco tempo fa ti pone in grado di passare a secondo nozze senza ledere l' interesse dei tuoi figli.

Luisa. È verissimo.

Marchesa. Dunque che mai ti ritiene?

Luisa. Una piccola difficoltà: non ho intenzione di rimaritarmi.

Marchesa. Cuor mio, ti parlo coll' anima sulle labbra: una donna vedova e giovine è in una posizione critica di fronte al mondo, le lingue voglion ciarlare.....

Luisa. E ciarlino pure. Io son superiore ai pregiudizi, so come opero, e mi basta. Io più non aspiro che a farmi un nome nelle lettere.

Marchesa. (Povera donna! se sapesse come si parla di lei.)

Luisa. Adesso ho incominciato un romanzo.

Marchesa. (E così finirà di rendersi ridicola.)

Luisa. Ti leggerò alcuni capitoli.....

Marchesa. Mi procurerai un gran piacere, cuor mio! ma quel povero Doublé?

Luisa. Ti prego, non mi parlar più di lui. Vuoi saperlo? non mi piace..... e quando una donna ha detto questa parola mi par che sia tutto.

Marchesa. Ma qualche volta tu lo lusinghi.....

Luisa. Lusingarlo? mai, ma tengo con esso quel contegno necessario per non farmelo nemico, giacchè quando si scrive, e si vuol dare alla luce i propri scritti, si ha bisogno della simpatia universale; eppoi, mia cara, noi donne abbiamo gusto di avere un poco di corte, e tu pure hai riconosciuta questa verità.

Marchesa. Per dire il vero, contro mio merito, ne ho avuta, e ne ho al di là di ogni desiderio.

Luisa. (In grazia però dei suoi pranzi e delle sue cene.)

Marchesa. I ritratti di coloro che mi hanno onorata dei loro omaggi posson formare una galleria; ma appunto perchè ho qualche esperienza mi son convinta, cuor mio, che lo stato del matrimonio è una gran salvaguardia, ed io pure, che al pari di te sono vedova, dovrò finalmente risolvermi.....

Luisa. A rimaritarti? (*con sorpresa*)

Marchesa. Si, te lo confido in segretezza.

Luisa. (Alla sua età!.... essa ha perduto il giudizio.)

Marchesa. Capisco che non sono più giovinetta, ma mi accorgo che è venuto il tempo di sentire veramente, e per un solo, e per tutta la vita. Nessuno ci ascolta..... Abbiamo folleggiato abbastanza, e vorrei che anche tu, cuor mio.....

Luisa. Cara Marchesa, io non credo di essere in questo caso, ed il matrimonio più non mi alletta. Un solo uomo avrebbe potuto farmi cangiare parere..... un solo, e tu lo sai.

Marchesa. Come, continuerebbe tuttora la tua passione per Alberto? (*con sorpresa*)

Luisa. Pur troppo. (*con sospiro*)

Marchesa. Per un uomo che non ti cura, che ti ha sempre trattata con la più gran freddezza?

Luisa. Sempre non posso dirlo. Nei primi tempi ch'io lo conobbi, dai suoi occhi, dalle di lui parole argomentai che egli mi amasse; eravamo allora in campagna; ma dacchè venne a stabilirsi in città incominciò a dimostrarmi una certa indifferenza.....

Marchesa. Devi dire, un disprezzo assoluto.....

Luisa. Marchesa!.... (*con forza*)

Marchesa. Parlo per tuo bene, cuor mio, e te lo provo; ha egli mai applaudito a veruna delle tue letture?

Luisa. (*mestamente*) È vero.

Marchesa. Ti ricordi di quella sera in cui nella mia società gli presentai quella bella Romanza da te scritta, e che egli posò sul tavolino senza neppur darsi la pena di leggerla?

Luisa. (*mortificata*) Ah!.... se me lo ricordo, se me lo ricordo!.... un colpo di pugnale non poteva farmi tanto male.

Marchesa. E non son questi segni manifesti di disprezzo?

Luisa. Hai ragione; eppure.....

Marchesa. Lo ami ancora?

Luisa. Non posso negarlo, e di lui appunto volevo parlarti.....

Marchesa. E che volevi dirmi?

Luisa. Gli ho scritto pregandolo ad intervenire alla lettura del mio dramma, ed a voler darmi su quello il suo parere.

Digitized by Google

Marchesa. Hai fatto male. Ti sei abbassata più che a donna non conviene.

Luisa. Eppure ho in cuore una speranza.....

Marchesa. Illusione, cuor mio! egli non ti ama, e non ti ha mai amata, stanne sicura. Vedrai che non accetterà l'invito. (*con calore*)

Luisa. Ma tu ti riscaldi troppo mi pare?

Marchesa. (*rimettendosi*) Per tuo bene, cuor mio. Ascolta; saprai che egli mi favorisce spesso.....

Luisa. Lo so, e dal saperlo nasce appunto la mia speranza.

Marchesa. Spiegati.

Luisa. Alberto sa l'amicizia che passa fra noi, e quel venire spesso a trovarti potrebbe nascondere un mistero....

Marchesa. Io non t'intendo.

Luisa. Non potrebbe egli avermi mal giudicata? temere che io non fossi per corrisponderlo, e ad oggetto di parlar teco di me, di scoprire il mio cuore, le mie inclinazioni, frequentare la tua casa?

Marchesa. Ah! ah! mi fai ridere..... la tua passione ti accieca; è vero che mi ha sovente parlato di te, ma.....

Luisa. Ma che? termina la tua frase.

SCENA VII.

FRANCESCO, *e dette.*

Francesco. Il signor Alberto. (*annunziando*)

Luisa. (*con gioia*) Ah! eccolo. Passi subito. (*Francesco parte*)

Marchesa. (Esso ha accettato l'invito..... la rabbia mi divora.)

Luisa. Vedi, mia cara? egli è venuto. (*allegra*)

Marchesa. Non vuoi udire il termine della mia frase? (*con ipocrisia*)

Luisa. Sì sì, termina pure.

Marchesa. Come io ti diceva, si è parlato spesso di te, e mentre io faceva i tuoi elogi per le tue composizioni, egli soggiungeva.....

Luisa. Che cosa? (*con ansietà*)

Marchesa. (*con prestezza*) Le sue composizioni non possono che renderla ridicola.

Luisa. Ridicola.... (*colpita*) ridicola io?

Marchesa. Nè più nè meno, te lo giuro.

SCENA VIII.

ALBERTO, *e dette.*

Alberto. Signore.

Luisa. (*si volta, lo vede, impallidisce, gli dà un' occhiata di disprezzo, ed entra nelle sue camere*)

Alberto. Così mi riceve? che vuol dir questo?

Marchesa. Vuol dire, mio caro, che con essa bisogna mentire, ed adularla, non mai farle udire la verità.

Alberto. Non comprendo.....

Marchesa. Ho preteso di dare alla Contessa quei sani consigli che voi stesso mi deste per lei.... cioè che il fare della letteratura una occupazione esclusiva non conviene ad una madre di famiglia, ed essa ha malamente ricevuto i miei avvertimenti, e allor che le ho detto che queste erano vostre parole, è montata in furia e..... e avete veduto quale accoglienza vi fece?

Alberto. Veramente, signora Marchesa, potevate risparmiarvi di dirle che erano mie parole. (*dispiacente*)

Marchesa. O bella! non me lo diceste voi stesso?

Alberto. Avete ragione, ma mi dispiace.....

Marchesa. E di che? non vi prendete pena; la collera delle donne dura poco. Eppoi, che cosa interessa a voi della Contessa? è una donna eccellente, le voglio bene, ma non la crediate già senza difetti; ha una dose d' amor proprio da far paura; si crede una delle donne più erudite dei nostri tempi.....

Alberto. Peccato! una dama tanto avvenente, tanto amabile!....

Marchesa. Ih ih! quanto fuoco! Luisa è mia amica, ma non trovo in lei questi prodigi.

Alberto. Voi non li trovate? vi compatisco: una donna non può giudicare di un' altra donna; essa è un angelo sceso in terra..... (*con anima*)

Marchesa. Ah ah!.... caro Alberto, se questi son gli angeli

Digitized by Google

del cielo, il paradiso deve essere a quest' ora deserto, poichè la terra n' è piena.

Alberto. E parlate in tal modo della vostra migliore amica?

Marchesa. Ma l' amicizia non può pormi una benda sugli occhi sì che io non veda i di lei difetti..... ed in confidenza sono molti. Mi dispiacerebbe che un giovine del vostro merito perdesse con essa malamente il suo tempo. (*con ipocrisia*)

Alberto. (Che buona amica!) Illuminatemi adunque, poichè prendete per me tanto interesse..... (*con finzione*)

Marchesa. E forse più di quello che voi non pensate. (*con intenzione*)

Alberto. (Che vuole essa dire?) (*fra se*)

Marchesa. Ascoltatemi, Alberto. Io conosco le vostre circostanze, so che la vostra posizione non è troppo ridente, voi avete del merito, ma senza una forte protezione non otterrete mai nulla.

Alberto. Se così è, vi vorrà pazienza.

Marchesa. Ma se una persona influente s' interessasse per voi e vi proteggesse, se trovasse modo di farvi ottenere un posto decoroso?

Alberto. E dove trovare questa tal persona?

Marchesa. Se fossi io medesima?

Alberto. Voi? (*con sorpresa*)

Marchesa. Vi meravigliate? non credete che una donna sia da tanto? l' esperienza e l' esempio di tanti non vi ha svelato questo mistero? in conclusione io posso quanto vi ho accennato, e di più ancora..... di più..... se fossi certa della vostra gratitudine..... (*con tenerezza*)

Alberto. (Ohimè!)

Marchesa. Se fossi certa che tralasciaste di pensare ad una donna che non vi ama, che si pone in berlina coi suoi scritti, ad onta dei miei consigli, perchè è mia amica, e l' amo moltissimo.....

Alberto. (Me ne accorgo.)

Marchesa. Non rispondete? Alberto..... (*con tenerezza*) una parola sola, ed io posso farvi ricco, felice.....

Alberto. Signora, vi son gratissimo di tanta bontà, vi offro tutta la mia riconoscenza.....

Marchesa. E nulla più? (*con passione*)

Alberto. (Non vorrei chiamarla vecchia pazza.) Ne parleremo in altro momento..... qualcuno si avanza..... (*guardando dalla porta di mezzo*) Ecco il conte Giorgio e Doublé.

Marchesa. L' amante di Luisa?....

Alberto. Che mai dite? Doublé amante di Luisa? ma se tutti sanno che egli è l' amico della baronessa Carolina.....

Marchesa. I Francesi non si sgomentano così per poco; non mi farebbe meraviglia se ne avesse una terza, e se io avessi voluto..... ma non è possibile che io divida i miei affetti..... (*teneramente*)

Alberto. Brava Marchesa, siate costante. (In casa tua non mi ci vedi più.)

Marchesa. Ma che fanno questi signori?

Alberto. (*guardando dal mezzo*) Il conte Giorgio scende nel giardino, Doublé non lo vedo più.....

Marchesa. La stagione è buona, non è gran freddo, scendiamo noi pure a far quattro passi nel giardino. Alberto, favoritemi il vostro braccio. (*con monelleria*)

Alberto. Ma se la signora Contessa?....

Marchesa. (*prendendolo per il braccio*) Eh! lasciate una volta di nominare una donna che si burla di voi, che vi tratta di zotico, di villano..... (*con forza*)

Alberto. Come? io zotico..... io villano? (*facendo girare a braccetto la Marchesa*)

Marchesa. Non avrei dovuto dirvelo, ma sono sue precise parole.

Alberto. Ebbene, farò da villano; rimarrò alla lettura di questo suo dramma, ma ci avrà poco gusto..... dirò il mio sentimento in faccia a tutti.

Marchesa. Bravo, parlate franco, voi potete farlo, io no perchè gli sono amica.....

Alberto. Zotico!.... villano!.... se ne accorgerà! (*dopo aver fatto il giro della stanza, arrivato davanti alla porta di mezzo conduce via con poco garbo la Marchesa come uomo sotto l' influenza della collera*)

Marchesa. (*partendo seco*) Che uomo fervido!

SCENA IX.

LUISA *seguita da* DOUBLÉ.

Luisa. (*dalla sua camera*) Voglio perdonare alla vivacità francese, ma il vostro fu troppo ardire..... introdurvi nelle mie stanze!....

Doublé. Per dirvi due sole parole *tête a tête*, e se lo chiedete mi metterò in ginocchio, e resterò ai vostri piedi finchè non mi abbiate perdonato.

Luisa. Non mancherebbe altro! se qualcuno arrivasse.....

Doublé. Dunque mi perdonate?

Luisa. Vi perdono, ma sappiate meglio contenervi per l'avvenire. In camera di una dama non si entra con tanta facilità.

Doublé. *Pardon, c'est l'habitude..... passée.....*

Luisa. Andiamo, bisogna raggiungere la compagnia.

Doublé. Due sole parole, Madama; io vi amo, vi adoro, non posso vivere senza di voi; son libero, voi pure lo siete, vi offro la mano ed il cuore.

Luisa. E la Baronessa?

Doublé. Non mi parlate di colei..... la disprezzo, son tutto a voi, ed attendo il mio arresto, *mon bonheur*, o la mia morte.

Luisa. (Non vorrei farmelo nemico con un'assoluta negativa..... questa sera ho bisogno di aver tutti benevoli.....)

Doublé. Madama, rispondetemi.....

Luisa. Contino, non posso darvi una risposta in materia tanto grave così su due piedi.....

Doublé. Vi accordo un giorno..... *acceptéz?*

Luisa. Accetto. Andiamo a trovar gli altri.

Doublé. *Voilà mon bras.* (*le dà braccio, e stanno per uscire*)

SCENA X.

FRANCESCO, *e detti.*

Francesco. Il signor Barone, e la signora baronessa Carolina. (*annunzia e parte*)

Luisa. La Baronessa? che novità è questa? essa viene raramente a trovarmi.

Doublé. (Ora mi trovo assai contrariato.)

Luisa. Che cosa avete, Doublé? siete confuso? temete la vista della vostra bella?

Doublé. Ah, Madama, e potete pensarlo? non vi negherò che essa mi perseguita, ma è inutile, sono tutto a voi. (Questa è libera, è ricca..... tengo a lei.)

SCENA XI.

La baronessa Carolina, *il* Barone, *e detti.*

Luisa. Qual piacevole sorpresa è mai questa, mia cara Baronessa? (*inchinandosi*)

Baronessa. (*inchinandosi*) Scusate, Contessa, se mi son presa la libertà di venire a trovarvi in ora indebita, ma un affare di premura mi vi ha spinta.

Barone. E di che premura! e poi giudicatene voi: ho dovuto accompagnare io stesso mia moglie, cosa che non mi accade mai; mi pareva che tutti mi guardassero meravigliati.

Luisa. Vi prego di accomodarvi. (*suona il campanello e vien Francesco*) Da sedere. (*Francesco dispone le sedie, quindi parte*)

Barone. Addio, conte Doublé, vi abbiamo aspettato per far colazione.....

Baronessa. Il Contino era troppo ben occupato per ricordarsi della promessa..... (*con ironia*)

Doublé. Una gentile invitazione di madama la Contessa per assistere alla lettura di un suo dramma mi ha impedito..... (Se me ne levo bene è prodigioso.) (*si pongono a sedere*)

Barone. È forse quel dramma che sarà recitato questa sera? (*alla Contessa*)

Luisa. Appunto.

Baronessa. Ecco appunto, o Contessa, il motivo che mi guida. In grazia vostra questa sera il teatro dell' opera in musica sarà deserto; si concorre alla prosa, i palchi son tutti venduti.

Luisa. (Il mio trionfo sarà completo.)

Baronessa. Io, come sapete, non ho palco alla Prosa fuorchè quando vi è la Compagnia Francese, ma questa sera verrò ad udire il vostro dramma, e farò che i signorini i quali seralmente mi favoriscono stiano zitti.

Barone. E voi il primo, conte Doublé, che non tacete mai.

Doublé. Questa sera sarò muto, e tutto orecchi. (*guardando con intenzione Luisa*)

Baronessa. Vi è però una difficoltà..... Non ho potuto trovare da comprare un palco, e vengo, cara Contessa, a sentire da voi se avete mezzo di procurarmene uno..... sarei dolente, se non potessi venire io pure a batter le mani.

Barone. Abbiamo intenzione di far crollare il teatro per gli applausi.

Luisa. Vi sono obbligata, ma il mio dramma può darsi che non incontri il favor del pubblico.....

Barone. Che pubblico!.... quando battiamo le mani noi, tutti battono.

Luisa. Non sempre è vero, e la platea conosce i suoi diritti. Qualunque però sia per essere l'esito, vi procurerò un palco.

Baronessa. Quanto siete buona! (*con adulazione*) Dopo il teatro verremo tutti a trovarvi, a rallegrarci.....

Barone. E vuoteremo qualche bottiglia di Sciampagna; so che ne avete del prezioso.

Luisa. Se non vi rincresce trattenervi leggerò il mio dramma, e dopo mi farete un vero regalo se resterete a mangiare una zuppa da me, e così potrete anticipatamente giudicare il mio vino di Sciampagna.

Barone. Contessa mia, siete tanto gentile che è impossibile il dirvi di no; non è vero Carolina? non si può dir di no.

Baronessa. Ma sapete bene, Barone, che io devo andare alla cavallerizza per istruire nel maneggio il mio baio inglese.....

Barone. Eh! che per un giorno il tuo inglese può star senza maneggio.

Luisa. Via, siate cortese, Baronessa, non mi ricusate un tal favore, tutti lo desideriamo..... Non è vero Doublé? (*con intenzione*)

Doublé. (*fa l' astratto e non risponde*)

Luisa. Conte Doublé, io parlava a voi.....

Doublé. *Comment? pardon*, stava astratto.....

Baronessa. Questa mattina avete di gran pensieri!.... (*con ironia*)

Doublé. I miei pensieri son tali che non trasportano la mia mente al di là di questa camera. (*con intenzione*)

Barone. (È cosa certa, i suoi debiti lo seguono da per tutto.) (*fra se. Le due donne guardano Doublé con un sorriso di approvazione, intendendo ciascuna a proprio vantaggio*)

SCENA XII.

La Marchesa *servita da* Alberto, *il conte* Giorgio, *e detti.*

Marchesa. Ma, cuor mio, tu ci hai affatto abbandonati; il signor Alberto voleva partire, ma io ho saputo trattenerlo.....

Luisa. Non ti sarà troppo grato. Avrebbe schivata partendo la noia di ascoltar la lettura di un componimento..... per lo meno..... ridicolo. (*con forza*)

Alberto. Non sarà, ma se lo fosse siate certa, o signora, che non sarei zotico e villano al segno di dirvelo. (*questa conversazione sarà fatta a voce bassa fra loro presso la porta del mezzo*)

Marchesa. (*avanzandosi*) Ma qui trovo un aumento di conversazione..... Baronessa, Barone, questa è una dolce improvvisata per la mia amica. (*tutti si salutano e s' inchinano*)

Baronessa. Voi eravate qui, Marchesa?

Marchesa. Stavamo passeggiando per il giardino, ed attendendo che piacesse alla Contessa di leggerci il suo lavoro.

Giorgio. Mi pare, nipote, che l' udienza sia assai numerosa..... non si potrebbe dar principio?

Luisa. (*suona il campanello, e vien Francesco*) Disponete le sedie ed il tavolino. Con permesso signori, vado a prendere il manoscritto. (*entra nelle sue stanze*)

Marchesa. (*piano a Doublé*) Doublé, siete fra due fuochi; accettate il mio consiglio, non trascurate la Contessa.

Digitized by Google

Doublé. (Se mi riesce non voglio trascurare alcuna delle due.)

Baronessa. (*accostandosi con aria d' indifferenza*) Mi farete poi grazia di spiegarmi il perchè non siate venuto questa mattina? (*piano a Doublé*)

Doublé. *Pardon*, sono rimasto *engagé* per il dramma..... (*piano alla Baronessa*)

Baronessa. (Ed io pure dovrò star qui a seccarmi.) (*gli altri intanto parlano fra loro*)

Barone. Bisogna convenire, conte Giorgio, che vostra nipote ha una gran testa: scrivere un dramma!.... a me non riuscirebbe neppur pensandovi un anno intiero.

Giorgio. Eh lo credo, lo credo; e neppure a me, sapete? neppure a me: ma queste donne in oggi hanno la mente sveglia..... ci fanno fare spesso trista figura..... si danno del movimento.....

Barone. Mia moglie non scrive mai, non vi si è mai provata; ma per cavalcare, giocare al biliardo, tirar di pistola, non cede ad alcuna.

Giorgio. Ma signora Marchesa, che fate là con Alberto? prima la passeggiatina romantica in giardino, ora le paroline in segreto: corpo di bacco! ci farete mormorare..... e tu Alberto, venisti alla capitale per rubarci i cuori delle nostre signore? (*ridendo*)

Alberto. Conte, so i miei doveri, state tranquillo, cedo subito il luogo. (*si allontana dalla Marchesa, e si trova accanto alla Baronessa*)

Baronessa. Come va Alberto? non vi si vede mai.....

Alberto. Sono assai occupato.....

Baronessa. Capisco, coltivate anche voi la letteratura..... (*con malizia*)

SCENA XIII.

La contessa Luisa *e detti. Francesco avrà posto in mezzo una piccola tavola, e le sedie per tutti in semicerchio.*

Luisa. Signori, ecco il mio dramma; sono persuasa di leggerlo a persone intelligenti, e nello stesso tempo inca-

paci di tradirmi con una falsa lode; perciò vi prego a farmi liberamente le vostre osservazioni, le quali saranno da me ricevute con tutta la possibile riconoscenza.

Marchesa. Sta quieta, cuor mio, ti parleremo francamente, da buoni amici. (*voltandosi agli altri*) Son persuasa che è un lavoro sublime; ha tanto genio quella briccona!

Baronessa. Non ci tenete più a lungo col desiderio, cara Contessa. (*piano a Doublé*) Sarà lunga questa noia?

Doublé. Il manoscritto è assai voluminoso. (*piano alla Baronessa*)

Baronessa. (Il Barone me la pagherà, non doveva accettare l'invito.) (*fra se*)

Giorgio. A sedere signori, e silenzio. (*tutti si pongono a sedere con quest' ordine: primo Alberto, quindi la Marchesa, il conte Giorgio, dopo vi è la contessa Luisa al tavolino, dall' altro lato la Baronessa, Doublé, ed il Barone*)

Giorgio. Il titolo? (*a Luisa*)

Luisa. (*leggendo*) « La Caduta della Repubblica Fiorentina, » dramma storico in sei parti. »

Marchesa. Grandioso soggetto, cuor mio.

Baronessa. A proposito di cadute, ieri cadde il contino Luigi da cavallo nel saltare una barriera sul prato del Quercione.....

Giorgio. Ma Baronessa, non interrompete; si tratta della caduta di una Repubblica, e voi venite fuori colla caduta di un pazzo.....

Baronessa. Ma egli poteva rompersi il collo e la vostra Repubblica non si sarà rotta nulla.

Giorgio. Eh si ruppe più che l'osso del collo!.... Continua nipote, continua.

Luisa. (*leggendo*) « Parte prima, scena prima. »

Giorgio. Attenti, si alza il sipario. (*forte. Tutti stanno attenti, ed il sipario cade*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Tutti sono a sedere nella stessa posizione: Luisa *avrà finita allora la sua lettura. Tutti battono le mani, e gridano:* brava, brava!

Marchesa. (*alzandosi, e andando ad abbracciar Luisa*) Dammi un bacio, cuor mio, te lo do con tutta l'anima.

Doublé. Madama, in questo dramma foste divina, il nostro Dumas non poteva far meglio.

Baronessa. Contessa mia, se il Ferrucci si tratteneva a morire io stava per piangere. Avete immaginato un fatto troppo commovente, (e troppo lungo: non ne posso più.)

Marchesa. Ma cara Baronessa, il fatto è storico.

Baronessa. Capisco benissimo che la Contessa lo ha reso storico; brava! è veramente delizioso.

Marchesa. (Che ignorante!)

Giorgio. Nipote, se il tuo dramma è applaudito questa sera in teatro, ti assicuro che tu sei il primo genio che sia nato nella nostra famiglia.

Luisa. (*ringrazia col capo*)

Barone. Ma quel Ferruccio, quel Ferruccio, che brava persona!.... era fiorentino, non è vero Contessa?

Luisa. Certamente.

Barone. Mi tengo maggiormente a onore d'esser fiorentino anch'io. Carolina, il primo figlio che avremo, lo chiameremo Ferruccio. Ed io che non ne aveva mai udito parlare!.... sempre s'impara.

Luisa. (*guardando Alberto che tace*) (Egli solo non mi applaudisce..... mi disprezza..... ed io continuerò ad amarlo?)

Giorgio. Ma quel Maramaldo, che briccone!

Digitized by Google

Barone. Calabrese del diavolo! Non so quanto avrei pagato perchè tu vi fossi stata, Carolina, con la tua pistola! Il signor Fabbrizio avrebbe goduto per poco del suo trionfo.

Baronessa. E quel principe d'Orange con le sue piume sull'elmo, a dire il vero doveva essere un giovine interessante! Scommetto che se avesse montato il mio baio inglese le palle dei fucili non arrivavano a colpirlo.

Giorgio. Ma tu, Alberto, che fai? non dici nulla?

Alberto. Ascolto. (*freddamente*)

Luisa. Ognuno ha detto il suo parere, non potrebbe il signor Alberto esso pure favorirmi della sua opinione?

Alberto. (*marcatamente*) Essa non può avere nessun merito presso di voi.

Luisa. Anzi..... (*con ironia*) v'ingannate..... se non l'apprezzassi, non ve la chiederei. (*alzandosi, tutti fanno lo stesso*)

Alberto. Vi prego..... dispensatemi.....

Luisa. No signore..... la esigo..... capisco che essa non può essermi favorevole, ma potrebbe forse giovarmi, e credo che l'amicizia che avete per mio zio, e che dimostrate per me, ve ne faccia un dovere.

Giorgio. Assolutamente. Su via Alberto, tu sei un giovine che ha studiato, che ha dell'ingegno, tu devi in sostanza intenderti di drammi più di noi. Spero, signori e signore, che non vi offenderete di queste mie parole? son solito parlar con franchezza..... eppoi non è la nostra professione. Parla via, Alberto.

Alberto. Poichè mi vi obbligate.....

Marchesa. (Ricordatevi di quanto vi dissi.) (*piano ad Alberto*)

Alberto. Signora (*a Luisa*) siete ancora in tempo a ritirare dai comici il vostro dramma?

Luisa. Come? (*colpita*)

Alberto. Se siete in tempo, fatelo subito per vostro bene e per risparmiarvi un dispiacere.

Baronessa. (Oh! questa me la godo.) (*fra se*)

Marchesa. (Essa non lo ama più certamente.) (*fra se*)

Luisa. Non poteva aspettarmi altro da voi..... Signor Alberto, vi ringrazio, e vi sarò grata..... gratissima..... siatene certo.

Alberto. (*contento*) Dunque ritirerete il dramma?

Luisa. Il dramma è di già annunziato, e questa sera verrà esposto sulle scene. (*freddamente*)

Giorgio. Adagio un poco nipote mia, se tu dovessi esser fischiata?....

Luisa. Fischiata!.... Credete voi signori che io lo sarò? (*volgendosi agli altri*)

Marchesa. Tu ti farai un onore immenso: è così sublime il tuo componimento! Non è vero, Baronessa?

Baronessa. Tanto sublime che molti non lo intenderanno.

Barone. E quelli applaudiranno più forte.

Doublé. In Francia sono montati alle stelle dei drammi che non valevano una scena del vostro; *c'est magnifique, superbe.*

Barone. I Fiorentini..... come gli avete dipinti..... che brava gente!.... temo però che ci abbiate un tantino adulati..... almeno facendo il confronto, mi pare, ma ai poeti son permesse le licenze. (*volgendosi agli altri*)

Giorgio. Permettete signori..... un momento. Dilucidiamo la cosa; per qual motivo credi tu, Alberto, che il dramma di mia nipote debba essere accolto malamente?

Luisa. Non ho bisono di nuove impertinenze.

Alberto. Nè io ho inteso di dirne: voi voleste ad ogni costo il mio parere, e lo esternai perchè vi sono vero amico, ed un amico vero non deve adulare vilmente. Vi sono delle scene felici, vi sono sparsi qua e là dei bei pensieri, dei sentimenti che rivelano la vostra bell'anima, ma il dramma manca di condotta, di sospensione, e di effetto teatrale; il soggetto stesso poco si presta alla scena; quei combattimenti, quei tumulti popolari lo rendono quasi, dirò così, uno spettacolo da piazza, e tale da suscitar le risa più che l'interesse.

Doublé. Suscitar le risa?.... *c'est trop fort,* fede d'onore.

Barone. Dir male di quelle battaglie!.... son certo che ad ogni colpo di fucile il teatro risuona di applausi.

Baronessa. Se la Contessa poteva farvelo entrare, un duello alla pistola fra il Principe d'Orange e il Ferrucci avrebbe avuto molto effetto. Il popolo ama assai questi duelli in scena.

Barone. E quei colpi lo tengono sveglio, e divertito.....

Alberto. Ma l'assenza di un amore, di un affetto gentile che renda più interessante la produzione drammatica, come può scusarsi?

Giorgio. Qui poi, perdonatemi, ma avete torto. Sta a vedere che Ferruccio era uomo da far la corte alle signore! e specialmente in quei momenti, aveva altro da pensare.

Alberto. E perciò non approvo la scelta del soggetto.

Luisa. (*non badando alle parole d'Alberto*) Signori, la mattinata è bella, vi piacerebbe di fare una passeggiata nel mio giardino?

Baronessa. Ben volentieri: faremo intanto una visita ai vostri cavalli; so che ne avete acquistati un paio che sono assai vivaci.

Luisa. Non sono inglesi, ma mi servono bene.

Baronessa. Ah Contessa, provatene uno solo puro sangue, e vedrete la differenza..... Benedetti inglesi, non si stancano mai! Conte Doublé, favoritemi il vostro braccio.

Doublé. (*guardando sott' occhio Luisa*) Scusate Madama, ma ho promesso una *révange* al conte Giorgio..... andiamo a giocare al biliardo..... ben presto vi raggiungeremo.

Baronessa. Oh! non vi prendete pena. Possiamo benissimo privarci della vostra compagnia. (*con qualche irritazione*) (Incivile!)

Marchesa. (Venite meco, Baronessa, vi spiegherò io il vero motivo del contegno di Doublé.) (*piano alla Baronessa*) Cuor mio, ti aspettiamo in giardino. (*alla Contessa*) Alberto, datemi il vostro braccio. (*prende Alberto, lo tira a se, e partono dal mezzo*)

Giorgio. (*osservando*) Brava Marchesa, lo chiede dopo averlo preso da se..... questo è il vero modo per non aver negative.

Barone. Eh! la Marchesa è una donna che sa il conto suo, non pecca di timidezza.

Giorgio. Di questi peccati in oggi le donne non ne commettono. (*Luisa sarà seduta al suo tavolino, e starà pensierosa*) Nipote mia, che fai là, perchè lasci sole le tue amiche?

Luisa. Ho qualche ordine da dare alla servitù, e stavo pensando.....

Digitized by Google

Giorgio. A far sollecitare il pranzo? brava! fai benissimo, la tua lettura mi ha messo appetito. Doublé, vi aspetto nel biliardo; Barone venite meco, ci farete il piacere di segnare i punti.

Barone. Quando si tratta di far piacere non mi ricuso mai. Non è vero, Doublé? mia moglie qualche volta se ne approfitta un poco troppo; ma è giovine, ci vuol pazienza; e poi non faccio per dire, ma ha delle qualità..... In grazia sua si parla molto anche di me.

Giorgio. Avete ragione..... la città intiera vi rende giustizia..... (*prendendolo a braccio*) Siete il più buon marito del mondo.

Barone. Ah Conte! voi mi adulate. (*partono dal mezzo*)

SCENA II.

LUISA, *e* DOUBLÉ.

Luisa. Perchè non andate con gli altri? (*a Doublé*)

Doublé. Perchè? un solo istante passato con voi mi colma di gioia.

Luisa. Ma la Baronessa si sdegnerà..... Non vi accorgeste del di lei malumore? ed invero aveva ragione: non voleste darle braccio.....

Doublé. Non vuol comprendere che le sue preferenze mi annoiano.

Luisa. Eppure essa è una damina gentile, ha una folla di adoratori..... la chiamano regina delle belle.

Doublé. Un solo vostro sguardo basterebbe a toglierle lo scettro.

Luisa. Voi volete adularmi.

Doublé. Ciò è impossibile; tutto quello che io dicessi sarebbe inferiore al vostro merito.....

Luisa. (Capisco che vi è dell' esagerato, ma è Francese, bisogna scusarlo..... in sostanza egli mi preferisce alla Baronessa.)

Doublé. (Essa pensa..... incomincio a far breccia, il mio metodo è *infallible*.)

Luisa. Andate Doublé, mio zio vi aspetta, non diamo luogo a sospetti. Andate.

Digitized by Google

Doublé. Voi mi discacciate? (*con dolore*) *Je suis bien malhereux!*

Luisa. (*con bontà*) No Doublé, non vi discaccio, vi prego.....

Doublé. E non volete consolarmi di una sola parola? *un seul mot, madame.....* (*seducente*)

Luisa. Rammentate i nostri patti. Ho promesso di darvi una risposta dimani, e forse anche questa sera dopo il teatro.

Doublé. Ah madama, voi mi colmate di giubilo..... (*volendo prenderle la mano*)

Luisa. (*ritirandosi*) Perdonate, dimani, o dopo il teatro. (*alzandosi*)

SCENA III.

La Baronessa, *e detti.*

Baronessa. (*si ferma un poco sulla porta*) (La Marchesa mi ha detto il vero.) (*avanzandosi e fingendo sorpresa*) Oh! perdonate se disturbo, ma l'aria si è fatta fredda, e veniva per il mio scialle.....

Doublé. (*rimane un poco sconcertato*)

Luisa. (*con disinvoltura*) Voi non disturbate mai, cara Baronessa; il Contino mi suggeriva uno scioglimento per una commedia che ho intenzione di scrivere.....

Doublé. E che riuscirebbe bellissima se voi lo adottaste..... (*con intenzione*)

Baronessa. (Capisco di che scioglimento si tratta, ma l'avrà da far meco.)

Luisa. Doublé, vi affido la Baronessa. Vado per alcuni ordini. Con permesso, torno a momenti. (*s'inchina, ed entra nelle sue stanze*)

SCENA IV.

La Baronessa, *e* Doublé.

Doublé. (Mi lascia solo con lei, questo è difetto di politica.)

Baronessa. Non sapevo che vossignoria possedesse il talento comico. (*ironica*)

Doublé. Che volete, madama..... *c'est le bon ton* che ci co-

stringe a parlare sovente di cose che non s' intendono. Ciò arriva spesso in società.....

Baronessa. Mi figuro che si tratti di una commedia da ridere, ed in tal caso, la Contessa e voi opererete prodigi. (*con ironia*)

Doublé. Madama.....

Baronessa. Essa vi avrà assegnato una parte nella commedia..... quella del buffone..... (*ridendo*)

Doublé. Madama..... (*con più forza*)

Baronessa. Sì, perchè quella dell' amoroso è già data.

Doublé. Lo credete? (*ironico*) e chi dovrà giocare questa parte?

Baronessa. Oh bella! non lo sapete?

Doublé. No, fede d' onore, chi è? (*con forza*)

Baronessa. Ah! il signore si riscalda, comanda in tuono assoluto?.... in tal caso non saprà nulla.

Doublé. *Allons, petite Baronne,* siate buona..... vedete che scherzo..... eppoi fra noi querellarci sarebbe follia; *je vous demande pardon* della mia vivacità.

Baronessa. (È meglio andar con le buone. Mi rincrescerebbe di perderlo; forma il numero pari della mia corte. D' altro lato dove trovar subito su due piedi un altro Francese?....)

Doublé. *Caroline.....* (*seducente*) chi è questo amoroso?

Baronessa. Vi sta a cuore il saperlo? (*con furberia*)

Doublé. Così.... per curiosità.....

Baronessa. Ebbene..... ve lo dirò.

Doublé. *Vous êtes un ange.....*

Baronessa. E voi un demonio.

Doublé. Vorrei esserlo *pour vous emporter.*

Baronessa. Ingrato!

Doublé. Ingrato io? e potete pensarlo? Carolina, voi mi calunniate.....

Baronessa. Povero innocente! so tutto, sapete? so tutto. Voi fate la corte alla Contessa, a quella sciocca che si dà tanto tuono per quattro spropositi che scrive, ad una donna che non sa neppure montare a cavallo, che viene al passeggio in un legno di pessimo gusto, tirato da cavalli normandi.....

Doublé. Non dite male dei cavalli normandi..... sono miei paesani. (*sorridendo*)

Baronessa. Non mi meraviglio più se qualche volta riuscite grave al pari di loro. (*scherzando*)

Doublé. Madama, questi scherzi *sont de mauvais genre*..... (*in collera*)

Baronessa. Ecco! subito s'infuria! Tutto fuoco da principio..... come i cavalli normandi, e poi.....

Doublé. E poi *quoi*? terminate.

Baronessa. Benedetti gl'inglesi! flemma, ma resistenza.

Doublé. Resistenza in che?

Baronessa. Nel correre..... non parlavamo di cavalli? (*ridendo*)

Doublé. (E dicono delle nostre Francesi!.... questa le supera tutte.) Voi non volete dirmi nulla, *et bien*, me ne vado.

Baronessa. E mi lasciate sola? siete pure incivile.

Doublé. Se non parlate.....

Baronessa. Venite qui: l'amoroso scelto è Alberto. La Contessa n'è innamorata pazza, ma egli non le corrisponde, perchè ha più giudizio di..... (*ritenendosi*)

Doublé. Che mai dite? Alberto.....

Baronessa. È amato da lei, e questa sera essa spera che ottenendo un trionfo in un pubblico teatro, Alberto si stimerà anche troppo felice di essere amato da una donna generalmente acclamata. Tutto ciò me lo ha confidato la Marchesa.

Doublé. (Ecco la causa della sua incertitudine, ecco perchè mi ha promesso una risposta dopo il teatro.)

Baronessa. Ah ah! il signorino è rimasto confuso?

Doublé. (*passeggiando*) (Io adunque servirei per rifiuto!.... fede d'onore, *c'est trop fort.*)

Baronessa. Avete perduta la parola?

Doublé. (*continuando a passeggiare*) (Se il suo dramma tombasse, *si on la sifflait* essa perderebbe la speranza di Alberto, ed io potrei sposarla, pagare li miei debiti.....)

Baronessa. Insomma vi dico, dove avete imparato le creanze?

Doublé. (In ogni caso non voglio perdere le buone grazie di quest'altra.) *Pardon, ma petite Baronne*..... mille volte perdono.

Baronessa. Che perdono? questo non è il modo di trattare con le dame. (*forte*)

SCENA V.

Il Barone *e detti.*

Barone. (*viene dal mezzo e si ferma*)

Doublé. Vi ripeto perdonatemi..... stava in astrazione.....

Baronessa. Che astrazione! se siete pazzo, Bonifazio ha degli eccellenti quartieri.

Barone. (Che diavolo le ha fatto il Conte?) (*avanzandosi*) Carolina, che cosa hai?

Baronessa. (*passeggiando in collera*) Ecco quello che si guadagna ad usar delle gentilezze ad un..... Normando! questo mi servirà di scuola..... mai più Normandi in casa mia.

Doublé. Ma Madama, vedete bene, sono desolato..... *écoutez moi.* (*andandole dietro*)

Baronessa. Non voglio ascoltar nulla. (*passeggiando in collera*)

Barone. Ninuccia, sii buona, rispondi a me. (*andandole dietro esso pure*)

Baronessa. Non m' importunate anche voi.

Barone. Io? tu sai bene che non ne sono capace..... piuttosto me ne vado, ma vorrei sapere.....

Doublé. *Allons*, Madama, calmatevi.

Barone. Calmati Ninuccia. (*andandole dietro ambedue*)

Baronessa. Andate al diavolo. (*parte dal mezzo*)

SCENA VI.

Il Barone, *e* Doublé.

Barone. Non ho mai veduto mia moglie tanto in collera..... ma che cosa le avete fatto?

Doublé. *Rien*, vi assicuro.

Barone. Ne siete certo?

Doublé. Ma certissimo.

Barone. Badate, voi soffrite di astrazioni..... le avrete fatto qualche cosa astrattamente.

Doublé. Ma no, vi dico, Madama ha preso un equivoco.

Digitized by Google

Barone. E intorno a che?
Doublé. Sul più, e sul meno.
Barone. Sul più, e sul meno?
Doublé. Sì, vi replico, un *petit rien.*
Barone. Come? (*non intendendo*)
Doublé. Un *calembour*, un *rebus*, comprendete?
Barone. Non capisco nulla.
Doublé. Non importa. (*parte dal mezzo*)

SCENA VII.

BARONE *solo.*

Ecco il destino di noi poveri mariti! non poter mai saper nulla. Quel Contino è troppo vivace, mia moglie prende fuoco come gli zolfanelli..... Mi dispiacciono queste questioni..... faccio di tutto per mantener la pace, lo *statuquo*, e non basta. Qualche volta mi accade di tornare a casa a piedi in tempo di pioggia per cedere il posto in carrozza..... eppure mia moglie non è mai contenta. Ah! con queste donne al giorno d'oggi non si sa come condursi..... la parte del marito, per quanto si studi, non s'impara mai.

SCENA VIII.

FRANCESCO *e detto.*

Francesco. Signor Barone, è aspettato nel biliardo.
Barone. Andiamo ad annoiarci a segnare i punti.
Francesco. Il signor Barone è tanto buono!....
Barone. Ah lo sai anche tu che son buono? e perciò tutti se ne approfittano. Dimmi, manca molto all'ora del pranzo?
Francesco. La padrona ha dato ordine di sollecitare.
Barone. Ha fatto benissimo. Ricordati delle bottiglie di sciampagna.
Francesco. Per quello che sento, vossignoria è dilettante?
Barone. Che vuoi fare? mia moglie vuol che io vada alle feste; io non ballo, io non canto, mi diverto con il *buf-*

fét; ma in oggi la moda ci ha privato di questo piacere. Due crostini con una acciuga, con una fettuccia di presciutto.....

Francesco. Capisco..... si chiamano Sanvich.

Barone. Sì, quei maledetti Sanvich che lasciano un povero galantuomo con l'appetito. E tutti danno feste con *buffét*..... *buffét* che non costano due soldi. Benedetti quelli di Corte! che squisitezza, che abbondanza, che vini prelibati!.... peccato che gli Oltramontani gli prendano d'assalto!

SCENA IX.

ALBERTO, *e detti.*

Alberto. Ma signor Barone, si lamentano di voi.

Barone. Quanta impazienza!

Alberto. Vi son pure la Marchesa e la Baronessa.

Barone. Mia moglie? dì loro che vado subito. (*a Francesco il quale parte*)

Alberto. Bravo Barone, bisogna obbedire alla moglie. (*sorridendo*)

Barone. Che volete, son fatto così..... la contento in tutto.

Alberto. Cattivo sistema, Barone mio! le donne non vanno avvezzate male, bisogna assuefarle a qualche privazione.

Barone. Prendete moglie Alberto, e poi parlatele di privazioni, e vedrete..... Ho studiata a fondo questa materia.

Alberto. Si vede che avete tratto profitto dai vostri studi.

Barone. Che vorreste dire?

Alberto. Zitto, ecco la Contessa.

SCENA X.

La contessa LUISA, *e detti.*

Luisa. (Egli è qui!.... se io lo sapeva non sarei venuta..... fortuna che vi è il Barone.) Perdonate signori, avete lasciate sole le dame?

Barone. Sono nella sala del biliardo, e vi vado io pure..... mi aspettano per segnare i punti. (*per partire*)

Luisa. Vi prego trattenervi, andremo insieme. (*subito e presto*)

Alberto. (Essa non vuol rimaner sola con me.)

Barone. Cara Contessa, mia moglie mi ha fatto chiamare, vedete bene.....

Luisa. Concedetemi un momento, devo scrivere un biglietto al Direttore della Compagnia per il palco. (*ponendosi al tavolino*)

Alberto. (*piano al Barone*) (Vostra moglie era sdegnata contro di voi, ascoltai che diceva: Ah! mio marito si fa aspettare: torneremo a casa.)

Barone. (Bagattelle! non burlate? vado subito..... ma la Contessa?) (*piano ad Alberto*)

Alberto. (Vi scuserò io.) (*piano al Barone*)

Barone. (Mi raccomando..... non vorrei sdegnarla.) (*piano ad Alberto e parte*)

SCENA XI.

LUISA *che scrive, ed* ALBERTO.

Alberto. (Bisogna finirla, così non può durare..... quest' incertezza mi uccide..... le parlerò con franchezza.)

Luisa. (*piegando, e sigillando il biglietto*) Ecco fatto. Quanto prima avremo la chiave. (*alzandosi*) Come! dov' è il Barone? (*ad Alberto*)

Alberto. È uscito..... temeva lo sdegno della moglie.

Luisa. (*suona il campanello che deve avere sul tavolino*)

Alberto. Vi prego d' ascoltarmi un momento.

Luisa. (*non risponde, e suona più forte*)

Alberto. Ma signora, voi lo vedete, vi prego.

Luisa. (*si accosta alla porta*) Francesco. (*chiamando*)

Alberto. (*accostandosi a Luisa*) Ma che ho io fatto per meritarmi un simile trattamento?

Luisa. (*si volta, lo guarda fieramente quindi*) Francesco. (*più forte*)

Digitized by Google

SCENA XII.

FRANCESCO, *e detti.*

Francesco. (*correndo*) Comandi.

Luisa. Che maniera è questa? così si presta attenzione al servizio? (*in collera*)

Francesco. Perdoni, ero andato a sollecitare il cuoco.

Luisa. Non vi sono scuse, voi dovete stare nell'anticamera. Questo biglietto al suo indirizzo, (*gli dà il biglietto*) quindi vi prevengo che siete licenziato dal mio servizio.

Francesco. Ma signora, per una sì piccola mancanza, mi raccomando.....

Luisa. Ebbene, trattenetevi finchè non abbiate trovato altro padrone, vi do tempo quindici giorni..... un mese..... vi basta?

Alberto. Signora, siate umana.... non lo discacciate quel pover'uomo.

Luisa. Ah ah! il signore prega per voi! ebbene, partite immediatamente, che io non vi veda più. (*in collera*)

Francesco. (Pazienza! una padrona tanto buona..... in un tratto diventare un diavolo!) (*per partire*)

Alberto. (Una nuova ingiuria!) Francesco, ascoltate; la vostra padrona vi licenzia, io ho bisogno appunto di un servitore; se volete, vi prendo al mio servizio; non avrete da me il trattamento di un gran signore, ma in contraccambio modi umani, non alteri e superbi. Accettate?

Francesco. Se accetto? con tutta la riconoscenza possibile.

Luisa. (*colpita*) Ve lo proibisco, poichè vi ritengo al mio servizio. (*va ad un cassettino; e prende una borsetta di denari*) Vi ho trattato con asprezza: dimenticate tutto, e siate attento d'ora innanzi al vostro dovere. Prendete. (*gli dà la borsa*)

Francesco. (*prendendo la borsa*) Ah! signora padrona.....

Luisa. Partite. (*in tuono assoluto. Francesco s'inchina e parte*)

Alberto. (Essa ha un bel cuore, ma quella testa!....)

Luisa. A voi poi dirò, che io non soffro affronti in casa mia. Chi vi dava il diritto di prendere il mio servitore?

Alberto. Non era più vostro quando veniva scacciato.

Luisa. E se a me piaceva scacciarlo, era un' inciviltà la vostra di fissarlo al vostro servizio; ma già, non mi fa meraviglia; non vi è cosa che io faccia, la quale ottenga la vostra approvazione, ed io sono stanca di sopportarvi.

Alberto. Se un vostro biglietto non mi obbligava, io non sarei venuto nuovamente in casa vostra. (*con dignità*)

Luisa. (Ha ragione, me lo merito.) (*fra se*)

Alberto. E ne uscirò per non tornarvi più; ma avanti ho bisogno di una spiegazione.

Luisa. Mi pare che ci siamo spiegati abbastanza. (*con indifferenza*)

Alberto. Non quanto credete, signora.

Luisa. (Che cosa vorrà dire?) (*fra se*) Parlate, signore, parlate: mi porrò, se lo permettete, a sedere, così ascolterò quanto siete per dirmi con più raccoglimento. (*ironica*)

Alberto. Volete voi burlarvi di me? (*con forza*)

Luisa. Da una donna che si rende ridicola non potete aspettarvi altro.

Alberto. Io non v' intendo.

Luisa. Pensateci bene, e m' intenderete. Orsù, il tempo passa, e quelle signore mi attendono: cosa volete dirmi, quali spiegazioni volete chiedermi?

Alberto. Vi ricordate, signora, in qual modo ebbi il piacere di conoscervi?

Luisa. (*dopo una breve pausa, e sospirando*) Pur troppo! eravamo in campagna, il cavallo del mio tilbury aveva tolto la mano al cocchiere, un torrente ci stava di faccia, nessuno poteva salvarci; voi vedeste il pericolo, vi slanciaste alla testa del cavallo, vi lasciaste trascinare, ma riusciste a fermarlo, e mi salvaste così da una morte quasi sicura..... Oh Alberto, io non dimenticherò mai la vostra azione generosa!....

Alberto. Feci il mio dovere, e nulla più. M' invitaste a frequentare la vostra villa; lo feci, ed ebbi luogo così di conoscere tutte le vostre adorabili qualità. (*con passione*)

Luisa. Alberto..... (*commossa*)

Alberto. Sì Contessa, vi conobbi, e vi amai, ma l' amore

tanto non mi acciecò che io non misurassi la distanza che passava fra noi; compresi che lo sperare di veder graditi i miei omaggi sarebbe stata follia, e tacqui: ma la speranza per un cuore giovine, sensibile, che prova il bisogno di amare, è troppo lusinghiera perchè non debba facilmente suscitarsi; un solo sguardo la fa nascere, una parola benevola l'alimenta, una distinzione qualunque la fa gigante.....

Luisa. (*con affetto*) Continuate, Alberto, continuate.

Alberto. Dovrò dirlo? ebbene, sappiatelo, io m'illusi, ed i miei mali sparirono. Io fui felice perchè mi credei amato da voi. (*con trasporto*)

Luisa. (*non sapendo frenarsi*) E non lo eravate forse?

Alberto. Ah Luisa, sarebbe possibile? era dunque vero, non fu illusione? ma perchè dunque partiste, vi allontanaste da me?

Luisa. Volli tentar di vincere la mia passione.

Alberto. Vi era dunque grave l'amarmi? intendo..... io non poteva offrirvi nè ricchezze, nè titoli. (*con amarezza*)

Luisa. No Alberto, credetelo, io son superiore ai pregiudizi della nostra classe; ma non fui troppo fortunata nel mio primo matrimonio, e volevo sfuggire un nuovo legame.... (*cangiando tuono dopo una pausa*) e ben feci, poichè vi avevo giudicato diverso assai da quello che siete.

Alberto. Spiegatevi.

Luisa. Io avrei legato la mia esistenza ad un uomo che non sa apprezzarmi..... che dico apprezzarmi? che mi disprezza palesemente.

Alberto. Ed è possibile che voi crediate ciò? Luisa, io che tanto vi amo.....

Luisa. E quale amore è il vostro? voi che criticate aspramente ogni mio componimento, che mi daste per consiglio di ritirare il mio dramma.....

Alberto. È vero, e tutto ciò ho fatto perchè vi amo sinceramente, perchè bramo non veder compromesso il vostro nome....

Luisa. (*amaramente*) Perchè io non mi renda ridicola, non è vero? e chi siete voi che credete di poter pronunziare un assoluto giudizio sulle mie opere?

Alberto. Io? un vero amico, che non vuole ingannarvi adulandovi.

Luisa. Dunque tutti coloro che mi lodano, mi applaudiscono, m' ingannano? (*in collera*)

Alberto. Sì, ve lo giuro, v' ingannano.

Luisa. L' amica mia, la marchesa Eugenia m' inganna anch' essa? (*con più forza*)

Alberto. Essa più di ogni altro. (*con fermezza*)

Luisa. Ah! questo è troppo, (*prorompendo, ed alzandosi*) io più non posso sopportarvi. Ascoltatemi, l' amore che ebbi per voi fu un lampo, un sogno..... dimenticatelo poichè fra noi tutto è finito. (*in tuono forte, e solenne*)

SCENA XIII.

La Marchesa, *e detti.*

Marchesa. (*ascoltando le ultime parole*) (Ah! finalmente ho vinto.) (*con gioia*) Cuor mio, che cosa è stato di te? ti abbiamo affatto perduta.

Luisa. (Amica mia, ho superato la mia passione, non lo amo più.) (*piano alla Marchesa*)

Marchesa. (Una donna del tuo merito non poteva prendere risoluzione migliore.) (*piano a Luisa*)

Alberto. (*prendendo il proprio cappello*) Signora Contessa, per avervi parlato da amico ho perduto la vostra grazia..... Può darsi che il tempo vi faccia conoscere la verità delle mie parole. Perdonate se fui troppo franco: io non so adulare come il contino Doublé (*con ironia*) esso..... esso solo.....

Luisa. Che cosa intendereste dire? avreste l' audacia di offendermi?

Alberto. Avete ragione, signora, il credere che un Doublé possa essere da voi corrisposto sarebbe un offendervi troppo..... ma non sono io che lo credo.....

Luisa. (*con fuoco*) E chi mai?

Marchesa. (*subito*) Te lo dirò io, la Baronessina.

Luisa. Di quella sciocca me ne rido. Che colpa ho io se Doublé a lei mi preferisce?

Alberto. Ah! è dunque vero signora? (*con fuoco*)

Luisa. Non credo che voi abbiate il diritto di farmi una tale interrogazione.

Alberto. Avete ragione..... sono un pazzo..... vi libero dalla mia presenza. (*per partire*)

Luisa. Bella civiltà! e che dirà la conversazione vedendovi partire in questo momento? si faranno delle ciarle, ed a me non piace che per causa vostra si debba sparlare di me.

Marchesa. La Contessa ha ragione..... si vorrebbe interpetrare il motivo della vostra improvvisa partenza..... è meglio che restiate..... l'ora di pranzo è vicina.

Alberto. Ma io, signora.....

Marchesa. Non vi son repliche. Vi prendo per mio cavaliere, mi accompagnerete a casa, quindi al teatro..... parleremo dell'affare che vi accennai questa mattina. (*con intenzione*)

Luisa. (*piano alla Marchesa*) (Tu hai degli affari con Alberto?)

Marchesa. (Sì, cuor mio, voleva tentare di persuaderlo sul conto tuo.) (*piano a Luisa*)

Luisa. Signor Alberto, vi prego di rimanere; in seguito farete come più vi piacerà.

Alberto. (Oh se potessi squarciare quella benda che l'amor proprio le pone sugli occhi!) (*posa il cappello*)

SCENA XIV.

Il conte Giorgio, *la* Baronessa, *il* Barone, Doublé, *e detti.*

Giorgio. (*dando di braccio a Carolina*) Luisa, tu non vieni da noi, e noi torniamo da te.

Luisa. Spero, Baronessa, signori, che vorrete scusarmi, ma sapete che chi si trova alla testa della famiglia ha sempre qualche imbarazzo, qualche ordine da dare.

Baronessa. Con me non fate alcun complimento: so ancor io quanto costi a ben dirigere le persone di servizio.

Barone. Ma bisogna dirlo a tua gloria, ci riesci. Figuratevi, che mia moglie invigila da se stessa al buon andamento

della stalla, al custodimento del suo pappagallo, dei suoi cagnolini. Poveretta! ha tanto amore per le bestie!

Giorgio. Felice voi, caro Barone! ciò vuol dire che la Baronessa è dotata di un cuore sensibile.

Luisa. Signori, vi prego, non stiamo in piedi: potremmo, se vi aggrada, far qualche cosa per ingannare il tempo fino al momento del pranzo. Marchesa, Baronessa, avete nulla da proporre?

Marchesa. Non potresti leggerci qualcuna delle tue romanze? son tanto interessanti!

Baronessa. (Ci mancherebbe anche questa!)

Luisa. Dispensatemi, ho annoiato abbastanza questi signori. Tu potresti piuttosto declamarci qualche tua composizione. Scrivi delle cose così tenere, e le declami con tanta dolcezza.

Giorgio. È verissimo, Marchesa, voi siete forte per le Anacreontiche..... per le cose languide.

Barone. (Mi dispiacerebbe che i suoi versi dovessero illanguidirmi lo stomaco più di quello che non lo è.)

Doublé. Coraggio, Madama, qualche *couplet.*

Marchesa. Vi prego dispensarmi, oggi non sono in buona vena, mi sento assai prosaica.

Giorgio. Ah Marchesa, Marchesa, badiamo con questa prosa! qualche volta è più pericolosa della poesia.

Barone. (Tutto va bene, ma non si parla di andare a tavola.)

Luisa. Baronessa, proponete voi..... dobbiamo fare una partita *al wisth*, dobbiamo andare nella stanza del pianoforte, fare un poco di musica? voi cantate benissimo.

Baronessa. Un tempo, è vero, aveva una voce sufficiente..... anche adesso qualche volta canto, ma raramente.

Barone. Non dir bugie Carolina; la cameriera ieri mi disse che stavi provando un duetto con Doublé, io non volli disturbare.....

Giorgio. Bravo Barone!

Barone. Non ho gran passione per la musica.

Giorgio. Fate male, non andate col secolo.

Barone. Ma se non ho orecchio.

Digitized by Google

Giorgio. Non vuol dir nulla. Si ascolta, ogni tanto si storce la bocca, si serrano gli occhi, si dimena la persona, eppoi si grida: Bravo, brava, divino, delizioso, meraviglioso!.... fate così, e ben presto avrete fama di grande intendente in fatto di cose musicali.

SCENA XV.

FRANCESCO, *e detti.*

Francesco. Il pranzo è in tavola.
Barone. (Questa è la musica che mi piace.)
Giorgio. Ecco tolte le questioni.
Luisa. Mio zio, servite la Baronessa, e fateci strada.
Giorgio. Permettete? (*alla Baronessa offrendole il braccio*)
Baronessa. Mi fate grazia. Barone, portatemi lo scialle. (*partono dal lato destro*)
Marchesa. Alberto, favorite. (*chiedendogli il braccio*)
Alberto. (E voi sceglieste Doublé?) (*a Luisa*)
Luisa. (Precisamente.) (*ad Alberto*)
Alberto. (Ah!) (*con rabbia, parte con la Marchesa*)
Doublé. (Quanto sono felice di essere prescelto da voi! oh! *merci, Madame, merci.*) (*piano a Luisa*)
Luisa. (*piano a Doublé*) (Vi prevengo che io non ho voce per cantare i duetti.) (*sorridendo*)
Doublé. (*fra se*) (*Que le diable m'emporte*, se dimani non canta essa pure.) (*parte con Luisa*)
Francesco. E lei è rimasto solo, signor Barone? (*sorridendo*)
Barone. (*prendendo lo scialle della moglie, e ponendoselo sul braccio*) Lo vedi, Francesco? questa è la sorte dei poveri mariti: esser sempre gli ultimi, andar dietro, e portare lo scialle della moglie. (*parte seguito da Francesco.*)

Digitized by Google

ATTO TERZO.

La scena si finge nel caffè del teatro. — Dal lato destro della scena si entra in teatro, dal sinistro si va nella sala di aspetto detta *Foyer*. — Di tanto in tanto si vede il caffettiere al suo banco, che dà rinfreschi ad un garzone che va e viene dal teatro.

SCENA I.

Il conte Giorgio *e* Luisa *ambedue in dominò.*

Giorgio. Vieni, nel caffè non vi è alcuno, potrai respirare un poco; vi è tanta folla in teatro!....

Luisa. Oh Dio! non ne posso più. (*si getta a sedere da un lato del caffè*)

Giorgio. Colpa tua! voler venire in maschera al teatro, e di più volere stare in platea..... ed io pazzo che mi son lasciato persuadere ad accompagnarti! Sono più di trent' anni che non mi ero mascherato..... sono in un mare di sudore, potrei levarmi un momento questo cencio dal viso? qui non vi è alcuno.

Luisa. Non lo fate per amor del cielo! conosciuto voi lo sarei io pure.

Giorgio. E che cosa vuol dire? non è già un delitto..... e se il pubblico gridasse: Fuori l' Autore?

Luisa. Ah mio zio, quest' onore io non l' avrò. (*sospirando*) Non avete udito qual silenzio in tutto il corso del primo e second' atto?

Giorgio. Facevano per ascoltar con maggiore attenzione.

Luisa. Non una voce ha applaudito, non una mano si è mossa per battere.

Giorgio. Se tu avessi lasciato operare a me, a quest' ora saresti stata chiamata fuori tre ó quattro volte. Con un centinaio di scudi il tuo dramma faceva furore.

Luisa. E sarei forse stata contenta? No, è l' approvazione

degl' intelligenti, dei giusti, degl' imparziali che io cerco, e non un trionfo comprato, e di breve durata.

Giorgio. Sta tutto bene, ma se ti fischiano?

Luisa. Tacete per carità, non pronunziate questa parola ora che ne apprezzo tutto il valore. Ah! mi corre un brivido per le membra al solo pensarlo. Non credeva che l'affrontare il giudizio del pubblico destasse una sì forte sensazione. Il cuore mi batteva ad ogni parola degli attori, spiava ogni sguardo, ogni moto delle persone che mi stavano d'intorno, e temeva di leggere sopra ogni volto la mia sentenza.

Giorgio. Vedi tu? che bisogno avevi di porti in questi impicci? ricca, bella, padrona delle tue azioni potevi esser felice se non ti saltava in testa il grillo di far la letterata. Eppure, lo vedi? quante pretendono a far le dotte, le saccenti, le poetesse, e si fanno burlare sonoramente dal mondo!

Luisa. E avrei dovuto rinnegare il genio?

Giorgio. Adagio un poco con questo genio: bisogna vedere se tu l'hai veramente, e se è del buono, perchè in oggi questo benedetto genio si è reso tanto comune che convien credere alle contraffazioni.

Luisa. Voi volete scherzare, ed io ho tutt'altra voglia.

Giorgio. Imparerai a non scrivere più drammi. Non sai che è più facile il far ridere che il far piangere? Ma dimmi, che facciamo qui? non sarebbe meglio andar nel palco della Marchesa?

Luisa. Che mai dite? le mie amiche non sanno che io sia al teatro, e credono anzi il contrario.

Giorgio. E non sarebbe stato meglio che tu fossi rimasta in casa ad aspettar le notizie?

Luisa. In tal modo non avrei potuto giudicar da me stessa l'effetto della mia produzione.

Giorgio. Dio voglia che quest'effetto sia buono! Mi ricordo sempre le parole d'Alberto.

Luisa. (Parole per me crudeli!.... ma se egli fosse stato veridico? Ah! non è possibile.)

Giorgio. A proposito, e la Baronessa, il Barone, Doublè, non gli ho ancora veduti.

Digitized by Google

Luisa. Il palco di cui procurai loro la chiave è vuoto..... sarà forse con qualche sua amica.

Giorgio. O piuttosto questa signora Baronessa non è in teatro.

Luisa. Questo è impossibile, mi ha dimostrato sì gran desiderio di venirci !....

Giorgio. E tu ti fidi tanto alle parole delle amiche? ascolta, nipote, io non sono letterato, ma conosco il mondo, e mi rammento di un insegnamento che mi dava mio padre: Non ricevere, egli mi diceva, per moneta corrente le parole di certi sedicenti amici; se ti lodano ti burlano, se ti biasimano t' invidiano.

Luisa. (*alzandosi*) Vi prego, torniamo in platea.

Giorgio. Fermati, qualcuno giunge dal *foyer*.

Luisa. Venire al teatro a quest' ora !.... alla metà della rappresentanza ! eppoi pretendono giudicare i poveri scrittori !

Giorgio. Mia cara, la *toelette* va avanti a tutto, ed è regola di buon tuono l' arrivar tardi, farsi desiderare..... Oh diavolo ! (*guardando*) osserva chi sono le persone che arrivano.

SCENA II.

La Baronessa *servita da* Doublé, *il* Barone *con la mantiglia della Baronessa sul braccio, i canocchiali in mano, dietro di loro, e detti.*

Baronessa. Fermiamoci un momento qui.

Doublé. Come piace a Madama.

Barone. Ma, Carolina, arriveremo quando il dramma sarà terminato: sono dieci ore suonate.

Baronessa. Sarà anche troppo presto. Scommetto che tutte le altre non sono ancora giunte; questa sera mi avete costretta a fare in furia la mia *toelette*. (*al Barone*)

Barone. Vi hai occupato due ore, ti par poco?

Baronessa. O poco o molto, io non voglio mostrarmi in teatro prima delle altre: e poi ne ho avuto assai questa mattina di questo famoso dramma.

Barone. Ti confesso che io l'ho ascoltato con piacere.

Baronessa. Voi non capite nulla.

Barone. Sarà..... ma almeno per mostrarci grati alla Contessa che ci ha favorito la chiave.

Baronessa. Gran cosa! son persuasa che le abbiamo fatto un piacere. Che ne dite, Doublé? non parlate? siete muto?

Doublé. Ascolto.

Baronessa. Capisco, non bisogna toccarvi la Contessa, signor ammiratore.

Doublé. Non penso che possiate dire questo: se fosse vero sarei venuto a buon'ora in teatro.

Barone. Carolina, andiamo, si fa tardi.

Baronessa. Mi avete seccato. Andate voi, aprite il palco, osservate se le mie amiche vi son tutte, e venite ad avvisarmi.

Barone. Vuoi la mantiglia, i canocchiali?

Baronessa. Portate tutto nel palco.

Barone. Ma chi mi vede mi prenderà per un servitore.

Doublé. Servire la moglie è il dovere di voi mariti.

Barone. È vero, ma abbiamo perduto l'uso dacchè molti signori garbati si sono addossati una porzione delle nostre incombenze. (*parte*)

SCENA III.

I suddetti meno il Barone.

Baronessa. Sentite un poco! il signor Barone che si prende licenza di fare lo spiritoso.

Doublé. Madama, è il meno che possiate concedergli. (*ridendo*)

Giorgio. (Che ne dici di questa tua amica?) (*piano a Luisa*)

Luisa. (La bile mi affoga.)

Giorgio. (Vuoi tu che andiamo in teatro?) (*piano a Luisa*)

Luisa. (No, bramo di ascoltare.) (*piano al Conte*)

Baronessa. (*a Doublé sottovoce*) Chi siano quelle maschere?

Doublé. Persone certamente annoiate di stare nel parterre. (*sottovoce alla Baronessa*)

Baronessa. Ordinatemi una limonata. (*a Doublé*)

Doublé. Tout de suite. (va nell' interno del caffè)

Luisa. (Qual differenza fra questa imbecille e la Marchesa..... quella è una vera amica!) *(piano al Conte)*

Giorgio. *(piano a Luisa)* Eppure neppur quella la credo tutto oro colato; mi par che veda di buon occhio Alberto.

Luisa. È vero, ma io ne so la vera cagione. *(piano al Conte)*

Doublé. *(torna con un garzone che porta la limonata)* Siete servita. *(alla Baronessa)*

Baronessa. Vi ringrazio, Doublé.

Doublé. Volete che andiamo alla vostra loggia? là potrete berla più comodamente.

Baronessa. No, sto benissimo qui, ma se voi siete sulle spine, se volete andare ad applaudire, siete padrone..... servitevi come vi aggrada. *(con alterigia)*

Doublé. Ma petite Baronne, voi siete assai bizzarra, fede d' onore.

Baronessa. *(bevendo a sorsi)* Che volete? io non sono una letterata, non ho il genio drammatico. *(con ironia)*

Doublé. Possedete però quello di disperare i vostri adoratori. *(con grazia)*

Baronessa. Ma voi siete tuttora in quel numero?

Doublé. Cruelle! voi ne dubitate?

Giorgio. (Che te ne pare?) *(a Luisa)*

Luisa. *(alzandosi)* (Se non mi allontano la mia sofferenza è posta a troppo dura prova.) *(al Conte allontanandosi)*

Doublé. Madama, non mi rispondete? *(alla Baronessa)*

Baronessa. Vi crederò, ma ne voglio un' assicurazione.

Doublé. E quale?

Baronessa. Non dovete uscire dal mio palco, e guai a voi se battete le mani.

Luisa. (Indegna!)

Doublé. Ve lo prometto, fede d' onore! io non sono abituato a *claquer* se non che *pour les danseuses.*

Luisa. *(smaniante entra in teatro).*

Giorgio. *(la segue)*

Baronessa. Ed il Barone non torna? quando viene mi sentirà.

Doublé. Madama, voi maltrattate assai quel povero Barone!

Digitized by Google

Baronessa. Voi non sapete cosa voglia dire marito. Se si lasciassero fare questi signori ci terrebbero schiave, da despoti e da tiranni.

Doublé. (*ridendo*) Voi dunque avete costretto il Barone ad accettare la carta?

Baronessa. Che carta? (*non intendendo*)

Doublé. La costituzione?

Baronessa. Io non so nulla di costituzione.

Doublé. È vero..... (*chez elle c'est tout à fait de la république.*) (*fra se*)

SCENA IV.

Il Barone, *e detti.*

Barone. Carolina, se vuoi venire ti assicuro che le belle vi son tutte.

Baronessa. Perchè vi siete trattenuto tanto? (*con collera*)

Barone. Eppure non ho fatto che arrivare nel palco, dare un' occhiata in teatro, e tornare..... ma compatiscimi, non son più giovine, le scale cominciano ad incomodarmi.

Baronessa. Come? quante scale vi sono?

Barone. Tre; siamo al terz' ordine.

Baronessa. Al terz' ordine? e la Contessa non si vergogna di mandarmi la chiave di un palco al terz' ordine? fosse almeno alla Pergola! ma in un teatro secondario farmi vedere al terzo ordine! son diventata una sarta, una modista? (*in collera*)

Barone. Hai mille ragioni, ma per questa sera abbi pazienza, tutti i palchi sono occupati.

Baronessa. Mi meraviglio di voi, ne va del mio decoro: torneremo via, anderemo all' opera. Che ne dite, Doublé?

Doublé. *Allons à l'opéra*, sapremo poi le novelle del dramma.

Barone. Ma ci converrebbe andare a piedi perchè la carrozza è partita.

Baronessa. E perchè avete licenziato la carrozza? (*in collera*)

Barone. Lo faccio sempre; eppoi la sera è fredda, piovosa, il cocchiere avrebbe sofferto troppo.

Digitized by Google

Baronessa. Il cocchiere..... il cocchiere..... e non lo pagate per questo?

Barone. Perchè soffra? (*con ingenuità*)

Baronessa. Pazzie, essi vi sono abituati, e non soffrono.

Barone. Tu lo credi? sarà..... ma i cavalli? tu lo sai, Carolina, sono di puro sangue, e mi costano un tesoro.

Baronessa. Se voi teneste anche un paio di cavalli da strapazzo questo non accaderebbe; ma voi non pensate a nulla, fate tutto alla peggio.

Barone. Carolina, un tempo non dicevi così. (*sospirando*)

Baronessa. Un tempo..... un tempo..... venite fuori adesso a farmi il sentimentale per rendervi ridicolo. Alle corte, dimani comprerete i cavalli da strapazzo.

Barone. Li comprerò, ma per questa sera sii buona. Vieni via, andiamo in teatro.

Baronessa. Ma io al terzo ordine non ci voglio venire, piuttosto torno nel *foyer* ad aspettar la carrozza.

Barone. Ma se la Contessa lo sa?

Baronessa. Non doveva farmi l'affronto di mandarmi un terzo ordine.

Barone. Aspetta, a tutto vi è rimedio. Ho veduto la Marchesa sola con Alberto in un palco al primo ordine n° 5: se tu andassi da lei?

Baronessa. Farmi vedere con quella vecchia pazza!.... basta, giacchè non si può fare a meno..... per una volta la sopporterò. Andiamo da lei. (*prendendo a braccetto Doublé*)

Doublé. *À vos ordres.*

Barone. Ed io tornerò al terzo ordine affinchè il palco non rimanga vuoto. Mi goderò una porzione del dramma, vedrò morire quel brav'uomo del signor Ferrucci.

Baronessa. Procurate però di stare attento affinchè la mia carrozza sia delle prime in fila. (*parte con Doublé*)

SCENA V.

Il Barone *solo.*

Prendete moglie, prendete moglie che ci avrete gusto! Eppure ci vuol pazienza; non mi son mai provato a con-

tradirla; mi piace la quiete, chiudo un occhio, e tiro avanti. La tolleranza entra nella politica.

SCENA VI.

Il conte Giorgio, *e detto.*

Giorgio. (Se va a finir bene è un prodigio; e quella pazza di Luisa non vuol persuadersi, e venir via. Ecco qua quel baggiano del Barone..... voglio un poco divertirmi.) (*fra se*) Che fai Barone? (*alterando la voce*)

Barone. Sto bene, maschera, e tu ti diverti?

Giorgio. Moltissimo; vedo delle donne coi loro galanti, e dei mariti di buona pasta, i quali vedono e non vedono, e portano la parte loro con assai disinvoltura.

Barone. (Diavolo di maschera! mi avrebbe forse preso di mira?)

Giorgio. Ti senti scottare? tira a te i piedi.

Barone. Maschera, tu sbagli, io non sono di quelli.

Giorgio. Capisco, il lungo uso ti ha reso insensibile.

Barone. Con me gli scherzi sono inutili, non so che cosa tu voglia dire.

Giorgio. Non capisci? felice te! vivrai lungo tempo.

Barone. Lo spero.

Giorgio. Che hai fatto di tua moglie?

Barone. Prendi equivoco, io non ho moglie.

Giorgio. Ah è vero, è lo stesso che tu non l'abbia, poichè non comandi nulla. Bravo, evviva la filosofia!

Barone. (È meglio che me ne vada.) (*per partire*)

Giorgio. Te ne vai? sta pur qui, tua moglie non ti cerca certamente.

Barone. Sei un impertinente.

Giorgio. Hai ragione, così si chiama chi dice la verità.

Barone. (*va per partire*)

Giorgio. Vieni qua, facciamo la pace, sei troppo buono, ma ti voglio bene; ciarliamo un poco.

Barone. Io non parlo con chi non conosco.

Giorgio. Se tu sapessi chi sono.....

Barone. Non puoi essere che un imbecille, o qualche cosa

di peggio, altrimenti non porteresti quel cencio sul viso. (*parte*)

SCENA VII.

Conte Giorgio *solo.*

Bravo Barone! me lo merito, bravissimo! questa è la prima cosa spiritosa che abbia detto in sua vita; un uomo della mia età venire al teatro in maschera!.... Ci mancava questo maledetto dramma! ma credo che Luisa perderà la voglia di scriverne degli altri..... Oh diavolo! ecco Alberto: non vorrei che mi riconoscesse.

SCENA VIII.

Alberto *dal teatro, e detto.*

Alberto. (Non ho coraggio di star più a lungo in teatro. Povera donna, in quali angoscie deve trovarsi. Se la sua cameriera non mi ha ingannato dovrebbe essere in platea mascherata..... potessi trovarla! (*vedendo il Conte*) Una maschera..... quello è un uomo, la statura, i connotati combinano, dovrebbe esser suo zio..... voglio assicurarmene.) (*fra se*) Maschera, ti diverti?

Giorgio. Non troppo. (*alterando la voce*)

Alberto. Non ti piace la nuova produzione?

Giorgio. Poco, e tu che ne pensi? (*idem*)

Alberto. Non è gran cosa, ma il pubblico potrebbe essere più indulgente per un primo lavoro.

Giorgio. Come? avrebbero forse fischiato? (*con la sua voce*)

Alberto. (*accostandosi ed a bassa voce*) Conte Giorgio, bisogna condur via vostra nipote per risparmiarle un dispiacere troppo forte. Il pubblico è mal disposto.

Giorgio. (È inutile nascondersi, son conosciuto.) Alberto, mi raccomando, non ci scoprite.

Alberto. State tranquillo, nessuno può avervi conosciuto fra tante maschere che sono in teatro..... ma la Contessa dov'è?

Giorgio. In platea.

Alberto. Cercatela, conducetela a casa.

Giorgio. L' avrei di già fatto, ma essa è ostinata, spera sempre di udir gli applausi.

Alberto. Ah Conte, vostra nipote è accecata dall' amor proprio, e lusingata dalle adulazioni di falsi amici.

Giorgio. Questa lezione le farà aprir gli occhi.

Alberto. Fa d' uopo diminuirgliene l' asprezza coll' allontanarla dal teatro.

Giorgio. Ebbene vado a cercare una carrozza, e ritorno. Se voi intanto poteste riconoscerla, e persuaderla.

Alberto. Lasciatene a me la cura, vado subito in traccia di lei. (*conte Giorgio parte verso il foyer*)

SCENA IX.

LUISA, *ed* ALBERTO.

Luisa. (*entra agitata, e senza vedere Alberto si getta a sedere*) Dio mio, Dio mio! non posso più, la testa mi gira, le mie gambe vacillano, non ho forza di andarmene, ed il rimanere mi uccide.

Alberto. (Non vi è dubbio, è dessa. Povera Luisa come è agitata!) (*le si accosta*) Signora, voi soffrite? prendete il mio braccio: vostro zio è sceso a cercare la carrozza, io vi accompagnerò.

Luisa. (*non risponde*)

Alberto. È inutile il vostro silenzio, nè che tentiate celarvi. Bisogna che vi allontaniate senz' indugio dal teatro.

Luisa. E perchè?

Alberto. E me lo domandate? volete esporvi al rischio di esser riconosciuta, di esser..... (*ritenendosi*)

Luisa. Di esser fischiata volete dire? terminate, esternate pure questo vostro desiderio. (*con amarezza*)

Alberto. Mio desiderio? (*colpito*)

Luisa. È inutile che fingiate meco..... so tutto, so fin dove arriva il disprezzo che sempre mi avete dimostrato, la Marchesa mi aprì gli occhi in tempo.

Alberto. La Marchesa? indegna..... quale orribile calunnia! io disprezzarvi? ah Luisa, io vi son vero amico, io vi

ho detto sempre il vero; mi piange il cuore di vedervi sognare una gloria, alla quale il più delle volte non conduce che una via di triboli, di spine. Ma come potete illudervi ancora? non udiste il fremito della platea, quei segni di malcontento forieri di una manifesta disapprovazione? credetemi Luisa, potessi col mio sangue comprarvi un applauso mi chiamerei felice, ma è vano lo sperare che il vostro dramma possa sostenersi..... non avete un momento da perdere, venite..... partiamo.

Luisa. No. Forse il mio lavoro non meriterà plauso perchè fu posto in scena con troppa fretta..... gli attori non sono sicuri della loro parte, ma esser fischiato è impossibile. (*si sentono di dentro delle voci dar segno di disapprovazione*)

Alberto. Udite?

Luisa. (*atterrita*) Che cosa è mai?

Alberto. Incomincia il tumulto.

Luisa. No, non è possibile..... (*con accento di disperazione*) Voglio da me stessa..... (*entra correndo in teatro*)

Alberto. Ah! la lezione sarà severa, ma meritata. (*si odono voci gridare:* abbasso la tela, *e fischi ripetuti*) Non mi ero ingannato, il pubblico qualche volta è crudele..... povera Donna!

Luisa. (*torna quasi fuori di se*) Dove mi nascondo, dove fuggo? (*tenendo le mani agli orecchi*) Barbari, se avessero potuto leggermi in cuore, se avessero saputo quale strazio si operava qua dentro (*battendosi il petto*) avrebbero avuto pietà di me..... non mi avrebbero avvilita a tal segno.

Alberto. Luisa, amica mia, calmatevi, partiamo.

Luisa. Oggetto di scherno, di risa..... io?.... finora da tutti festeggiata!.... e le mie amiche anch'esse col sogghigno sul labbro, quasi gioissero del mio scorno..... indegne! bugiarde adulatrici! ma in chi più credere, in chi più sperare? gli stessi amici.....

Alberto. Non profanate tal nome se non sapete distinguere i veri dai falsi. A me perchè franco e sincero voi non voleste mai credere, e sa il cielo se io voleva ingannarvi; lusingata da una folle ambizione di distinguervi fra

le altre donne, vi credeste da tanto di potere emulare, e forse superare alcuna del vostro sesso veramente dotata dalla natura di una scintilla di genio; ad un fantasma di gloria posponeste le pacifiche gioie di famiglia, l'educazione dei vostri figli abbandonaste a mani straniere..... sì, o Contessa, l'educazione dei figli, vero fonte di gloria, e di felicità per una madre.

Luisa. Non più, non più. Amico vero ed impareggiabile!... Oh avessi, incauta che fui, ascoltato il vostro consiglio! ma lo giuro..... correggerò il mio errore. Potessi almeno riacquistare la vostra stima..... potessi, o Alberto, nutrire la speranza che voi..... (*ritenendosi*)

Alberto. Luisa mia, proseguite.....

Luisa. Ohimè! vien gente. (*si pone la maschera che si sarà tolta dal volto nei momenti della sua maggiore agitazione*)

Alberto. Ponetevi in disparte, nessuno può riconoscervi. (*Luisa si pone in un canto a sedere*)

SCENA X.

DOUBLÉ, *e detti.*

Doublé. Mio caro Alberto, ho girato mezzo il teatro in traccia di voi..... finalmente vi trovo. (*a bassa voce*) Non sareste per avventura qui per quella mascheretta che sta seduta là in fondo? in tal caso state pur tranquillo, la Marchesa non saprà nulla. Fra noi *garçons* bisogna sostenersi..... questi son quei piccoli contrabbandi che facciamo alle nostre belle.

Alberto. V'ingannate a partito, se credete che io.....

Doublé. Entendu! La Marchesa è una dama che ha del merito, se non per il lato fisico, perchè è un frutto assai maturo, ma per il lato dell'interesse; è ricca, molto ricca, *et ça suffit..... entendu.....* anch'io ho qualche mira in proposito.

Alberto. Capisco..... la contessa Luisa....

Doublé. Siete assai penetrante..... basta, non voglio dir altro....

« Pour être aimé, soyez discret;
La clef des cœurs c'est le secret. »

A dir vero temeva il vostro concorso in questa caccia; ma bravo, bravissimo!.... la Baronessa mi ha detto tutto, le vie spinose non vi piacciono, le più liscie sono le migliori, e la Marchesa credo che non abbia pretensione a presentar degli ostacoli. Siamo perfettamente d'accordo, *nous serons amis.*

Alberto. Ma io vi replico che.....

Doublé. *C'est inutile*, so tutto.... vi consiglio però ad esser più attento al servizio. La Marchesa è in collera perchè avete abbandonato la sua loggia. Vuol partire, e vi attende; la Baronessa ha proposto di andare a terminar la sera all'opera. Noi le accompagneremo, poichè qui è inutile il rimanere..... il dramma non va avanti, la Contessa ha *echoué*, fatto fiasco, e in confidenza non poteva andare altrimenti, non ho udito mai cosa peggiore.

Alberto. Eppure questa mattina non parlaste così? (*ironicamente*)

Doublé. *Mon cher*, siamo Francesi, e sappiamo bene quello che ci comandano i doveri della galanteria verso le dame..... tacer sempre la verità quando questa può dispiacere; d'altronde la Contessa ha della pretensione alla litteratura; guai a chi volesse disingannarla.

Alberto. Non dimenticherà mai questa serata.

Doublé. Lo credo, fede d'onore, ed ho la speranza che a me ne venga utilità, perchè una donna che ha fatto fiasco divien più trattabile.

Luisa. (Vile!)

Alberto. Ma ditemi, Doublé; se la Baronessa si accorge delle vostre intenzioni.....

Doublé. La *petite Baronne* comincia ad essere per me un sole *sur le déclin*, una potenza decaduta..... l'utile, *mon très-cher*, l'utile *en avant*..... bisogna modificare gli affetti a seconda dell'avvantaggio. *Allons*, venite meco, le nostre belle ci attendono.

Alberto. Andate pure..... a momenti vi seguo.

Doublé. (*guardando Luisa*) *Entendu*, quella mascheretta..... Via sbrigatevi di lei, e venite. Bravo Alberto, bravo..... fede d'onore, meritereste di esser nato in Francia. Que-

sta è la vera vita..... questo è il vero godere il mondo..... *vive l'amour, et la variété.* (*parte*)

SCENA XI.

ALBERTO, *e* LUISA.

Alberto. Udiste?

Luisa. (*alzandosi*) Ciò che egli diceva della Marchesa?.... Alberto sarebbe possibile che voi?....

Alberto. Potete pensarlo? ricuserei un tesoro quando mi venisse offerto da una donna a cui dovessi legarmi senza il voto del cuore.

Luisa. Ma essa..... essa..... mia amica, confidente di tutti i miei segreti?

Alberto. Questa mattina vi dissi ciò che io ne pensava, e non voleste credermi; ebbene, sia compiuto il vostro disinganno. Fate forza a voi stessa. Ecco vostro zio che torna, sedete con esso in disparte..... a momenti udirete forse con le vostre orecchie cosa dobbiate pensare della vostra più cara amica. (*parte*)

SCENA XII.

LUISA, *quindi il conte* GIORGIO.

Luisa. E sarà possibile? tanta simulazione, tanta perfidia!

Giorgio. (*entrando*) Maschera, la carrozza è alla porta, bisogna andar via.

Luisa. Mio caro zio (*accostandosi ed a bassa voce*) ho parlato con Alberto, egli mi ha aperto gli occhi su coloro che io credeva miei amici. A momenti saranno qui tutti..... parleranno di me..... voglio udire.....

Giorgio. Nipote, ascoltami; tu eri impazzata, ma il pubblico ti ha dato una certa medicina che ti farà tornare il cervello a segno. Il peggio si è che n'è toccata una porzione anche a me. Ho udito nell'atrio del teatro una persona che partiva dicendo: Scommetterei che invece della Contessa ha scritto questo dramma il conte Giorgio suo zio. Vedi tu? mi si suppongono dei delitti che

non ho neppur sognato di commettere, e tutto per cagion tua.

Luisa. Ah! ne son punita abbastanza.

Giorgio. Se tu ascoltavi il consiglio d'Alberto.....

Luisa. Oh sì, egli è un vero e leale amico.

Giorgio. Vien gente, dà retta a me, partiamo.

Luisa. No, mettiamoci qua in disparte.

Giorgio. Ma se ci scoprono?

Luisa. Zitto, non fate udir la vostra voce. (*si pongono a sedere nel fondo*)

SCENA ULTIMA.

La Marchesa *servita da* Alberto, *la* Baronessa *da* Doublé, *il* Barone *dietro a loro con mantiglia, scialle, canocchiali.*

Baronessa. Barone, tutta la colpa è vostra.

Barone. Mia? e perchè?

Baronessa. Perchè mi avete annoiata tutta la mattina per questo dramma, mi avete fatto lasciar l'opera per venire ad udir dei fischi.

Barone. Il sacrifizio non è poi stato sì grande..... ci siamo trattenuti appena un quarto d'ora.

Baronessa. È anche troppo per una sciocchezza simile; io non son letterata, ma scommetto che saprei far meglio. Che ne dite Doublé?

Doublé. Fede d'onore, voi potete far tutto, siete capace di fare di tutto.

Barone. Bisogna dire il vero, mia moglie ha dell'attitudine a riuscire. Quando la sposai sapeva appena cavalcare, in poco tempo divenne un'amazzone infatigabile; io non posso tenerle dietro, mi son dato per vinto.

Alberto. Posso domandare quali siano le vostre intenzioni, o signore? i servitori non hanno ancora annunziato le vostre carrozze.

Marchesa. Prendiamo un legno di piazza.

Baronessa. Barone, andate a cercarne uno.

Barone. Come vuoi che io faccia con tutti questi imbarazzi in braccio?

Digitized by Google

Baronessa. Posateli, ed andate.

Barone. Ma non potreste scendere nel *foyer*?

Baronessa. No, perchè non trovandosi una carrozza siamo più prossime a tornare nel palco, ed ascoltare la farsa.

Barone. Se mi fosse permesso, farei invece un progetto.

Baronessa. Non vogliamo vostri progetti.

Marchesa. Ascoltiamo ciò che propone il nostro Barone; potremo ricusare se non ci piace. Che direste di fare? (*al Barone*)

Barone. Per andare all' opera l' ora è tarda, proporrei..... la casa della Contessa è distante pochi passi dal teatro, se andassimo a piedi fin là? a consolar quella povera donna?

Baronessa. Sapevo bene che non potevate proporre se non che una sciocchezza. Che ne dite, Marchesa?

Marchesa. Avete ragione, io sono amica della Contessa, ma sia detto fra noi, è una donna che presume troppo e forse ci riceverebbe con poco garbo.

Luisa. (*vuole alzarsi, ed il Conte la ritiene*)

Alberto. Dimando perdono, ma queste sono le circostanze in in cui si conosce la vera amicizia, ed il progetto del Barone merita considerazione.

Marchesa. Ebbene, andate voi a consolarla poichè siete tanto pietoso; ne avrete per ricompensa il titolo di villano. La Contessa è una buona donna, ma chi non l' adula, non la lusinga, divien suo nemico. Ha molti pregi, ma anche i suoi difetti non son pochi.

Giorgio. (E queste son le amiche che ad ogni parola dicono: cuor mio!)

Luisa. (*alzandosi, e ponendosi davanti alla Marchesa*) Io, io vi dirò i difetti della Contessa, se vi piace di conoscerli. (*gran sorpresa*) Sì, la Contessa peccò d' imprudenza, e forse ancora di amor proprio. Credè di poter esser da tanto da riuscire in uno fra i più difficili componimenti, nello scrivere un dramma storico. S' ingannò, ma più di tutto s' ingannò nel prestar fede a mentiti elogi, a vili adulazioni, a false proteste di amicizia. (*togliendosi la maschera*) Sì, signora Marchesa, voi più di tutti m' ingannaste, e ringrazio il cielo di aver finalmente potuto cono-

scervi; gelosa di ogni mio bene, per una bassa invidia vi copriste del manto dell' amicizia per meglio tradirmi. So tutto, basta così. (*alla Marchesa che vorrebbe parlare*) A voi, Baronessa, non faccio rimproveri; siete tanto inetta che non meritate il mio risentimento. A voi, conte Doublé, devo una risposta; vi dichiaraste mio amante, mi faceste l' offerta della vostra mano questa mattina; sappiate adunque che non sono a tal cattivo partito ridotta da legar la mia vita a quella di un intrigante.

Doublé. (Fede d' onore, *nous sommes enfoncés.*)

Luisa. Alberto, amico vero, potrò io riacquistare la vostra stima, il vostro affetto?

Alberto. Ah! Luisa, voi non lo perdeste mai, io poteva deplorare la vostra cecità, ma non cessare di amarvi.

Giorgio. La lezione data dal pubblico a mia nipote fu severa, ma più severa, o signori, è quella che ricevete da lei: possiate trarne profitto, e con voi tutti quelli che vi assomigliano. (*nel partire con la nipote ed Alberto*)

Barone. Conte mio, son troppi!....

FINE DELLA COMMEDIA.

UN BRILLANTE IN TRAGEDIA.

SCHERZO TRAGICOMICO IN UN ATTO.

Digitized by Google

PERSONAGGI COMICI.	PERSONAGGI TRAGICI.
Il Brillante.	Argante duca Barbarossa.
Carlotta seconda donna.	Piramo cavalier di Rodi.
Il Suggeritore.	Tisbe principessa del Tettuccio.
Uno Spettatore.	Un Seguace del duca.

La scena è in Pistoia nella Commedia, nella Tragedia in un Castello del Borgo a Buggiano.

Digitized by Google

ATTO UNICO.

SCENA I.

Il Brillante.

Ma se lo so che queste parti toccan tutte a me. Fortuna che ho da fare con un pubblico che mi vuol bene, e che è un marzapane buono, e dolce quanto una bocca di dama, sebbene non tutte le bocche di dama sian dolci! Veniamo al fatto. Signori e signore, io suppongo, cioè..... ritengo che voi siate tutti letterati e letterate, vale a dire che tutti e tutte sappiate leggere più o meno correntemente in quei cartelloni che a lettere cubitali il nostro apparatore affigge alle cantonate della città. Ciò posto, avrete letto che dopo la commedia sarebbe stato rappresentato uno scherzo intitolato: *Un brillante in tragedia.* Il nostro poeta l'ha presa con me, mi mette sempre in ballo; infatti egli ha scritto: *L'Eredità di un brillante, Il Sogno di un brillante* e gli *Amori di un brillante*; ma questi non si possono recitare perchè sono proibiti. Ora gli è saltato il ticchio di mettermi in tragedia. Ci farò una bella figura in tragedia! È vero bensì che vi son certi attori che la pretendono a drammatico-tragici, che in parola d'onore fanno rider più di me. Lasciamoli nelle loro illusioni finchè trovano qualche minchione che li applaudisce. Torniamo al caso mio. Del passo che ha preso l'Autore nostro, un giorno o l'altro mi aspetto di sentire: *Un brillante dolce e forte, un brillante arrosto,* o *un brillante in ipoteca,* lo che non sarebbe cosa nuova. Insomma io mi son fitto in capo che il poeta voglia far concorrenza con quel tale che insegnava a cucinare il baccalà in sedici maniere. In tal caso io starei in luogo del baccalà, e ciò non mi accomoda nè punto nè poco,

e gli dirò le mie ragioni. Cucini se vuole la prima donna, l'amorosa, la servetta, ma sempre me è troppo. Sta sera dunque dovevamo rappresentare: *Un brillante in tragedia.* Per fortuna il manoscritto ha preso fuoco..... nel camerino del suggeritore.....

Voce di platea. Solite scuse!

Brillante. Mi meraviglio, il fatto è vero, e poi lo domandino a lui..... ma su via metta fuori il capo, e dica a questi signori com'è andata una tal disgrazia. (*al suggeritore*)

SCENA II.

SUGGERITORE, *e detti.*

Suggeritore. (*mette fuori il capo dalla cuffia*) Sì signori, è ve..... ve.....rissimo: il ma.....ma.....mano.....scritto è bruciato,.... cio.....cio.....cio.....è ha preso fuoco. (*tartagliando*)

Brillante. Bella scoperta! ma dica il perchè, il come.....

Suggeritore. Il pe.....pe.....pe.....perchè del co.....come? pe..... pe.....perchè ci era una cande.....de.....la di se.....se..... se.....go che bruciava a fiamma.

Brillante. Solite cose! È tanto che glie lo dico al Capocomico: smetta il sego, perchè è pericoloso, e non vuole intenderla.

Suggeritore. Dice be.....bene e finchè ci saranno candele di sego sa.....sa.....saremo soggetti alle infiammazioni.....

Brillante. Del po.....po.....polmone. (*ridendo*) Rientri nella sua buca, mi faccia il piacere, tartaglione.

Suggeritore. Vossignoria sempre mi mi mi burla, e se non fossi io non sa.....saprebbe mai la pa.....pa.....pa.....parte. (*rientra*)

SCENA III.

BRILLANTE, *e* PUBBLICO.

Brillante. Starei fresco se dovessi aspettare la parola da lui! Dunque stante la disgrazia accaduta il Direttore è Capocomico mi ha chiamato, e mi ha detto: Vada fuori lei, faccia le mie scuse al pubblico, dica che non avendo preparata altra farsa non saprei come rimediare, che sono alla disperazione; ed intanto contava i denari dell'in-

casso. Bella disperazione eh? Eccomi adunque per farvi una parte..... una parte, a dire il vero, non troppo gentile. Infatti come si fa a dirvi: Signori, quella là è la porta, potete andarvene?

Voce. No signore, abbiamo pagato il biglietto e vogliamo la farsa.

Brillante. Ella ha mille ragioni, se è vero che abbia pagato.

Voce. Lo porrebbe in dubbio?

Brillante. Eh..... le dirò che non sarebbe il primo che passa a scappellotto.

Voce. Io sono abbuonato.

Brillante. Ah ora mi ricordo, sì..... lo riconosco..... è lei che fece quattro viaggi al teatro per avere una diminuzione di due paoli.

Voce. Ella sbaglia, non son di quelli.

Brillante. Sarà. Insomma non si può fare altra farsa perchè tutti i miei compagni se ne sono andati.

Voce. Si mandano a cercare.

Brillante. Per me non mi oppongo..... ma verranno?

Voce. La prima attrice è così gentile, così brava.....

Brillante. Gentilissima, bravissima, ma a quest'ora sarà a cena o a letto. Come si fa a frastornare una donna quando è a letto?

Carlotta. (*da un palco*) Sarebbe un'inciviltà.

Voce. Scusi, non è lei la seconda donna?

Carlotta. Per servirla.

Voce. Comandarmi sempre. Ma permetta, perchè non scende sul palco, e ci recita qualche cosa in compagnia del signor Brillante?

Carlotta. Ma non abbiamo nulla di preparato.

Voce. All'improvviso. Non ha mai fatto nessuna parte all'improvviso? (*ridendo*)

Brillante. Eh.... eh! (*ridendo*)

Carlotta. Che cosa è cotesto eh eh, signor Brillante? Intenderebbe di offendermi?

Brillante. No davvero, le pare.

Carlotta. Eh ci conosciamo, signor lingua lunga.

Voce. Ha la lingua lunga il Brillante?

Digitized by Google

Carlotta. E di che lunghezza..... ed io non voglio più recitar con lui, perchè.....

Brillante. Non mi faccia scomparire in pubblico, altrimenti scopro tutti i di lei altarini.

Voce. Bravo, bravo, dica, dica.

Brillante. Hanno dunque da sapere che a Genova nella stagion passata.....

Carlotta. Stia zitto, imprudente. Piuttosto pensiamo al modo di trattenere questi signori, e queste signore così belle e gentili.....

Voce. Viva la seconda donna. (*battendo le mani*)

Carlotta. Grazie, troppo garbati. Dica, signor Brillante, perchè non recitiamo fra me e lei un atto della sua tragedia?

Voce. Ha scritto una tragedia il Brillante?

Carlotta. Sicuro, e coi fiocchi!.... un genere nuovo.

Voce. La vogliamo sentire.

Brillante. Volentieri; ma tutta è impossibile, mancano gli attori; faremo così, racconterò loro l'argomento dei primi quattro atti, e l'ultimo atto glie lo reciteremo alla meglio io, la seconda donna ed il trovarobe.

Voce. Accettato.

Brillante. Signora Carlotta, faccia grazia di scendere, e si vesta da tragedia.

Carlotta. Con tutto il piacere. (*esce dal palchetto*)

SCENA IV.

BRILLANTE, VOCE, *ec. e* PUBBLICO.

Brillante. Lo dice col labbro, ma col cuore scommetto di no, perchè io so il motivo pel quale stava lassù..... Forse era nel calore di un colloquio sentimentale..... ho veduto certi baffetti a punta.

Voce. Che linguaccia!

Brillante. Un po' di mormorazione è il condimento della società attuale. E poi, è un dare ed un avere..... oggi a te, dimani a me..... ma parliamo della mia tragedia. Signori, vi sorprenderà di sentirmi autore, ma chi non è autore ai nostri giorni? I primi attori scrivono drammi, i Brillanti

ed i Caratteristi commedie e farse. Perfino alle Servette è venuto il prurito di creare. Chi sa che razza di parti! ma non importa, è moda, e perciò anch'io ho voluto darci dentro, e mi son fatto venire la febbre creatrice.

Voce. Di che genere è la sua tragedia? classica, romantica?

Brillante. È un genere sui generis. Io voleva scriverla sul gusto di quelle di Alfieri, ma dacchè certi appendicisti francesi hanno provato come quattro e quattro fanno otto che Alfieri era un papavero, ne deposi il pensiero. Allora mi venne in mente di scrivere una commedia del genere di quella di Dante Alighieri, perchè quel titolo di divina mi lusingava, ma un certo monsieur Alphonse me ne tolse la voglia col farci conoscere che questo messer Dante non era che un poetucolo, un gazzettiere al di sotto di quello dello Charivary. Bisogna esser grati, veh! a questi signori che ci aprono gli occhi, e d'ora innanzi quando vorrò un giudizio finale passerò l'Alpi. Mi decisi adunque di scrivere una tragedia *vaudeville* in versi martelliani, e con le cabalette all'uso francese.....

Voce. Preparo la chiave di casa.

Brillante. O che è di quelli lei che giudican prima di leggere, o di ascoltare?

Voce. Bene via, le prometto di aspettare all'ultimo. L'argomento è storico?

Brillante. Aveva quest'intenzione, e voleva scegliere per soggetto, o la cacciata del Duca di Atene, o Ettore Fieramosca a Barletta, ma poi pensai che sarebbe venuto fuori qualche librettista francese del genere di quello che ha scritto i Vespri Siciliani, gridando che tutto è favola, che il Duca d'Atene non è stato mai cacciato, e che Fieramosca a Barletta ne aveva buscate invece di darle. Per sfuggire le questioni pensai d'inventare un fatto storico a modo mio. Lo han fatto tanti di scrivere cose storiche senza che la storia lo sappia!!

Voce. È vero, è vero.

Brillante. Ne conviene? Lo vede se io son linguaccia, o se dico la verità?

Voce. Ha ragione via! Ci dica il titolo, e l'argomento.

Brillante. Il titolo è: Piramo e Tisbe ai bagni di Montecatini.

Voce. Oh bello!

Brillante. L' argomento, eccolo.

Argante Duca Barbarossa va ai bagni di Montecatini e s' innamora di Tisbe principessa del Tettuccio, ma Tisbe ama Piramo cavalier di Rodi, che di ritorno da una crociata in Palestina, per un riscaldamento preso in quel clima ardente, è andato insieme col Gran Maestro, e coi suoi compagni di arme, a passar le acque per ordinazione del medico, che per dirla *inter nos* vuol far l' interesse dello stabilimento.

Atto primo. Gran festa di ballo al Casino, e gioco di faraone e di toppa. Tisbe è la regina della festa, e tutti le fanno la corte. Argante arrabbiato di aver finito i quattrini sull' asso di picche, vuol divagarsi facendo all' amore. Invita Tisbe per una *polka*, ma essa rifiuta perchè è impegnata con Piramo. Argante grida: Oh rabbia, e la vuole far ballare per forza. Tisbe gli risponde che per forza non si fa neppur l' aceto, e gli ride sul muso. Il tiranno la schiaffa, Piramo snuda il brando, e corre per vendicarla. Colpi di qua, colpi di là, i convitati scappano, l' orchestra scappa, Tisbe scappa, Piramo le va dietro, Argante insegue tutti, e l' atto termina con una fuga generale.

Voce. Magnifico!

Brillante. Atto secondo. Amori segreti di Piramo e Tisbe, e dei cavalieri di Rodi con le signore bagnanti e bevitrici dell' acqua salutifera. Argante innamorato fino alla punta dei capelli, vuol chiedere perdono a Tisbe dello schiaffo ed offrirle la sua mano ed il suo trono. Le scrive un biglietto tutto zucchero, lo chiude in una copertina color di rosa, glie lo invia, e va ad aspettare la risposta nella sala della tavola rotonda. Mentre mangia per passare il tempo la terza costoletta, il messo torna con una lettera. Argante schiude, legge, sente che ha fatto fiasco, digrigna i denti come una bestia feroce, e nel suo furore, cava la spada, e trafigge il messo, il quale va a cadere sanguinoso sopra la tavola rotonda in mezzo alle vivande. Grido di orrore dei commensali. Le signore vengono meno, i Cavalieri

di Rodi le soccorrono, Argante giura di sterminar tutti, ed allora chi scappa di qua, chi scappa di là, insomma termina l'atto con una nuova fuga generale.

Voce. Non esclusa quella del pubblico.

Brillante. Allora andiamo più presto a casa.

Atto terzo. Argante ha scoperto gli amori clandestini di Piramo e Tisbe, e giura vendetta. Presenta al Gran Maestro un' accusa contro Piramo, per avere, dice lui, infranto i voti, che come Cavalier di Rodi lo legano. Si fa il processo. I giudici che hanno avuto uno sbuffo dal Duca, condannano Piramo al rogo, cioè ad esser bruciato vivo secondo la moda di quei tempi.

Voce. Bella moda!

Brillante. Stia zitto che potrebbe tornare.

Voce. Eh..... ora siamo civili.

Brillante. A ciarle..... basta, lasciamo andare. Tisbe ordisce una congiura per salvare l'amante. Tutto è preparato per il supplizio, e Piramo vien condotto mani e piedi legati. Sul più bello i Cavalieri di Rodi si sollevano contro il Gran Maestro, e gettan lui sulla catasta accesa invece di Piramo, a suon di tamburo.

Voce. Il tamburo a quei tempi?

Brillante. Eh mio Dio, la bada a queste piccolezze. L'autor francese dei Vespri Siciliani non ha messo i fucili ai tempi di Giovanni da Procida? Eppoi se non era un tamburo, sarà stato un timpano.

Voce. Dunque l'atto termina?

Brillante. Con la morte del Gran Maestro, con la salvazion di Piramo, con grida di vittoria, baldorie e grandi abbracciamenti fra cavalieri e dame.

Voce. O Argante?

Brillante. Secondo il solito la rimette nelle gambe e scappa.

Voce. Va benone, terza fuga.

Brillante. Stia cheto, che ella avrebbe fatta anche la quarta.

Atto quarto. I Cavalieri di Rodi ed i seguaci di Tisbe, briachi come monne per il troppo vino bevuto.....

Voce. Pare che allora la crittogama non ci fosse.

Brillante. No perchè allora non vi erano nè vapori, nè tele-

grafi, direbbero certi asini dei nostri giorni. Dunque tutti dormivano come tanti ghiri. Solo vegliava Argante, e seguito da una schiera di Lucchesi avidi di far bottino, circonda il palazzo del Tettuccio, scanna le sentinelle, entra nel quartiere di Tisbe, la rapisce in veste da camera, e la conduce in un suo castello al Borgo a Buggiano. Piramo che dormiva saporitamente è destato dalli strilli delle cameriere di Tisbe, sorge, s'informa, bestemmia, e grida all'arme. I Cavalieri corrono, i paesani corrono, le donne corrono, i ragazzi corrono, tutti corrono, e termina l'atto con una corsa generale.

Voce. Ho capito, è una tragedia, il di cui protagonista sono le gambe.

Brillante. Così non diranno che manca di movimento.

Voce. Allegri via, all'ultimo atto.

Brillante. Quello lo vedranno in azione. Li prevengo che per compenso io sosterrò le due parti di Argante, e di Piramo, farò insomma da tiranno e da amoroso.

Voce. Ella è capace di fare anche da stentarello.

Brillante. No signore, quella parte la lascio a lei, perchè so che ha la scintilla a proposito.

Voce. È meglio che io stia zitto, perchè vedo che con lei non ci se ne può.

SCENA V.

CARLOTTA, *e detti.*

Carlotta. (*vestita in veste bianca disciolta, coi capelli sparsi*) Eccomi, io sono bella e lesta.

Brillante. Brava, ora anderò a vestirmi anch'io. Intanto ella trattenga il pubblico, gli dica qualche cosetta graziosa, gli canti un'arietta, insomma faccia lei, mi affido alla sua capacità e cortesia. Con permesso..... in tre minuti son lesto. (*esce correndo*)

SCENA VI.

CARLOTTA, *ed il* PUBBLICO.

Carlotta. Ora mi dà l'incenso perchè ha paura che gli getti a terra la sua tragedia. Sentiranno che versi, che bric-

conata! Eppoi si figurino, una tragedia con le rime, e le cabalette. A proposito, la scena deve rappresentare un carcere, e qui siamo in un salotto. Signor macchinista, cali una carcere. Servitor di scena, porti via le sedie, il tavolino, e metta lì quel sasso di legno che serve di sedile ai prigionieri. (*vien calata una carcere, ed i servitori di scena portan via i mobili e mettono il sasso*) Così va bene. Signora orchestra, farà grazia di suonare un preludio melanconico per disporre gli animi al sentimento patetico. Sentiamo un po, lo provi. (*l'orchestra suonerà un preludio a modo di arpeggio*) Bravi, benissimo. Come ci si canterebbe bene su quest' arpeggio!

Voce. Ci faccia il piacere, canti qualche cosa.

Carlotta. Non mi farei pregare, ma son così raffreddata.

Voce. Ah ah..... la solita scusa.

Carlotta. No davvero..... eppoi voglion sentire? (*qui l'attrice se vuol cantare può farlo*)

SCENA VII.

BRILLANTE *dentro, e detti.*

Brillante. Signora Carlotta, io son lesto, può incominciare.

Carlotta. Attenti dunque. Lumaio, abbassate la ribalta, e fate notte; giù la lampada accesa. (*vien calata dall'alto una lampada*) Signora orchestra, a lei, suoni il preludio. (*l'orchestra suona, e Carlotta va a sdraiarsi sul sasso in aria abbattuta*)

ATTO QUINTO DI PIRAMO E TISBE.

Carcere sotterranea.

SCENA I.

TISBE, *appena cessa il preludio.*

Oh Tisbe sventurata, di te che mai sarà?
Ahi la fatal minaccia fissa al pensier mi sta.
O della morte, o mia, quel crudo a me gridò.....
La morte scelgo, o barbaro, ma tua giammai sarò.
Ahimè morir sì giovane, non rivederlo più!
Oh Piramo, mio bene, rispondi, ove sei tu?

Immerso in dolce sonno, nell' ospitale ostello
La gemebonda tortora non ode il tortorello.
Deserto al suo destarsi il nido troverà,
E invan la sua diletta a nome chiamerà.
Oh se un genio benefico lo avesse risvegliato,
Se chiuso nell' usbergo, col suo drappel fidato,
Sull' orme ei già volasse di Tisbe a lui rapita.....
Ah ciel fa ch' io il rivegga..... poi toglimi la vita.[1]
Ma qui si appressano.....
Un calpestio,
Di voci un fremito,
Un mormorio.....
Oh fosse Piramo
L' idolo mio!
Stride sui cardini
La ferrea porta,
La veggo schiudere.....
Chi alta porta?[2]
Guerrier discopriti.....
Ahimè..... son morta.[3]

SCENA II.

ARGANTE *seguito da un solo soldato con asta, e detta.*

Arg. Itene, o miei seguaci, nè giungami improvviso
Stuol da veruna parte senza opportuno avviso.[4]
Madama..... voi tremate.....
Voce. Bellino quel madama.[5]
Arg. Non sa il francese lei?[6]
Voce. No signore.
Arg. A tacere io lo consiglierei.
Madama voi tremate, tremate al mio cospetto?
Per voi cotanto orribile è dunque questo aspetto?
Mentre io per voi mi struggo del più cocente ardore,
Della Siberia il gelo fa strato al vostro cuore?

[1] Qui l'orchestra fa due o tre battute di cadenza, ed accompagna la cabaletta con semplici accordi.
[2] Entra un guerriero a visiera calata.
[3] Vedendo Argante.
[4] Il soldato a passo di marcia esce.
[5] Ridendo.
[6] A quello di platea.

Voce. Bello!
Arg. Oh divina Tisbe, oh donna sovrumana
L'amor che per voi nutro..... è febbre maremmana.
Osservate il mio volto..... non regge al paragone
Del giallo che lo copre, il giallo del popone:
E un morto sotterrato già da tre lune, è un fiore
Al mio confronto, o cruda, per forza di colore.
Fatto son' io qual macchina mossa da suste ascose,
Dal dì che un vostro sguardo l'Etna nel cuor mi pose.
Pietà di me vi prenda, cedete a chi vi adora.....[1]
Tisbe. Indietro, o ch'io mi uccido.....[2] Chiedimi pur ch'io mora,
Ma ch'io a te ceda..... mai. È Piramo il mio amore.....
Fu il primo, e sarà l'ultimo, lo giuro sul mio onore.
Arg. Madama, questo Piramo, caro vi costerà.
Tisbe. Puoi darmi morte, e dolce la morte a me sarà.
Arg. Dunque la scegli?[3]
Tisbe. Ohimè!
Arg. Di un trono lo splendore
Tue luci non abbaglia, non agita il tuo cuore?
Regger cotanti popoli, ti sembra poco vanto?
Tisbe. A me basta l'impero di Piramo soltanto.[4]
Arg. Il nome aborrito
Di questo rivale
Mi rende a me stesso.....
Ritorno..... bestiale.
La tigre, la jena
Che corre furente
Cercando da cena,
È agnella innocente,
Colomba, piccione
Al mio paragone.
Olà, miei fidi,[5] schiudasi la porta all'eremita.
Madama, preparatevi tosto ad uscir di vita.
Tu dispregiasti Argante, provane adesso il danno;
Non mi volesti tenero, mi proverai tiranno.[6]

[1] Per abbracciarla.
[2] Cavando la freccia dai capelli.
[3] Minaccioso.
[4] L'orchestra preludia.
[5] Comparisce il solito seguace.
[6] Esce dalla destra.

SCENA III.

TISBE *sola.*

Misera me, deciso è dunque il fato mio?
Addio Piramo amato, Montecatini addio.
Più non vedrò le limpide sorgenti salutari
Che scorrono fumanti al piè dei patrii lari:
Nè più fia dato ai calici della Torretta mia
Appressar le mie labbra in lieta compagnia.
Oh vigneti, oh fragranti boschetti del Tettuccio!....
Alcun si appressa..... ah vieni, pietoso uom del cappuccio,[1]
Conforta questa misera alla fatal partita:
Mi prostro nella polvere dei falli miei pentita.

SCENA IV.

PIRAMO *vestito da solitario con barba posticcia, e detta.*

Tisbe. (*s' inginocchia ai piedi dell' Eremita*)
Pir.[2] Tisbe.
Tisbe. Qual voce![3]
Pir. Osservami.[4]
Tisbe. Ah! Piramo, idol mio.
Pir. Fra le tue braccia stringimi, difesa a te son io.
Tisbe. Oh sovrumana gioia!
Pir. Oh celestiale accento!
Ma dimmi, osò quel barbaro?[5]
Tisbe. Si, ma fallì l' intento.
Pir. Oh novella Lucrezia!
Tisbe. Ma più di lei beata,
Che viva io sono ancora, da colpa immaculata.
Pir. Oh numi vi ringrazio!
Tisbe. Ma tu, deh parla..... come?
Pir. Era il mio stato tale da far drizzar le chiome:
Io ti chiedeva ai sassi, io ti chiedeva ai venti,
E i colli ripetevano l' eco dei miei lamenti.

[1] Comparisce l' eremita. [2] Guarda qua e là, poi
[3] Alza il capo sorpresa. [4] Si leva la barba. [5] Con intenzione.

Alfin conobbi il nome del rapitor feroce,
E mi slanciai sul dorso del corridor veloce.
Vedesti mai da Borea spinto volar l'Alcione,
Ovver strisciar un fulmine? Son nulla al paragone.
I miei prodi volavano spronando i lor cavalli,
Ma di tutti più rapido, monti io varcava e valli.
Qui giunsi, e per salvarti, cedendo alle mie voglie,
Il vicino Eremita a me donò le spoglie.
Or io son teco, attendere convien l'amica schiera.
Poi tremi il vile Argante, ei non vedrà la sera.[1]

Sì quel despota esecrato
Spirerà l'ultimo fiato,
Suoneranno le campane
Per la morte di quel cane.

Tisbe. Sì del despota esecrato
Mirerò l'ultimo fato,
Udrò il suon delle campane
Per la morte di quel cane.

Noi balleremo,
Pir. Noi canteremo,
Tisbe. Noi rideremo,
Pir. Banchetteremo.

a due { Del vile Argante
Sul fato estremo
La Valdinievole
Esulterà.[2]

SCENA V.

Voci di dentro, e detti in scena.

Voci. All'armi, all'armi.
Pir. Ah giungono i forti miei guerrieri,
Odo dell'armi il sonito..... nitriscono i corsieri;
Che io corra.....
Tisbe. Ah no, mio bene, non mi lasciar così,
Lascia che i tuoi si battano..... li aspetteremo qui.
Pir. Oh ciel, sei tu che a Piramo una viltà consigli?
Che io sfugga una battaglia! donna, per chi mi pigli?

[1] L'orchestra suona. [2] Cadenza.

Tisbe. Deh mi perdona, o intrepido campion di Palestina,
Va pur, ma almen fra le armi lascia che a te vicina.....
Pir. Ah no che il tuo periglio faria tremante il braccio.
Tisbe. Non più, seguirti io voglio, al fianco tuo mi allaccio.[1]
Pir. Mi lascia.
Tisbe. Ah no.
Pir. Mi lascia.[2]
P.voc. Piramo alla riscossa.[3]
S.voc. Scannate, sterminate, vi guida Barbarossa.
P.voc. Piramo ne soccorri.
Pir. La voce di Aldovrando?
Ed io qui resto ancora senza snudare il brando?
Tisbe. Ahimè, tu corri a morte. Ma te non lascio.
Pir. Ah è troppo.
Vedi, se il mondo intiero a me facesse intoppo,
Come te afferro, o donna, il globo afferrerei,
E inerte nella polvere cadrebbe ai piedi miei.[4]

SCENA VI.

TISBE *sola.*

Piramo ferma, Piramo! misera, a me s' invola:
Seguirlo vuo', non voglio qui rimanermi io sola.
Se ritornasse Argante!.... ohimè! chiusa è l' uscita,
Chi mi soccorre? Oh Numi, a voi domando aita.....
Fate che cada il perfido, che vinca il mio tesoro:
Vedete le mie lacrime? per me, per lui v' imploro.....
Ferve la pugna, un fremito, un sordo mormorio,
Ed un cozzar di spade..... oh Piramo, idol mio,
Dannata fossi a perderti.... più non vederti.... oh cielo!
Le forze mi abbandonano.... cala sugli occhi un velo.

SCENA VII.

ARGANTE *di dentro, e detta.*

Arg. Alfin ti tengo, o vile fabbricator d' inganno
Per man d' Argante or muori.

[1] Lo abbraccia. [2] Con più forza. [3] Strepito di armi.
[4] Getta Tisbe in terra e fugge con la spada nuda.

Tisbe. · La voce del tiranno?
Ohimè! Piramo forse che il barbaro svenò?
Ah no, non è possibile....: il ciel soffrir nol può.....
Tutto è silenzio, un murmure, un lamentar confuso.....[1]
Gente qui muove..... oh gioia! il varco è a me dischiuso;[2]
Nè alcun vegg' io? si corra.....
Arg.[3] Madama è troppo tardi.[4]
Tisbe. Iniquo, che mai dici?
Arg. Vinsero i miei gagliardi,
L' ostil turba orgogliosa batte i calcagni, e fugge
Tisbe. E Piramo..... il mio bene?....
Arg. D' amor per voi si strugge.
Tisbe. Oh rendimelo, rendimelo.
Arg. Madama, lo bramate?
Tisbe. Ai piedi vostri il chiedo.
Arg. Pria..... questa man baciate.
Tisbe. Ohimè! di sangue intrisa.... oh qual orror m' investe!
Arg. Oh scusate, obliava che ho fatto quattro teste.
Ma su via, non tremate..... Madama, fate cuore
Ch' io voglio ridonarvi in braccio al vostro amore.
Tisbe. Oh ciel, saria possibile?
Arg. Anzi possibilissimo.
D' ora innanzi chiamatemi Argante l' umanissimo.
Volete questo Piramo?
Tisbe. Sì, o Duca.[5]
Arg. Lo volete?
Tisbe. Lo voglio.
Arg. Ebben, Madama, Piramo vostro avrete.
Tisbe. Fino all' estremo anelito a lui sarò costante.
Arg. Olà.[6]
Tisbe. Che miro? morto.....[7]
Arg. Tal ve lo rende Argante.[8]
Tisbe. Oh Piramo, oh mio bene.[9] Tiranno dispietato.

[1] Pausa. [2] Si vede aprir la porta del carcere.
[3] Esce, ed essa indietreggia. [4] Con tuono solenne. [5] Con gioia.
[6] Entra il suo seguace trascinando un morto coperto della tunica.
[7] Con un grido. [8] Truce, e con forza.
[9] Si butta sul cadavere e poi balza in piedi.

Arg. Sfogatevi Madama, ma il boia..... è preparato.
Tisbe. Il boia ?[1]
Arg. Ad un mio cenno..... fra le mie braccia, o sua.
Tisbe. Il boia..... oh qual ribrezzo !.... signore.... io sarò tua.[2]
Arg. Ah finalmente.....[3]
Tisbe. Vedimi..... pentita.[4]
Arg. A questo seno,
O Tisbe voglio stringerti.
Tisbe.[5] Stringimi.....[6] ed io..... ti sveno.[7]
Arg. Ahi ! perfida..... morrai..... ohimè la terra gira.....
Le forze mi abbandonano, sfogar non posso l'ira
E farti a brani.[8]
Tisbe. Muori, barbaccia rossa, muori.
Arg. Soccorso..... sterminatela.
Tisbe. Io rido ai tuoi furori.
Arg. Oh rabbia, oh rabbia, io manco.[9]
Tisbe. È morto..... amato Piramo, accoglimi al tuo fianco
Se unita a te di vivere a me negò la sorte,
Del mio destin son lieta, chè mi fa tua la morte.[10]
Seg. Che miro, ahi fera vista! estinto il Duca mio.
Ed io qui solo resto? no..... vuo' morire anch' io.[11]

FINE DELLA TRAGEDIA.

V.dip. Or che son morti tutti, ce ne possiamo andare.
Arg.[12] Felicissima notte..... li prego a non fischiare.

[1] Tremante. [2] Risoluta. [3] Con gioia. [4] Per inginocchiarsi a lui.
[5] Di nascosto si leva la freccia dai capelli, poi [6] Lo abbraccia.
[7] Rapidamente lo trafigge. [8] Tenta afferrarla e cade.
[9] Muore. [10] Si trafigge e cade addosso a Piramo.
[11] Punta l'asta al muro, si infila e cade morto.
[12] Alzando il capo.

FINE DELLO SCHERZO TRAGICOMICO.

Digitized by Google

LA MODA E LA FAMIGLIA.

COMMEDIA IN TRE ATTI.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Roberto capitano di nave.
Filippo suo fratello.
Luigia moglie di Filippo.
La Contessa Giacinta madre di Luigia.
Arturo di Senangè.
Il Cavalier Bellavista.
Valente maestro di casa.
Due bambini.
Un servo.

La scena è in Livorno.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

DON PIO GRAZIOLI

Duca di Magliano, Principe Presidente perpetuo dell' Accademia Romana Filodrammatica.

Eccellenza.

Non per mal vezzo di adulazione al potente intitolo a voi questa commedia, ma per esprimere in quel modo che solo mi è dato ciò che io senta dell' uomo, che grado, ricchezza e mente usa a vantaggio dell' arte da me tanto amata. E quanto valido sia il patrocinio dell' Eccellenza Vostra chiaramente dimostra la Romana Filodrammatica sì bene avviata sulla strada del vero.

Le migliorie dell' Italiano Teatro, se acconciamente s' intendano, sono utile provvedimento contro il fuorviare dei tempi, e fama durevole godranno quei generosi, che avran dato opera a rialzare la nostra scena dal suo avvilimento.

Accettate, Eccellenza, il mio povero dono, ed abbiatemi per

vostro servo ed ammiratore
T. Gherardi Del Testa.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

Sala addobbata con lusso. — Una porta in fondo, quattro laterali.

SCENA I.

VALENTE *solo ad un tavolino facendo conti e leggendo una nota.*

Spese di *toilette*, feste, teatri, essenze, profumi..... scudi mille. Bontà suprema! Se il padrone continua di questo passo, servitore umilissimo al patrimonio. Ma! i babbi accumulano, ed i figliuoli scialacquano. Il padrone ha perduto il giudizio dal momento che prese moglie.

SCENA II.

Il capitano ROBERTO, *e* VALENTE.

Capitano. (*di dentro, poi fuori*) Eh, che io non ho bisogno di far passare ambasciate..... (*entra*) dov'è questo Filippo?

Valente. Il padrone è tuttora in letto, e non capisco, signore, come voi..... (*alzandosi, e andando verso il Capitano*) Bontà suprema!.... sarebbe possibile? signor Roberto, signor Capitano..... voi?

Capitano. Che ci è buon uomo?

Valente. Non mi riconoscete? Valente.....

Capitano. Corpo di un brik-scoonner, sei tu? e come vuoi che ti riconoscessi sotto quei finimenti? (*ridendo*) Ti lasciai in campagna con la tua giacchetta da fattore, le tue grosse scarpe, e ti trovo ora che sembri un professore.

Valente. Bontà suprema! fu il padrone che quando venne a stabilirsi in città mi volle condurre seco, e farmi maestro di casa, e mi rivestì come vedete.

Capitano. A proposito, come saltò in mente a mio fratello

di abbandonare il nostro villaggio, la nostra casa paterna?

Valente. Ah signor Capitano, da dieci anni che voi mancate, quante variazioni!

Capitano. Mio fratello due anni dopo mi dette notizia che si era ammogliato, e che aveva fatto un cospicuo matrimonio.

Valente. Eh sì, cospicuo! e che forse sarà la sua rovina.

Capitano. E perchè?

Valente. Ah! giusto cielo!

Capitano. Lascia un po' stare il cielo e la terra, e raccontami tutto.

Valente. (Questi uomini di mare son pur furiosi!)

Capitano. Insomma?

Valente. Il padrone dunque prese moglie.....

Capitano. Ti ho detto che lo so. (*con impazienza*)

Valente. E prese, bontà suprema! una signorina di venti anni.

Capitano. Oh stolido! alla sua età.

Valente. Egli è adesso sui cinquantasei.

Capitano. Dillo a me! Io nacqui sei anni dopo di lui, e ne ho cinquanta suonati quindici giorni fa, il 30 di aprile.

Valente. Ma vi è di più: sua moglie è una signora di Firenze, figlia di una Contessa.

Capitano. Una signora, una Contessa in casa nostra? Tu sai, il mio vecchio, la nostra origine.

Valente. Eh, i vostri vecchi lavoravano le loro terre, e fecero la loro ricchezza conducendo da se stessi le loro mandre ai mercati.

Capitano. Ed una giovine di venti anni, una signora si adattò a sposare un uomo di età, e della nostra condizione? La cosa non è chiara.

Valente. Eppure è chiarissima. La madre della signorina è un'ambiziosa che sempre si liscia, e che spende e spande, e per non metter fuori la dote, non le parve vero di dare sua figlia al padrone che era ricco, e che si offriva di sposarla senza un soldo.

Capitano. Credeva mio fratello un uomo semplice, alla buona, ma non lo stimava così dappoco.

Digitized by Google

Valente. Bontà suprema! o non lo prese a un tratto il grillo dell'ambizione? ed ora più che mai! Cavalli, servitù, feste, teatri, gioco, e..... e..... basta; a me non è lecito dir tutto: ma se sapeste! qualche volta mi fa ridere e qualche volta mi fa compassione.

Capitano. Filippo mi sentirà; va ad avvisarlo del mio arrivo.

Valente. Vado..... qui si dilapida, qui si tripudia.....

Capitano. Ho inteso, ho inteso; va ad avvisarlo.

Valente. Chi va, chi viene, tavola aperta, balli, musiche.....

Capitano. Ho capito, ti dico, va ad avvisarlo.

Valente. Vado, mi raccomando, non dite che io vi ho detto.....

Capitano. Non temere.

Valente. Perchè io, bontà suprema! l'ho fatto a fin di bene, e figuratevi..... vorrei..... giusto cielo!

Capitano. Valente, tu sei un buon uomo, ma, per mille tuoni! più noioso di un colpo di mare: vuoi andare sì o no?

Valente. Vado, vado. (È un bravo uomo, ma troppo furioso; già, gente di mare.) (*entra a sinistra prima porta*)

SCENA III.

Il Capitano, *poi il cavalier* Bellavista.

Capitano. A quanto ho udito, mio fratello ha perduto la bussola. Peggio per lui. (*si pone a sedere ad esaminare delle carte che trae dal portafoglio*)

Cavaliere. (*esce dalla seconda porta di sinistra*) Che casa male organizzata! non portarmi il caffè nella mia camera! converrà che io cerchi da me stesso..... (*vedendo il Capitano*), oh! ecco là un uomo..... baffi..... berretto..... sarà un servitore. Ehi..... (*il Capitano tace*) ehi, galantuomo. (*più forte*)

Capitano. (*si volta bruscamente, lo guarda, poi*) Dite a me?

Cavaliere. E a chi direi?

Capitano. (*si alza*) In tal caso, in che cosa posso servirvi?

Cavaliere. (Non vorrei ingannarmi, ha una cert'aria.....) Scusate, siete della casa?

Digitized by Google

Capitano. (*pausa poi*) Son della casa.

Cavaliere. (Deve essere il cacciatore..... non credeva che tenessero anche il cacciatore.)

Capitano. Dunque?

Cavaliere. Fatemi grazia di farmi portare il caffè.

Capitano. Io?

Cavaliere. Non ho veduto alcun servo nel mio quartiere, ed ho dovuto incomodarmi.

Capitano. (Per chi mi ha preso costui?) (*lo guarda bruscamente*)

Cavaliere. (Mi guarda con certi occhi..... non vorrei aver preso un granchio.) Non mi avete detto che appartenete alla famiglia della quale mi trovo ospite?

Capitano. E vi appartengo.

Cavaliere. In tal caso il padrone non siete, e se non siete il padrone, dovete essere.....

SCENA IV.

FILIPPO *dalla prima porta a sinistra, e detti.*

Filippo. Fratello, fratello mio, con quanto piacere ti rivedo! (*in fretta corre ad abbracciare Roberto*)

Cavaliere. (Fortuna che il servitore mi è rimasto in bocca!)

Capitano. Ed io pure, Filippo, godo di trovarti sano. Giunsi ieri nel porto di Livorno, e corsi tosto in campagna alla nostra casa paterna; mi fu detto che non vi abitavi più, mi fu dato il tuo indirizzo, e stamattina all'alba son ripartito per avere il piacere di abbracciarti prima d'intraprendere un viaggio in Francia per un affare di somma premura.

Filippo. Bravo, bravo! qual dolce sorpresa mi hai fatto! Signor Cavaliere, vi presento mio fratello Roberto capitano proprietario di vascello.

Capitano. Di nave.

Filippo. Non è vascello?

Capitano. Nave.

Filippo. È lo stesso è tua. E questo è il signor cavaliere di Bellavista, padrone della tenuta e superba villa di questo

Digitized by Google

nome, il quale giunse ieri in compagnia di mia suocera ad onorare la mia casa. Ma forse vi eravate già presentati scambievolmente?

Cavaliere. Vi prego, Capitano, ad accettare le mie scuse, se non conoscendovi.....

Capitano. Mi avete preso per un servitore. Che volete; noi uomini di mare vestiamo alla buona, non abbiamo il tempo nè la volontà di stare a muschiarci, e ad arricciarci da ganimedi.

Cavaliere. Nuovamente perdonate. Vi lascio in libertà.

Filippo. Cavaliere, se volete passare nel quartiere delle signore prenderete con esse il caffè, ed intanto v'informerete quali progetti abbiano per la giornata.

Cavaliere. Vado adunque: con permesso. (*entra a destra*)

SCENA V.

FILIPPO, *il* CAPITANO, VALENTE.

Filippo. Sediamo; ho tante cose da dirti.

Capitano. Ed io pure. (*Valente avanza le sedie*)

Filippo. Valente, fate portare due tazze di caffè.

Capitano. Per me non t'incomodare, perchè il mio caffè è una costoletta in gratella, ed a quest'ora l'ho quasi digerita.

Filippo. Il caffè non si ricusa mai. Devi berlo in mia compagnia. Fatene portare due tazze.

Valente. Vado subito ad ordinarle, e le porterò da me.

Filippo. Valente, voi siete maestro di casa, e non servitore, e dovete sostenere il vostro decoro ed il mio.

Valente. Perdonate, ma per oggi lasciate che vi serva da me. Bontà suprema! sono dieci anni, miei buoni padroni, che non vi aveva veduti insieme, e mi ricordo di quei bei tempi, quando stavamo in campagna alla buona, senza tante caricature.....

Filippo. Valente. (*con collera*)

Valente. Oh giusto cielo! non mi ricordava.....

Filippo. Andate.

Valente. Vado, vado. (Maledetti i fumi! non mi ci posso abituare.) (*esce dal mezzo*)

SCENA VI.

FILIPPO, *ed il* CAPITANO.

Capitano. (*sorridendo*) Valente ricordava cose, delle quali pare che tu voglia mandare a picco la memoria, eh?

Filippo. Che vuoi, caro fratello, altri tempi, altre cure. Il nuovo grado che io devo sostenere adesso nella società..... (*con aria*)

Capitano. Un nuovo grado, tu? (*sorpreso e sorridente*)

Filippo. Fratello, noi abbiamo illustrata la nostra prosapia, tu nella marina, io..... nell'alta società.

Capitano. Corpo di una fregata! e che cosa hai tu fatto?

Filippo. Ascolta; presi moglie.

Capitano. Me lo scrivesti a Nuova-York.

Filippo. Ho due figli, che sono un prodigio.

Capitano. Me ne congratulo, ma non trovo in tutto ciò motivo.....

Filippo. D'illustrazione? L'illustrazione sta appunto nel mio matrimonio, perchè sappi che andando alla capitale ebbi la fortuna di piacere ad una bella fanciulla figlia niente meno che di una Contessa.

Capitano. Quanto avesti di dote?

Filippo. Ti dirò, siccome è figlia unica, e col tempo sarà erede, perciò.....

Capitano. La prendesti con la dote di Eva, (*ridendo*) e questa tu la chiami illustrazione?

Filippo. Ma non hai capito? Contessa, figlia di una Contessa, cugina di una Marchesa, nipote di un Barone; insomma chi mi vuole son sempre in mezzo ai pezzi grossi; e se tu sapessi fin dove son giunto con tali puntelli!

Capitano. Nel mondo della luna?

Filippo. Ma che luna, che luna! non vi è motivo di scherzo in ciò che ti dico, e quando saprai tutto ti leverai il berretto al tuo fratello minore.

Capitano. Maggiore devi dire, e non minore.

Filippo. Sei sicuro di non esser tu il maggiore?

Capitano. Sicurissimo. Tu hai sei anni più di me.

Digitized by Google

Filippo. Ti prego di non farne parola con mia moglie.

Capitano. Poco mi preme. Insomma si può sapere questa tua impresa?

Filippo. Ebbene, sappi che sono riuscito a provare che la nostra famiglia è famiglia antichissima, nobilissima, che si ritirò in campagna a tempo delle fazioni dei Guelfi e Ghibellini.

Capitano. Tu sbagli perchè anzi siamo più antichi, e discendiamo in retta linea da Cincinnato, console romano, che anch'esso arava i propri campi come facevano i nostri antenati. (*ridendo*)

Filippo. Sta zitto, non ti fare uscir di bocca tali cose. Se ti udisse mia suocera!.... ma dimmi, non hai ambizione tu?

Capitano. Sì, ambizione di distinguermi nell'esercizio della mia professione, e più di tutto ambizione di essere da tutti conosciuto per uomo onesto e per buon cittadino. Queste sono le mie ambizioni. (*con calore*)

Filippo. Sta tutto bene, ma è sempre una bella soddisfazione il fare il signore, frequentare la crema della società.

Capitano. Frequentare la crema? io ci intingo il biscotto nella crema.

Filippo. Povero Capitano! tu non intendi questo modo di esprimersi: è tuono galante sai..... linguaggio di moda.

Capitano. Me ne accorgo.

Filippo. Se tu vedessi come sono accolto per tutto, e nelle case le più alte.

Capitano. Ti stancherai a salire le scale. (*sempre burlandolo con decenza*)

Filippo. Feste, concerti, balli, per tutto m'invitano.

Capitano. Perchè hai la moglie bella e giovine.

Filippo. Ho sempre gente a pranzo a farmi la corte.

Capitano. Cioè, a farla al tuo cuoco, devi dire.

Filippo. Il mio palchetto al teatro è sempre pieno di giovani galanti.

Capitano. Per tua moglie, non già per te.

Filippo. Come, fratello, che cosa intenderesti di dire? (*risentito*)

Capitano. Lascia che io conosca tua moglie, poi ti risponderò.

Digitized by Google

SCENA VII.

VALENTE, *e detti.*

Valente. Ecco il caffè. (*posa il tutto e versa il caffè nelle tazze*)

Filippo. Permetti che io ti serva.

Capitano. Eh che io mi servo da me: vuoi fare i complimenti meco?

Filippo. Hai ragione. L'abitudine del gran mondo, sai?

Capitano. Bada, Filippo, che questo gran mondo non debba riuscirti fatale.

Filippo. Cioè? (*bevendo*)

Capitano. Che non abbia a rovinarti moralmente, fisicamente ed economicamente. (*bevendo*)

Filippo. Tu mi credi un..... cioè mi credi tuttora quale io era dieci anni fa, ma la sbagli. Ho studiato, sai, e so regolarmi; ed anzi son dietro a raddoppiare, a triplicare le mie rendite.

Valente. (*scapeggia*)

Capitano. Capperi! m'insegnerai..... in confidenza non faresti l'ipotecario? perchè per triplicare non conosco altri mezzi.

Filippo. Tu mi offendi.

Capitano. Scherzo..... dunque?

Filippo. Ecco qui. Mi son dato in braccio alle speculazioni grandiose. Una somma rilevante posta sopra una banca mi rende il dodici per cento. Di più speculo sul rialzamento ed abbassamento dei fondi, ho venti azioni in una Società costituita da un Francese per l'escavazione degli zolfi in Romagna, e queste col tempo mi frutteranno un tesoro. Eh, fratello mio, la so più lunga di quello che credi.

Capitano. Ma chi diavolo ti ha cacciato in testa l'idea di tali affari pericolosi sempre, ma che in ogni caso richiedono borsa gaia, e talenti particolari.

Filippo. Oh bella! non posso aver io questi talenti particolari?

Capitano. Ne dubito..... basta, per tuo bene prenderò delle

informazioni. Avrei amato meglio che tu avessi continuato a vivere in campagna agiatamente facendo valere i tuoi terreni.

Filippo. Ti fa torto ad avere le idee così limitate. Bisogna lanciarsi per far fortuna. Buon. per me che nel viaggio che feci a Roma con mia moglie conobbi un giovine francese, che mi aprì la mente, mi consigliò e mi diresse.

Capitano. Dunque hai guadagnato molto a quanto sento.

Filippo. Per ora no, ma guadagnerò, perchè Arturo Senange mi assicura.....

Capitano. Che? Arturo Senange, hai detto? (*sorpreso*)

Filippo. Sì, è il nome del giovine francese.

Capitano. Pittore?

Filippo. Che pittore! è un signore, nipote di un ricchissimo banchiere di Parigi; viaggia per piacere, ed ha fatto dei lunghi viaggi..... è stato perfino in America.

Capitano. A Nuova-York? (*con premura*)

Filippo. Sicuro, anche a Nuova-York.

Capitano. E tu dici che non fa il pittore?

Filippo. Ti dico di no. Lo conoscerai, è un giovine amabilissimo.

Capitano. Egli è qui?

Filippo. Lo pregai tanto a Roma, che finalmente ho avuto l'onore di averlo per ospite. È qui da qualche mese.

Capitano. Lo conoscerò volentieri.

Filippo. Valente, andate ad avvisare mia moglie che or ora passerò nel di lei quartiere unitamente al capitan Roberto mio fratello. (*Valente entra a destra*) Così conoscerai anche mia suocera. Se permetti, vado a vestirmi, e fra poco son da te.

Capitano. Scusa, ma tua moglie non sta nello stesso tuo quartiere?

Filippo. Ti pare? alla moda, alla moda: quartieri separati. Qual differenza eh, dal vivere di campagna! ma qui è molto meglio, *beaucoup mieux, beaucoup mieux.* (*entra a sinistra, prima porta*)

SCENA VIII.

Il Capitano *solo.*

Beaucoup mieux? Te ne accorgerai. Mio fratello non è mai stato un' aquila, ma ora è divenuto un vero gabbiano di mare. Ma quest' Arturo? Tutto combina: sarebbe desso? La sorte avrebbe ben guidate le mie ricerche? Convien dissimulare per raggiungere il vero, non conoscendolo personalmente.

SCENA IX.

Arturo, *e detto.*

Arturo. (*entra dal mezzo, vede il Capitano, e saluta*) Servo, signore.

Capitano. Servo vostro. (Sarebbe questi?) Avrei forse l' onore di parlare al signor Arturo di Senange?

Arturo. Appunto; e voi, Signore?

Capitano. Roberto capitan di nave, fratello di Filippo.

Arturo. Godo di far la vostra conoscenza. Io sono molto amico di vostro fratello.

Capitano. Così mi ha detto.

Arturo. E spero che voi pure mi accorderete l' onore della vostra amicizia.

Capitano. Io sono amico di tutti gli uomini onesti, e lo stimo un dovere, e mai un onore. Filippo mi ha fatto molti elogi di voi.

Arturo. Oh! non ne merito alcuno.

Capitano. Mi ha parlato dei vostri viaggi.

Arturo. Sì, ho viaggiato assai.

Capitano. Anch' io ho viaggiato molto, ma per obbligo della mia professione.

Arturo. Io invece per diporto, ed anche per istruzione..... da artista.

Capitano. Ah! voi dipingete forse?

Arturo. Sì, per mio passatempo.

Capitano. Bell' arte la pittura! Quel copiare i luoghi che

più ne fanno impressione, riportar sulla tela l'immagine delle persone a noi care, deve essere una gran soddisfazione.

Arturo. Oh, avete ragione.

Capitano. E voi giovani, chi sa quanti ritratti di belle donne riportate dai vostri viaggi! E voi pure avrete una piccola galleria di simil genere? (*scherzoso*)

Arturo. Non mi lamento, e credo di non essere stato di cattivo gusto nella scelta. (*scherzando anch' esso*)

Capitano. Lo credo senza difficoltà. Io vengo ora di America: là, vedete, vi sono dei tipi superbi in fatto di donne.

Arturo. È vero. (*un tantino scosso, e facendosi serio*)

Capitano. Ah! voi siete stato in America?

Arturo. Sì.

Capitano. A Nuova-York?

Arturo. Sì.

Capitano. Come trovaste le donne di Nuova-York?

Arturo. Perchè mi fate una tale dimanda?

Capitano. Uh! così per curiosità, perchè io le ho trovate di un modo di sentire quasi direi eccezionale.

Arturo. Sono sublimi.

Capitano. Affè che lo dite con molto calore! Ho inteso; voi v' innamoraste colà.

Arturo. (*si scuote, e si fa meditabondo*)

Capitano. Non rispondete?

Arturo. Parliamo d' altro, vi prego.

Capitano. Come vi piace.

Arturo. Che cosa è del mio buon ospite, del signor Filippo?

Capitano. È andato a vestirsi, ma mi pare che si trattenga a far *toilette*, come dite voi altri eleganti, più di quello che convenga ad un uomo della sua età.

Arturo. Capitano, vostro fratello è un vero *lion*. (*sorridendo*)

Capitano. Alquanto spelacchiato però.

Arturo. E sta assai sul *bon ton*.

Capitano. E non può che rendersi ridicolo anche in faccia a quelli che ve lo hanno spinto.

Arturo. Oh no, un uomo d' età si rende accetto ai giovani

allorchè si adatta, e si uniforma ai loro gusti ed ai loro capricci.

Capitano. E così perde il diritto di dar loro qualche salutare consiglio, e non ha neppure il merito di quella saviezza che si acquista con gli anni e con l'esperienza.

Arturo. E pure questa è la moda, e molti la seguono, ed ottengono l'approvazione universale.

Capitano. Universale no, perchè le persone di buon senso danno loro il vero titolo, quello di buffoni. Se permettete vado a sollecitar mio fratello.

Arturo. Servitevi pure. (*il Capitano entra a sinistra*)

SCENA X.

ARTURO *solo.*

Quali interrogazioni! Egli ha ridestato in me delle rimembranze che io credeva sopite per sempre..... Poteva io però fare altrimenti nelle circostanze nelle quali mi trovava? Doveva io forse sacrificare il mio avvenire? Si discacci ormai un tale pensiero..... è troppo tristo per me. Si pensi ora alla gioia di essere amato da una donna adorabile. Benedetto il ballo d'ieri sera, quell'ebbrezza in cui facilmente si può leggere nel cuore della donna!....

SCENA XI.

LUIGIA, *e detto.*

Luigia. Voi qui, Arturo? mio marito, mio cognato dove sono? credeva di trovarli qui.

Arturo. E vi spiace forse di trovar me?

Luigia. E perchè mi spiacerebbe? Non siete un buon amico di famiglia?

Arturo. Ah! per questo solo?

Luigia. Non vi ho dimostrato sempre la mia stima?

Arturo. Stima?

Luigia. La mia sincera amicizia?

Arturo. E siete voi che mi parlate con tanta freddezza stamane?

Digitized by Google

Luigia. Arturo.....

Arturo. Ma ieri sera al ballo?

Luigia. Che cosa, signore? (*con dignità*)

Arturo. Oh! non vi sdegnate, veggo che dimenticate con molta facilità.

Luigia. Parliamo d'altro, vi prego.

Arturo. No, voglio sapere se voi m' ingannaste o se ora fingete.

Luigia. Quest' offesa.....

Arturo. Oh Luigia! perdonatemi, ma io era felice: una vostra parola ieri sera bastò a farmi tale, ed ora mi parlate in modo da dissipare tutte le mie illusioni.

Luigia. Ben dite, o Arturo, illusioni; ed è bene che queste svaniscano per me, per voi stesso.

Arturo. Che ascolto! ed è possibile? voi cangiate così dopo poche ore?

Luigia. Ma che vi dissi, in nome del cielo, che vi dissi per darvi il diritto di farmi tali rimproveri?

Arturo. Ebbene volete che io ve lo ripeta?

Luigia. No. (*con fuoco*)

Arturo. Ah! vedete se la memoria vi torna?.... quella parola per me dolcissima.....

Luigia. Dimenticatela, Arturo. Voi vi approfittaste di un momento di ebbrezza per strapparmela dal labbro; la vostra continua assiduità, quel non voler ballare che con me, le vostre frasi di fuoco, quelle espressioni lusinghiere che affascinano sempre la donna, lo confesso, mi fecero dimenticare la nostra reciproca posizione, ed una parola non raffrenata v' indusse forse a sperare.....

Arturo. Di essere amato, sì, amato come io vi amo da tanto tempo, e come vi amerò sempre.

Luigia. Basta, signore, basta..... permettete, io non posso..... non debbo più ascoltarvi. (*per partire*)

Arturo. Oh no, dovete ascoltarmi, perchè il mio amore per voi è puro..... (*fermandola*) sì, o Luigia, è puro, e non chiedo in compenso che.....

Luigia. La mia amicizia, e l' avete. (*subito*) Questo è quanto può accordarvi una donna, che sente la dignità di moglie e di madre.

Arturo. Ma quando vi prometto e vi giuro di nulla chiedere mai da voi che possa offendervi, che possa indurvi a pensare aver io intenzione di allontanarvi dai vostri doveri, perchè non consolarmi con quella stessa parola che ieri sera, or mi dite, a voi sfuggita? Ditemi che la pronunziaste col consenso del cuore, e mi basta.

Luigia. Ma a che pro, Arturo, a che pro? per farci ambedue infelici, voi amando una donna che non potrà mai esser vostra, io schiudendo il cuore ad un sentimento che turberebbe la mia pace, la mia quiete domestica, perchè io sarei, se non altro, colpevole col pensiero.

Arturo. Voi v' ingannate, perchè l' amore non è mai colpa finchè non oltrepassa il dominio della ragione. Il cuore ne fu dato per amare, e questo sentimento soave è un fiore che il cielo fece nascere per nostro sollievo in questo deserto che si chiama vita. Legata ad un uomo che per età, per condizione, per educazione non poteva ispirarvelo.....

Luigia. Tacete, Arturo, non una parola sul conto di mio marito: egli è buono, mi ama.....

Arturo. E se io.....

Luigia. Tacete, ecco mia madre.

Arturo. Che vi sacrificò all' interesse.

Luigia. Ah! (*con sospiro*) (Pur troppo!)

SCENA XII.

La Contessa, *il* Cavaliere, *e detti.*

Contessa. Ma sai, Luigia, che il tuo nuovo alloggio è magnifico, e di un gusto squisito? e quel giardino, quel giardino *Anglais* mi ha entusiasmata. Abbiamo fatto un giro per quei viali coperti. Quanto sono romantici! non è vero, Cavaliere, che ispirano certi sentimenti.....

Cavaliere. Specialmente in buona compagnia.

Contessa. Troppo gentile! (*con vezzo*) Ma che cosa è di tuo marito? quanto ci ritarda il piacere di conoscere il Capitano suo fratello? Mi ha detto qui il Cavaliere che è un bell' uomo.

Cavaliere. Non è elegante, ma ben fatto, di fisonomia un poco burbera bensì. Si vede tosto l'uomo abituato a comandare col portavoce sul suo bastimento, l'uomo risoluto.

Contessa. Mi piacciono questi uomini franchi, risoluti..... lo vedrò con piacere.

Luigia. Anch'io bramo conoscere questo mio cognato, e non so che cosa li trattenga.

Arturo. Il signor Filippo fa *toilette.* (*sorridendo*)

Contessa. A proposito, Luigia, mi congratulo teco, hai operato prodigi, tuo marito non si riconosce. Egli ha acquistato assolutamente delle maniere *distinte.* Brava! questo ti fa onore.

Cavaliere. La signora Luigia è vostra figlia, perciò non deve sorprendere se sa operare miracoli.

Contessa. Ma Cavaliere, voi siete di un'adulazione imperdonabile: mi farete andare in collera, avete inteso? (*con monelleria*)

Arturo. (Ah! se essa assomigliasse alla madre.)

Cavaliere. Lo senti Arturo? ecco che cosa si guadagna ad esser sinceri.

Contessa. Ma dimmi Luigia, che cosa hai? Mi sembri un poco abbattuta.

Cavaliere. Forse il ballo di questa notte.....

Luigia. Sì, quel ballo non mi ha fatto troppo bene..... vi era tanto caldo.....

Contessa. E voi, Arturo, vi siete divertito al ballo?

Arturo. Tanto che vorrei goderne uno simile ogni sera. (*con una rapida occhiata a Luigia*)

Cavaliere. Caro amico, le tue gambe sarebbero poste ad una brutta prova..... *polcasti* tanto.....

Contessa. Credete che tutti siano come voi che lasciate le dame a sedere? (*con rimprovero*)

Cavaliere. (Ha ragione, ce la lascio spesso.)

Contessa. I Francesi sono gentili, e ballan sempre.

Cavaliere. Eppure ora è buon tuono il non ballar tanto.

Contessa. Oh sicuro! sarà buon tuono lo stare a parlar di gioco e di cavalli!

Luigia. Questo è il tema favorito del giorno.

Contessa. Ma intanto i nostri signorini perdono spesso l'occasione di entrare in grazia alle signore, perchè il ballo..... il ballo è un gran seduttore.

Luigia. Avete ragione. (*concentrata*)

Cavaliere. Io poi credo al contrario che nel calore di un valtz, o di una polka si dicano cose, delle quali il cuore non sa nulla.

Arturo. Hai ragione, pur troppo è così. (*dando un'occhiata di rimprovero a Luigia*)

Cavaliere. E che in quei momenti di ebbrezza, di esaltazione, si offra l'amore con la stessa facilità con cui si presenta ad una dama un gelato; ed ecco il perchè molti di questi amori si cangiano presto in sorbetti.

Contessa. Quanto spirito avete, cattivello!

Cavaliere. Ho fatto progressi dal momento che ebbi la fortuna di avvicinarvi.

Contessa. La fortuna fu mia, adulatore. (*sempre vezzosa*)

Luigia. (Mia madre non vuole ancora prender consiglio dagli anni.)

SCENA XIII.

FILIPPO, *il* CAPITANO, *e detti.*

Filippo. (*vestito con eleganza caricata*) Signore, permettetemi di presentarvi mio fratello. Capitano, questa è Luigia mia moglie, e questa è la signora contessa Giacinta mia rispettabile suocera.

Tutti. (*s' inchinano a tenore*)

Contessa. Caro Filippo, non mi chiamate con questo brutto nome di suocera: mi pare che mi faccia più vecchia di quello che sono. Fui maritata tanto giovinetta!! Non sono scusabile Capitano? non suona male all' orecchio il titolo di suocera?

Capitano. Ciò dipende dal modo di vedere. Signora (*volgendosi a Luigia*) io non posso che congratularmi con mio fratello se ad onta della sua età ottenne la vostra mano ed il vostro cuore. È cosa rara però che una giovinetta si leghi volentieri ad uomo avanzato negli anni.

Luigia. Signore, non sono soltanto i pregi fisici della prima gioventù che possono interessare ad una donna, ma pur anco quelli morali.

Capitano. Oh per questo lato, avete ragione: mio fratello, e glie lo dico in faccia, era un bravo uomo, e voglio credere che tale si sia conservato.

Contessa. Anzi egli ha acquistato molto, Capitano, e mia figlia non poteva che amare l'uomo da me sceltole in sposo.

Filippo. Ed il fatto lo prova; vedrai i miei figli.

Capitano. Ma dove sono essi? Sperava di trovarli qui presso la loro madre.

Filippo. Saranno con la *bonne:* vado a farli chiamare. (*esce dal mezzo*)

SCENA XIV.

I detti meno Filippo.

Capitano. Ah voi tenete una *bonne* per i vostri figli?

Contessa. Fui io che feci fare a mia figlia questo acquisto prezioso..... una vera parigina: ne sei contenta Luigia?

Luigia. Per dire il vero, essa è affezionatissima ai miei figli.

Capitano. Non potrà mai esserlo tanto quanto una madre.

Luigia. Nè io mi lascierei vincere da alcuno nell'amarli.

Capitano. Ma per essere da essi corrisposta procurate di tenerli meno che potete con una governante, e più che sia possibile al vostro fianco, perchè sappiate che le prime carezze, le prime cure dei genitori lasciano una traccia indelebile nella memoria dei figli.

Contessa. Ma quel tenere i ragazzi sempre legati alla cintola non si usa, caro Capitano, nell'alta società.

Cavaliere. I fanciulli son carini per qualche momento, ma alla lunga urtano il sistema nervoso.

Capitano. (La moglie di mio fratello è bene attorniata.)

Contessa. Ma, Arturo, siete muto quest'oggi? dov'è andata la vostra solita vivacità?

Cavaliere. Il ballo di ieri sera avrebbe teso un laccio al tuo cuore?

Arturo. E se ciò fosse?

Cavaliere. Ti farei le mie congratulazioni, quando tu sia corrisposto.

Arturo. Temo il contrario. (*con una occhiata a Luigia che abbassa la testa*)

Capitano. (Quale occhiata!)

Contessa. Un tale timore non può essere che effetto della vostra modestia.

Capitano. (Oh vecchia imbecille!)

Contessa. E tu, Luigia, non prendi parte alla conversazione?

Luigia. Non saprei che dire..... ascolto.

Capitano. (Signore Arturo, vi mancherebbe il ritratto dell'italiana a compir la collezione?) (*piano e scherzoso*)

Arturo. (Può darsi.) (*piano al Capitano*)

Capitano. (Ma guai a te se i miei sospetti si avverano.) (*fra se*)

Contessa. E chi mai fra le belle della festa può essere stata la fortunata? io conosco poco la carta galante della città..... Luigia, tu devi aiutarci.

Cavaliere. Brava! scopriamo il segreto di Arturo. Qual fu la donna che più ballò con esso?

Luigia. (Ahimè!)

Capitano. (Essa si turba.)

Cavaliere. A proposito, cara Contessa, voi ballaste con esso una quadriglia.

Luigia. (*riprendendo vivacità*) È vero, è vero: brava signora madre!

Contessa. Pazzerella! ma ti pare?.... (*con vezzo*)

Cavaliere. Mi dispiacerebbe perchè in tal caso, Arturo mio, dovremmo andare sul terreno; ma ora che mi ricordo, signora Luigia, vostro marito non è qui, possiamo dirlo, voi ballaste assai spesso con lui.

Luigia. Ma voi che fate osservazioni sul conto degli altri, non temete che se ne facciano anche sul conto vostro? Io voglio farne, e badate perchè sono tremenda quando mi accingo all'impresa. (*con fuoco e turbata*)

Capitano. (Ho inteso.) (*sempre osservando Luigia*)

Cavaliere. Ih ih quanto fuoco! veggo che siete terribile dav-

vero; ma sopra di me vi do carta bianca. Osservate pure quanto volete. Io ho disertato dai campi dell'idealismo, del sentimentalismo, degli amori platonici. Ho lasciato andare gli affetti semplici, mi son dato a quelli composti.

Contessa. Che cosa sono questi affetti composti?

Cavaliere. Nulla nulla, Contessa, è una distinzione che imparai da giovinetto quando pretendevano che studiassi filosofia.

SCENA XV.

FILIPPO *con due bambini, e detti.*

Filippo. Ecco qua, fratello, le colonne della nostra casa. Eh, che ne dici?

Capitano. Graziosi, fisonomia dolce, aria d'intelligenza.

Filippo. Su da bravi. (*piano ai ragazzi*)

Il maggiore. *Bon jour monsieur.*

Il minore. *Bon jour monsieur.*

Il maggiore. *Mon cher oncle, comment vous portez vous?*

Capitano. Bene ragazzi miei, eccovi un bacio. (*li abbraccia*) Ma dimmi, Filippo, hai forse intenzione che i tuoi figli sien creduti francesi?

Filippo. No davvero, son figli miei ed Italiani come me.

Capitano. Dunque perchè li fai avvezzare a balbettare una lingua che non è la loro?

Contessa. Ma questa è la moda. Si vede bene che non siete abituato *au grand monde*.

Capitano. Punto abituato, ve lo confesso; ma ho dei libri sulla mia nave, e quelli sono il mio gran mondo.

Contessa. Fa tanto piacere l'udire i bambini parlare in francese.

Capitano. Eh! insegnate loro prima di tutto a bene esprimersi in lingua italiana, e dopo potranno, se vogliono, imparare le lingue straniere. Così non empirete le vostre società di pappagalli infranciosati, e non darete alli stranieri motivo di ridere alle nostre spalle.

Contessa. (Questo Capitano è pur rozzo! non ha un briciolo di *bon ton*.)

Cavaliere. (Che volete che sappia un marinaro? ammainar le vele, virar di bordo, ecco tutto.)

Arturo. (Con quest' uomo mi conviene andar cauto.) (*fra se*)

Filippo. Ecco Capitano, tu sei troppo rigoroso. Non credere che i miei bambini siano ignoranti in fatto di cose italiane. Alfredino qui declama, niente meno, che gl' inni del Manzoni.

Capitano. Bagattella! gl' inni del Manzoni?

Filippo. Su, Alfredo, da bravo, il *Cinque Maggio.*

Il maggiore. (*declama*)

« Ei fu; siccome immobile,
Dato il mortal sospiro
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro;
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta. »

Capitano. Benone, bravo! ma dimmi, carino, di chi si parla in questi versi?

Il maggiore. Non lo so, non me lo hanno insegnato.

Capitano. Vedete bene che egli recita a canzoncina senza intendere ciò che dice.

Luigia. Ma signore, considerate la sua età.....

Filippo. Come vuoi che possa intendere il senso di un inno così sublime? figurati! duro faticá ad intenderlo io.

Capitano. Ed allora vi dirò, perchè fare apprendere ai fanciulli cose al di sopra della loro intelligenza? Buoni principii elementari, vogliono essere, e per esercitare la loro memoria vi sono delle favolette, dei racconti scritti appositamente da persone benemerite della educazione, e questi sono a portata della loro mente infantile. Vi sembrerò brusco, severo, ma io sono avvezzo a parlar franco. Andate andate, carini, a divertirvi, a far del moto per acquistar forza e salute, perchè mi dispiacerebbe che i miei nipoti rassomigliassero a certe mummie dei nostri giorni. (*dà un altro bacio ai bambini, ed essi escono dal mezzo*)

SCENA XVI.

Un Servo, *e detti.*

Servo. Il cocchiere dimanda se deve fare insellare i cavalli?

Luigia. Sì. (*il servo esce dal mezzo*) Ho bisogno di far del moto ed uscirò a cavallo, se mio marito vuole accompagnarmi.

Filippo. Ti prego dispensarmi, ti accompagnerà Arturo.

Capitano. E perchè non accompagni da te stesso tua moglie?

Filippo. Ti dirò, non sono molto esperto in cavallerizza, e a dirtela mi stanco con facilità.

Capitano. Quando si sposa una moglie giovine bisogna saper fare anche qualche sacrifizio.

Filippo. Per fortuna la moda mi libera da questo. Non usa sai, fratello, l'andar tanto spesso con la moglie.

Capitano. Ma tosto che essa stessa ti prega.....

Luigia. Assicuratevi, signor Capitano, che vostro fratello non è molto gentile con me. Se voglio far qualche passeggiata mi convien sempre incomodar qualcuno che mi accompagni.

Filippo. Quando poi si tratti di farti piacere.....

Arturo. (Ma non vi ricordate l'impegno preso con la ballerina?) (*piano, e presto a Filippo*)

Filippo. (Uh diavolo! hai ragione.) (*piano ad Arturo*)

Luigia. Dunque oggi mi accompagnerete?

Filippo. Ecco..... oggi no, non posso perchè devo andare ad una adunanza di azionisti..... dimani, dimani ti prometto. Arturo, mi farai il piacere di accompagnar tu mia moglie.

Arturo. Ben volentieri.

Filippo. Ma forse anche la signora Contessa farebbe volentieri una galoppata?

Contessa. Grazie, stamane non posso; non già che io non sappia stare a cavallo, perchè anzi sono piuttosto forte in tale esercizio. Vi ricordate, Cavaliere, quella famosa corsa?

Cavaliere. Affè se me ne ricordo! (e quella povera bestia se ne ricorda più di me: diventò bolsa.)

Luigia. Signore Arturo, io non vorrei disturbarvi.

Arturo. Disturbar me?

Filippo. Una corsa fino all' Ardenza non può dispiacergli..... va, va con lui.

Luigia. Voi lo volete? Anderò. Signori, con permesso, vado a vestirmi. (*entra a destra*)

Contessa. Ancor io vado a far un poco di *toilette.* Devo rendere alcune visite. Cavaliere, attendetemi, conto sul vostro braccio.

Filippo. Arturo sta attento, ti prego, perchè Luigia qualche volta vuol correr troppo.. Che non accadano disgrazie.

Arturo. Non temete, è bene affidata. (*esce dal mezzo*)

SCENA XVII.

Il Capitano, Filippo, *il* Cavaliere.

Capitano. (Bene affidata..... non lo credo.)

Filippo. Fra noi non vi è bisogno di complimenti. Io devo uscire per l' adunanza.

Capitano. Ed io vado al porto per dare alcuni ordini sulla mia nave.

Filippo. Dunque usciamo insieme. Cavaliere, voi rimanete?

Cavaliere. Non avete udito i comandi?

Filippo. Avete ragione, non mi ricordava che siete di servizio. Eh! mia suocera ha dei meriti solidi.

Capitano. Sono troppi anni, mi pare, che li possiede.

Filippo. Pare anche a me, e non capisco come voi, caro Cavaliere, giovine, ricco, padrone della magnifica villa di Bellavista possiate..... basta, contento voi, contenti tutti. (*il Capitano e Filippo escono dal mezzo dopo aver salutato*)

SCENA XVIII.

Il Cavaliere *solo.*

Far la corte ad una vecchia, par cosa inesplicabile, eppure è cosa semplicissima. Esser Cavaliere e trovarsi

al verde è la chiave dell'enigma. Bellavista, superba villa, residenza dei miei antenati, ora tu non sei che bella vista, vista deliziosa per i miei creditori. Ridente e festosa un giorno, ora tu gemi sotto il peso esuberante delle ipoteche. La mia posizione, lo vedo, è critica, e dirò anche ridicola. Speriamo che io possa ottenere l'impiego che ho chiesto. Ma se non me lo danno? In tal caso sarò costretto a continuare i miei studi di Archeologia, e a deliziarmi con le rovine di Babilonia.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

Salotto da ricevere nel quartiere di Luigia.

SCENA I.

VALENTE *solo*.

Questa mattina tardano assai a ritornare dalla passeggiata. Sento rumore di cavalli nel cortile..... sarà la padrona col signor Arturo. Sempre con quell'Arturo, ed il padrone per far la moda..... oh che mondo, che mondo, giusto cielo!

SCENA II.

LUIGIA, *e detto*.

Luigia. (*in abito da amazzone cioè da cavalcare*) Oh! Valente, siete qui?

Valente. Ho dato un'occhiata per vedere se tutto era in regola, perchè a me piace.....

Luigia. Mio marito è ritornato? (*subito*)

Valente. No signora; perchè a me piace che tutto vada.....

Luigia. Avvisatelo appena arriva che io voglio parlargli.

Valente. Sì signora: che tutto vada a pennello, a fil di spada, e se dipendesse da me.....

Luigia. E che venga tosto, avete inteso?

Valente. Sì signora; e se dipendesse da me, le assicuro.....

Luigia. Ho inteso, lasciatemi.

Valente. Giusto cielo! voleva dire.....

Luigia. Basta così, lasciatemi. (*con forza*)

Valente. Vado, vado. (Bontà suprema! non si può parlare.) (*esce dal mezzo*)

Digitized by Google

SCENA III.

LUIGIA *sola.*

Sì, sì, bisogna finirla..... così non posso, non debbo continuare..... io non potrei lungamente resistere, perchè provo in cuore un sentimento nuovo che mi seduce, e mi sembra quasi che stia per realizzarsi uno di quei sogni per me tanto cari, che si affacciavano alla mia mente quando io era fanciulla. Ah! perchè non ebbi forza di dire, non voglio, quando mia madre mi presentò per marito un uomo che non poteva destarmi veruno affetto? ma allora il mio cuore era muto, ed io sperava, dandomi in braccio alle distrazioni, ai piaceri della gran società, di farlo tacere per sempre. Oh! perchè vidi questo giovine che sta per divenirmi fatale, perchè quell' imprudente di mio marito qui lo condusse? Ma io avrò la forza di vincere me stessa, e questa passione che si fa strada di giorno in giorno, di ora in ora qui dentro, io voglio soffocarla. Fa d' uopo che io mi allontani da Arturo, ch' io non lo vegga mai più..... mai..... (*si getta a sedere commossa*) oh quanto ne soffrirò!.... ah madre! ma perchè sacrificarmi in tal modo? ma essa non lo credeva, essa vede le cose diversamente; oh io sento bene altrimenti da lei!..... e non so, ma qualche volta..... quasi la invidio..... no no, la compiango. (*rimane assorta*)

SCENA IV.

FILIPPO, *e detta.*

Filippo. Luigia, tu chiedi di me, eccomi qua. Che cosa vuoi? già me lo figuro, hai bisogno di denaro per la tua *toilette.*

Luigia. Ma credete che una moglie non abbia da chiedere al proprio marito fuorchè denaro?

Filippo. Non dico questo, ma una donna elegante ha sempre mille spesarelle da fare in nastri, in fiori, in cappellini, ed è cosa giusta, ed anzi io voglio che tu sia

elegante, mostrata a dito per il tuo buon gusto e pel tuo lusso, perchè ciò fa onore anche a me; la moglie dà tuono anche al marito. Dunque di che cosa si tratta?

Luigia. Di appagare un mio innocente desiderio.

Filippo. Tu hai un desiderio innocente? Ma parla pure, perchè io son qua, pronto ad appagarti.

Luigia. Io da qualche tempo non sto bene.

Filippo. Oh diamine! eppure mi sembrava.....

Luigia. Non so, ma un certo mal essere..... non sarà cosa di conseguenza, spero, e credo che il cambiamento di aria potrebbe influire assai a tornarmi pienamente in salute.

Filippo. E si cambia, mia cara, si cambia. Capita la palla al balzo. Vuoi andare a Firenze con tua madre? te lo permetto: essa partirà quanto prima, e tu andrai con lei eh?

Luigia. No, no, ho bisogno di respirare un po' d'aria di campagna; vorrei che andassimo per qualche mese alla nostra villa.

Filippo. In quel romitorio? ma che vuoi tu che facciamo colà isolati senza società, in mezzo ai contadini?

Luigia. Eppure voi vi nasceste, vi abitaste.

Filippo. Appunto perchè vi nacqui, vi abitai, non ho alcuna voglia di tornarvi. Nell'autunno sta bene, perchè l'uso lo vuole, e chi rispetta se stesso non può rimanere in città; ma ora che qui abbiamo teatri aperti, divertimenti.....

Luigia. Ma quando io vi rinunzio, quando preferisco al tumulto della città la quiete campestre?

Filippo. Ma che razza d'idea stravagante ti è saltata in testa?

Luigia. Vi dico che è la mia salute che lo richiede.

Filippo. Ma hai consultato un medico?

Luigia. Ho consultato me stessa, e voi siete assai scortese meco facendo tanta difficoltà a contentarmi in cosa di sì poco momento.

Filippo. Via via, non sdegnarti: se così ti piace, se lo vuoi assolutamente..... in tal caso andremo in campagna. Facciamo una cosa; vediamo di persuadere la signora Con-

tessa a venir con noi. Verranno anche il Cavaliere ed Arturo, e così almeno non saremo soli affatto.

Luigia. No, mia madre non sta volentieri in campagna, e neppure il Cavaliere.

Filippo. Nondimeno vedremo di persuaderli; basta, in ogni caso condurremo Arturo.

Luigia. No, no, vi prego; perchè volete obbligare un giovine che ama la società, le distrazioni, a lasciarle per noi, a venire ad annoiarsi in campagna? No assolutamente, andremo soli.

Filippo. Soli? (Oh povero me!) Ma come passeremo le giornate soli?

Luigia. È per voi adunque sì gran sacrifizio lo star solo con me? ed ai nostri figli non pensate? Ma la vita di famiglia non ha veruna attrattiva per voi?

Filippo. Ma io amo te, i figli, ma le ore del giorno son tante! non possiamo passarle tutte a fare i complimenti fra noi..... sarebbe il vero modo di venirsi a noia..... cioè io verrei a noia a te.

Luigia. No, credetelo, io vi amerò di più.

Filippo. Sì eh? (Ma guardate quanto piaccio alle donne!)

Luigia. Dunque resta stabilito, noi andremo in campagna soli.

Filippo. Come tu vuoi. (Questa è la volta che divento tisico.)

Luigia. Qualcuno viene; siamo intesi. Vado a cambiarmi di abito. (*entra a destra*)

SCENA V.

FILIPPO, *poi* ARTURO.

Filippo. Ma che strano capriccio è questo? E Fanny, la graziosa Fanny che penserà di me? Io che le ho promesso dei magnifici *bouquets* per la sua serata, che ho ordinato appositamente un braccialetto per lei..... ecco Arturo, se egli non mi aiuta sono un uomo disperato.

Arturo. Siete solo?

Filippo. Amico mio, giungi a tempo. Fa d'uopo che tu mi liberi da un gran pericolo che mi sovrasta.

Arturo. Un pericolo?

Filippo. E di che sorta! Mia moglie si è posta in capo di andare a passare qualche mese in campagna.

Arturo. Come? (*sorpreso*)

Filippo. Qualche mese, intendi? non qualche giorno; e quello che è il non *plus ultra* della stravaganza, vuole che vi andiamo soli, senza amici, senza un po' di compagnia.

Arturo. (Che sento?) Soli?

Filippo. Già, soli, contro tutte le regole del *bon ton.* Io aveva proposto di condurre almeno te con noi, ma essa sostiene che sarebbe inciviltà l'obbligarti a venire ad annoiarti.

Arturo. Annoiarmi io con voi? ed essa si è espressa in tal modo?

Filippo. Così appunto. Amico mio, mi raccomando a te, vedi di persuaderla, perchè ti giuro che per me è un sacrifizio immenso il lasciare ora la città.

Arturo. Capisco, la bella Fanny.....

Filippo. A dirtela fra noi, quella briccona mi piace assai. Stamane ha voluto che la conducessi in barchetta.

Arturo. Ma se a caso vostra moglie?....

Filippo. Oh! mia moglie non lo saprà, e qualora..... una ballerina, un'artista di merito, ha diritto agli omaggi delle persone come noi..... intelligenti, ed è regola di *bon ton* il far loro la corte: sono affari di moda, oggetti di lusso.

Arturo. Ma voi fate progressi meravigliosi in galanteria.

Filippo. Lo credi eh? *Le grand monde, le grand monde m'a régénéré*; anzi a dirla a te, ho intenzione di abbandonare Livorno, perchè qui del gran mondo ce n'è poco, tutti badano ai loro affari, la sera vanno a letto coi polli, e non si sente discorrere che di polizze di carico, di cambiali, di fallimenti.....

Arturo. Tutte le città di commercio sono così.

Filippo. Già, già, ma se mi vanno bene le mie speculazioni sai tu dove voglio andare?

Arturo. Dove?

Filippo. A Firenze. Là è dove la galanteria ed il *bon ton* stanno di casa.

Arturo. Che direste dunque se vedeste Parigi?

Filippo. Figurati! quello è il covo dei Leoni..... ci perderei la testa! ma bada, non sono anche morto veh! ch'io non debba fare una pariginata..... ma intanto mi tocca ad andare a seppellirmi per qualche mese in campagna, se a te non riesce di persuadere mia moglie.

SCENA VI.

La Contessa, *il* Cavaliere, *e detti.*

Contessa. Eccoci di ritorno. Abbiamo fatto un lungo giro di visite.

Cavaliere. Per fortuna non abbiamo trovato alcuno in casa: pare che qua amino di far collezione di biglietti di visita.

Contessa. Ma sapete che Livorno è diventata una gran bella città? che piazze, che strade!.... e vi sono anche dei bei giovinotti; ho veduto certi brunetti!....

Cavaliere. Ah Contessa Giacinta! (*con aria di rimprovero*)

Contessa. Che ci è? non si può rendere giustizia al merito?

Cavaliere. Non vi ha dubbio, ma mi pare.....

Filippo. Che essa giustizi troppo spesso eh? (*ridendo*)

Cavaliere. Bravo, appunto così. (*ridendo*) (Quel giustiziare è bene appropriato.)

Contessa. Zitti, male lingue. Ma dov'è Luigia? Arturo, non siete usciti insieme?

Arturo. E siamo già ritornati da qualche tempo.

Contessa. Ed il Capitano?

Filippo. È sempre fuori. Che ne dite eh di mio fratello?

Contessa. Sarebbe un bell'uomo, ma gli manca quel certo tatto, quella maniera gentile..... *ce savoir faire*.....

Filippo. Bisogna compatirlo, fu abituato fin da giovinetto sui bastimenti, e coi marinari ci vogliono cera brusca, e modi risoluti.

Contessa. È però un uomo istruito.

Filippo. Oh! per quello sì; mi ha sempre superato.

Cavaliere. (Non ci vuol gran fatica.)

Filippo. Anzi il maestro del nostro villaggio sperava di farne un dottore; ma egli non sognava che marineria, ed ora

si è fatto un nome, sapete? ed ha anche, a quello che mi ha detto, fatto una bastante fortuna.

Contessa. Sì eh? è un uomo assolutamente di merito.

Filippo. Se permettete, signori, io vado per alcuni ordini, poi sono pronto, Cavaliere, a darvi la rivincita d'ieri sera. Mi troverete nella sala del biliardo. (Arturo, cerca di veder mia moglie, e di parlarle intorno a quell'affare..... persuadila tu.) (*esce a sinistra*)

Contessa. Io mi ritiro per poco nella mia camera; con permesso, bei giovani. (*entra a destra prima porta*)

SCENA VII.

ARTURO, *ed il* CAVALIERE.

Cavaliere. La Contessa è una grande ammiratrice del merito mascolino, le piacciono tutti.

Arturo. Qual differenza di carattere fra lei e sua figlia!

Cavaliere. Ma sai che quella Luigia è amabile davvero? Che begli occhi, che voce insinuante, che personcina graziosa!.... eh briccone, tu sei alloggiato molto bene. (*con intenzione*)

Arturo. Che intenderesti dire? (*bruscamente*)

Cavaliere. Non farti brusco. Fra noi giovani non bisogna offendersi di tali osservazioni. Io poi lascio che gli altri pensino sul conto mio quello che vogliono, perchè se si appongono al vero, ciò fa onore alla loro penetrazione; se s'ingannano mi fanno un merito che io non ho, e tanto meglio per me.

Arturo. Ed è perciò che siete spesso accusati di millanteria.

Cavaliere. E sarà, ma credilo che questa millanteria non è frutto indigeno ma trapiantato, e forse la maggior parte ve la dobbiamo; siete sempre stati generosi con noi.

Arturo. Intenderesti di offendermi?

Cavaliere. Ecco subito in collera! che benedetto carattere che avete! siete come li zolfanelli che alla prima fregatina si accendono. Si spengono però anche con facilità.

SCENA VIII.

Un Servo, *e detti.*

Servo. Signore, una lettera di premura per lei. (*ad Arturo*)

Arturo. Porgete. (*la prende, il servo parte*) Il bollo nero? (*osservando*) Che sarà mai? Permetti. (*al Cavaliere*)

Cavaliere. Senza complimenti. (*Arturo resta presso il tavolino a leggere la lettera, il Cavaliere viene verso i lumi*) (Nessuno mi leverà dal capo che il Francesino non abbia le sue mire sulla bella Luigia. Per ora non par fortunato, ed il di lei contegno con lui lo dimostra. È vero che queste signore hanno talvolta un' arte così sopraffina! e che accennano picche per darvi cuori.)

Arturo. Ah! poveretto! quanto era buono! (*dopo aver letto*)

Cavaliere. Qualche disgrazia! Arturo?

Arturo. Pur troppo, il banchiere Senange fratello di mio padre.....

Cavaliere. È morto?

Arturo. Sì, povero zio!

Cavaliere. Era giovine?

Arturo. Oh no, molto vecchio anzi.

Cavaliere. In tal caso, mio caro, sorte comune, fa d'uopo rassegnarsi.

Arturo. Ciò che più mi duole è il non essere stato a Parigi per assisterlo, per dimostrargli il mio affetto.

Cavaliere. Ho inteso, si è ricordato di te nel suo testamento.

Arturo. Mi ha nominato erede.

Cavaliere. Per bacco! erede di un banchiere? Figurati.

Arturo. Un trentamila franchi.

Cavaliere. Non è gran cosa.....

Arturo. Di rendita.

Cavaliere. Di rendita? oh che zio adorabile! Tu diventi un piccolo Creso.

Arturo. Era tempo, perchè da qualche anno il mio patrimonio paterno era sparito.

Cavaliere. Come il mio adesso.

Arturo. Se tu sapessi in quali critiche circostanze mi sono trovato!

Cavaliere. Me l'immagino, perchè le critiche circostanze sono il mio elemento abituale.

Arturo. In America per aver perduto al gioco ragguardevoli somme, fui costretto a vivere facendo il ritrattista.

Cavaliere. Io non ho neppure questa tavola di naufragio cui appiccarmi, perchè la mia abilità nel disegno si restringe ai cani, ed ai cavalli, e questi non hanno l'abitudine di pagare i loro ritratti.

Arturo. Povero zio! egli medica col suo testamento tutte le mie piaghe.

Cavaliere. E dire ch'io non ho uno zio che possa medicare le mie!

Arturo. Fa d'uopo ch'io parta tosto per Parigi per adire l'eredità.

Cavaliere. Che viaggio piacevole! che operazione deliziosa! Io adoro le volture, e non ne ho mai trovata una che mi corrisponda. Arturo, osserva chi si avvicina..... oh! mi ha veduto, e si ferma.

Arturo. Chi?

Cavaliere. La signora Luigia. Ti lascio con essa, non voglio trovarmi presente all'addio..... sono troppo sensibile..... sebbene con la ricetta di quella lettera la mia sensibilità verrebbe meno, e non una, ma dieci donne lascerei senza pericolo di svenimento. (*parte*)

SCENA IX.

ARTURO, *poi* LUIGIA.

Arturo. Luigia! e dovrò partire, lasciarla ora che io stava forse per ottenere il suo cuore. Ma io sento che l'amo questa donna, che non potrò vivere senza vederla..... oh se mi riuscisse!.... eccola.

Luigia. Arturo, siete solo? il Cavaliere?

Arturo. È uscito.

Luigia. Ho da parlarvi..... seriamente.

Arturo. Comprendo, o signora, ciò che state per dirmi.

Luigia. No, nol potete.

Arturo. Ebbene, alla prova. Voi venite a farmi nota la vostra risoluzione di allontanarvi da me.

Luigia. E chi vi disse?

Arturo. Voi venite per dirmi: Signore, la vostra presenza mi è grave, e poichè siete tanto indiscreto da non averlo compreso, poichè persistete ad abusare della nostra ospitalità.....

Luigia. Quale linguaggio!

Arturo. Vi prevengo (*continuando il discorso*) che io sto per partire con mio marito per la campagna e che vogliamo esser soli. Non è questo, o signora, ciò che stavate per dirmi?

Luigia. Oh Arturo, non siate tanto ingiusto con me: rispettate il motivo che mi costringe ad operare in tal modo; ma esaminate freddamente la mia posizione.

Arturo. Freddamente..... io? io che vi amo, che vi adoro? a voi conviene l'esser fredda, e con facilità lo potete.

Luigia. Tale è la vostra opinione? (*con amarezza*)

Arturo. Il fatto lo mostra. Voi non siete sensibile che nel calore del ballo, fra le armonie di un'orchestra. Oh! allora la vostra mano risponde alla mano che la stringe, i vostri sguardi si fanno dolci, soavi, ed il vostro labbro lascia sfuggire un sì.....

Luigia. Basta signore, basta. (*agitata e con forza*)

Arturo. Non basta, perchè voi non rifletteste sulle conseguenze di questa parola; essa fu scintilla che fece divampare il mio cuore, e l'amor vostro mi divenne condizione di vita: ed ora che non bramo fuorchè di udirla di nuovo, il labbro stesso che la pronunziò viene a smentirla.

Luigia. Ebbene, no..... non la smentisco.

Arturo. Ah! Luigia. (*con gioia*)

Luigia. Arturo, ascoltatemi. Quella parola io la pronunziai perchè la sentiva..... io fui colpevole.....

Arturo. Ah no. (*con gioia*)

Luigia. Ma appunto perchè ne ho calcolate le conseguenze, la nostra divisione è necessaria. Io vi schiudo adunque

il mio cuore: leggetevi, o Arturo, e siate giusto con me. Io fui data in sposa, è vero, per interesse, ad uomo che posso appena stimare, tanto mi sembra che il ridicolo al quale continuamente si espone, ricada su me. A quest'uomo però, qualunque esso sia, io giurai la mia fede, egli mi rese madre, egli ha diritto al mio amore, e se un tal sentimento io non posso provarlo per lui, oh che almeno non possa accusarmi di averlo ad altri accordato. Arturo, abbiate pietà di me, non fate che io debba disistimare me stessa.

Arturo. Luigia..... che io almeno mi sappia amato.

Luigia. Ma quando vedete che mi è forza di allontanarmi da voi, ma che cercate di più? (*con espansione*)

Arturo. E divisi adunque per sempre?

Luigia. È necessario.

Arturo. Ma per me impossibile. Io non potrò resistere ad una eterna separazione.

Luigia. Oh! a voi uomini il tumulto del mondo, la varietà degli oggetti, la libertà dell'azione, servono di balsamo alle pene dell'anima; ma per noi povere donne, schiave sempre dell'altrui opinione, e tante ore del giorno sole con noi stesse, per noi, guai se un tenero sentimento si fa strada nel nostro cuore! O si soccombe, e lo scherno, il disonore ci attendono: o si vince la lotta e si tace, ed allora siamo chiamate fredde, insensibili. Povere donne! (*pausa*)

Arturo. Dunque avete deciso?

Luigia. Irrevocabilmente deciso. Dimani io partirò per la campagna, ed immaginate, o Arturo, da quanto vi dissi, qual vita io condurrò in quella solitudine.

Arturo. Ebbene la vostra partenza diviene inutile poichè io stesso parto fra poche ore per la Francia.

Luigia. Che? voi partite? (*sorpresa*)

Arturo. Si; la morte di mio zio, e la di lui eredità da raccogliere, offrono un giusto motivo alla mia improvvisa partenza. Vivete adunque felice.

Luigia. Felice? (*con amarezza*)

Arturo. La mia presenza non turberà la vostra quiete, perchè voi non mi vedrete mai più.

Luigia. Ah! (*mordendo un fazzoletto e gettandosi a sedere*)

Arturo. Luigia! (*correndo a lei*)

Luigia. Ma perchè, perchè doveva io conoscervi? (*con singhiozzo non raffrenato*)

Arturo. Ah! voi siete commossa, voi piangete, mi amate, mi amate!....

Luigia. Per pietà! se alcuno vi udisse..... (*alzandosi, e con anima*)

Arturo. Luigia, noi potremmo esser felici, se voi voleste.

Luigia. Sciagurato, che dite mai?

Arturo. L'uomo al quale volete sacrificare un amore scambievole.....

Luigia. Ebbene?

Arturo. Non vi ama.

Luigia. Che?

Arturo. Quest'uomo indegno di possedervi, vi pospone ad un'altra.

Luigia. Menzogna! (*con grido*)

Arturo. Sul mio onore ve lo giuro. Egli ama una donna di teatro, una ballerina. Egli ha rifiutato questa mattina di accompagnarvi per farsi poi vedere con essa sul mare in barchetta; egli dissipa per lei le sostanze dei propri figli.

Luigia. Arturo!.... Arturo!.... (*quasi fuor di se*)

Arturo. Io ho commesso una viltà, lo vedo, lo sento, nell'accusar vostro marito, ma la mia passione sia la mia scusa.

Luigia. Ma è vero..... è dunque vero? (*con grido*)

Arturo. Di nuovo lo giuro.

Luigia. Io che soffocava per esso la voce del cuore, io che gli ho sacrificata la mia giovinezza, le più soavi emozioni dell'anima, che provava rimorso perfin del pensiero, io sarò posposta da costui ad un'altra donna, ad una ballerina? (*con forza crescente*) Arturo, amico mio, se egli mi ha avvilita a tal segno, nessun legame più a lui mi stringe, ed io..... (*porgendogli la mano*)

Arturo. Ebbene? (*con gioia*)

Luigia. Io..... mi separerò da lui..... io.....

SCENA X.

ALFREDINO, ADOLFO, *e detti.*

Alfredino. Madre mia.

Luigia. (*alla voce dei figli dà una scossa, e si stacca da Arturo*) (Oh sciagurata! i miei figli.)

Arturo. (Qual contrattempo!)

Alfredino. Perchè ci lasci tanto tempo senza vederti? quella governante ci annoia, stiamo più volentieri con te.

Luigia. (Ed io poteva?....) Oh miei cari, si, io non vi lascerò più, voi soli formerete la mia consolazione, la mia gioia.

Arturo. Luigia, ed io?

Luigia. (*lascia i figli, si avvicina ad Arturo, e piano gli dice*) (Io stava per farmi colpevole, il cielo mi ha salvata per mezzo dell' innocenza. Partite Arturo, i miei voti vi seguiranno dovunque, ma io sono qui incatenata.)

Arturo. (E con un uomo che vi tradisce?) (*idem*)

Luigia. (È loro padre..... tacete.)

Arturo. (Ed un eterno sacrifizio?)

Luigia. (Non vi ha sacrifizio che una madre non debba incontrare per l' amore dei figli.)

Arturo. (Dunque volete?)

Luigia. (Non abbandonarli..... mai.)

Arturo. (Addio dunque, e per sempre.) (*con forza ed esce dal mezzo*)

SCENA XI.

LUIGIA, *ed i figli.*

Luigia. Ah! (*seguendo un momento Arturo, poi retrocedendo, ed abbracciando stretti i suoi figli*) Tutto è finito. Oh figli miei, possiate un giorno comprendere quanto io vi abbia amato! (*cala la tela*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il Capitano, *e* Valente.

Capitano. (*che viene dal mezzo*) Dov' è Filippo?
Valente. Nella sala del biliardo che giuoca.
Capitano. A quanto pare, egli occupa bene le sue giornate.
Valente. Ah giusto cielo! pur troppo.
Capitano. Che venga qui subito, che ho da parlargli.
Valente. Bravo signor Capitano, parlategli, dategli dei buoni consigli, ditegli.....
Capitano. Non ho bisogno di lezioni; agli ordini. (*con forza*)
Valente. (È inutile, qui non si può parlare.) (*esce dal mezzo*)

SCENA II.

Capitano, *poi* Filippo.

Capitano. O egli mi ascolterà, e porrà il cervello a segno, o io me ne lavo le mani, e lo abbandono alla sua stoltezza. Ogni volta che io lascio le tavole della mia nave, e pongo piede in terra, mi persuado che l' umana razza ogni dì più imbastardisce fisicamente, e moralmente.
Filippo. Eccomi a te: stavo facendo due partite a carolina.
Capitano. Filippo, dieci anni fa tu eri un uomo alla buona, prudente ed onesto.
Filippo. E credo di esserlo ancora, per bacco!
Capitano. No. Scusa se non addolcisco il termine, ma a me piace di dare alle cose il loro vero titolo..... ora tu non sei che un imbecille.
Filippo. Capitano!
Capitano. O tacere ed ascoltare, o me ne vado.

Filippo. Ma una tale offesa.....

Capitano. È ciò che meriti, e te lo provo. Ho parlato coi migliori e più onesti negozianti di Livorno delle tue speculazioni. Sai tu che cosa mi hanno risposto?

Filippo. Bada, l'invidia talvolta.....

Capitano. E chi vuoi che t'invidi? ma sii ragionevole se ancora lo puoi. Essi han detto il vero, tu vai incontro alla tua rovina. L'intraprenditore della escavazione degli zolfi non è che uno dei soliti intriganti, che vogliono arricchirsi a spese di certi esseri ingenui, ai quali si dà il nome di azionisti.

Filippo. Come?

Capitano. La società andrà quanto prima in liquidazione per mancanza di capitali.

Filippo. Non mi burli?

Capitano. La banca sulla quale hai affidato un capitale cospicuo, dà cattivo odore di se da qualche tempo, e si teme da un momento all'altro una fuga.

Filippo. Ma tu mi spaventi! fa d'uopo adunque che io.....

Capitano. Ho preso tosto in tuo nome i necessari provvedimenti, e credo a tempo.

Filippo. Oh quanto ti son grato.

Capitano. Il lato dell'interesse sarà salvo. Ora rispondi ad una mia interrogazione. Chi era la donna che teco vidi poco fa in barca?

Filippo. (*confuso*) Ah! quella donna? è una signora..... conoscenza di famiglia.....

Capitano. Tu mentisci, colei è una ballerina.

Filippo. Parla piano, Roberto. Che vuoi tu? un capriccio...

Capitano. Ed un uomo della vostra età deve avere dei capricci di simil genere? Vergognatevi. Porsi in tal modo in ridicolo presso il mondo, spendere il vostro denaro con una donna la quale deve burlarsi di voi. Io vi credeva un uomo debole, ma mi accorgo che voi sarete il disonore della nostra famiglia.

Filippo. Roberto, non parlarmi così per carità. Hai ragione, me lo merito, ma ti prometto di cangiar costume, ti prometto.....

Capitano. (*con più forza*) Ma dimmi, se tua moglie, imitando il tuo esempio.....

Filippo. Luigia!.... che mai dici? ah, essa è una perla, la virtù in persona.....

Capitano. E tale per ora la credo, ma non le porgi tu stesso tutte le occasioni a fallire? tu che potresti esserle padre, non trascuri questa donna giovine e bella? non le poni a fianco tu stesso quell' Arturo di Senange?

Filippo. Ah qui poi tu sbagli, perchè Arturo non è capace, è mio amico.....

Capitano. So come sovente s' interpetra questa parola nel tuo gran mondo.

Filippo. Perdonami, ma intorno a ciò t' inganni.

Capitano. Lo desidero.

SCENA III.

Il Cavaliere, *e detti.*

Cavaliere. Ma signor Filippo, vi siete dimenticato di me? (*con la stecca in mano*)

Capitano. Perdonate, ma ora si tratta di affari.

Cavaliere. Oh, in tal caso vi lascio in libertà.

Capitano. No, rimanete, signor Cavaliere, io avrò l' onore di tenervi compagnia finchè mio fratello non torna. (Ho bisogno di tutte le carte risguardanti le tue speculazioni.) (*a Filippo*)

Filippo. (Vado a porle insieme, e te le porto.) (*esce a sinistra*)

SCENA IV.

Il Capitano, *ed il* Cavaliere.

Capitano. Eccomi a voi.

Cavaliere. Poso adunque l' arme. (*andando a posare la stecca*)

Capitano. Bravissimo! l' arme, ben diceste: frustino, occhialetto e stecca da biliardo sono le armi dei giovani galanti.

Cavaliere. Grazie della baia; ma non mi offendo, sono di buona pasta.

Capitano. E mal fareste ad offendervi perchè io faccio celia. Sulla mia nave, e coi miei marinari cera brusca, ma in terra, e specialmente in certe brigate, non posso che scherzare e ridere.

Cavaliere. (Eppure un certo spirito l'ha questo Capitano!)

Capitano. E certi giovani del giorno quanto mi divertono! Son pieni di spirito, specialmente per far dei debiti impagabili.

Cavaliere. Vale a dire da non pagarsi mai; anche quella è un'arte che richiede abilità.

Capitano. E molti la possiedono. Ed al giuoco quel trovare il modo di aver sempre fortuna, non lo contate nulla?

Cavaliere. Questo modo per me è algebra.

Capitano. Appartenete adunque alla mandra tosata, e non a quella che tosa.

Cavaliere. Bravo Capitano, son fra i tosati, e mi tosano spesso; ma fra poco.....

Capitano. Mancherà la lana? (*ridendo*)

Cavaliere. Siamo alla cute. (*ridendo*)

Capitano. Eh! ma voi prendete la vostra rivalsa in amore, me ne sono accorto; siete assai fortunato. (*con ironia*)

Cavaliere. Ah Capitano! voi mi sferzate con una grazia.....

Capitano. Ma no davvero, perchè in fatto di merce femminina io credo ai meriti nascosti, al cuore, ai sentimenti, alla generosità, e perfino alle firme apposte alle cambiali.

Cavaliere. (È un corsaro questo marinaro!)

Capitano. Sapete chi è anche più di voi fortunato? quell'Arturo.

Cavaliere. Lo credo io! senza paragone. (Un'eredità di quella fatta!)

Capitano. Ho saputo qualche cosa intorno a questa sua fortuna.

Cavaliere. Ah! lo avete saputo? Il signor Filippo però non lo sa.

Capitano. E non deve saperlo. (*con forza*)

Cavaliere. E perchè no? voleva anzi io dargli una tale notizia.

Capitano. (*stringendogli il pugno*) Guai a voi.

Cavaliere. Ahi! ma Capitano, voi stringete all'inglese.

Capitano. Giudicate adunque che cosa sarei capace di fare per difendere l'onore di un fratello.

Cavaliere. Ma che ci entra l'onore di vostro fratello, se Arturo ha avuto la bella sorte?....

Capitano. E voi osate di chiederlo?

Cavaliere. Anzi son persuaso, conoscendo la sua bontà, che gli farà piacere il saperlo.

Capitano. Come? (*con forza, e truce*)

Cavaliere. Vuol tanto bene ad Arturo, e quando conoscerà la sua ricchezza.....

Capitano. Miserabile! una parola di più, ed io ti schiaccio sotto i miei piedi. (*afferrandolo pel collo*)

Cavaliere. Aiuto!

SCENA V.

FILIPPO, *e detti.*

Filippo. Che vedo? Fratello..... Cavaliere..... (*corre, e li divide*) che è questo? parlate.

Capitano. V'impongo di tacere; dopo vi darò la soddisfazione che più bramate.

Cavaliere. Ma che soddisfazione! Che modi son questi? Voglio parlare. Vostro fratello quasi mi ha strangolato perchè io diceva che voi godreste nel sapere che Arturo ha avuto l'eredità di suo zio. (*presto*)

Capitano. Che? (*sorpreso*)

Filippo. Come? il banchiere Senange è morto?

Cavaliere. Morto, ed ha lasciato trentamila franchi di rendita ad Arturo. Non ne avete piacere?

Filippo. E perchè non dovrei rallegrarmi della fortuna di un mio amico?

Cavaliere. Lo udite? lo diceva io?

Capitano. (*si accosta al Cavaliere, e piano gli dice*) (Sul vostro onore, dite, è questo un ripiego, oppure la verità?)

Cavaliere. (Vi giuro che è la pura verità.)

Capitano. Signor Cavaliere, io vi chiedo scusa, presi un equivoco, eccovi la mia mano. (*gli stringe la mano*)

Cavaliere. (Costui è un coccodrillo.)

Filippo. Ma insomma posso sapere?....

Capitano. Niente, niente, fu un malinteso del quale mi pento.

Cavaliere. (Quest' uomo deve soffrire di nervi: non rimango più solo con lui.)

Filippo. Eccoti le carte richieste.

Capitano. Le esaminerò. (*le prende*)

SCENA VI.

VALENTE, *e detti.*

Valente. Il signor Arturo sta per partire, e cerca di voi, signor padrone, per congedarsi.

Filippo. Come, che cosa è questa risoluzione improvvisa?

Cavaliere. Va a Parigi a raccorre l'eredità; me lo disse.

Capitano. (Egli sta per allontanarsi, ed io non ho potuto ancora accertarmi.....) (*fra se, poi a Filippo piano*) (Filippo, va, ed usa ogni maniera per impedire che esso parta dentr' oggi. Ho bisogno di parlar con lui relativamente ai tuoi affari, intendi?)

Filippo. Ti prometto che non partirà. Vado subito. (*partendo*)

Cavaliere. Aspettatemi, vengo ancor' io. (Non voglio rimaner col Capitano.) (*esce con Filippo dal mezzo*)

SCENA VII.

Il CAPITANO, *e* VALENTE.

Valente. Quanto farebbe meglio il padrone a lasciarlo partir subito.

Capitano. Sì eh il mio vecchio, e perchè?

Valente. Perchè, perchè..... ma qui non si può parlare..... e poi a me non conviene..... ed anche che convenisse io non son di quelli, giusto cielo! che ciarlano a carico del terzo e del quarto.

Capitano. Ti do permesso di parlare, e di me puoi fidarti. Dimmi, dubiteresti che fra quell' Arturo e Luigia?....

Valente. Uh, bontà suprema! io non son solito pensare a

male; ma quel signorino le dà certe occhiate, sempre spia quando la può trovar sola, e sempre ci ci ci le parole all'orecchio.

Capitano. Ed essa?

Valente. Uh, poverina! credo che per ora non l'abbia neanche in mente; ma batti il ferro oggi, battilo dimani, son donne veh! e mi ricordo che mi diceva mia madre: Valente.....

Capitano. Basta così, non occorre altro.

Valente. Valente, se prendi moglie.....

Capitano. (*batte il piede con impazienza ponendosi al tavolino in fondo alla scena ad esaminare le carte*)

Valente. (*ha paura, s' inchina, e partendo*) (Mi fa discorrere, e poi m' interrompe: son marinari, son marinari.) (*esce dal mezzo*)

SCENA VIII.

La Contessa, Luigia, *e detto.*

Contessa. Ma dove sono questi signori? Arturo non si vede, tuo marito neppure, ed il Cavaliere stesso che suole essere assiduo..... oh eccone uno. Capitano, dateci voi notizia di questi signori.

Capitano. (*si alza, e viene innanzi*) Il signor Arturo sta per partire..... (*tenendo l' occhio fisso in Luigia*)

Contessa. Partire? Luigia, Arturo parte?

Luigia. I suoi affari lo richiamano in patria.

Capitano. (Essa è pallida, pare che soffra.)

Contessa. Ma ritornerà, spero?

Luigia. Forse.

Capitano. Deponete la speranza, egli non tornerà mai più. (*gravemente*)

Luigia. (Cuore mio non tradirmi.)

Contessa. Luigia, che cosa hai? ti senti male?

Luigia. No. (*facendosi forza*)

Capitano. (*entrando in mezzo alle due donne*) Vostra figlia sta benissimo; essa gode di quella felicità che voi, signora Contessa, le procuraste.

Luigia. (Cielo! che vuole egli dire?)

Capitano. (Signora, ricomponetevi, a momenti egli sarà qui, pensate che io veglierò su voi.) (*piano a Luigia*)

Luigia. (Ah! egli mi ha compresa.)

Contessa. Ma signor Capitano, che vuol dir ciò? che cosa significano queste parole in segreto?

Capitano. Vostra figlia mi ha inteso, e ciò basta. Pochi momenti per esaminare queste carte, e son da voi. (*entra a sinistra nelle stanze di Filippo*)

SCENA IX.

La Contessa, *e* Luigia.

Contessa. Luigia, che vuole egli dire?

Luigia. Che voi mi sacrificaste.

Contessa. Come? che ascolto!.... io..... Luigia, dimenticale voi che io son vostra madre?

Luigia. Perdonatemi, io non so che cosa mi dica.

Contessa. E come vi ho io sacrificata? non avevate dote, e feci di voi una ricca signora.

Luigia. Ma il cuore, il cuore!....

Contessa. Ma che cuore? il matrimonio va considerato sotto il punto di vista economico: così vogliono l'uso e la moda, ed il signor Capitano mi sentirà.....

Luigia. Tacete, vi prego.

Contessa. Ma dimmi, sospetterebbe egli forse che fra te e Arturo?....

Luigia. Neppure una parola, o signora, su questo proposito.

Contessa. L'aveva subito conosciuto che era un uomo rozzo, privo di tatto sociale, ed ignaro affatto delle regole della buona società. (*con sdegno*)

Luigia. Ma vi scongiuro, tacete, qualcuno viene.

Contessa. (Marinaro senza educazione!.... traviare mia figlia.)

SCENA X.

Filippo, Arturo, Cavaliere, *e dette.*

Filippo. È inutile non ti lasciamo partire.

Cavaliere. Tu sei in arresto. (*di dentro*)

Digitized by Google

Contessa. Che cosa è questo?

Filippo. (*esce tenendo per un braccio Arturo*) Non si va via.

Cavaliere. (*tenendolo per l' altro braccio*) Si rimane qui.

Arturo. Ma vi ho pur detto le ragioni.....

Filippo. E sono giustissime, ma il ritardo di un giorno non può farti danno, e dimani partiremo tutti, tu per la Francia, noi per la campagna. Così resta stabilito, e non se ne parli più.

Cavaliere. Ti lasciamo in libertà sulla parola. (*lasciano libero Arturo*)

Contessa. Ed il signor Arturo partiva senza neppure dirci addio?

Arturo. Signora, perdonate, io era sì confuso.....

Cavaliere. Capperi! trentamila franchi di rendita, son tali da confondere la mente del più savio. A me darebbero il capo giro.

Contessa. Filippo, che cosa tenete sotto il braccio? un album?

Filippo. È appunto l' Album di Arturo, e l' ho sequestrato perchè egli non parta.

Cavaliere. Mi dicesti che dipingevi, vediamo qualche disegno.

Contessa. Sì, divertiamoci un poco..... ho proprio bisogno di divertirmi.

Cavaliere. Contessa, avete lo *spleen*?

Contessa. Ho, ho.....

Luigia. (Madre mia.....) (*piano*)

Contessa. Basta..... Filippo date qua quell' Album.

Arturo. Ma vi prego, non vi è nulla che meriti la vostra attenzione, sono bozzetti..... capricci.

Contessa. Oh, io vado pazza per i capricci. (*tutti stanno attorno all' Album fuorchè Arturo e Luigia*)

Cavaliere. Un paesaggio? grazioso.

Contessa. Bellino, bellino. (*sfogliando*) O questo? oh curioso! una caricatura..... un vecchio vestito da damerino! guardate Filippo, guardate. (*ridendo*)

Filippo. Siete sicura che invece di esser maschio, non sia femmina?

Contessa. (*fingendo di non intendere*) Passiamo ad altro. Oh! graziosa questa! che fisonomia *languissante!*

Cavaliere. Divina, deliziosa! (*osservando*)

Filippo. Bella ragazza davvero! (*osservando*)

Contessa Luigia, guarda anche tu questa fanciulla.

Luigia. È assai bella, e se è ritratta dal vero, la vostra mano deve essere stata guidata da un fortissimo sentimento, poichè è lavorata quest' immagine con molto amore.

Arturo. È copiata da un ritratto, ma non conosco l' originale.

Cavaliere. Oh se fossi stato pittore io!....

Contessa. Che cosa avreste fatto?

Cavaliere. Mi sarei dato alle caricature..... mi son capitati talvolta dei tipi stupendi.

Contessa. Eccone qui una delle caricature: rappresenta un giovine: osservate Cavaliere, mi pare che un tantino vi rassomigli.

Cavaliere. (*guarda*) Forse nel taglio dell' abito. Preferisco la bella ragazza. Diamole un' altra occhiatina. (*tutti stanno attenti sull' Album*)

SCENA ULTIMA.

Il Capitano, *e detti.*

Capitano. Che cosa state esaminando di bello?

Filippo. Vieni Capitano. Guarda anche tu questi disegni di Arturo.

Arturo. Non vale la pena. ... vi prego anzi..... (*volendo prender l' Album*)

Cavaliere. Tu sei troppo modesto. Questa ragazza vale un Perù..... permettete Contessa..... (*le prende l' Album e lo presenta al Capitano*) osservate Capitano, questo ritratto di donna.

Capitano. Vediamo. (*prende l' Album, osserva, fa un atto di dolorosa sorpresa*) (Ah! ecco acquistata la certezza..... era desso.)

Cavaliere. Che cosa avete? voi siete rimasto sorpreso.

Arturo. (*si turba*)

Luigia. Conoscereste, signore, l' originale di quel ritratto? (*con premura*)

Capitano. (*dopo aver riflettuto*) Sì, e mi richiama alla mente una storia dolorosa.

Luigia. Raccontatela, vi prego.

Arturo. (*deve scorgersi che fa forza a se stesso per rimanere indifferente*)

Capitano. Sì, e possa essa ottenere l'effetto che da tanto tempo desidero. Una povera vedova viveva in Nuova-York. Aveva un'unica figlia bella e virtuosa. Questo è il di lei ritratto. Un giovane forestiero prese alloggio nella loro abitazione. In essa poco dopo ammalò, e fu in pericolo della vita. Si trovava allora, per quale disgrazia s'ignora, privo affatto di denaro. La povera vedova col frutto del suo lavoro a tutto supplì, passò le notti al suo letto, e n'ebbe cura quasi fosse suo figlio.

Filippo. Brava donna! se ne trovano di rado.

Luigia. Non lo interrompete. (*concentrata nel racconto*)

Capitano. Il giovane risanò, e chiamò madre la povera donna, suo genio tutelare la figlia, e giurò loro eterna riconoscenza ed affetto.

Luigia. Ed era suo dovere, e ben fece.

Capitano. Attendete a giudicarlo. Il giovine era bello, amabile, ma il di lui cuore era attaccato da quella lebbra di moda che ne paralizza i nobili sensi morali per non lasciarvi che l'istinto dei materiali godimenti. In una parola egli non era che un seduttore.

Cavaliere. Ahi!

Capitano. Ma invano tentò d'ingannare la fanciulla. Non potendo ottenere l'intento, ricorse all'inganno, e si offrì come sposo. Fu accettato perchè la giovinetta lo amava con tutta la forza di un primo amore.

Luigia. Ah infelice! (*commossa*)

Capitano. Questo ingratissimo uomo con un simulato matrimonio ingannò quell'innocente, e qualche tempo dopo partì di nascosto, abbandonando la disgraziata che si credeva sua moglie.

Filippo. Oh vero briccone!

Luigia. Ditelo infame!

Contessa. Arturo, una tale storia fa orrore.

Digitized by Google

Arturo. Sì..... (*cupamente e con tremito mal represso*)

Capitano. Passarono i mesi, nè più ebbero nuova di lui. L'infelice vittima dette alla luce una bambina.

Arturo. (Ah!)

Capitano. Io la conobbi allora orfana e sola, consunta dai patimenti e dalla miseria, sostenuta solo dalla fede e dalla speranza. Mi fece pietà, la soccorsi, e l'adottai come figlia, giurando sul di lei capo di girare il mondo intero, per ridonarle lo sposo. Oh sì, io lo troverò, io mi getterò ai di lui piedi piangendo e gli dirò: (*cavandosi un plico di tasca*) Eccoti gli opportuni recapiti per ritrovare tua moglie, tua figlia: esse ti tendono supplichevoli le braccia, corri, vola, ed il pentimento cancelli il tuo delitto. (*guardando con ansietà verso Arturo*)

Arturo. (*sta per slanciarsi, e prendere la carta che tiene il Capitano, ma ad un tratto si raffrena e si ferma*)

Capitano. E se egli ricusasse, se si arrestasse, io lo calpesterei come un rettile velenoso, io laverei l'onta sua nel suo sangue. (*con voce tuonante, ma ad un tratto vedendo Arturo in atto supplichevole*) Ma no, egli è pentito, egli implora il perdono.....

Arturo. Ah sì, perdono, perdono! (*slanciandosi ai piedi del Capitano*)

Capitano. Dio, ti ringrazio! Prendi, parti tosto: esse ti attendono, ogni indugio è delitto.

Arturo. Perdonatemi tutti..... addio per sempre. (*esce in fretta*)

Luigia. (*avrà il fazzoletto agli occhi*) (E per tale uomo io pure.....) (*con angoscia*)

Capitano. (Signora, coraggio..... io vi ho salvata.) (*piano e presto*)

Contessa. Io son rimasta tutta commossa. (*al Cavaliere*)

Cavaliere. Ed io come don Bartolo.

Filippo. Non mi posso dar pace..... Arturo tanto briccone!....

Capitano. Potessi, come a questo, togliere a tutti la maschera! oh quanti Arturi tu vedresti nel tuo gran mondo!

Filippo. Fratello, tu mi hai aperto gli occhi, e te ne sarò eternamente grato.

Capitano. Il cielo faccia che il tuo ravvedimento sia since-

ro, se vuoi provare le vere gioie della vita di famiglia. Signora Contessa, signor Cavaliere, tornate alla capitale, alla vostra vita di moda, alle vostre feste, alle vostre follie, esse son fatte per voi, e voi per esse. (Luigia, cognata mia (*prendendola per la mano e conducendola un poco in avanti*) chi è madre non può provare il vuoto nell' anima..... ricordatelo.)

Digitized by Google

LINEA RETTA E LINEA CURVA

OSSIA

PER UN PUNTO MARTIN PERDÈ LA CAPPA.

COMMEDIA IN UN ATTO.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Il signor Anacleto.
Orsola sua cognata, vedova.
Zelinda loro nipote.
Egidio.
Pompeo.
Rosa cameriera.

Digitized by Google

ATTO UNICO.

SCENA I.

La signora Orsola, *e* Pompeo.

Orsola. (*che dipana una matassa, che fa reggere sulle mani a Pompeo inginocchiato davanti a lei seduta in poltrona*) Che bel filo di lino!

Pompeo. Ma bello, proprio bello! è di Cremona, non è vero?

Orsola. È di Cremona, sicuro; ma come sapete voi del lino di Cremona?

Pompeo. Quella buon'anima di mia madre sempre diceva: Per il lino ci vuol Cremona; ed io ho tenuto a mente.....

Orsola. Bravo! così va fatto, perchè queste son cose utili per l'economia di una famiglia.

Pompeo. Eh! se arriverò a metter su casa, e ad avere una famiglia, come voglio regolarla! voglio pensar da me a far tessere di belle tele.

Orsola. Bravissimo! biancheria vuol essere, biancheria. Ma perchè dite se arriverò ad aver famiglia? Non volete prender moglie?

Pompeo. Io la prenderei anche subito, ma trovare quella che mi voglia! Io non son ricco, e lo zio che mi amministra quel poco di patrimonietto, mi tien corto a denari.

Orsola. Da un lato fa bene, perchè la gioventù..... ma con voi così morigerato..... non v'insuperbite, veh.

Pompeo. Uh! io? aborro la superbia.

Orsola. (Che buon giovine!) Su via, non state più in disagio.

Pompeo. Disagio? quando si tratta di essere di qualche piccola utilità a voi, signora Orsola? ma comandate; volete che entri nel fuoco? vi entro, perchè io, vedete? vi amo quanto amava mia madre.

Orsola. Grazie, poverino, grazie; ed anch'io, sapete? ho del-

l'affetto per voi, e chi sa che..... basta, per ora non voglio palesarvi certe mie intenzioni: le saprete quando sarete avvocato.

Pompeo. (Ahi! si va a tempo indefinito.)

Orsola. Non vi manca che un anno di pratica, non è vero?

Pompeo. Ma certamente; un anno solo.

Orsola. E non avete da subire che un solo esame?

Pompeo. Un solo (se troverò il modo di farmi sciogliere i temi.) (*fra se*)

Orsola. Bella cosa quando vi diremo: signor Avvocato! Allora una buona ragazza, con una bella dote.....

Pompeo. Trovarla, vi ripeto, signora Orsola, trovarla.

Orsola. E se ve la trovassi io?

Pompeo. Uh, non merito tanto, ma sarei sicuro di esser l'uomo più felice del mondo!

Orsola. Sicuro, che io non vi darei una fraschetta, ma una ragazza modesta.....

Pompeo. Ne son certo.

Orsola. Savia.....

Pompeo. Lo credo.

Orsola. Economa.....

Pompeo. Saremmo due.

Orsola. Senza grilli pel capo.....

Pompeo. Io aborro i grilli.

Orsola. Ricca.....

Pompeo. (Questo è l'essenziale.)

Orsola. E diciamolo ora che non è qui, piuttosto.....

Pompeo. Bella. (*subito*)

Orsola. Piacente, via, piacente..... un bel personale.

Pompeo. Come il vostro, signora Orsola.

Orsola. Eh! ai miei tempi anch'io ero snelletta, ma queste son vanità.

Pompeo. Io aborro le vanità, ma l'umana debolezza.....

Orsola. Pur troppo, pur troppo siamo deboli.

Pompeo. (È stata anche lei!)

Orsola. Insomma, quella che vi propongo.....

Pompeo. È bionda. (*qui l'attore farà il ritratto dell'attrice che sosterrà la parte di Zelinda*)

Orsola. Appunto, bionda.

Pompeo. Un bel paio di occhi.

Orsola. Non son brutti.

Pompeo. Un bel bocchino, bei denti, bei capelli, bel piedino, bella manina, bella.....

Orsola. Basta, basta..... descrivete troppo; ma tanto non vi dico chi è finchè non sarete avvocato.

Pompeo. Bene educata.

Orsola. Oh di questo poi me ne vanto.

Pompeo. Ah ah! vi ci ho colto, e si chiama..... Zelinda.

Orsola. Ah monellaccio, avevate capito?

Pompeo. A volo.

Orsola. Sarete un bravo avvocato, siete furbo. Questa dunque è l'intenzione di cui vi parlava. Mia nipote Zelinda la serbo a voi, perchè io voglio un giovine per lei onesto, di buoni costumi, che venga a star con me, che mi lasci dirigere gli affari domestici, che faccia meco le visite di carità, e che voglia bene al mio Azor.....

Pompeo. Io l'adoro quel caro canino, anzi son venuto questa mattina più di buon' ora per fargli fare la solita passeggiatina.

Orsola. Quante feste vi fa eh? questo fu uno dei motivi per cui principiaste ad essermi simpatico..... chi vuol bene alle bestie, mostra buon cuore.

Pompeo. Io le ho amate fin da fanciullo, e mi ci son trovato sempre in mezzo, perchè la buon'anima di mia madre teneva in casa l'arca di Noè.

Orsola. Brava donna doveva essere, e mi dicono che fu anche bella ai suoi tempi.

Pompeo. Vi somigliava, signora Orsola, come si somigliano due goccie di acqua.

Orsola. Non parliamo di vanità, adulatore.

Pompeo. Io? aborro l'adulazione.

Orsola. Dunque avete inteso, studiate, fatevi avvocato e poi.....

Pompeo. Ma la fanciulla sarà poi contenta di me?

Orsola. Come sarebbe a dire? Io son ricca, le do una bella dote, l'ho educata io, e quando le dirò: Questo è il vostro

sposo, risponderà secondo il solito: Sì signora..... oh di questo siatene certo.

Pompeo. Voi mi consolate, mi elettrizzate.

Orsola. Piuttosto sapete chi potrebbe porre un qualche ostacolo? mio cognato, il signor Anacleto, che è suo tutore, e che anch'esso ha promesso darle una dote. Egli mi contraria sempre. Basta che io dica bianco perchè egli dica nero, ma questa non la vincerà. Egli maritandola a suo modo la rovinerebbe, perchè, sia detto fra noi, non per mormorare veh, ma i suoi costumi.....

Pompeo. Eh lo so, non ha mai voluto capire che gli anni passano.

Orsola. Già, ed ha certi grilli, ed ha certe espressioni..... da caserma.

Pompeo. Qualche volta, sebbene io sia giovine, mi ha scandalizzato.

Orsola. È troppo libero, e la darebbe quella povera Zelinda a qualche libertino, o a qualche soldataccio smesso come lui.

Pompeo. Il cielo la liberi.

Orsola. Col suo aiuto la libererò io, perchè essa sarà vostra, ve lo prometto.

Pompeo. Grazie, signora Orsola, grazie. (Questo è quello che io voleva.)

Orsola. Vedrete che innocente colomba io vi darò. Non è mai uscita di sotto ai miei occhi fuorchè due mesi fa quando la mandai a fare i bagni di mare; ma era bene affidata veh! ad una mia amica, donna a tutta prova.

Pompeo. È vostra amica, e basta così.

SCENA II.

Il signor Anacleto *di dentro, e detti.*

Anacleto. Sta tranquilla, Bettina, trova lo sposo, e poi una dotuccia te la darò. Addio furbacchiotta.

Orsola. Lo udite il mio signor cognato? queste son le sue occupazioni; a far lo scimunito con la figlia dell'ortolano, o con la lavandaia, e scriver poesie e prose da far ridere i burattini.

Pompeo. Mi fece la lettura di una sua commedia: che roba, signora Orsola, che roba!

Orsola. Me l'immagino.

Anacleto. (*cantarellando*)

Viva la guerra, e viva l'amor
L'una e l'altro consolano il cor. (*bis*)

Orsola. Eccolo con le sue canzonaccie sempre in bocca! Prendo la mia matassa e mi ritiro nella mia camera. Vado a dare il caffè e latte ad Azor, poi lo pettinerò come uno sposo, gli metterò il suo bel collarino rosso, ed allora se mi fate il favore di condurmelo a spasso.....

Pompeo. Volentieri, con piacere, signora Orsola. Permettete che vi baci la mano.

Orsola. Grazie, Pompeo. (Che buon figliuolo! Zelinda sarà felice.) (*gli dà la mano ed esce a destra*)

SCENA III.

ANACLETO, *e* POMPEO.

Anacleto. (*sarà un uomo sui sessant'anni. Vestito da campagna ma con qualche segno militare*) Graziosa, veramente graziosa la mia signora cognata! Io arrivo, ed essa batte la ritirata. Se avesse trent'anni meno mi dispiacerebbe, ma ora che sembra la torre di Malakoff dopo l'assalto, non mi fa che un servizio. Non so come tu faccia a perdere il tuo tempo con lei! (*a Pompeo*) Sempre ti trovo qui.

Pompeo. Ma io vengo per trovar voi, ed invece sempre m'incappo in lei. Sapete com'è, come si fa a fuggirle di mano? (*qui l'attore cangia tuono e carattere*)

Anacleto. Hai ragione, quando trova da discorrer di tele, di polli e del suo cane, si attacca più forte della calamita. Ti aspettavo sai, amicone; anzi ti veniva incontro, quando in fondo al viale mi sono imbattuto in Bettina. La conosci Bettina?

Pompeo. La figlia dell'ortolano..... di vista.

Anacleto. Che maschiotta! che occhi, che ciuffo di capelli! A dirtela ci faccio volentieri due ciarle.

Pompeo. E fate bene, benone. Bisogna passare il tempo allegramente.

Anacleto. E pur troppo il tempo passa, e me n' accorgo; ma son forte, sano, e corpo di mille diavoli! quando capita, mi capisci?.... « Viva la guerra, e viva l' amor. (*cantando*)

Pompeo. » L' una e l' altro consolano il cor. » (*cantando con lui*)

Anacleto. Bravo! tu sei un giovinotto del mio genere, mi piaci, e bisognerebbe che tu stessi sempre qui con me.

Pompeo. Figuratevi se ci starei con piacere; ma quei noiosi studi legali.

Anacleto. Eh! mandali al diavolo.

Pompeo. Se avessi la vostra entrata.

Anacleto. Corpo di una batteria da ventiquattro, io ho un progetto in testa. Tu mi dicesti che inclineresti al matrimonio.

Pompeo. Se trovassi un buon partito che mi ponesse in grado di dare un addio a Giustiniano.

Anacleto. Quello che io ti propongo ti porrà in grado di dargli anche un calcio se vuoi.

Pompeo. Me lo proponete voi, e dovrei accettar subito, ma se vi dicessi che ho un' inclinazioncella..... una bella bionda.

Anacleto. Anche la mia è bionda.

Pompeo. Ha certi occhi, una boccuccia, un personaletto, una ricca dote, ed un certo zio adorabile.

Anacleto. Ehi dico, furfantaccio, non sarebbe?...

Pompeo. È lei.

Anacleto. Mia nipote?

Pompeo. Zelinda.

Anacleto. Bravi! facevate all' amore senza che io lo sapessi?

Pompeo. Oh essa non sa niente. Diavolo, conosco le convenienze!

Anacleto. Che convenienze? in amore io.... basta, lasciamo andare ciò che io faceva ai miei tempi di milizia; tu hai operato benone; con le ragazze oneste va fatto così, ed io ti approvo, e insomma siamo d' accordo: la ragazza è tua.

Pompeo. Davvero? lasciate che vi abbracci, che vi stringa.

Anacleto. Stringi pure. Io ne parlerò a Zelinda, e corpo di mille diavoli non dirà di no. Sei un bel ragazzaccio, ti propongo io..... io suo tutore, e che le darò del mio una bella dote: dunque toccherà il ciel col dito la signora Zelinda. A dirtela credo che non le parrà vero di emanciparsi da quella noiosa custodia della zia Orsola; insomma l'affare si farà; ma vi sono delle condizioni, amico mio, da sottoscrivere.

Pompeo. Sottoscrivo tutto, fossero anche cambiali.

Anacleto. A tempo indefinito. (*ridendo*) Ascolta dunque i patti.

Pompeo. Eccomi qua.

Anacleto. In *primis et ante omnia*, tu verrai a star meco, mi terrai compagnia, berremo insieme qualche fiaschetto, e mi aiuterai nelle mie composizioni letterarie.

Pompeo. Accordato. (Faremo di bei lavori!)

Anacleto. Secondariamente, fa d'uopo che tu mi perdoni un piccolo arbitrio che mi son preso.

Pompeo. Un arbitrio?

Anacleto. Sì, ti ricordi di quella commedia che ti lessi?

Pompeo. Magnifico lavoro!

Anacleto. Bene, la mandai ad un capocomico perchè la facesse rappresentare.

Pompeo. (Chi sa che fischi!)

Anacleto. Io ho dei nemici, temeva che avesse la sorte dell'altra mia, e perciò non ho fatto porre il mio nome nel cartellone.

Pompeo. Avete fatto benissimo.

Anacleto. Ma un nome il capocomico voleva metterlo ad ogni costo, ed io.....

Pompeo. Ebbene? (*con gran premura e paura*)

Anacleto. Ho fatto invece porre il tuo.

Pompeo. Misericordia! (*forte*)

Anacleto. Come sarebbe a dire? Temi forse che sia fischiata?

Pompeo. No, ma.....

Anacleto. Se tu avessi veduto come rideva il Capo-comico quando la leggeva!

Pompeo. (Lo credo io.)

Anacleto. Se il pubblico ride come lui, la commedia va a vele gonfie, ed io ti regalo la fama di autore.

Pompeo. Ma a dirvi il vero la mia coscienza non può tollerarlo, e fa d'uopo scriver subito che un errore di nome.....

Anacleto. Non scrivo niente. Tu sei sul cartellone, e devi starvi, altrimenti non ti do più mia nipote, e la marito al nipote di un mio amico che me l'ha dimandata, ed al quale non volli dar risposta decisiva perchè aveva già gli occhi sopra di te.

Pompeo. (Oh povero me! come farò a tornare in città dopo i fischi che mi regaleranno i miei amici.)

Anacleto. Tu sei confuso? ho inteso: Zelinda non è più tua.

Pompeo. Ma no, se mi vedete confuso è perchè il cogliere gli applausi che si perverrebbero a voi repugna alla mia delicatezza; e poi come farò io a scriverne un'altra se questa incontra il favore del pubblico? Il farsi applaudire una volta può essere effetto del caso.

Anacleto. Ed io ti farò applaudire quanto vuoi. Tanto a me di fama non preme un'acca. Scrivo per mio passatempo più che per quello degli altri. Il segreto rimane fra noi due, e tu ti fai una reputazione colossale. Così resta stabilito, e sai che io son fermo nelle mie determinazioni.

Pompeo. (Oh affè che i fischi non fanno lividi! e quando sarò ricco forse diminuiranno, o cesseranno affatto.)

Anacleto. Insomma, a che cosa pensi?

Pompeo. Penso che siete troppo generoso, e che io vi devo essere estremamente grato. Accetto purchè Zelinda sia mia.

Anacleto. Quando vuoi.

Pompeo. Ne parlerete subito alla ragazza?

Anacleto. Subito.

Pompeo. Vi porrete d'accordo su tale affare con la zia Orsola?

Anacleto. Quella la conto meno del fumo della mia pipa.

Pompeo. Ma siccome anch'essa vuol darle una dote..... vedete bene.....

Anacleto. Hai ragione..... è questione di finanza, e ne parlerò anche a lei.

Pompeo. Mi raccomando che usiate con essa buona maniera.

Anacleto. Basta che non mi faccia scappar la pazienza con qualcuna delle sue prediche.

Pompeo. Tolleratele per amor mio.

Anacleto. Mi farò forza, ma ce ne vuole, bada.

Pompeo. Ed insistete perchè il matrimonio si faccia subito.

Anacleto. Insisterò, la batterò in breccia finchè non capitola.

Pompeo. Bravo! Osservate, eccola con Azor..... scommetto che me lo fa portare a spasso!

Anacleto. E tu manda al diavolo lei, ed il suo cane.

Pompeo. Ora?.... vi pare?.... non mi conviene, fa d'uopo invece qualche sacrifizio.

Anacleto. Hai ragione..... è question di finanza.

SCENA IV.

ORSOLA *con un cane legato, e detti.*

Orsola. Riverisco il mio signor cognato.

Anacleto. Son servitore della signora cognata.

Orsola. Ha riposato bene?

Anacleto. Sempre bene quando siamo in sua grazia.

Pompeo. (Bravo!) (*piano ad Anacleto*)

Orsola. Capperi, ella è in complimenti..... pare impossibile!

Anacleto. E chi son io? qualche tartaro, qualche ostrogoto? credo di conoscere la civiltà quanto lei, corpo di mille cannonate a mitraglia. (*con fuoco*)

Orsola. Ho inteso, ella incomincia il suo bel frasario, ed io la lascio in libertà. Pompeo mi fate grazia di far fare una passeggiatina ad Azor?

Pompeo. Sì signora; dia qua..... Vieni piccino, poverino; che cara bestiuola!.... vieni che ti tirerò il sassetto. Con permesso. Signor Anacleto, signora Orsola, servo loro. (*esce col cane dal mezzo*) Azzorrino, piccinino. (*di dentro*)

SCENA V.

ORSOLA, *ed* ANACLETO.

Orsola. (*va per rientrare nelle sue stanze*)

Anacleto. Scusi, aspetti un momento, ho qualche cosa da dirle.

Orsola. Sappia moderarsi nelle espressioni, ed ascolto.

Anacleto. Noi abbiamo una nipote.

Orsola. L' abbiamo.

Anacleto. Questa nipote non ha più i primi occhi.....

Orsola. Venti anni.

Anacleto. Son ventidue, non caliamo.

Orsola. E siano ventidue, ma è una tortorella.

Anacleto. Sia pure una tortorella, ma ad una tortorella di ventidue anni mi par che sia tempo di dare un tortorello.

Orsola. Che cosa intende di dire?

Anacleto. Non mi faccia ora l' ingenua, perchè..... perchè ci conosciamo, e mi ricordo di quell' avventura..... in giardino..... venti anni fa.

Orsola. Serva umilissima. (*per andar via*)

Anacleto. Venga qui per mille..... faccia grazia (*moderandosi*) via terminiamo il discorso.

Orsola. Purchè stia nei limiti dell' onesto.

Anacleto. Sia tranquilla che non ho nessuna intenzione di oltrepassarli. Torniamo alla nipote. Alle corte ella con tutte le sue eccezioni le ha già fatto perdere parecchie occasioni di matrimonio.

Orsola. Zelinda non deve sposare cattivi soggetti.

Anacleto. E chi le dice questo, corpo di un..... (*alzando la voce, e Orsola turandosi le orecchie va per allontanarsi, ed allora Anacleto continua*) di un violino..... credo che in un violino non vi sia nulla di scandaloso da turarsi le orecchie.

Orsola. Insomma, venga alla conclusione.

Anacleto. Vuol la conclusione? A Zelinda ho trovato marito io.

Orsola. Male, perchè glie l' ho trovato anch' io.

Anacleto. Ha perduto il tempo, perchè Zelinda deve sposare chi voglio io.

Orsola. Adagio con questo voglio, perchè a me fu affidata da mio cognato di lei fratello al letto di morte, io l'ho educata e custodita, io le do la dote, ed il diritto di scieglierle marito è mio, intende?

Anacleto. Io sono di lei tutore, è figlia di un mio fratello, le tengo luogo di padre, anch'io le do la dote, ed il marito lo deve aver da me, capisce?

Orsola. Scelto da lei non può essere che.....

Anacleto. Che cosa? (*con fuoco*)

Orsola. Che uno sposo il quale non può convenirle.

Anacleto. Ed il suo non può essere che un marito il quale non può accomodarle.

Orsola. Alle corte, io ho promesso.

Anacleto. Ed io ho data la mia parola.

Orsola. Con quello da me scelto, Zelinda sarà felice.

Anacleto. E col mio felicissima.

Orsola. Un giovinotto posato..... serio.

Anacleto. Ed il mio invece sveglio ed allegro, ciò che piace alle donne.

Orsola. Sarà un libertino.

Anacleto. Ed il suo un ipocrita.

Orsola. Zelinda obbedirà a me.

Anacleto. Lo vedremo.

Orsola. Quanto ella vuole: serva umilissima. (*con inchino*)

Anacleto. Servitor suo. (*con riverenza caricata. Orsola entra a destra*)

SCENA VI.

ANACLETO *solo.*

Anacleto, ora tocca a te ad operare. Si parli prima a Zelinda, poi il notaro subito, e si concluda. Ah volete, degnissima signora cognata, maritarla a modo vostro? Vi farò vedere chi è Anacleto Biffoli. Zelinda poco fa era in giardino, si vada a trovarla.

SCENA VII.

ZELINDA, *e detto.*

Zelinda. Buon giorno signor zio; eccovi un mazzettino fresco, fresco.

Anacleto. Grazie nipotuccia, grazie..... veniva appunto in traccia di te.

Zelinda. Avete da comandarmi?

Anacleto. Ho da farti un' interrogazione, e vado per le brevi. Piglieresti marito?

Zelinda. (Ho inteso. Egli mi ha fatta chiedere come mi promesse.)

Anacleto. Insomma, o sì, o no, piglieresti marito?

Zelinda. Dite la verità, zio, vi ha fatto parlare?

Anacleto. Chi?

Zelinda. Lui..... quello che mi vuole.

Anacleto. Ah ah! tu lo sapevi?

Zelinda. Sicuro che lo sapeva.

Anacleto. Ed a me disse di no, il briccone. (*con collera*)

Zelinda. Allora no, no, non lo sapevo. (*subito*)

Anacleto. Buone lane tutti e due! Fortuna che io non sono schizzignoso come tua zia! Ah dunque facevate all' amore eh?

Zelinda. Un pochino. (*con grazia*)

Anacleto. Ah un pochino, e quella baccellona di tua zia non vedeva nulla?

Zelinda. Aspettavamo che ella fosse in giro per le sue visite agli ammalati.

Anacleto. Ecco come son queste mamme e queste zie pinzocherone. Vanno a romper le tasche agli ammalati, ai bisognosi senza recar loro soccorso che di parole, ed intanto le figlie e le nipoti fanno all' amore a casa.

Zelinda. No, ci vedevamo in giardino.

Anacleto. Ecco la passione dei fiori! ho inteso di quali fiori si trattava! e tua zia ti chiamava tortora: se lo diceva io che ci era bisogno di..... (*si batte sulla bocca*)

Zelinda. Di che cosa, zio?

Anacleto. Insomma lo vuoi, o non lo vuoi?

Zelinda. Se vi contentate lo prendo, ma la zia lo sa?

Anacleto. Tua zia non deve saperlo che a cose fatte.

Zelinda. E perchè?

Anacleto. Essa ti vorrebbe maritare ad un altro.

Zelinda. Oh no per carità.

Anacleto. Dunque zitta. Se la zia ti parla intanto per il suo, fingi di acconsentire e dille di sì. Io vado a pormi un soprabito, e corro a parlare col di lui zio, e poi dal notaro. Aspetteremo che mia cognata sia in giro, e faremo gli sponsali. Eh che ne dici?

Zelinda. Mi lascio regolar da voi, io non ho volontà..... voi siete il mio rispettabile tutore.....

Anacleto. Brava, viemmi fuori ora con le paroline melate come tu fai con la zia, buona lana che sei!

Zelinda. Siete un gran furbo.

Anacleto. Eh! a me non se ne vendono! (Ecco il frutto di un'educazione troppo severa; operano poi di sotterfugio, e si avvezzano ipocritine.) Addio colombella.

Zelinda. Se lo vedete, ditegli che ho detto di sì.

Anacleto. Anche da messaggiero ho da fare? va là che tu sei più furba di una volpe. (*entra a sinistra*)

SCENA VIII.

ZELINDA *sola.*

Ah! finalmente uscirò da questa specie di prigionia, da questa catena della zia. E dove andate, e dove siete stata, e perchè vi siete trattenuta tanto, e che cosa leggete, e perchè sospirate? Anche il pensiero, se potesse, vorrebbe sapere. Fortuna che Rosa l'ho tirata al mio partito, ed in grazia sua, quando la zia era fuori, ho potuto far qualche parola col mio Egidio. Come son felice! saremo sposi, presto sarà impiegato, e ce n'anderemo a stare in città. Alla mia età non aver veduto un teatro, una festa di ballo! È proprio una vergogna! Passar le serate facendo la calza, ad ascoltar certe letture da far dormire in piedi, e per ricreazione poi giocare all'oca con la zia,

Rosa, il cuoco ed il fattore. Bel divertimento! E quel signor Pompeo che viene tanto spesso qui, che giovine insipido! Far sempre tutte le carte con la zia, ed a me non volgere mai una mezza parola graziosa. E sì che da principio non mi dispiaceva, ma quella sua non curanza me lo ha reso antipatico. Ora poi da che conobbi ai bagni Egidio, tutti gli altri uomini mi divennero indifferenti. Esso sì che seppe insinuarsi nel mio cuore! Che belle parole dolci che mi dice sempre quando viene di nascosto nel giardino! ma ora sarà mio, e non avremo più bisogno di tanti misteri. Brava la signora zia! mi aveva promesso senza che io ne sapessi nulla. Chi sa che medaglione sarà questo suo sposo!

SCENA IX.

ORSOLA, *e detta.*

Orsola. (*con cappello nero, velo nero, vestito nero*) E dove eravate che non vi ho trovata?

Zelinda. (E sempre con questa manieraccia! ma finirà.)

Orsola. Non si risponde?

Zelinda. Era in giardino.

Orsola. In questo giardino vi andate, mi pare, troppo spesso.

Zelinda. E che cosa vi è di male?

Orsola. Eh! alle volte in questi giardini, quando le mura non sono alte..... (Anch' io mi ricordo..... bei tempi!)

Zelinda. (Che sapesse di Egidio?) E che cosa vorrebbe dire? (*facendo la modesta*)

Orsola. Non abbassate gli occhi..... non arrossite..... non vi è nulla di male..... volevo dire che dai campi vicini può venire qualche serpe.

Zelinda. Ce ne ha mai trovati lei signora zia? io non vi ho veduto che frutti e fiori.

Orsola. Lasciamo tali discorsi. Zelinda, ascoltatemi, ammirate l' amore che ho per voi. (Voglio prevenire il mio signor cognato.)

Zelinda. Parli pure, signora zia.

Orsola. Ho pensato di farvi un regalo.

Zelinda. Un bel vestito?

Orsola. Un vestito che bisogna saper portare con rassegnazione, con umiltà, e con costanza.

Zelinda. Sempre quello?

Orsola. Sempre, perchè si tratta..... di uno sposo.

Zelinda. Oh! (*fingendo rossore*)

Orsola. Qui non fa d'uopo arrossire.

Zelinda. No signora.

Orsola. Perchè il matrimonio sappiate che è una cosa.....

Zelinda. Buona, lo so. (*subito*)

Orsola. E chi ve l'ha detto?

Zelinda. E so ancora che bisogna che questo sposo piaccia, che bisogna conoscersi bene, amarsi prima di legarsi reciprocamente.

Orsola. Dimando chi vi ha detto tutto ciò? (*con caldo*)

Zelinda. Un libro.

Orsola. Ma io non ho libri che parlino di tali materie, ed in tal modo.

Zelinda. Ma lo zio sì, e me lo dette lui.

Orsola. (Uomo scapestrato!) Dunque io vi ho fatto sposa.

Zelinda. Sì signora. E lo sposo chi è?

Orsola. Lo saprete quando io vi dirò: eccolo.

Zelinda. Non devo conoscerlo avanti?

Orsola. No signora, lo conoscerete quando sarà vostro sposo.

Zelinda. E se non mi piacesse?

Orsola. Che cosa è questo piacere, e non piacere? Alle fanciulle deve sempre piacere ciò che piace alle madri, alle zie, capite?

Zelinda. Sì signora.

Orsola. Lo sposo vi piacerà perchè l'ho scelto io. Non voleva maritarvi sì presto, ma è nata una circostanza, ed ora voglio farlo subito. Non parlate di ciò con alcuno, e specialmente con vostro zio, e state ritirata nella vostra camera finchè non torno. Avete inteso?

Zelinda. Sì signora, mi ritirerò.

Orsola. Fate intanto qualche meditazione sul nuovo stato che io vi preparo, perchè ha di grandi doveri.

Zelinda. Ma se non li conosco.

Orsola. Li conoscerete a suo tempo. Andate, prendete. (*le dà la mano a baciare*) Mandatemi Rosa.

Zelinda. (Finirà questo sbaciucchio di mani.) (*entra a destra*)

SCENA X.

ORSOLA *sola.*

Se lo sapeva io! Essa non ha altra volontà che la mia. Signor cognato ve l'ho fatta. Volevate porre chi sa in quali mani questa innocente, ma il colpo vi è andato fallito. Fa d'uopo però che io gl'impedisca di parlare con Zelinda in mia assenza.

SCENA XI.

ROSA, *e detta.*

Rosa. (*starà a capo basso ed in aria umile. Avrà una pezzolina nera in testa, ed un fisciù nero, e grembiale bianco*) Mi comanda?

Orsola. Rosa, voi siete una fanciulla savia.

Rosa. Sì signora.

Orsola. Non trasgrediste mai ai miei ordini?

Rosa. Uh! il cielo mi liberi.

Orsola. Sapete quello che vi ho promesso.

Rosa. (So anche quello che mi ha promesso la signorina.)

Orsola. Se continuerete a portarvi bene, vi darò la dote necessaria per esser ricevuta nella casa di ritiro per la quale vi ho destinata.

Rosa. Sarà sua bontà.

Orsola. Dunque attenta. Io vado a fare una lettura confortatrice ad un'ammalata. Finchè mi trattengo fuori che nessuno entri nel mio quartiere. Se il signor Anacleto cercasse di parlare a Zelinda, rispondete che è un po' incomodata e che è sul letto. Avete inteso?

Rosa. Sì signora.

Orsola. Chiudete la bussola, e non aprite ad alcuno. Ah! se mai tornasse il signor Pompeo col mio canino, ringraziatelo tanto, prendete Azor, e se, poverino! abbaiasse

non trovandomi, dategli qualche ciambella, tirategli qualche sassetto, e fatelo divertire finchè non torno.

Rosa. Sì signora.

Orsola. Potete andare. (*Rosa s' inchina umilmente, ed entra e chiude*) Che buona ragazza! quelle signore del ritiro alle quali l' ho promessa mi ringrazieranno. (*per uscire*) Io educo le fanciulle in modo che non sanno dir altro che sì signore, sì signora..... non hanno volontà propria, e così deve essere.

SCENA XII.

ANACLETO, *e detta.*

Anacleto. (*in soprabito, canna sotto il braccio, berretto militare*) Buona passeggiata, va a consolare gli afflitti?

Orsola. Ella di queste opere di carità non ne fa certamente.

Anacleto. Io la carità la intendo in modo diverso. Spendo meno parole e più fatti, e se non era io che mandassi una diecina di scudi a quella famiglia miserabile che vossignoria soccorreva soltanto con lacrime e ciarle, rischiavano di morire come il conte Ugolino.

Orsola. Bravo! si vanti: io le mie elargizioni non le propalo.

Anacleto. E nemmen io se non vi son spinto, ma delle mie veggo gli effetti, delle sue non se ne vede mai uno.

Orsola. Il tempo è prezioso, e con lei lo spendo assai male. Serva umilissima.

Anacleto. Divotissimo! Pensi al matrimonio. (*ridendosi di lei*)

Orsola. Vi ho già pensato.

Anacleto. Brava! e si farà?

Orsola. Si farà certamente, ed ella può licenziare il suo degli sposi.

Anacleto. Davvero?

Orsola. Glie lo dico io.

Anacleto. Bisognerà dunque che io mi rassegni. (*con finta umiltà*)

Orsola. Non le rimane miglior partito. (*esce dal mezzo*)

SCENA XIII.

ANACLETO *solo.*

Come rimarrà brutta! Essa starà fuori qualche ora, non perdiamo tempo, andiamo dallo zio di Pompeo. A dir vero con quell'originale ci parlo mal volentieri. Non comprendo perchè sempre dica male di quel povero Pompeo! Basta, al fin dei conti il giovinotto è indipendente, e se esso non vorrà assisterlo col suo patrimonio, ci son io, starà meco, mi presterà il nome, ed io potrò scrivere senza paura di esser posto in ridicolo dai giornalisti. Maledetti! come mi frustarono quando detti la mia prima commedia! se me ne capita uno fra le mani gli levo per sempre la voglia di far lo spiritoso a carico mio. (*sta per uscire dal mezzo*)

SCENA XIV.

POMPEO, EGIDIO, *ed* ANACLETO.

Pompeo. Ve ne andate? Questo mio amico ha da parlarvi..... è il nipote del signor Foglietta possidente dei dintorni, e vostro amico. Io non so di che si tratta, ma ve lo presento come un mio compagno di università, un giovine egregio, un mattematico insigne, che aspetta un impiego e lo merita più di molti che già lo hanno avuto.

Anacleto. Lo credo, conosco le buone qualità del signor Egidio, mi fu parlato di lui.

Egidio. Ed è perciò che io vengo.....

Anacleto. (Un no sul viso non voglio darglielo.) Quella risposta che desiderate quanto prima l'avrete. Ora bisogna ch'io vada dal notaro, e da un certo zio.... (Intendi Pompeo?) (*piano a Pompeo*)

Pompeo. (Capisco, ma temo..... vedrete che dirà di no; ma noi, contento voi.....)

Anacleto. (Faremo le cose senza di lui, sta bene. Ehi, a Zelinda ho parlato, ed è contentona.) (*piano fra loro*) A proposito, che hai tu fatto del cane? (*forte*)

Pompeo. Ha trovato qui vicina la traccia della padrona, mi ha rotto il nastro, e vedete..... (*mostra mezzo il nastro che ha in mano*) mi è fuggito col naso sulla passata.

Anacleto. Gran capo matto che sei! Signor Egidio, vi saluto, e vi assicuro della mia stima per voi. La risposta quanto prima. Pompeo non allontanarti di qui perchè voglio che si sbrighi quella faccenda.

Pompeo. Benone! (*Anacleto esce dal mezzo*)

SCENA XV.

POMPEO, *ed* EGIDIO.

Egidio. (La risposta quanto prima l'avrete..... vado dal notaro, e da un certo zio; ma dunque si tratta del mio matrimonio.)

Pompeo. Che bravo uomo eh, il signor Anacleto?

Egidio. Sì, sembra un'eccellente persona. Pare che abbia dell'affetto per te?

Pompeo. Se ha dell'affetto? ma chi non mi ama in questa casa?

Egidio. (Zelinda spero.)

Pompeo. Io sono il cucco dello zio, della zia, e perfino della servitù. Figurati, il cuoco è appassionato per il lotto, ed io gli do sempre un numero sicuro. Il fattore ama la politica, ed io gli porto tutti i giornali vecchi che mi capitan fra mano..... solamente ci strappo il numero del mese, ed egli beve per fresche le notizie fritte e rifritte. Con la cameriera ho giudizio, ma qualche toccatina di mento glie la do, e per di più, quando la zia Orsola non sente, la chiamo bella ragazza; insomma io sono il doge della famiglia.

Egidio. (A dir vero mi dispiace questo scapato per casa.) Dimmi un po, tu non hai nominata una persona però di questa famiglia.

Pompeo. Intendo, la nipote vuoi dire. Con essa ho fatto sempre poche parole, l'ho alla lettera rispettata, per certe mie mire particolari, perchè io quando voglio toccar homba, raggiungere uno scopo, prendo certe vie tortuose..... certe linee curve.....

Egidio. Uno scopo..... vie tortuose, curve..... avresti forse avuta qualche intenzione sopra Zelinda?

Pompeo. Dici bene, avuta, perchè ora non l' ho più, perchè.... ma te lo dico in confidenza, bada bene di non parlare almeno per qualche ora.

Egidio. Te lo prometto..... perchè, che cosa volevi dire? (*con ansietà*)

Pompeo. Perchè, quando una cosa si è ottenuta è inutile aver l' intenzione di ottenerla.

Egidio. Come? (*con un grido*)

Pompeo. Ti fa meraviglia eh che una giovine bene educata, modesta, ricca sia data a me? Non me ne offendo, ma è stato il mio saper fare, la mia politica tortuosa. Fare il modestino con la zia, lisciarle il cane, fare il capo ameno, il bevitore, e perfino il poeta con lo zio, mi ha portato a questa conseguenza.

Egidio. Ma qual conseguenza, vivaddio? (*con qualche forza*)

Pompeo. Non hai ancora capito, amico Egidio? Ciò fa torto al tuo ingegno. Io dico addio alla toga che mi stendeva le maniche, e quanto prima farò il mio ingresso in quell'Eden che la mia sbrigliata fantasia sognava; insomma..... te lo dirò in versi.

Entrerò di Epicuro nella culla
Dove si mangia, beve, e si fa..... nulla.

Scusa questo saggio di poesia.

Egidio. Tu vuoi burlarti di me, e scherzi con molto spirito.

Pompeo. Ma sei un bell' originale, sai? Io non scherzo, parlo, da senno, come diceva il nostro professor di eloquenza, nè vendo l' erba trastulla. (*facendo la voce del professore*)

Egidio. Tu credi dunque di sposare Zelinda?

Pompeo. Non lo credo, la sposo.

Egidio. Seriamente? (*con ironia*)

Pompeo. Con tutta la gravità possibile.

Egidio. E credi che essa ti sposerà? (*idem*)

Pompeo. Ho saputo momenti sono che è contentona; questa precisa parola: contentona.

Egidio. (Viva il cielo, come sta questa faccenda?) Scusa, mi aspetti qui qualche momento?

Pompeo. Non mi muovo.

Egidio. Vado, e ritorno. (*esce in fretta*)

SCENA XVI.

POMPEO *solo.*

Ma che domine gli frulla pel capo! Meraviglia..... incredulità, poi mi fugge come un pazzo. Che Egidio avesse lui qualche intenzione? Voleva una risposta dallo zio Anacleto..... ora che mi ricordo, questi mi disse che gli era stata chiesta Zelinda da un suo amico per un nipote. Mi si squarcia il velo: l'amico è il signor Foglietta, ed il nipote Egidio..... è lui, è lui..... voleva togliermi il boccone. Ah ingratissimo Pilade, tu volevi supplantare Oreste? ma egli non sapeva nulla, e non merita rimprovero. Povero ingegnere, s'ingegnava! E dove sarà andato ora? (*guardando dalla finestra che sarà in fondo*) Eccolo..... va nel giardino..... che cosa va a fare nel giardino? La notizia del mio matrimonio lo avrà sconcertato, e piglierà aria per riaversi. Curiosa! ha fatto un fischietto: o chi chiama?

SCENA XVII.

ROSA, *e detto.*

Rosa. (Che io lo trattenga mentre la signorina vuol discorrere dalla finestra col signor Egidio.) Ehi, psi, psi.

Pompeo. (*si volta*) Chi è? oh sei tu Rosina di maggio? Vuoi qualche cosa?

Rosa. Che fate a quella finestra?

Pompeo. Osservavo una certa faccenda.....

Rosa. La figlia dell'ortolano forse?

Pompeo. Io? ma ti pare? le donne le guardo da lontano mille miglia.

Rosa. Quando son brutte eh?

Pompeo. Spiritosa! e quando la padrona è presente tu fai la gatta morta.

Rosa. Anche voi non vi portate male.

Pompeo. Io vado sempre con la corrente.

Rosa. Ed io faccio lo stesso.

Pompeo. Brava, mi piaci..... hai certi occhi furbi, e..... se non fosse un certo affare che non vorrei compromettere, democratizzerei volentieri teco.

Rosa. Che cosa fareste meco? non intendo gerghi veh.

Pompeo. È meglio così, perchè..... (che vitina, che forme!.... è prudenza che me ne vada.) Addio boccio di Rosa. (*per uscire*)

Rosa. (*corre a fermarlo*) Fermatevi.

Pompeo. Tu mi trattieni?

Rosa. Dove volevate andare?

Pompeo. In giardino, in traccia di un mio amico.

Rosa. Non dovete andare, ho bisogno di voi.

Pompeo. Di me? (Viva il cielo, questa Rosa inclina a diventar Camelia.) Eccomi qui.

Rosa. (Bisogna inventare qualche pretesto.)

Pompeo. Dunque..... fatti coraggio.

Rosa. Voi fate l'avvocato.

Pompeo. In *fieri.*

Rosa. In fieri? e dov'è questo paese? volevate dire in fiera forse?

Pompeo. Tutto quello che tu vuoi..... (che occhi!) (*l'abbraccia decentemente*)

Rosa. Ehi, che cosa fate signor avvocato?

Pompeo. Faccio le pratiche.

Rosa. E si fa così?

Pompeo. Quando è bella la cliente.

Rosa. La cliente? io non ho clienti veh.

Pompeo. Ne avrai col tempo, non temere.

Rosa. Parlate, in coscienza mia, in un certo modo che chi vi capisce è bravo. Scommetto che non v'intenderanno nemmeno i giudici.

Pompeo. Ed è allora che mi daranno ragione. (*la riabbraccia con decenza sempre*)

Rosa. Ma insomma, volete tenere le mani a casa vostra?

Pompeo. È meglio che vada via.

Rosa. No signore, dovete star qui.

Pompeo. Ma sai che anche tu sei un bell' originale. Vuoi condannarmi al tormento di Sisifo.

Rosa. Sisifo..... che nomaccio!

Pompeo. È mitologico.

Rosa. Ih che roba! ma di dove scavate queste parolaccie? Sentite, venite qui, vorrei consultarvi, eh? dico bene, consultarvi?

Pompeo. È termine tecnico, consulta pure.

Rosa. Io sono in un caso da far causa.

Pompeo. Ho capito, l' amante ti ha lasciato.

Rosa. No signore, non mi ha lasciata, io lasciai lui quando tornai qui.

Pompeo. Dunque?

Rosa. Bisogna sapere che mia madre possedeva, ma ora non possiede più.

Pompeo. Si è mangiata, come suol dirsi, ogni cosa eh?

Rosa. No signore, non si è mangiata nulla, perchè era una donna.....

Pompeo. Che viveva d' aria dunque?

Rosa. Viveva di un..... ve l' ho avuto a dire! lasciatemi terminare il caso.

Pompeo. Tira avanti.

Rosa. Mia madre dunque possedeva.....

Pompeo. L' hai detto un' altra volta.

Rosa. Ma ora non possiede più perchè è morta.

Pompeo. È un perchè che persuade subito.

Rosa. Bisogna sapere che mia madre era una donna tutta cuore, come me.

Pompeo. Male per lei, e peggio per te, e bene per quelli che ti avvicineranno.

Rosa. E quel che aveva non era suo, come suol dirsi.

Pompeo. Benone!

Rosa. Benone, ma per me volle dir disdetta, perchè essa entrò, come dicono i dottori, mallevadora.

Pompeo. Mallevadrice, devi dire.

Rosa. O mallevadora, o mallevadrice, insomma toccò a lei a pagare.

Pompeo. Accade sempre così.

Rosa. Ed io ora vorrei far causa, e vorrei che voi mi difendeste, e poi vedrete che io.....

SCENA XVIII.

EGIDIO, *e detti.*

Pompeo. Ah eccoti qua finalmente.

Egidio. Aveva bisogno di prender aria.

Pompeo. L' aveva indovinato.

Egidio. E tu ti trattenevi intanto con questa bella ragazza eh?

Rosa. (La signorina ha ragione..... com' è gentile!) (*facendogli una riverenza*)

Pompeo. Eravamo in conferenza legale, non è vero Rosa?

Rosa. Oh sì signore. Se ne ricordi dunque del caso, signor avvocato.

Pompeo. Ci mediterò sopra, non temere, quindi verrai al mio studio.

Rosa. O dove l' ha lo studio?

Pompeo. Per ora mi servo del casino del paretaio di mio zio.

Rosa. Eh, eh..... lì non ci vengo.

Pompeo. Perchè?

Rosa. Perchè ho paura delle reti. (*ridendo fugge a destra*)

SCENA XIX.

POMPEO, *ed* EGIDIO.

Pompeo. L' hai udita? che dose di malizia si ritrova! e la signora Orsola la vuol mettere in un ritiro, ma quando io avrò sposata Zelinda.....

Egidio. Sposata Zelinda. (*ridendo sotto i baffi*)

Pompeo. Ehi, ricomincieresti con le tue incredulità?

Egidio. No, ora credo fermamente.....

Pompeo. Che io sia lo sposo?

Egidio. Già. (Che lo sposo sono io.)

Pompeo. Mi dispiace per te, perchè ho capito tutto, ma che vuoi che io ci faccia? agli amici si può dare un sigaro, ma cedere una bella giovine e due doti cospicue, sarebbe

azione più che spartana, ed ai nostri giorni le virtù spartane hanno avuto la sorte della mitologia, son relegate nelle librerie.

Egidio. (Non comprendo però come sia nato un tale equivoco, perchè egli sembra intimamente persuaso di quanto dice!)

Pompeo. Che cosa mediti fra te? Lamenti la tua disgrazia? Non ti affliggere, si perde una donna, se ne trovano cento. Vuoi che te la cerchi io?

Egidio. Ti ringrazio; mi rassegno alla mia sorte. (*ironico*)

Pompeo. Ma lo dici in un certo modo ironico..... Avresti forse l'intenzione di provocarmi per poi sfidarmi a duello? È tempo perduto, perchè io rispetto le leggi.

Egidio. Cosicchè non ti batteresti?

Pompeo. No, mio caro, no. Conosci quel proverbio che dice:

« Meglio è dire un poltron di qui fuggi
Che qui fermossi un bravo, e qui morì. »

Di questo proverbio me ne son fatto una regola di vita.

Egidio. Eppure bisognerà che tu ti batta.

Pompeo. Non mi batterò.

Egidio. Ed all'ultimo sangue.

Pompeo. Nemmeno al primo.

Egidio. In tal caso egli ti schiafferà, ti sputerà in faccia.

Pompeo. Egli? (*sorpreso*) Chi?

Egidio. Il fratello della modista fiorentina.

Pompeo. (Demonio! sa della modista.)

Egidio. So tutto sai; tu le promettesti di sposarla appena tu fossi avvocato, e se ora la tradisci per un'altra, suo fratello, che è dragone e famoso duellista, ti chiederà conto del tuo tradimento, ti sfiderà, e non vorrei esser profeta di sventura, ma se vi battete ti ammazza.

Pompeo. Di questo ne son più che persuaso, ma io non tornerò più in città, me ne starò chiotto chiotto nei miei beni.....

Egidio. Egli è uomo da perseguitarti agli antipodi.

Pompeo. E vorresti che io sposassi una modista, che posponessi un patrimonio in campi, praterie, boschi e scritte di cambio, ad un patrimonio in cuffie, cappellini, nastri, merletti ed altre quisquiglie?

Egidio. E perchè promettere allora?

Pompeo. Ma promettere nella grammatica del giorno non vuol dir sempre mantenere, ed anche in quella della più remota antichità questo verbo aveva un senso elastico. Giasone non aveva promesso a Medea? eppure sposò Creusa.

Egidio. Ma come andò a finire? Corse sangue.

Pompeo. Lasciamo tali discorsi, non venire a funestarmi ora che a momenti devo essere felice.

Egidio. Per me taccio, ma se il dragone ti ammazza?

Pompeo. Eh va al diavolo tu ed il dragone! Se tutti quelli che hanno promesso ad una ragazza, e poi ne hanno sposata un'altra dovessero essere ammazzati, il mondo sarebbe tutto un cimitero. Chi promette è sempre un furbo, e quella che crede è una minchiona.

Egidio. Non ti dico più nulla, ci penserai tu; ti prevengo però che non vedendoti da qualche tempo, la modista disse che sarebbe venuta a trovarti qua.

Pompeo. (Ci mancherebbe questa!)

SCENA XX.

Un Notaro, *il suo giovine di studio, e detti.*

Notaro. Servo di questi signori.

Pompeo. Signor notaro. } (*a due*)
Egidio. Signor notaro. }

Notaro. Umilissimo. Io era andato a rogare un testamento, e tornando a casa ho trovata una doppia ambasciata del signor Anacleto e della signora Orsola, e tosto sono accorso ed eccomi qua. Di che cosa si tratta? Nessuno muore spero.

Pompeo. Anzi si tratta di stendere un atto che dia facoltà di far nascere.

Notaro. Capisco, un matrimonio..... sempre allegro il nostro Pompeo!

Pompeo. Ora più che mai che sto per riportare una gran vittoria.

Egidio. Bada, Pompeo, perchè Cesare ha già passato il Rubicone.

Digitized by Google

Pompeo. Mi fai la grazia di tacere, augello del cattivo augurio.

Egidio. Io taccio, ma a belveder ci manca poco.

Notaro. (*che ha posato delle carte sul tavolino, e preparato l' occorrente per scrivere*) Dunque? Dove sono questi signori? Chi sono questi sposi? Vorrei far presto, perchè io pranzo a mezzogiorno, vado all' antica per aver tempo di fare il mio chilo sulla poltrona. Mi attengo all' adagio: *Post prandium stabis, post cœnam ambulabis.*

SCENA XXI.

ORSOLA, *e detti.*

Orsola. Bravo signor notaro, foste sollecito.

Notaro. Sempre così, signora Orsola, quando si tratta di servirvi.

Orsola. Grazie notaro, grazie.

Egidio. Signora Orsola, vi son servo.

Orsola. Signor Egidio, vi saluto. Che fa lo zio?

Egidio. Sta bene, e credo che a momenti sarà qui anche lui col signor Anacleto.

Pompeo. (Signora Orsola, ma sapete l' intenzione che aveva Egidio?)

Orsola. (Non so nulla, quale intenzione?)

Pompeo. (Egli fece chiedere la mano di Zelinda.)

Orsola. (A chi?)

Pompeo. (Al signor Anacleto, e perciò direi di sollecitare per togliergli qualunque speranza.)

Orsola. (Dite bene, benissimo.) (Ecco lo sposo che mio cognato voleva dare a Zelinda. Non è cattivo giovine, ma io voglio sostenere il mio punto.) Il signor Anacleto non è tornato eh? (*a Pompeo*)

Pompeo. Non si è veduto.

Orsola. (Bene.) Notaro, preparatevi a stender un atto di sponsali. Io vado a prendere la sposa. (*entra nelle sue stanze*)

SCENA XXII.

POMPEO, NOTARO, *il giovine di studio, ed* EGIDIO.

Notaro. Vi abbisognano due testimoni; per uno può servire il mio giovine, ma l'altro?

Pompeo. (*a Egidio sul davanti, mentre il Notaro sta col giovine al suo tavolino*) Mi farai la grazia tu?

Egidio. Può darsi ch'io chieda a te un tal favore. (*ridendo moderatamente*)

Pompeo. Trova la sposa, e son qua.

Egidio. L'ho bell'e trovata. (*ridendo*)

Pompeo. E dov'è?

Egidio. A momenti sarà qui. (*idem*)

Pompeo. Avresti intenzione di sposare la zia Orsola?

Egidio. Quella la lascio a te, se la vuoi.

Pompeo. Ho capito, è Rosa la cameriera? È una bella ragazza, è povera, ma sua madre possedeva..... tu o prima o poi sarai impiegato..... e..... bravo! bravissimo, la cameriera è affare per te.

SCENA XXIII.

ANACLETO, *e detti.*

Anacleto. Oh eccomi qua: son tutto in sudore. (Tuo zio è una bestia, voleva darmi a credere che tu avessi fuori una promessa di matrimonio con una fiorentina.)

Pompeo. (Anche la calunnia! Ma se io lo aveva detto che era un barbaro! faremo senza il suo consenso.)

Anacleto. Bravo Notaro, avete già presa la vostra posizione. A momenti si concluderà. Questa sarà la miglior risposta che io possa darvi, signor Egidio. Era una cosa già stabilita, e compatirete.....

Egidio. Se me lo avete taciuto? Veramente tenermi nell'incertezza, ma ve lo perdono ben volentieri.

Anacleto. Ben volentieri?

Egidio. Sì, perchè essa mi ha detto tutto.

Anacleto. Essa..... chi?

Egidio. Zelinda, poco fa dalla finestra, mi palesò le intenzioni della zia, ma anche le vostre mi disse, ed ho piacere che siate arrivato in tempo perchè qui si prepara una graziosa scena.

Anacleto. Quale scena?

Pompeo. Ah capisco! l'affare della serva.

Egidio. Ora saprai di che serva si tratta.

SCENA XXIV.

ORSOLA, ZELINDA, *e detti.*

Orsola. (Mio cognato? questo mi dispiace.)

Anacleto. (Mia cognata, il diascolo l'ha fatta tornare.)

Orsola. (Ma oramai ci sono.)

Anacleto. (La prenda come vuole, l'affare deve concludersi.)

Orsola. Signor cognato, le faccio riverenza, ma l'opporsi pel lato suo sarebbe una barbarie. Zelinda è contenta dello sposo che io le darò.

Anacleto. Signora cognata, m'inchino e m'incurvo, ma Zelinda è contentona dello sposo che io le ho destinato.

Orsola. Lo vedremo.

Anacleto. Lo vedremo.

Orsola. Signor Notaro scriva intanto che io do a mia nipote Zelinda Bruscoli seimila scudi di dote.

Anacleto. Scriva che io glie ne assegno altrettanti. (*il notaro borbottando scrive*)

Notaro. Ma lo sposo dunque? si chiami lo sposo.

Orsola. Il mio è presente.

Anacleto. Ed il mio presentissimo.

Orsola. (Ho inteso, era Egidio.)

Anacleto. (Egidio è dunque il suo.)

Notaro. Ma la sposina non parla?

Zelinda. Qui sono due soli giovani, chiedo adunque che mi si lasci libera la scelta di uno dei due, e che tanto lo zio che la zia, giurino di non cambiare dietro questa le loro risoluzioni.

Orsola. Io lo giuro. (Tanto sceglie il mio!)

Anacleto. Lo giuro io pure. (Tanto lo sposo è Pompeo!)

Pompeo. (Dodici mila scudi vi abbraccio teneramente.)

Zelinda. Qual è, signora zia, lo sposo che mi destinava, e qual è il suo, signore zio? me li presentino, ed io sceglierò.

Orsola. (*prende per la mano destra Pompeo che deve trovarsi in mezzo ad essa ed Anacleto*) Questo è il mio.

Anacleto. Questo è il mio. (*ambedue nello stesso tempo*)

Zelinda. Ambedue lo stesso? in tal caso questo è il mio. (*prendendo per mano Egidio*)

Tutti. Come? (*sorpresa generale*)

Zelinda. Sì, questi è quello che io amo e che mi adora, mentre il signor Pompeo non amava che la mia dote.

Pompeo. Non è vero, io vi amo, v'idolatro, siete a me promessa dallo zio e dalla zia, e non vi cedo, e mi batterò: non è mia regola, ma mi batterò.

Egidio. Bene, ci batteremo.

Zelinda. Non vi batterete. Vi promesse la zia? vi sposi lei, vi promesse lo zio, vi sposi lui; voi gl'innamoraste ambedue con le vostre finzioni, ma vi dimenticaste d'innamorar me.

Egidio. Amico mio, datti pace: con le donne le linee curve non vaglion nulla, bisogna andar sempre per la retta.

Pompeo. Ma signora Orsola, signor Anacleto, siete rimasti come Don Bartolo? ma parlate, fatevi sentire.

Orsola. Signorina, voi.....

Zelinda. Ricordatevi quali gastighi riserba il Cielo a chi manca al suo giuramento. (*prendendo il tuono grave*)

Anacleto. Per mille demoni, pettegola, che tu.....

Zelinda. Un ex-ufiziale, un soldato d'onore, mancherà alla sua parola? (*subito*)

Anacleto. Quando questa è strappata con inganno sì, tu non lo sposerai.. .. ti caccierò in un ritiro, o sposerai Pompeo.

Orsola. Il giuramento fu carpito con inganno, dice bene mio cognato, e voi andrete in un ritiro, fraschetta, o sposerete Pompeo. Innamorarsi senza il mio consenso!

Zelinda. Perchè mi mandaste ai bagni? La vostra amica stava sempre in giro come voi, ed a me lasciava tutta la libertà. Vidi Egidio, mi piacque, ci amammo, ed ora voglio lui, e non altri.

Pompeo. Ella deve sposar me, o andare in un ritiro, ha capito?

SCENA ULTIMA.

Rosa *dal mezzo, e detti.*

Rosa. Signor Pompeo, signor avvocato, non esca di casa per amor del cielo, altrimenti non difende più la mia causa.

Orsola. Che cosa avvenne?

Pompeo. Che diavolo dici?

Rosa. È venuta qui una signoretta accompagnata da un dragone in cerca di lei, ed io ho loro risposto che ora non poteva perchè stava per farsi sposo. La signoretta svenne, la portarono in casa dell'ortolano, ed il dragone si è posto in fazione giù alla porta, giurando di farlo a pezzi se esce.

Pompeo. Ohimè! bisogna che io mi nasconda.

Egidio. Ecco che cosa si guadagna a promettere alle ragazze di sposarle e poi tradirle!

Orsola. Avevate promesso ad un'altra? (*scandalizzata*)

Anacleto. Come, voi siete un mancator di parola? (*con forza*)

Pompeo. Commessi questo fallo, ma ne sono pentito. (*a Orsola*)

Orsola. Eh! con le moine non m'infinocchiate più; siete un cabalone.

Anacleto. Un vigliacco, e la vigliaccheria la detesto.

Rosa. Uh! mi dimenticava..... questa lettera per lei, signor Anacleto.

Anacleto. (*legge, e si fa brusco*) Per mille cannonate! ascolti il bel servizio che mi ha reso col suo nome; ascolti, è il capo-comico che scrive. « La commedia del signor » Pompeo Brunetti è stata fischiata orrendamente. Il la » voro a dir vero non meritava una tale accoglienza, ma » i numerosi suoi creditori si son voluti vendicare di lui » che li mena pel naso, fischiando il suo componimento. »

Pompeo. Anche fischiato! ma ce ne son più da cadermi addosso? Signora Orsola assistetemi voi; vi reggerò la matassa, vi porterò a spasso Azor.

Orsola. A proposito, ingrata che sono! col matrimonio per la testa, mi dimenticava di quella povera bestia! Rosa conduci qui il mio canino.

Rosa. Ma signora, di là non ci è.

Orsola. Come non ci è? lo consegnai a voi, non lo avete riportato forse?

Pompeo. Ma io lo credeva con voi, mi ruppe il nastro.

Orsola. Oh povera me! Disgraziato, voi me lo avrete perduto, affogato forse..... si corra..... (*si sente abbaiare un cane*) ah la sua voce! eccolo, Rosa corri. (*Rosa esce*) Ecco l'affetto, ecco la bella cura! farmi fuggire Azor! andate signore, io non voglio più vedervi.

Rosa. (*torna col canino al quale Orsola farà le feste*) È stato trovato da un villano attaccato per il nastro ad un grosso spino, e se tardavano, dice che sarebbe rimasto strozzato.

Pompeo. (Ti seccasse la lingua!)

Orsola. Uscite di casa mia, e non ci tornate mai più, e per mostrarvi che fra noi è rotto ogni legame do il mio consenso perchè Zelinda sposi Egidio.

Anacleto. E lo stesso faccio io, ed i di lei sentimenti, per la prima volta, sono i miei. (*accennando Orsola*)

Pompeo. Se non me ne vado mi rovina in testa la volta di questa casa. Rosa, ci è più il dragone?

Rosa. Non si muove. (*guardando*)

Egidio. Io ti consiglio a placarlo, ed a mantenere la parola a sua sorella.

Pompeo. Lo vedo bene che non ho altro scampo. Poteva esser ricco e felice, ed invece starò a banco a vender le trine. Sarà un bel vedere per un avvocato! Maledette le linee curve! Se seguivo la retta e cercavo subito d'innamorare Zelinda, sarebbe stata mia. Invece trascurai questo punto principale. Disgraziato! dovrò dire a me stesso: « Per un punto Martin perdè la cappa. »

FINE DELLA COMMEDIA.

LA SCUOLA DEI VECCHI

OSSIA

IL PADIGLIONE DELLE MORTELLE.

COMMEDIA IN TRE ATTI.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Il signor Giacomo.
Raffaello suo nipote.
L' Avvocato Spagna.
Luisa sua moglie.
Il Dottor Balocchi.
Maddalena sua moglie.
Rosalia sorella di Maddalena.
Giorgetto servo di Raffaello.
Fortunata serva del Dottor Balocchi.

Digitized by Google

AD AMILCARE BELOTTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

Parterre con due Casini di campagna. — Siepe di cinta in fondo, ed un Padiglione di Mortelle in mezzo. — Vasi d'agrumi, di fiori. — Due Casini uno di qua e uno di là. — A sinistra accanto al Casino del dottor Balocchi un cancello da chiudersi. — Tavolini rustici, e sedie rustiche.

SCENA I.

Avvocato Spagna, *e un Servo con vassoio, tazze e caffè.*

Avvocato. Qui qui, fra i fiori e le mortelle voglio bere il caffè..... va a dire al Dottore se vuol favorirmi, che lo aspetto. (*Servo entra*) È vero che a motivo del ballonzolo d'ieri sera, andammo a letto tardi; ma per bacco! sono le nove, dovrebbe essere alzato. Queste benedette donne non farebbero che ballare, e ci fanno fare certe ore..... basta, quando si pigliano giovani ci vuole indulgenza.

SCENA II.

Dottor Balocchi *in veste da camera e papalina, il Servo, e detti.*

Dottore. Avvocato Spagna, buon giorno.

Avvocato. Buon giorno dottor Balocchi; beviamo il caffè. (*siedono*) Va per i fatti tuoi. (*al Servo che parte*) Poltrone che siete, vi levate ora?

Dottore. Ora? e non canzono! Sono quasi due ore che ho saltato il letto.

Avvocato. A saltare, adagio, caro collega; alla vostra età bisogna contentarsi di sdrucciolare.

Dottore. L'avete sempre con l'età voi: io non me n'accorgo, e dacchè presi la mia Lena mi par d'essere ringiovanito.

Avvocato. Collega mio, dubito che voi abbiate fatta una castroneria.

Dottore. Scusate, ma fra voi e me, due o tre anni al più di differenza, e fra vostra moglie e la mia siamo lì.

Avvocato. In quanto a età vado d'accordo, ma in quanto a carattere.....

Dottore. Come, come? avreste qualche dubbio intorno al carattere di mia moglie? la sarebbe bella davvero! Una donna di una severità di principii, non dirò rara, ma dirò unica; basti il dire che essa sempre mi corregge di qualche leggerezza nella quale cado.

Avvocato. Davvero? cadete ancora in leggerezze con quella figura?

Dottore. Che c'entra la figura? è un fatto, avvocato mio, che quelle benedette abitudini.....

Avvocato. Inveterate. (*sempre gioiale e sorridente*)

Dottore. Vi ricordate dei nostri tempi d'Università?

Avvocato. Quando io entrai novizio, voi eravate quinquennio.

Dottore. Insomma, non sarà nulla, ma eravamo i gran scapatacci, ne facevamo di quelle bigie.

Avvocato. Vi chiamavano Balocco..... (*ridendo*) non sarà nulla.

Dottore. Appunto per il mio spirito, era cercato dappertutto.

Avvocato. E quanti ponci avete dovuto pagare per salvarvi dalle così dette latte sul cappello! (*facendo anco l'atto*)

Dottore. Sì, è vero, tutti mi volevan bene. Balocchino qua, Balocchino là; perfino i Professori amavano di scherzar meco.

Avvocato. E perciò vi negavano il voto all'esame.

Dottore. Come sarebbe a dire?

Avvocato. Lo facevano per non perdervi così presto; infatti vi tennero sei anni all'Università.

Dottore. Avevan ragione veh!.... i miei studi li faceva al caffè dell'Ussero, ed ai biliardi di Dondo.

Avvocato. E di quei poveri mariti pisani ve ne ricordate?

Dottore. Stavan sempre col sangue rimescolato per causa nostra.

Avvocato. E ne avevan ragione; tant'è vero che il nome di marito portava seco, a quei tempi, una certa associazion d'idee..... che ora è bene dimenticare.

Dottore. E voi ne avete ragione più di me.

Avvocato. Che vorreste voi dire? (*con caldo*)

Dottore. Eh nulla..... m'è sfuggita. (*ridendo*)

Avvocato. No spiegatevi. Vorreste pormi qualche pulce in testa?

Dottore. Uh! vi pare! solamente voleva dire..... cioè..... non voleva dire..... mi pareva..... ma no, no, non sarà nulla.

Avvocato. Insomma che modo di parlare è il vostro? credete di essere all'udienza dove chi vi capisce è bravo?

Dottore. Questo lo dite voi. (*offeso*)

Avvocato. Lo dicono i giudici che non levan mai un ambo dalle vostre discussioni, e dal vostro: non sarà nulla.

Dottore. Ebbene, se mi volete intendere, m'intenderete..... vostra moglie, assicuratevi che non è mia moglie.

Avvocato. Bravo! che testa quadra che avete! (*deridendolo*)

Dottore. Ci è poco da ridere; voi parlavate poco fa di caratteri: io non farei davvero il baratto fra quello della mia Lena con quello della vostra Gigia..... già tutti lo dicono.

Avvocato. Che cosa dicono? (*con calore*)

Dottore. Via via, non vi spaventate..... saranno voci..... non sarà nulla..... è un poco troppo viva..... le piace troppo ballare, conversare; ma non sarà nulla.

Avvocato. È tutto questo? si dice altro?

Dottore. Ieri sera parve che ballasse un poco troppo con un certo giovinotto.....

Avvocato. Che giovinotto? (*con caldo*)

Dottore. Uno, mi dissero, arrivato di fresco..... non mi ricordo il nome..... che fu presentato..... non mi ricordo bene da chi fu presentato, se dal medico, o dal notaro.

Avvocato. Che memoria felice che avete! Ve lo dirò io dunque: quel giovinotto si chiama Raffaello, e udii il suo nome quando si fece presentare a vostra moglie.

Dottore. A mia moglie un Raffaello? (*turbandosi*)

Avvocato. Precisamente, e ballò anche con lei, mentre voi giocavate a calabresella.

Dottore. Bene! se ci ballò..... ci ballò; una donna non deve ballar con tutti?

Avvocato. Così vuole la convenienza, e perciò che cosa avete da ridire intorno alla mia Gigia?

Dottore. Io? nulla; e voi sul conto della mia Lena?

Avvocato. Niente affatto.

Dottore. Dunque ognuno tenga la sua.

Avvocato. E lasciamo andare questi discorsi perchè io son sicuro del fatto mio.

Dottore. E io arcisicuro che non sarà nulla.

Avvocato. Meglio così. Volete venire al paretaio? Sentirete i miei fringuelli come spincionano. Vi aspetto là.

Dottore. Vado a levarmi la veste da camera e vengo.

Avvocato. Fate bene, altrimenti mi fareste fuggire tutti gli uccelli: sembrate Archimede.

Dottore. Bisognerebbe che lo fossi davvero: sarei un gran trattatista.

Avvocato. Bravo! gran Balocchino! (*deridendolo*)

Dottore. Ci è da dir poco..... quando mi avete avuto per procuratore, le cause si son sempre vinte. (*entra a sinistra*)

SCENA III.

L'avvocato Spagna *solo.*

Che bel capo è costui! ha il dono di capir pochino, ma è galantuomo, e nella nostra professione ciò è molto. Eppure quelle sue parole intorno a mia moglie mi hanno fatto un certo effetto!.... Gigia a dir vero è un po' troppo ambiziosetta di comparire, e troppo vaga di passatempi..... non vorrei..... ma che cosa non vorrei?.... a venticinque anni pretenderei forse che la facesse da donna di cinquanta? la presi giovine, e per dire il vero per ora non posso lagnarmi..... dunque? dirò come il Dottore: non sarà nulla. (*esce dal fondo a sinistra chiudendo il cancello*)

SCENA IV.

Raffaello *e* Giorgetto *si affacciano alla siepe di mortelle.*

Raffaello. Lo vedi? quello che si allontana è il marito — la piazza resta senza comandante, e possiamo dar la sca-

lata alle fortificazioni. (*scavalca la cinta*) Dammi lo schioppo, e fa tu lo stesso.

Giorgetto. Ma questo scavalcare le siepi, ho paura che una volta o l'altra ci abbia a portare addosso una buona bastonatura. (*entra anch' esso*)

Raffaello. Scimunito; la scusa di andare a caccia ci salva. (*scendendo dopo aver posati a terra li schioppi*)

Giorgetto. Ma se scoprono di che caccia si tratta? (*scendendo*)

Raffaello. Chi ha paura non va alla guerra.

Giorgetto. E ora che siamo nella fortezza?

Raffaello. Il di lei quartiere so che è a terreno, e che dà sul giardino dalla parte destra, dunque deve esser là..... tu aspettami qui.

Giorgetto. Ma che devo io far qui? Se alcuno viene, e mi domanda che cosa cerco?

Raffaello. E non sai trovare una scusa? Dirai che tirasti a un tordo, che venne a cadere qui, e che sei qui appunto per cercarlo, e se vuoi far meglio ti nasconderai in quel padiglione di mortelle, osserverai verso il cancello, e se vedrai il marito farai un fischio per avvertirmi, e avremo tempo di batter la ritirata.

Giorgetto. Il cielo ce la mandi buona! ma perchè dimenticar così presto quella ragazzina di Firenze?

Raffaello. Rosalia? la mia Rosalia? sei pazzo..... io dimenticarla!.... se tu la conoscessi quant' è carina! Oh! non me la scordo!

Giorgetto. Ma intanto tentate di far la corte alla moglie di questo avvocato.

Raffaello. Ma bestia che sei, ogni bella donna ha diritto agli omaggi degli intelligenti, e la mia collezione di ritratti non è ancora compita. Questo luogo di villeggiatura è un Eldorado in fatto di belle donnine, e ieri sera nella villa di madama Normand il mio cuore fu in gran perplessità.

Giorgetto. A quel che sento il vostro cuore batte per tutte.

Raffaello. La graziosa e vivace Luisa però riportò la palma, e fra poco conoscerò s' io debba, o no, sperare.

Giorgetto. Volete dar retta a me? lasciate in pace le ma-

ritate, e contentate invece vostro zio prendendo moglie; altrimenti egli ve la fa, prende moglie lui, e allora addio la sua eredità.

Raffaello. Non mi credere un baggiano, sai Giorgetto; sto con tanto d'occhi, e lo invigilo quel caro zio..... Oh! un suono d'arpa! è lei, è l'adorabile Luisa che suona..... me lo disse che suonava l'arpa..... questo suono mi servirà di guida. Giorgetto aspettami, e attento a far la sentinella. (*entra a destra*)

SCENA V.

GIORGETTO *solo.*

Non ho mai conosciuto un giovinotto più audace del mio padrone in fatto di donne. Io mi son provato più volte a far con le cameriere lo stesso gioco, ed ho vinto parecchie cinquine sulla faccia. Bisogna nascere! Ohimè! vien gente da quel casino: mi rimpiatto là dentro. (*entra nel padiglione che sarà di faccia*)

SCENA VI.

MADDALENA, *e il dottor* BALOCCHI.

Lena. Badiamo veh, tornate presto, e badate di non affaticarvi, perchè a prendere un malanno ci vuol poco.

Dottore. Non aver paura Lena, andrò adagio, e poi il paretaio è vicino. Se arriva quella persona, hai inteso? manda ad avvisarmi.

Lena. Non abbiate paura.

Dottore. E tua sorella dov'è?

Lena. Fa *toelette.*

Dottore. È sempre dello stesso umore di ieri sera?

Lena. Incomincia ad intender la ragione, ma ieri sera quando le parlai di questo progetto di matrimonio, pianse, si strappava i capelli; non volle nemmeno venire a ballare.

Dottore. Vedi tu che giuccherella! una magnifica occasione, un uomo pieno, zeppo di denari e di scritte di cambio.

Digitized by Google

Lena. È un po troppo avanzato in età, a dire il vero; sessant' anni!

Dottore. Ma è vegeto, e pieno di fuoco, sai?.... non dico quanto me.

Lena. Voi siete un mongibello. (*sorridente e con adulazione*)

Dottore. Eh? ho del fuoco io? qualche volta temo di avere un' infiammazione, ma non sarà nulla eh?

Lena. Ah! bisogna che ve lo dica, perchè ho il diritto di correggervi, cattivaccio, avete poca regola, accarezzate troppo il fiaschetto.

Dottore. Davvero eh Lena? non me n' accorgo sai..... tiro giù e lascio andare.

Lena. E oltre il male che si reca alla salute, anche la tasca ne soffre.

Dottore. Ma ora il vino è andato alle stelle, e bevo poco.

Lena. Ma ieri sera vi vidi da madama Normand far troppo la corte.....

Dottore. Io la corte?

Lena. Sì, alle bottiglie.

Dottore. A proposito..... ora che mi ricordo..... è egli vero che ieri sera ti fu presentato un giovinotto, un Raffaello?

Lena. Ah sì..... un certo Bianchi.

Dottore. E che ci ballasti?

Lena. Sì..... appena un giro di valtz..... per forza.

Dottore. Per forza?

Lena. Che volete? me lo presentarono, non potei dir di no, ma ci ebbi una rabbia maledetta.

Dottore. Sì eh? (*contento*)

Lena. Non ci ho gusto io ad avvicinare questi zerbinotti, e poi quello in specie, che fa il cascamorto con tutte..... mi è antipatico.

Dottore. (Che donna, che rarità di donna!)

Lena. La nostra vicina qui..... la Gigia ci fece tutte le carte.

Dottore. Lo sapeva io..... me l' avevan detto, ma non sarà nulla eh?

Lena. Che volete voi che io sappia se ci sarà nulla?.... stando alle apparenze però.....

Dottore. Davvero eh?

Lena. Io non mormoro mai, voi lo sapete. (*con ipocrisia*)

Dottore. Eh ti conosco.

Lena. Ma la Gigia ha un certo fare da civettuola...

Dottore. Pare anche a me, e l'Avvocato si crede sicuro.

Lena. Se n'accorgerà!

Dottore. Vorrei rider tanto..... egli che sempre mi dà la baia.

Lena. A voi? intorno a me forse?

Dottore. Uh ti pare! in fatto di professione.

Lena. Lasciatelo dire..... il lavoro però non vi manca.

Dottore. Sicuro, ho quattro graduatorie ora, che mi fanno impazzare, ma chi ha da avere aspetterà..... le voglio studiar bene, e per studiar bene una graduatoria ci vogliono degli anni.

Lena. Ma dunque al paretaio andate, o non andate?

Dottore. Hai ragione; quando son teco mi scordo di tutto..... figurati che anche al tribunale alle volte, per pensare alla mia Lena, perdo il filo della discussione.

Lena. Andate là che aveste una gran fortuna a dar dentro in una donna come me.

Dottore. È vero, tutti mi dicono sempre che vorrebbero essere ne'miei panni: e poi, lo vedi? al teatro nel carnevale abbiamo sempre il palco pieno; ma non sarà nulla eh?

Lena. Vivete tranquillo, a questo ci penso io.

Dottore. Mi fido di te dunque.

Lena. Andate, e non temete.

Dottore. Vado; addio Lenuccia.

Lena. Andate adagio, non sudate; mi preme la vostra salute. (*melliflua sempre che parla col marito*)

Dottore. (Che donna! che cuore! posso dormir fra due guanciali.) (*esce*)

SCENA VII.

LENA *sola.*

Che bernardone! se gli dicessi che non ha naso, scommetto che ci crederebbe! fu una gran fortuna per me

senza dote, e lasciata a carico d'una zia capricciosa, di trovare questa occasione. È vecchio, è vero, ma mi lascia far quel che voglio, e fra un giovine che mi faccia obbedire, e un vecchiotto che si lasci comandare, scelgo il secondo. Pagherei a sapere chi fu che subito riferì al Dottore della presentazione di quel signor Raffaello. Deve essere stata quella pettegola della Gigia, o quel ciarlone di suo marito. E quel signorino farsi presentare e poi non invitarmi a ballare che una volta sola, e far la corte alle altre, e non guardarmi più in faccia !.... dev'essere di buon gusto davvero !

SCENA VIII.

GIORGETTO, LENA, *poi* ROSALIA.

Giorgetto. (*che fa capolino*) (Vorrei che se n'andasse per poter battere la ritirata.)

Rosalia. Sorella, sei qui ? (*uscendo dal casino a sinistra*)

Lena. Son qui, vieni. Oh brava ! ti sei pettinata a dovere.

Giorgetto. (Eccone un'altra, e che bella ragazzina !)

Rosalia. Non ti pare che io sia un poco pallida.

Lena. No davvero, sei bella, fresca come una rosa.

Giorgetto. (È vero, e se il mio padrone piglia la passata di questo selvaggiume, stiamo freschi.)

Rosalia. Quanto mi dicesti ieri sera mi ha messo in costernazione. Non avrei mai creduto che mia zia mi mandasse in villa da te per farmi sacrificare.

Giorgetto. (Poverina ! oh che le voglion fare ?)

Lena. Ma vedi quanto tu sei bambina .... sacrificarti perchè ti si vuol dar marito !

Rosalia. Bel marito ! un vecchio di sessant'anni !

Lena. Non ne ha neppur cinquantacinque, ed è ricco sfondato.

Rosalia. Ma è vecchio, ed io vorrei un giovine come me.

Giorgetto. (Ha ragione, povera piccina !)

Lena. Bisogna che tu rifletta, sorella, che un giovine è difficile a trovarlo senza dote.

Rosalia. Eh lo troverei !

Lena. Qualche disperato.

Rosalia. Piuttosto che un vecchio, piglierei più volentieri un disperato giovine.

Giorgetto. (In tal caso posso presentarmi anch' io.)

Lena. Tu hai delle idee romanzesche per la testa; ma credi a me che una capanna ed un cuore son cose buone per quindici giorni al più: dimmi un poco: alle Cascine tu ci vai volentieri?

Rosalia. Sicuro.

Lena. E ci vai a piedi. Se tu potessi andarci sdraiata in una bella *Calèche* tirata da due bei cavalli, con i servitori in gran livrea?

Rosalia. Eh! allora ci anderei più volentieri.

Lena. Avere il palco alla Pergola, e opera tutte le sere?

Rosalia. Che bella cosa!

Lena. Avere una bella casa, addobbata con lusso, una galante cameriera, il parrucchiere a pettinarti, la sarta, la modista ai tuoi ordini, tener società.....

Rosalia. Invitare tutte le mie amiche.....

Lena. Dare delle belle feste di ballo.....

Rosalia. E ballar fino a giorno..... che felicità! sarebbe avverato il mio sogno. (*con entusiasmo*)

Giorgetto. (Addio la capanna ed il cuore!)

Lena. E sarebbe stato anche il mio dei sogni, ma non trovando di meglio, dovei adattarmi ad uno stato comodo sì, ma senza carrozza, e senza tante belle cose.

Rosalia. Ma se potessi ottener tutto ciò, ed un bel giovinotto!

Lena. Farai la muffa in casa se aspetti una tal fortuna.

Rosalia. Eppure se ti dicessi che un bel giovine coi baffetti neri, vestito sempre di tutto punto e all' ultima moda è innamorato di me?

Lena. E chi è? come si chiama?

Rosalia. Questo non lo so; ma lo avrei saputo se la zia non mi mandava in campagna.

Lena. Ma dove l' hai conosciuto?

Rosalia. Lo vidi alle Cascine sopra un bel cavallo. Mi guardò fisso fisso, fece ballare il cavallo, poi galoppò in su e poi ritornò in giù, e mi dette un' altra occhiatina.

Digitized by Google

Lena. Ma queste son cose che le fanno tutti, e con tutte.

Rosalia. Aspetta. Non so come diamine facesse a sapere dove stava di casa; il fatto è che tutti i giorni incominciò a passare sotto le finestre, ed io che sapeva l'ora.....

Lena. Stavi ad aspettarlo..... brava!

Rosalia. O che era un delitto?

Lena. Insomma come andò a finire?

Rosalia. Finire? se avevamo appena principiato ad intenderci.

Lena. In qual modo?

Rosalia. Con gli occhi e coi sorrisi, e un giorno lo vidi discorrere con la calzettaia che sta di bottega in faccia a noi, e la calzettaia poi mi disse che quel signore le aveva chiesto di me; poi la zia mi mandò qua, e non ho più potuto vederlo.

Lena. Da retta a me, non ci pensar più, perchè è tempo perso.

Rosalia. E perchè? non potrebbe aver delle buone intenzioni? ricco com'è.....

Lena. E chi ti ha detto che sia ricco?

Rosalia. Il suo modo di vestire ed il cavallo.

Lena. Ne sai poca. Se tu sapessi quanti disperati veston bene, e vanno a cavallo per dare il fumo negli occhi.

Giorgetto. (Costei la sa lunga!)

Lena. Credilo, questo tuo ganimede dev'essere uno di quelli che spasiman per tutte per professione. Costui ti farebbe perdere il tempo, e poi non ti sposerebbe. L'occasione d'essere una ricca signora ti è capitata se tu la vuoi. Il signor Giacomo Astolfi ti terrà come una signora.

Giorgetto. (Lo zio del padrone?.... glielo diceva io che il vecchio ce l'avrebbe fatta.)

Lena. E con un poco d'arte, se lo saprai prendere, sarai tu la padrona in casa tua, come sono io nella mia; intendi?

Rosalia. Intendo, ma prima di decidermi voglio tornare in città, e vedere se quel giovine.....

Lena. Ma scimunita che sei, se veramente ti amava, non vedendoti più si sarebbe informato sul conto tuo, avrebbe

saputo che eri qui in campagna, e sarebbe venuto a cavallo a passeggiare in questi contorni.

Rosalia. Molto più che io feci sapere alla calzettaia che veniva qui.

Lena. Dunque lo vedi? egli non pensa più a te.

Rosalia. Pur troppo devi aver ragione.

Lena. E perciò se viene il signor Giacomo per conoscerti, fagli buon viso, e cerca di piacergli.

Rosalia. Mi riescirà difficile esser graziosa con un vecchio.

Lena. Sei troppo giovine, non conosci i vantaggi di un ricco matrimonio. Hai fatta colazione?

Rosalia. Non ancora.

Lena. Va a far colazione.

Rosalia. Tu non vieni?

Lena. Io l'ho fatta, e sto qui perchè deve passare dalla strada maestra il procaccino. Voglio mandare a far mettere la cornice al mio ritratto.

Rosalia. Me lo fai vedere? Chi te l'ha fatto?

Lena. Un giovine pittore forestiero che si trattenne qualche giorno in questi contorni. Guarda. (*glielo mostra*)

Rosalia. È somigliante, ma ti ha fatto un poco più magra però.

Lena. Allora io era così. (*lo ripone*)

Rosalia. Vado a far colazione.

Lena. Buon appetito. (*Rosalia entra a sinistra*)

SCENA IX.

LENA, GIORGETTO *nel padiglione.*

Lena. Vediamo dal cancello se questo procaccia si vede. (*entra a sinistra dove si suppone essere il cancello*)

Giorgetto. Ma che fa il padrone che non torna? quanto dovrò stare relegato qui dentro? Se pigliassi questo contrattempo..... (*esce del tutto*) Oh, ecco finalmente il padrone; com'è allegro! quando saprà però le intenzioni di suo zio!.... Ohi! quella signora torna indietro..... mi rintano. (*rientra nel padiglione e si chiude*)

Lena. Non si vede alcuno..... eppure suol passare a quest'ora.

(viene sul davanti della scena in modo da non vedere Raffaello che entra dalla parte destra)

SCENA X.

RAFFAELLO, *e detti.*

Raffaello. *(non vedendo Lena va verso il padiglione, e per chiamare Giorgetto fa)* Psi psi.

Lena. Chi è là? *(si volta e vede Raffaello)*

Raffaello. (Oh diavolo, la dottoressa?)

Lena. Signore..... voi qui..... a quest' ora?....

Raffaello. Scusate..... perdonate..... (Che diavolo le dirò?)

Lena. Ma per dove siete passato? dal cancello no certo. *(con calore)*

Raffaello. È vero..... son passato per di là. *(accennando la siepe)*

Lena. E con quale scopo, o signore, che cosa bramate, chi cercate?

Raffaello. Voi, o signora. (L' ho detta!)

Giorgetto. (Sentiamone una bella!)

Lena. Voi cercavate me, ed a quale oggetto? *(altera)*

Raffaello. Signora, se mi parlate con quest' alterezza, io taccio, e mi ritiro.

Lena. Veramente..... voi foste tanto gentile con me ieri sera.. *(ironica)*

Raffaello. Avete ragione di rimproverarmi, ma quando ne saprete il motivo.

Lena. Mi farebbe grazia di dirmelo?

Raffaello. Son qui a bella posta, e quasi ho rischiato di rompermi una gamba per voi.

Lena. Per me? ma perchè non avete suonato al cancello?

Raffaello. Signora..... io temeva..... che vostro marito..... siccome ciò che devo dirvi..... voleva assicurarmi che foste sola.

Lena. Vi pregherei a spiegarvi. *(seria)*

Raffaello. Ebbene..... Signora, dal momento che io vi vidi un gran turbamento si suscitò nel mio cuore.

Lena. Ah, ah! vedo che voi volete scherzare.

Raffaello. Non scherzo..... io ho perduta la mia pace.

Lena. Così subito..... da ieri sera in qua?

Raffaello. Siete in errore..... io vi conosceva di vista a Firenze, ed il desiderio di avvicinarvi, di parlarvi fu quello che mi spinse a venire in campagna..... e finalmente ieri sera potei esservi presentato..... tenere la vostra mano nella mia..... cingere col mio braccio la vostra vita.....

Lena. Non con gran soddisfazione però, perchè mi lasciaste tosto per ballar quasi con tutte, e specialmente con la moglie dell'avvocato Spagna.

Raffaello. Tutto per progetto, o signora, per progetto. Non volli dar nell'occhio ballando troppo con voi, volli cattivarmi la benevolenza della signora Luisa, ch'io sapeva vostra vicina, per introdurmi poi per mezzo suo in casa vostra..... quanto mi costò però questo sacrifizio!

Lena. Ma a quale scopo tuttociò? io sono maritata..... (*dolcemente*)

Raffaello. Lo conosco vostro marito..... non è degno di possedervi.

Lena. Rispettatelo, è mio marito e basta.

Raffaello. Ma io lo rispetto, lo ammiro, lo invidio..... e vorrei.....

Lena. Che cosa, signore? (*altera*) i miei principii sono invariabili..... io non posso offrire a chi si degna distinguermi dalle altre che una sincera amicizia.

Raffaello. E questo è il colmo de' miei desideri..... io non cerco di più.

Lena. No? posso crederlo?

Raffaello. Credetelo..... io vi amo.....

Lena. Signore, non posso ascoltarvi.

Raffaello. Dovete ascoltarmi, perchè io non amo voi per voi stessa, ma amo in voi una memoria, una dolce, e dolorosa memoria.

Giorgetto. (Che diavolo inventa?)

Lena. Io non v'intendo.

Raffaello. E non potete intendermi se non mi spiego.

Lena. Spiegatevi dunque.

Raffaello. Ecco qui; sappiate che io sono infelice.

Lena. Non sembra.

Raffaello. L'apparenza inganna. Sì, io sono infelice, perchè io amava una donna, un'adorabile figlia di Eva. Questa era la compagna della mia fanciullezza: insieme crescemmo, ed insieme giungemmo a quell'età in cui il cuore parla un misterioso linguaggio. In una parola ci amammo con quella ebrezza, con quella forza, con la quale si ama ai sedici anni.

Lena. E perchè non l'avete sposata?

Raffaello. Attendete. Essa si chiamava Zaira, ed era greca, greca scismatica intendete?

Lena. Ah! e perciò non poteste sposarla?

Raffaello. Attendete..... suo padre era il Conte..... il Conte..... tacerò il nome di quell'uomo fierissimo, che l'avrebbe uccisa piuttostochè darla in moglie ad uno che non fosse scismatico. (*dolente*)

Lena. (Povero giovine! m'interessa..... dev'esser molto sensibile.)

Raffaello. (Faccio effetto.) (*guardandola*)

Giorgetto. (Io non so di dove diavolo le cava.) (*dal nascondiglio*)

Lena. Dunque continuate.

Raffaello. Signora..... foste mai divisa voi da un oggetto caro?

Lena. A dire il vero non mi sono mai trovata nel caso.

Raffaello. In questo caso ci trovammo noi..... fummo divisi..... barbaramente divisi, e Zelia, la povera Zelia.....

Lena. Non mi diceste che si chiamava Zaira?

Raffaello. Si chiamava Zaira e Zelia all'uso greco con ambedue i nomi.

Lena. Ebbene?

Raffaello. Ricondotta dal feroce suo padre nelle montagne del Suly, tanto ne fu afflitta, che soccombette al suo dolore, e morì..... etica. Povera Zaira! Io voleva uccidermi quando lo seppi..... fui disarmato.

Lena. A dir vero il vostro racconto è commoventissimo, e vedendovi ier sera ballare con tanto gusto, non avrei creduto mai.....

Raffaello. Oh signora, io ballo per stordirmi, per non pen-

Digitized by Google

sare; mi getto a testa bassa nei divertimenti per soffocare una voce che sempre mi grida: Essa è morta, e tu vivi.

Lena. Ma con tale pensiero, e così trista rimembranza, come va d'accordo la dichiarazione che mi avete fatta?

Raffaello. Perchè, vedervi, e ritrovare in voi la mia perduta Zaira, fu un punto.

Lena. Come? mi somigliava? (*lusingata*)

Raffaello. I di lei begli occhi erano i vostri, la vostra bocca adorabile la sua, i vostri lineamenti, i suoi..... voi siete il di lei ritratto..... non vi ha altra differenza che essa era un poco più magra.

Lena. Lo era anch'io, sapete? qualche mese fa..... osservate. (*leva fuori il ritratto e glielo mostra*)

Raffaello. Cielo! che vedo..... oh! non è illusione, è lei, siete voi..... Oh immagine adorata! (*lo bacia*)

Lena. Signore..... che cosa fate? se mio marito.....

Raffaello. Egli non ci ha diritto..... è Zaira questa..... oh io ti amo (*al ritratto*) vi amo. (*a Lena*)

Lena. Ma basta così..... dite piano..... se alcuno vi udisse.....

SCENA XI.

LUISA *di dentro, e detti.*

Luisa. (*si sente cantarellare di dentro in lontano*)

« Tutte le femmine fanno così,
Oggi non vogliono, domani sì. »

Lena. Per carità signor Raffaello, fuggite..... la moglie dell'Avvocato..... se venisse qui, e vi trovasse..... è tanto pettegola.

Raffaello. (Ci mancherebbe questa!) Addio dunque. (*per partire*)

Lena. Il mio ritratto signore.

Raffaello. Oh lasciatemelo, non me ne private.

Lena. Ma ciò è impossibile.

Raffaello. Lasciatemelo almeno un giorno, un'ora.

Luisa. (*cantando di dentro*)

« E i poveri uomini traggono i dì
Barcamenandosi fra il no, e il sì. »

Lena. Presto, presto, eccola..... vien qui..... se saltate la siepe vi vedrà..... nascondetevi in quel padiglione.

Raffaello. (*le prende la mano, la bacia, poi entra nel padiglione*)

Giorgetto. (Ora siamo in due in gabbia.)

SCENA XII.

LENA, *poi* LUISA, *e detti nel padiglione.*

Lena. Povero giovane! io lo aveva mal giudicato. Bisognerà però ch' io lo persuada a rendermi il mio ritratto..... se lo potesse penetrare Luisa..... da un lato si roderebbe dalla bile, e molto più quando sapesse che Raffaello le usò ieri sera qualche gentilezza solamente per secondo fine.

Luisa. Tra le rà la, rà lellerà.

Lena. Non farebbe altro che cantare! crede di essere una Malibran..... e stuona spesso e volentieri.

Luisa. Buon giorno, Lena, sei qui?

Lena. Si, prendo un po d' aria mattutina.

Luisa. È molto che sei qui?

Lena. Perchè mi fai tal domanda? (Che lo abbia veduto!)

Luisa. Così..... per dire. (Non vorrei che lo avesse visto!)

Lena. Sei stanca del ballo di ieri sera?

Luisa. Oh, io non mi stanco mai.

Lena. Ballasti tanto! (*con intenzione*)

Luisa. E tu perchè ballasti tanto poco? (*con ironia*)

Lena. Oh io non ho i ballerini a serata come te!

Luisa. (Invidiosa!) Che vuoi che ci faccia? mi vengono ad invitare, dicono che io son sempre di buon umore, ed infatti ciò è vero, perchè non ho che desiderare.

Lena. Rapporto a questo neppur' io..... anzi potrei se volessi..... ma mi modero, e poi io non sono del tuo naturale.

Luisa. Vale a dire?

Lena. Io non rido di tutto come fai tu..... e sai? la materia di ridere non mancherebbe.

Luisa. Ne avresti materia di ridere?

Lena. Eccome!

Luisa. Sul conto di chi, si può sapere?

Lena. Nelle feste di ballo, sai, basta osservare un tantino, se ne vedono delle belle! basta; io non ho gusto a mormorare..... che m'importa se qualcuna a prima vista si lusinga, se prende le cortesie degli nomini per moneta corrente, mentre..... oh io non ci bado.

Luisa. Ci son però quelle che ci badano, e sai chi sono? quelle che non hanno spirito bastante per ottenere uno sguardo, che si vedono trascurate, e per sfogare la bile che le divora, non hanno altro mezzo che di menar la lingua a danno del terzo o del quarto. (Piglia questa!)

Lena. (Impertinente! se egli non fosse là.....) Ascolta Gigia, da questo numero tu mi puoi escludere, perchè (*abbassando la voce*) potrei con una sola parola, se volessi, confonderti..... non lo faccio..... ma non cercare di pungermi.

Luisa. (Ah non ci è dubbio; lo ha visto..... bisogna lisciarla.) Ma che diamine dici? ma io ti amo, ti stimo, ed anzi te ne darò una prova. Che vuoi? noi altre povere donne ci troviamo talvolta in certe circostanze..... questi signorini (*abbassando la voce*) sono così intraprendenti..... andaci.....

Lena. (Lo ha veduto..... il cuore me lo diceva.) Pur troppo è vero, ma per me sta pur sicura. (*a bassa voce*)

Luisa. E per me sicurissima.

Lena. Io stimo troppo mio marito.

Luisa. Ed io il mio.

Lena. E perciò credo che anche le altre.....

Luisa. Facciano lo stesso. Siamo amiche non è vero?

Lena. Amicissime.

Luisa. Dammi un bacio.

Lena. Eccotene due. (*si baciano*)

Luisa. Lo hai veduto eh? (*sotto voce*)

Lena. Fu combinazione..... era qui..... e tu? (*sotto voce*)

Luisa. Che vuoi? ero nel mio salotto terreno sul giardino, la porta era aperta.....

Lena. (L'ho sempre detto che qui non c'è libertà.)

Luisa. (Sta sempre a fiutare!)

Lena. Vuoi passare in casa? vedrai mia sorella..... ti parlerò di un progetto per lei.

Luisa. So tutto da mio marito al quale lo disse il tuo.

Lena. Che te ne pare?

Luisa. Conosco la persona..... sarebbe un affarone.

Lena. Consiglia anche tu mia sorella ad accettare.

Luisa. Volentieri.

Lena. Andiamo cara.

Luisa. Son teco, cuor mio. (*entrano a sinistra nel casino*)

SCENA XIII.

RAFFAELLO, *e* GIORGETTO *che escono.*

Raffaello. Giorgetto mio, non so come ho fatto a resistere; se durava questa scena morivo di convulsione compressa.

Giorgetto. Andate là che le fate belle!

Raffaello. Come? non ti sei divertito?

Giorgetto. Bel divertimento! è quasi mezz' ora che sono rinchiuso là, sempre con la paura d' essere scoperto.

Raffaello. Non t' intendi del buono; queste avventure sono impagabili. Ora son curioso di conoscere anche la sorella. Par che ci siano dei progetti in aria!

Giorgetto. La sorella vi costerà cara.

Raffaello. Eh? la conosci?

Giorgetto. L' ho vista qui poco fa.

Raffaello. È bella?

Giorgetto. La più bella di tutte.

Raffaello. Non mi burli?.... ma questo è un Eden..... un luogo d' incanto..... io mi comprometto; bisogna che io trovi il modo di conoscere anche quest' altra.

Giorgetto. Questa non è pane per i vostri denti. La voglion maritare, e quando saprete a chi, vi passerà la voglia di ridere.

Raffaello. Giorgetto..... che cosa dici? a chi vogliono maritarla?

Giorgetto. Niente meno che a vostro zio.

Raffaello. A mio zio?

Giorgetto. Lo aspettan qui a momenti, e il vecchio ve la fa..... ve lo diceva io.

Raffaello. Ah zio scapestrato! prender moglie..... e per di più una ragazza.....

Giorgetto. Che gli farà dei figli, ed allora.....

Raffaello. Addio eredità.

Giorgetto. E i vostri creditori che su questa speranza tacciono?

Raffaello. Mi daranno addosso come cani mastini. Ciò non accaderà..... bisogna che io la conosca, ch'io le parli.

Giorgetto. Che vorreste fare?

Raffaello. Che voglio fare? tagliare l'erba sotto ai piedi di questo caro zio, fargliela in barba, innamorare questa ragazza, in cui già scorgo un essere etereo.

Giorgetto. Non farete nulla perchè la ragazza è già innamorata d'un giovinotto a Firenze, e se sposa il vecchio lo fa per interesse.

Raffaello. E si può dare che un essere etereo nutra simili sentimenti? Costei dev'essere un idolo di fango.

Giorgetto. Non è lei, sono i suoi che la circuiscono.

Raffaello. Dunque è vittima..... ebbene sventerò io queste trame, andrò a cercare il suo innamorato, mi farò anche messaggero di amore, lo condurrò qua, li farò abboccare, li farò fuggire insieme se occorre, ma il mio caro zio, la sua carissima eredità, nessuno deve togliermela.

Giorgetto. Ohimè..... fuggiamo..... ecco i mariti..... vostro zio è con loro..... (*guardando dal fondo*) fuggiamo vi dico.

Raffaello. Fuggire? ecco il mio domicilio; questo deve essere il teatro della mia battaglia e del mio trionfo. (*entra nel padiglione*)

Giorgetto. Il cielo faccia che non sia uno di quei trionfi dei quali restano i segni. (*entra anch'esso nel padiglione*)

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA I.

RAFFAELLO, *e* GIORGETTO.

Giorgetto. Non ci è alcuno. Fate a mio modo signor Raffaello, prendiamo il contrattempo e andiamo via.

Raffaello. No, ho preso posizione in questo padiglione, e di qui voglio sapere quello che fanno e quello che dicono.

Giorgetto. Non avete udito che son tutti a pranzo dall'avvocato Spagna? Taceranno e mangeranno.

Raffaello. Se tu fossi un servitore di maggiore spirito, andresti in cucina e t'informeresti a puntino..... ma già sei un baggiano, un torsolo di cavolo, un giovine.....

Giorgetto. Oh questo poi, signor padrone..... finora mi pare che.....

Raffaello. Sta zitto. (*meditando quasi ascoltasse*)

Giorgetto. Che c'è; vien gente? salva, salva. (*per fuggire*)

Raffaello. Vien qui, vigliacco, anima di coniglio, non ci è nessuno..... era un'idea.

Giorgetto. Un'idea?

Raffaello. Sì, che mi passava per la mente.

Giorgetto. Ho più paura di quelle, vedete.....

Raffaello. Taci asino.

Giorgetto. Ho capito, è il quarto d'ora dei titoli.

Raffaello. Non ci è dubbio, una cameriera ci deve essere..... voglio veder la cameriera. (*pensando*)

Giorgetto. A voi!.... non gli bastano le padrone, vuole anche la cameriera.

Raffaello. E tu devi andare a cercarmela.

Giorgetto. Ma dove volete che la trovi? sarà a servire a tavola.

Raffaello. Diavolo! ti pare che la cameriera vada a servire a tavola?

Giorgetto. Nelle case grandi lo so; ma che volete, che un avvocato tenga tanta servitù?

Raffaello. Ne conosco di quelli che hanno anche il guardaportone.

Giorgetto. Ed i clienti passano questo portone? bisogna che sian grulli.

Raffaello. Insomma io ho bisogno assoluto d'una cameriera, di carta, penna e calamaio. Se tu mi trovi tutto ciò, questo è un testone, Giorgetto, che io ti regalo.

Giorgetto. Un testone? lasciate fare a me..... lasciatemi pensare.

Raffaello. Fa presto.

Giorgetto. Vedete quanta influenza hanno i testoni?.... le idee mi si schiariscono. Ora son tutti a pranzo là dall'Avvocato, dunque qui dal Dottore non ci può essere che la serva, o il servitore, e con una scusa.....

Raffaello. Bravo! bussa..... cerca una scusa plausibile.

Giorgetto. Oh! mi è venuta..... magnifica..... sentirete..... stupirete..... bisognerebbe che avessi una canna, una lunga canna..... zitto.... fermo..... là a quella spalliera..... ho trovato il fatto mio. (*entra a destra poi torna con una lunga canna*)

Raffaello. Che diavolo vuol fare?

Giorgetto. Eccomi qua. (*tenendo in mano una canna*) Entrate in quel padiglione, e lasciate fare a me. (*Raffaello entra. Giorgetto bussa al casino*)

SCENA II.

FORTUNATA, *e detti.*

Fortunata. (*dalla finestra del casino*) Chi è?

Giorgetto. Son io, signora.

Fortunata. Io non sono signora, son la serva.

Giorgetto. Scusate bella servotta, vi aveva preso per la padrona.

Fortunata. Se vi sentisse lei che ha tanta pretensione! ma che cosa volete? non abbiamo bisogno di voi.

Giorgetto. Bisogno di che? io sono un ingegnere della strada ferrata.

Fortunata. Io vi avevo preso per un mio paesano..... per uno di Lucca, di quelli che vanno colla canna..... intendete?

Giorgetto. (L'ho avuta!) Questa canna serve per misurare.

Fortunata. Dunque addio, sapete: io non voglio esser misurata.

Giorgetto. Ma aspettate un momento. Avrei bisogno d'un calamaio e d'un foglio di carta per prendere certi appunti..... mi fareste grazia di portarmela?

Fortunata. I padroni son fuori..... non me n'intendo.

Giorgetto. E per il vostro incomodo vi regalerei un testone..... guardate se ve n'intendete.

Fortunata. Mi proverò. (*esce dalla finestra*)

SCENA III.

GIORGETTO, RAFFAELLO, *poi* FORTUNATA *dal casino.*

Raffaello. Ma che diavolo ti salta in testa di spacciarti per ingegnere?

Giorgetto. Una scusa ci voleva, ed ho trovato questa. Venite qui, fingiamo di misurare..... avete udito la lucchesotta? ci sta al testone..... zitto..... attento..... eccola. (*si pongono a misurare il terreno*)

Fortunata. O che cosa fate?

Giorgetto. Misuriamo per la strada ferrata.

Fortunata. O che deve passare per il giardino? ci avrei gusto..... vedrei i vapori di cucina!

Raffaello. Ragazza, favoritemi il calamaio e la carta, e prendete il testone che vi ha promesso il mio servitore. (*glielo dà, poi si pone sopra un tavolino a scrivere*)

Fortunata. Ah! voi siete il servitore? e dicevate d'esser l'ingegnere..... bellino!

Giorgetto. M'ingegno anch'io quando trovo delle belle ragazze come voi.

Fortunata. Volete canzonare?

Giorgetto. Non canzono, dico davvero..... come vi chiamate?

Fortunata. Mi chiamo Fortunata.

Giorgetto. E più fortunato chi possiede la vostra grazia.

Fortunata. Non me n'intendo veh!

Giorgetto. Vi farò intendere io. (*andandole vicino*)

Fortunata. State al vostro posto.

Giorgetto. Io voglio fare all'amore con voi. (*prendendole una mano*)

Fortunata. Tenete le mani a casa vostra.

Giorgetto. Che begli occhi che avete! (*sempre incalzandola*)

Fortunata. Vi dico che stiate fermo.

Giorgetto. Siate buona via, Fortunatina. (*per abbracciarla*)

Fortunata. (*gli dà uno schiaffo*)

Giorgetto. Ahi! (*Fortunata dà in una gran risata*)

Raffaello. (*chiudendo la lettera*) L'hai avuto, ti sta bene.

Fortunata. Questa volta ve l'ho dato piano, un'altra volta sonerò più forte.

Giorgetto. Maledetta! mi brucia la gota. (Mai più scherzerò con quelle che rigovernano i piatti.)

Raffaello. Ragazza, senti, vieni qua.

Fortunata. (*gli va vicina subito*) Che mi comanda?

Raffaello. Bisogna che tu mi faccia un piacere.

Fortunata. Anche due se posso.

Giorgetto. (A lui subito di sì.)

Raffaello. Questa lettera bisogna che tu la consegni alla sorella della tua padrona.

Fortunata. Alla ragazza venuta di Firenze?

Raffaello. Appunto a lei.

Fortunata. O che ci è scritto?

Giorgetto. Che volete saper voi? sono affari di strade ferrate.

Fortunata. Marameo! non m'infinocchiate, non me n'intendo.

Raffaello. Fortunata, bada a me..... guarda questo fazzoletto di seta; te n'intendi di questo?

Fortunata. E come se me n'intendo!.... è proprio degno!

Raffaello. Tieni, è tuo se consegni quella lettera.

Fortunata. Mi proverò. (*prende il fazzoletto e la lettera*)

Giorgetto. (Che buona lana è costei!)

Raffaello. Tieni, riporta il calamaio, e consegna la lettera più presto che puoi.

Fortunata. Faccia conto che l'abbia avuta. (*prende tutto*) Scappo in casa che non tornassero i padroni.

Giorgetto. Addio galeotta.

Fortunata. Addio, baroccio. (*entra nel casino*)

SCENA IV.

GIORGETTO, *e* RAFFAELLO.

Giorgetto. Baroccio io? o che vuol ella dire?

Raffaello. Ti ha dato del monello..... a Lucca baroccio vuol dir monello.

Giorgetto. Lei è una schiuma, e non intende altro che pigliare, e se le padrone somigliano alla serva, state fresco.

Raffaello. Ho dato alla ragazza un *rendez-vous.*

Giorgetto. Eh?

Raffaello. Le ho chiesto un abboccamento..... fra un'ora..... qui.

Giorgetto. Ma che credete che ve l'accordi?

Raffaello. Senza alcun dubbio.

Giorgetto. Così alla prima senza conoscervi?

Raffaello. È il modo di conoscersi.

Giorgetto. Scommetto che questa volta fate un buco nell'acqua.

Raffaello. Scommettiamo: tu mi servirai, se perdi, un anno *gratis*, ed io per un anno ti darò doppio salario se vinci.

Giorgetto. Oh corpo della luna, accetto..... voglio vedere se una ragazzina, che par tanto buona, tanto ingenua, e di più col cuore prevenuto, mi fa veder questa.

Raffaello. Sii certo che te la fa vedere.

Giorgetto. E allora perdo volentieri, ma non credo più a donne in vita mia.

Raffaello. Seguimi, non c'è tempo da perdere.

Giorgetto. Dove andiamo? nuovamente in quel maledetto padiglione? vi prevengo che sono stanco di stare in carcere.

Raffaello. No, andiamo a casa a vestirsi in gran tenuta.

Giorgetto. Per il *rendez-vous?*

Raffaello. Sicuro, per fare maggior effetto.

Giorgetto. Non fate nulla.

Raffaello. Lo vedrai. (*esce dalla sinistra*)

Giorgetto. Numi dell' innocenza, vi raccomando il mio salario! (*esce anch' esso*)

SCENA V.

Il dottor Balocchi, *poi* Fortunata.

Dottore. Che mangiata, che strippata che ho dato! E che vino, che vino! mi par che mi giri un po il capo, ma non sarà nulla..... Ohe (*guardando verso il cancello*) o chi sono quei due che escono dal cancello? ho alzato un tantino il gomito, e non ho la vista liberissima, ma mi pare che siano armati di schioppo. Corpo di una graduatoria! o che sono eglino venuti a far qui? a tirarmi alle galline? Fortunata, Fortunata.

Fortunata. O che vuole? (*vien fuori*)

Dottore. Hai tu veduto qui due individui?

Fortunata. Come dice? due, che?.... non me n' intendo veh!

Dottore. Due uomini collo schioppo gli hai veduti?

Fortunata. Sì signore..... due uomini li ho veduti..... non avevano lo schioppo, avevano la canna.

Dottore. Che canna, scimunita?

Fortunata. Sì signore, per misurare..... son gl' ingegneri.

Dottore. Gl' ingegneri! non mi burli?

Fortunata. Hanno misurato il giardino per farci passare il vapore.

Dottore. Oh che bella cosa se fosse vero! potrei vender bene questa villuccia, e così anche mia moglie sarebbe contenta, che sempre sbraita, che qui non c' è libertà. Sperava di poter persuadere il signor Giacomo a comprarla, ma egli ha avuto le idee in grande, ha comprato un palazzo. Se avessi i suoi quattrini avrei fatto come lui. Voglio andare a vedere se mi riesce parlare a questi ingegneri. Cos' è? mi par di traballare..... ma che giran gli alberi? Fortunata guarda un po se girano a te!

Fortunata. Che discorsi! non me n' intendo veh!

Digitized by Google

Dottore. Sarà la mia immaginazione dunque..... non sarà nulla. (*esce dalla sinistra barcollando*)

SCENA VI.

FORTUNATA *sola.*

Mi pare un po brillo il padrone! vorrei che venisse la signorina per darle questa lettera; ci dev' esser dentro, secondo me, qualche espressione amorosa. Gli è piuttosto svagante quell' ingegnere! sarebbero una bella coppietta! e anche quel servitore, non ci sarebbe mica male se dicesse davvero! ma ho paura che mi canzoni e poi mi pianti. Sarebbe la terza volta! Oh! ecco qua tutta l' assemblea! ora non sarà prudenza darle la lettera. Aspetterò. (*entra*)

SCENA VII.

L' avvocato SPAGNA, *il signor* GIACOMO, MADDALENA, LUISA, ROSALIA.

Avvocato. Che ne dici eh, amico Giacomo del mio tugurio? (*dando braccio a Lena*)

Giacomo. (*dando braccio a Luisa*) Avvocato mio, sei sempre stato un tantino epicureo, e la tua villa delle mortelle lo mostra, e lo squisito pranzo che ci hai dato lo dimostra anche maggiormente.

Luisa. Mio marito su tutto transige, fuorchè in materia di tavola; intorno a questa, vedete, signor Giacomo, egli è inesorabile.

Avvocato. Quando si arriva ad una certa età, e che molte illusioni svaniscono, mi pare che un buon pranzo.....

Giacomo. Tu hai, Avvocato mio, dei compensi assai migliori del pranzo. (*accennando Luisa*)

Luisa. Troppo gentile! (È galante il vecchietto!)

Avvocato. Sì, sì, mia moglie è una delizia, e glielo dico in faccia; ma credi a me che senza un buon pranzo.....

Giacomo. E il nostro dottor Balocchi anch' esso può vantare di essere stato fortunato..... (*accennando Lena*) una così amabile signora.....

Lena. Troppo cortese..... non merito tanto.

Avvocato. E un bel colpetto lo farà, amico Giacomo, chi coglierà questo bel boccio di rosa. (*toccando il mento a Rosalia*)

Giacomo. Ah! felice chi può contare una ventina d'anni di meno di quelli che io ho.

Lena. E cosa contano gli anni in un uomo, quando è ben mantenuto, e di un carattere buono e gioviale, come quello del signor Giacomo? (*le due donne mettono in mezzo il signor Giacomo*)

Luisa. Val più un uomo di età che abbia il vostro spirito, che un giovane di vent'anni, o inetto, o svaporato.

Lena. Questi giovinastri son buoni a compromettere le povere donne. (*da un lato*)

Luisa. E dopo sei mesi di matrimonio, si mangia il pan pentito. (*dall' altro*)

Lena. E viene il gioco, vengono i debiti.....

Luisa. Le male pratiche, i falsi amici.....

Lena. E la povera moglie bisogna che divenga vittima.

Luisa. O come accade talvolta, che anch'essa dal canto suo faccia delle pazzie.

Lena. E allora il matrimonio diventa una tortura continua.

Luisa. E le pareti domestiche una casa del diavolo.

Avvocato. Eh eh, amico Giacomo, le senti? che dici di tali mogli?

Giacomo. Le sento, e le ammiro, ed invidio chi ha la sorte di possedere tali compagne.

Lena. Oh grazie!

Luisa. Oh grazie! (*inchinandosi ambedue*)

Rosalia. (E per me con tutti questi bei discorsi, val più un bel giovine che cento vecchi.)

Giacomo. E la signorina non dice nulla?

Rosalia. Non saprei..... ascolto.

Lena. (Pensa alla carrozza, grulla!) (*piano e presto a Rosalia*)

Avvocato. Dunque, amicone, tu hai fatto degli acquisti in questi contorni?

Giacomo. Sì, ho comprato la tenuta dei Campi Elisi.

Avvocato. Capperi! quella superba villa?

Lena. Con quel parco così romantico?

Luisa. E quei bei giardini? fortunata chi sarà la padrona di quei campi elisi.

Lena. (Vorrei esser io nei tuoi piedi!) (*a Rosalia*)

Giacomo. Per ora la padrona non vi è, perchè, come vedete, sono un povero vecchio celibe. Sperava di poter dar moglie a un figlio d'una mia sorella, ma per mia disgrazia è una testa così sventata che ho dovuto deporne il pensiero.

Lena. E tutti così questi giovani.

Luisa. Non hanno un grano di giudizio.

Avvocato. Ci vogliono uomini sodi e ricchi come voi per prender moglie. (*a Giacomo*)

Giacomo. E la signorina non parla?

Rosalia. E che cosa potrei dire? io non ho meriti per potere aspirare a grandi fortune.

Lena. (Ah ah! comincia a capirla.)

Giacomo. Siete troppo modesta, e conosco io persona che si stimerebbe felice di potervi offrire una fortuna.

Lena. Su Rosalia, ad una domanda così gentile bisogna rispondere. Io come sorella maggiore te lo permetto.

Luisa. Quante invidieranno la vostra sorte!

Avvocato. Su ragazza, il signor Giacomo merita un bel sì a dirittura.

Rosalia. Se accettassi un'offerta così splendida con troppa facilità potrei esser creduta mossa dall'interesse, perciò bramerei qualche tempo a risolvere..... in tal modo il signore potrà conoscermi meglio, e giudicare se io sono tale da formare la sua felicità.

Giacomo. Un linguaggio così sensato fa sì ch'io v'apprezzi maggiormente. Riflettete dunque a vostro piacere. Mi farete quindi conoscere le vostre risoluzioni.

Avvocato. Così resta stabilito fra le parti. Lasciamo ora in libertà le signore, e venite meco, amicone: voglio che vediate il mio paretaio..... è qui a due passi. Può darsi che ci troviamo Balocchino, che avea bisogno di prender aria.

Giacomo. Son con voi. Signore, signorina, con permesso. (*le donne s'inchinano, ed essi escono dalla sinistra*)

SCENA VIII.

LENA, LUISA, *e* ROSALIA.

Lena. Bisogna che io te lo dica, ma sei una sciocca; perchè non accettar subito?

Rosalia. Ognuno ha il suo modo di pensare. Io la penso così.

Luisa. Non è male sai, Lena, farsi un poco desiderare.

Lena. In altri casi sta bene, ma qui si tratta di diventare una gran signora, e con un sì l'affare era bello e fatto.

Rosalia. Ed io non so risolvermi..... mi piacerebbe come zio, ma come marito.....

Lena. E che vuoi intenderti tu di queste cose? il signor Giacomo è uomo ben portante i suoi anni.

Luisa. Pensa ai Campi Elisi, Rosalia; ma che mi burli tu? esser la signora dei Campi Elisi! io ti prometto di venir da te a far la villeggiatura..... porterò la mia arpa, e suoneremo, canteremo, e balleremo ai Campi Elisi. Passeggiate in carrozza, pranzi, cene.....

Lena. Altro che lo stare con tua zia a piangere il morto, e a filar l'accia a tre quattrini.

Rosalia. Ma io non ho detto di ricusarlo, ma siccome ho sempre una speranza qui..... (*accennando il cuore*)

Lena. Eh! manda da parte queste idee da romanzi. Chi vive di speranza, muor cantando.

SCENA IX.

FORTUNATA, *e dette.*

Fortunata. (*dall' uscio fa dei cenni a Rosalia e le mostra una lettera*)

Rosalia. (*si accosta*) Una lettera..... per me? chi te l'ha data? (*prendendola*)

Fortunata. Un bel giovinotto, l'Ingegnere della strada ferrata.

Rosalia. Ma io non lo conosco.

Fortunata. Non me n'intendo veh! me l'ha data perchè gliela dia. (*entra*)

Digitized by Google

SCENA X.

LENA, LUISA, *e* ROSALIA.

Lena. Che cosa voleva Fortunata? una lettera? a te? chi ti scrive? la zia?

Rosalia. Ora lo saprò. (*apre la lettera e legge, e dà segni di gioia*) Ah! lo diceva io, che mi amava. (*bacia la lettera*)

Luisa. Altro che zia! quando si bacian le lettere.....

Lena. Ci mancava questa ora! sarebbe forse quel signorino delle passeggiate sotto le finestre?

Rosalia. Ebbene..... posso dirlo.... è lui.

Lena. Sentiamo un po: io come sorella maggiore, ho diritto di veder questa lettera.

Rosalia. Leggila pure, ma il mio partito è preso.

Luisa. Ah! c'era di mezzo un amoretto segreto? ora capisco l'incertezza.

Lena. (*legge*) « Signorina. Non dimenticate quel giovine di » Firenze perchè egli vi ama più della vita. Ricusate il » vecchio che vi viene offerto; accordatemi un colloquio: » alle ore quattro sarò presso il padiglione, ed a voce lo » scrivente si spiegherà meglio. » Senza firma. Un colloquio..... tale scandalo!

Luisa. Un *rendez-vous*..... una ragazza! si può sentir di peggio?

Rosalia. Sorella, ti parlo schietta, al marito voglio pensarci da me; tu ti contentasti a tuo modo, lo stesso voglio far io. (*alla sorella*)

Lena. Rosalia, tu hai poco giudizio; lasciare il certo per l'incerto, mandar a monte un magnifico matrimonio per dar retta alle parole di uno che non si sa chi è!

Rosalia. Il nome non lo so, ma Fortunata mi ha detto che è l'ingegnere della strada ferrata.

Lena. Figuratevi voi, un ingegnere!.... sarà a vapore come la strada.

Luisa. Sarà qualche forestiero al solito.

Lena. Che poi sul più bello batterà il tacco, e tu resterai con un palmo di naso.

Rosalia. Insomma quel giovinotto mi piace, ho fiducia in lui, e voglio prima di risolvere sentire che intenzione ha.

Lena. Ora tu sei in casa mia, e sotto la mia custodia, perciò ti permetto che tu gli parli, ma ad un patto; voglio esserci anch'io.... anzi, Gigia, se vuoi venire anche tu, sentiremo quel che dice.

Luisa. Volentieri; a noi non darà ad intendere frottole.

Rosalia. (Or ora invita tutto il vicinato.) Ma se egli vede altre donne non si avvicinerà. (*con stizza*)

Lena. Capperi, la sai lunga!

Luisa. Faremo così. Lo lasceremo avvicinare, e quando sarete insieme, quasi fosse per caso, noi compariremo, io dalla mia casa, e tu dalla tua. (*a Lena*)

Rosalia. Voglio andar a veder che ora è. (*entra a sinistra*)

Lena. Ed io voglio dare una lavata di testa, ma come va, a quella monella di Fortunata; la lettera la doveva dare a me; vuoi venire anche tu Gigia?

Luisa. Io rientro in casa per alcune faccende domestiche. Alle quattro sarò qui.

Lena. Siamo intese..... ehi..... intorno a quell'affare di stamattina.....

Luisa. Silenzio. (*ponendosi l'indice al labbro*)

Lena. Che neppur l'aria lo penetri. (*facendo lo stesso ed entra*)

SCENA XI.

LUISA *sola.*

Mi dispiace di doverla avere per confidente, ma come si fa? quel signorino mi ha posta in questo imbarazzo. Si può dare un ardire simile? Fortuna ch'io mandai la cosa in burletta..... mi dispiace del mio ritratto che prese sul tavolino; bisogna ch'io me lo faccia rendere perchè è un giovane pericoloso..... ha una certa tattica..... certe paroline melate..... ed il racconto di quella Zulmira, a dire il vero, mi fece un certo effetto!.... Luisa, giudizio..... bisogna stare in cervello, perchè se mio marito sospettasse, mi dispiacerebbe per lui. (*entra in casa a destra*)

Digitized by Google

SCENA XII.

Il dottor Balocchi *dalla sinistra.*

Dove diavolo si sarà cacciato quest' ingegnere? non mi è riuscito di trovarlo; ne ho dimandato nel villaggio, nessuno lo conosce..... Che quella schiuma di Fortunata si sia burlata di me?.... è una gran briccona quella lucchesotta; qualche volta, se non fosse il timore di mia moglie, caderei in qualche leggerezza; ma non sarà nulla. Questa passeggiata mi ha fatto bene, mi sento la mente più aperta, mi..... Oh, chi è quello che ha fatto capolino dal cancello, e poi si è ritirato? voglio vedere se fosse l' ingegnere. Avanti..... venga pure..... (*di dentro*) non si faccia pregare..... passi..... ma venga, sono io il padrone.

SCENA XIII.

Giorgetto, *e detto.*

Giorgetto. (Diavolo di padrone, mi ha lasciato nell' impiccio!) Servitor suo.

Dottore. Umilissimo; non si periti.

Giorgetto. Ah le pare! non mi perito, ma non voleva dar incomodo.

Dottore. (Non ha aria da ingegnere in capo.) Scusi, ella appartiene alla società della strada ferrata in progetto?

Giorgetto. Si signore, appartengo..... cioè..... sono il cameriere fidato dell' ingegnere in capo.

Dottore. (Questi camerieri vestono meglio dei padroni.) Dite un po galantuomo, voi dovete saperlo, che intenzioni ha il vostro padrone sul conto mio?

Giorgetto. Ah! ah! a dire il vero intenzioni non troppo favorevoli. (*ridendo sotto i baffi*)

Dottore. Cioè, vuol tirar le sue linee verso la mia proprietà? (*accennando la casa*)

Giorgetto. Ne dubito fortemente.

Dottore. Bene! (*fregandosi le mani*)

Giorgetto. Si rallegra.

Dottore. In tal caso dovrà pagarmela profumatamente.
Giorgetto. (Questo sarà il difficile!)
Dottore. Appena lo vedete, ditegli che son contentone.
Giorgetto. Si lasci servire.
Dottore. Addio quel giovine.
Giorgetto. Servitor suo. (*Dottore entra a sinistra*)

SCENA XIV.

GIORGETTO, *poi* RAFFAELLO *vestito galantemente.*

Giorgetto. Che babbeo! ehi, psi, psi, venite pure, non ci è alcuno, il Dottore se n'è andato.
Raffaello. Le quattro son vicine..... preparati a servirmi *gratis* per un anno.
Giorgetto. Non dite quattro finchè la noce non è nel sacco.
Raffaello. Non conosci i miei colpi maestri; le donne le ho studiate a fondo, e son sicuro.
Giorgetto. (*che vede il Dottore che torna, fa un volta faccia ed entra nel padiglione*)
Raffaello. Perchè fuggi?

SCENA XV.

Il DOTTORE, *e detto.*

Dottore. Andrò a cercarli al paretaio..... oh siete sempre qui?
Raffaello. (Ahi! ci sono.) (*si volta e saluta il Dottore*)
Dottore. Non è lui..... non siete voi..... quel servitore che era qui?....
Raffaello. Il mio servitore?
Dottore. (È l'ingegnere in capo.) Ah, ah! signore, siete appunto voi che io desiderava.
Raffaello. E..... e potrei sapere?....
Dottore. So il motivo che qui vi conduce. (*mellifluo*)
Raffaello. Motivo onesto, signore, onestissimo.
Dottore. E chi ne dubita? io no davvero..... perchè so tutto.
Raffaello. Ma potrei sapere in qual modo ella è informato?
Dottore. Il vostro servo mi disse tutto.
Raffaello. (Ah pezzo di furfante!) (*verso il padiglione*)

Digitized by Google

Dottore. Io per me son contentissimo, e potremo trattare con facilità, molto più che è liberissima.

Raffaello. (Ah si tratta della ragazza..... meno male.) Ma non vi era di mezzo un certo trattato con il signor Giacomo Astolfi?

Dottore. Trattato, trattato non vi era, ma era io che aveva la speranza di darla a lui perchè è ricco, ed avrei fatto un buon affare; ma egli ha le idee in grande, gli è parsa piccola.

Raffaello. Eh! (*maravigliato*)

Dottore. Infatti ne ha presa una che è più del doppio.

Raffaello. L'ha già presa?

Dottore. Sì, distesi io il contratto.

Raffaello. (Ah zio inumano, me l'ha fatta!)

Dottore. Dunque avete fatto bene il vostro piano..... vi è necessaria?

Raffaello. A dire il vero, ora non più tanto. (Senza l'eredità dello zio come farei a mantenerla?)

Dottore. (Fa lo svogliato per pagarmela poco.) Non crediate che io abbia gran pretensioni, il giusto, null'altro che il giusto.

Raffaello. Cioè?

Dottore. L'avete osservata bene?

Raffaello. Benissimo.

Dottore. Non vi pare in ottimo stato?

Raffaello. Eccellente, è bella, graziosa, ma io sono un galantuomo, e non voglio rovinarla.

Dottore. Ma se non me n'importa.

Raffaello. (Che cuor da parente! è un poco di buono costui.)

Dottore. Anche mia moglie lo desidera, a motivo della poca libertà, intendete?

Raffaello. (Brava Lena! per restar sola in casa.)

Dottore. Dunque la volete sì, o no?

Raffaello. Per ora non posso decidermi, eppoi voglio conoscerla meglio.

Dottore. Vale a dire esaminarla..... ebbene esaminatela quanto volete, e vedrete che non vi manca nulla, e che v'entra il prezzo d'affezione. Aspettate: Fortunata. (*chiama alla porta*)

SCENA XVI.

FORTUNATA, *e detti.*

Fortunata. Oh che vuole?

Dottore. Se il signore vuole entrare in casa, lascialo pure entrare liberamente, stare, e girare a suo beneplacito. A mia moglie dirai che sono io che l'ho mandato, e che non le faccia specie, che si tratta di quell'affare che sa, e che non sarà nulla.

Fortunata. Gnor sì. (La signorina sarà contenta.) (*entra*)

Dottore. Ha capito con qual franchezza tratta il dottor Balocchi? Torni, stia, che io la lascio in piena libertà, e vado a trovare i miei amici verso il paretaio. Son servitore umilissimo.

Raffaello. Devotissimo. (*Balocchi parte*)

SCENA XVII.

RAFFAELLO, *poi* GIORGETTO.

Raffaello. Giorgetto, hai tu udito? (*maravigliato*)

Giorgetto. Lasciatemi stare che a momenti scoppio..... Oh che scena, che bella scena! Oh Dio! non ne posso più. (*ridendo*)

Raffaello. Hai mai trovato un marito come questo?

Giorgetto. Oh povero Dottore!

Raffaello. Povero briccone devi dire! con quale indifferenza parlava della rovina di sua cognata.

Giorgetto. Ma no, povero diavolo, egli intendeva di parlar della casa.

Raffaello. Eh!

Giorgetto. Gli ho detto che siete l'ingegnere della strada ferrata, che volete far passare la linea di qui, e perciò egli intendeva di vendervi la casa.

Raffaello. Non mi canzoni?

Giorgetto. Da servitore onorato.

Raffaello. (*ridendo*) Ma sai che l'equivoco è stato grazioso?

Giorgetto. E dire che l'ho fatto nascere io..... pare impossibile!

Raffaello. Bestia come sei.....

Giorgetto. Ecco la ricompensa.

Raffaello. Ma il matrimonio dello zio?

Giorgetto. Ma che matrimonio? egli voleva parlare dell'acquisto che vostro zio ha fatto della villa chiamata i Campi Elisi..... l'ho saputo poco fa nel villaggio.

Raffaello. E in virtù di quest'equivoco, eccomi qui in piena libertà.

Giorgetto. E padrone come suol dirsi del baccellaio.

Raffaello. E se la ragazza non viene all'abboccamento, posso entrare in casa, e cercar di parlarle.

Giorgetto. Adagio, in casa la nostra scommessa non vale.

Raffaello. (*guardando l'orologio*) Al mio orologio le quattro sono adesso. Vattene, e lasciami solo.

Giorgetto. Questo no, ho scommesso, ed ho diritto di veder da me. Starò nascosto nel padiglione.

Raffaello. Bada però di non fare scene, e di non farti sentire.

Giorgetto. (*entra nel padiglione e chiude*) (Se è una ragazza per bene, o non deve venire, o gli deve dar cartacce.)

SCENA XVIII.

RAFFAELLO, *poi* ROSALIA, *e* GIORGETTO *nel padiglione.*

Raffaello. (*si sente suonare le quattro*) Ecco l'ora. (*accostandosi alla porta della casa*) Qualcuno scende le scale..... sento un fruscio di sottane..... Giorgetto, ecco una donna. (*accostandosi al padiglione*)

Giorgetto. (Addio salario!)

Raffaello. Tu che la conosci, mi dirai se è lei. (*entrando nel padiglione*)

Rosalia. Le quattro son battute; non c'è alcuno. Fortunata mi ha detto che lo aveva veduto..... dove sarà andato?

Raffaello. (Guarda tu, è lei?)

Giorgetto. (Pur troppo!)

Raffaello. (*esce e viene avanti*) Signorina.....

Rosalia. (*rallegrandosi*) Ah!

Raffaello. (*che la riconosce*) Cielo!.... è lei!.... voi..... siete voi..... propriamente voi?

Rosalia. O chi doveva io essere? (*sorridendo*)

Raffaello. È vero sì..... e quel giovine fiorentino che voi amate?

Rosalia. Non siete voi?

Raffaello. È verissimo..... sono io..... qual felicità, qual fortuna!

Giorgetto. (Che affare è questo?)

Raffaello. Oh Rosalia, Rosalia chi mai poteva sperare di trovarvi qui?

Giorgetto. (La sua bella di Firenze? ho perso.)

Rosalia. (*sorpresa*) Ma non lo sapevate?

Raffaello. Ah sì..... lo sapeva..... scusate non mi ricordava di saperlo.

Rosalia. Non mi scriveste?

Raffaello. È vero..... vi scrissi..... perdonate la mia confusione perchè io..... vi amo..... vi adoro.....

Rosalia. Ed io..... (*ritenendosi*)

SCENA XIX.

LUISA, LENA, *e detti.*

Luisa. (*sulla sua porta a destra*) Raffaello con Rosalia?

Lena. (*sulla porta a sinistra*) Rosalia con Raffaello? (*si pongono ad ascoltare*)

Raffaello. Voi rimanete a mezzo..... proseguite Rosalia.

Rosalia. Prima, signore, di dirvi ch' io vi amo, voglio sapere le vostre intenzioni.

Raffaello. La mia intenzione è pura come la volta dei cieli, io voglio farvi mia sposa, perchè io ve lo ripeto, vi amo, non amo che voi sola.

Luisa. (Ah indegno!)

Lena. (Ah vero monello!)

Rosalia. Questa è la prima volta che voi mi parlate, ed una passione così forte, a dire il vero, ha di che sorprendermi.

Raffaello. Sì, voi me la inspiraste, e debbo dirvelo? perchè voi rassomigliate a perfezione ad una fanciulla da me tanto amata.

Rosalia. Questa confessione, signore..... (*le due donne fanno segni di meraviglia*)

Raffaello. Tranquillizzatevi, ella è morta da lungo tempo.

Rosalia. Ah!

Raffaello. Sì, udite la storia commovente di questo amore, che ora è tutto in voi concentrato. Questa fanciulla era una mia compagna d'infanzia.

Lena. (Il racconto che fece a me!)

Luisa. (La storia della Greca!)

Raffaello. Ella era greca.....

Luisa. (*fra se con rabbia*) (Scismatica.)

Raffaello. Greca scismatica, e si chiamava Zetulbé.

Luisa. (*venendo avanti e con rabbia*) No signore, si chiamava Zulmira.

Lena. Ella sbaglia, si chiamava Zaira, o Zelia all'uso greco. (*con rabbia*)

Raffaello. Son morto. (*rimane annichilito*)

Rosalia. Sorella, signora, che cosa vuol dir questo?

Lena. Vuol dire..... senti..... (*la tira da parte e le parla all'orecchio*)

Rosalia. Possibile! quale indegnità! (*verso Raffaello*)

Raffaello. (Sono annichilito!)

Luisa. Rosalia, ascoltate. (*la tira a se e le parla all'orecchio*)

Rosalia. Ah! è troppo, è troppo..... allontanatevi, signore, che io non vi veda mai più. Voi siete un perfido, un mentitore, ed io vi disprezzo, intendete? vi disprezzo. (*entra a sinistra*)

Luisa. (*si accosta a Raffaello e gli dice piano*) Se non mi mandate il mio ritratto, vi giuro che la passerete male. Bugiardo! (*entra a destra*)

Lena. Se dentro la giornata non ho ricevuto il mio ritratto, vi giuro che ve ne faccio pentire amaramente. Cabalone! (*entra a sinistra*)

SCENA XX.

RAFFAELLO, *e* GIORGETTO.

Giorgetto. (*esce e va davanti al padrone che pare una statua, e mostra di non potere frenar le risa*)

Raffaello. (*si scuote*) Non ridere, o ti spacco la testa, sai! (*con furore*)

Giorgetto. (*impaurito*) No signore, non rido.

Raffaello. Che colpo di fulmine!

Giorgetto. A ciel sereno. (*da lontano*)

Raffaello. Non ho più una goccia di sangue nelle vene. (*con calma*)

Giorgetto. Se vedeste che fisonomia stravolta che avete fatto.

Raffaello. Compiangimi, Giorgetto, è stata brutta. (*avvicinandosi*)

Giorgetto. Brutta davvero! (*incominciando a ridere*)

Raffaello. Non ridere. (*con forza*)

Giorgetto. Non rido.

Raffaello. Ma da un lato mi sta bene. (*dopo pausa*)

Giorgetto. A tre alla volta!....

Raffaello. Hanno ragione.

Giorgetto. Ne hanno da vendere.

Raffaello. Ed ora..... bisogna rimediare.....

Giorgetto. Questo è il difficile..... avete perduta la scommessa, la sposa, e le amanti..... dunque la vostra commedia è finita, e possiamo andarcene con le trombe nel sacco.

Raffaello. No, io non mi allontano di qui; questa è stata la chiusa del second'atto.

Giorgetto. Il cielo faccia che quella del terzo non sia peggiore.

Raffaello. Che vuoi tu che mi accada di peggio?

Giorgetto. Alla fine lo sentirete.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA I.

L' avvocato Spagna, *il dottor* Balocchi, *e il signor* Giacomo.

Giacomo. Tutto starà bene, ma, amici miei, quanto più ci rifletto, temo di aver fatto una corbelleria, e di essermi avanzato un po troppo.

Avvocato. Come troppo?

Giacomo. Alla mia età fare una dichiarazione amorosa, e poi a chi? ad nna ragazza di venti anni..... è cosa da esser rinchiuso nello spedale dei pazzi.

Avvocato. Questa è una specie di satira che tu fai a me, ed al Dottore, perchè anche noi..... è vero che tu hai qualche anno più.

Giacomo. Intorno a ciò lasciamo andare; le fedi, volendo, ci son per tutti, ma se, non ve n' offendete, la faceste voi altri la pazzia, ne verrà la conseguenza che debba farla anch' io? (*ridendo*)

Avvocato. Ohe! la chiama pazzia l' avere al fianco un bel pezzo di ragazza. (*al Dottore*)

Dottore. (*fregandosi le mani*) Giacomo mio non ve n' intendete; se conosceste bene la mia Lena, non parlereste così.

Avvocato. In quanto a questo val più nu dito della Gigia.....

Giacomo. Ma chi vi contrasta che non siano belle donne? ma, amici miei, siete poi sicuri che queste belle donne non vi vengano insidiate?

Avvocato. La mia Gigia? ah! vivo tranquillo.

Dottore. Ed io? dormo a occhi chiusi sul conto della mia Lena.

Giacomo. Che volete che vi dica? buon pro vi faccia: avete trovato l' araba fenice in doppia edizione. (*sorridendo*)

Avvocato. Ma Giacomo mio, hai certe teorie a quel che pare, in fatto di materia femminina, delle quali se ti sentissero, non dovrebbero saperti buon grado.

Dottore. Le mettete tutte in un mazzo.

Giacomo. Questo è l'errore; io stimo, ed ho opinione di quelle che giovani si uniscono in matrimonio con dei giovani; ma quando una ragazza sposa un vecchio, gatta ci cova, o per il passato, o per l'avvenire.

Avvocato. Sul conto della mia, ti prevengo che non ci covano gatte. (*bruscamente*)

Dottore. E sul conto della mia, nemmeno. (*arrabbiato*)

Giacomo. Ah, ah! prendete la cosa sul serio, ed io scherzo: ma converrete però meco, che in generale.....

Avvocato. Ma alle regole generali convien fare le debite eccezioni.

Dottore. Benissimo detto! e la mia Lena non è una regola, è un'eccezione, e di che sorta! Se vedeste quante cure, quante attenzioni ha per me! E non ti strapazzare, non studiar tanto che ti farà male; e se torno un poco riscaldato da una discussione, mi asciuga ella stessa il sudore dalla fronte. Povera Lena! è un Perù, una California.

Avvocato. Della mia non starò a dir tutto, ma ne son contentone.

Giacomo. E basta così, e faccio ad ambedue le mie congratulazioni. Vorrei aver anch'io una fortuna simile, giacchè quel monello di mio nipote mi ha posto nella necessità di dovermi ammogliare, perchè le mie ricchezze non servano, alla mia morte, a soddisfare i suoi creditori, ed a fomentare i suoi vizi.

Dottore. Prendete mia cognata, e poi me ne darete le nuove; è una pasta di zucchero, un marzapane.

Avvocato. Ed è anche ragazza di proposito.

Giacomo. È vero, tale mi è sembrata, e a parlarvi schietto mi piace, mi piace di molto, ma quei benedetti vent'anni.....

Dottore. Eh state tranquillo! non sarà nulla.

Giacomo. Vedrete però che quando avrà bene riflettuto, non mi accetterà.

SCENA II.

LENA, *e detti.*

Lena. Oh siete ritornati? Vi attendevamo con ansietà.

Dottore. Che abbiamo di nuovo Lenuccia? vedesti l'ingegnere?..., lo mandai io in casa..... eh che marito son io!.... come penso a contentarti?

Lena. (Se la sapesse tutta!) Ora si tratta d'altro; signor Giacomo, ho da darvi una notizia.

Giacomo. Che concerne la signorina?

Lena. Appunto. Essa è oltremodo commossa della generosa offerta che le faceste.

Giacomo. Ma le sembro troppo vecchio, e mi ricusa? Dite pure, perchè ciò non mi offende punto.

Lena. Siete in errore: Rosalia, vieni avanti, come sorella maggiore, ti do il permesso di risponder da te stessa: signori, possiamo lasciarli in libertà. (*ai due mariti che aderiscono, ed entrano a sinistra*)

SCENA III.

ROSALIA, *e* GIACOMO.

Rosalia. Signor Giacomo, io ho riflettuto alla vostra dimanda, ho consultato il mio cuore, e mi ha risposto che nei giovani difficilmente si trova un costante ed esclusivo amore, che spesso sono perfidi, ingannatori, menzogneri, che in un uomo della vostra età potrei trovare un affetto vero e sincero, perciò, se non mi sdegnate, io vi accetto in isposo, e prometto di esservi moglie affezionata e fedele.

Giacomo. Signorina..... Rosalia..... io sono veramente commosso, e non potete credere quanto..... ma..... ragazza mia, avete riflettuto bene?

Rosalia. Sì.

Giacomo. Mi sembra però che il tuono della vostra voce indichi una certa commozione, un'incertezza.....

Rosalia. No, o signore, no.

Giacomo. È di vostra spontanea volontà che vi decidete a questo passo?

Rosalia. Ve lo giuro.

Giacomo. Ne avete ponderate bene le conseguenze tutte?

Rosalia. Tutte.

Giacomo. In tal caso, figliuola mia, sia fatta la volontà del cielo.

Rosalia. Una grazia però voglio da voi.

Giacomo. Dite pure.

Rosalia. Io vorrei abitare in campagna, nella vostra villa, sempre.

Giacomo. Come? un po di svago in città, un po di teatro?

Rosalia. No, amo la solitudine, e starò più volentieri in campagna, se non vi dispiace.

Giacomo. Ma non mi dispiace punto, anzi..... insomma farete ciò che meglio vi piacerà. Siete contenta?

Rosalia. Contentissima; ora permettete..... (*per partire*)

Giacomo. Se concedeste..... (*per prenderle la mano*)

Rosalia. Sì signore. (*gli dà la mano, ed egli commosso, la stringe fra le sue e la bacia*)

Giacomo. Grazie, grazie..... Andate pure Rosalia.

Rosalia. (Così non vedrò più quell' indegno.) (*entra a sinistra*)

SCENA IV.

GIACOMO *solo.*

Ma questa fanciulla è una rarità, una perla! mi sento un certo fuoco!.... il contatto di quella bella manina, morbida, fresca. Giacomo, Giacomo..... e facevi poco fa lo scettico?.... al diavolo lo scetticismo, al diavolo le paure! anche i miei due amici sono contenti delle loro mogli, dunque bisogna credere che si possano trovar donne che non si curano poi tanto di ciò che tutte le altre vogliono, vale a dire della gioventù.

SCENA V.

RAFFAELLO, GIACOMO, *e* GIORGETTO.

Raffaello. Finalmente lo trovo quel caro, quel carissimo zio!

Giacomo. Voi? da quando in qua..... che venite a far qui signore? (*brusco*)

Raffaello. Signore? ed è così che accogliete un nipote che vi ama?

Giacomo. Delle prove del vostro amore ne ho avute assai, e l'ultima volta che vi parlai, mi sembra d'essermi spiegato abbastanza.

Raffaello. Questa è l'ultima volta che io pago i vostri debiti, mi diceste, dimenticatevi ch'io sia vostro zio.

Giacomo. E nuovamente ve lo ripeto, ed ora più che mai.

Raffaello. Mi dispiace perchè io non posso dimenticare di esservi nipote. Non vuol dir nulla..... io non son venuto qui, nè per esser da voi riconosciuto, nè per chiedervi soccorso; io non ne abbisogno..... osservatemi, vi pare che io sia un miserabile? Fui un dissipato, è vero, ma ogni cosa ha il suo termine.

Giacomo. Il vostro patrimonio lo sa. (*forte*)

Raffaello. Non aveva giudizio, ed ora l'ho messo a mie spese, e basta così..... son solo nel mondo, senza un parente che mi ami.... ebbene basto io a me stesso. Statevene pure con le vostre ricchezze, che io non ve le invidio, nè ve ne chiedo porzione. Ho qualche amico, che quando io non ho denari me ne presta, e conto più un vero amico che cento parenti. Addio zio. Se talvolta vi torna in mente la memoria di vostra sorella, della mia buona madre, pensate quanto essa soffrirebbe nel vedere suo figlio scacciato, rinnegato da voi..... se potete, vivete tranquillo e felice. (*per partire*) Andiamo Giorgetto..... addio zio.

Giacomo. (*commosso*) Fermatevi..... venite qua.

Giorgetto. (Diavolo di padrone, fa bene anche la parte patetica!)

Giacomo. Venite qua, vi dico; posso credere veramente che abbiate posto il cervello a segno?

Raffaello. Dimandatene al mio servitore.

Giacomo. Bel testimone!

Raffaello. Non mi credete? Addio zio, fui, e forse sarò ancora un po leggero, ma sono stato e sarò sempre un uomo d'onore, e quando dico una cosa è quella.

Giacomo. Molte donne non dicono così..... le so le vostre prodezze.

Raffaello. In quanto a donne, lasciamo andare, siamo tutti di carne.

Giacomo. Pochi discorsi, di quanto avete bisogno?

Raffaello. Di nulla, io non son venuto per chiedervi denaro.....

Giacomo. E che cosa venite dunque a far qui?

Raffaello. Io mi trovava a caccia in questi luoghi, me ne trovai contento, e presi a pigione un piccolo quartierino nelle vicinanze. Seppi che eravate qui, e il desiderio mi prese di riavvicinarmi a voi, di chiedere il vostro perdono, e il permesso di potervi abbracciare; ma voi non volete, e perciò..... addio zio, vivete tranquillo e felice.

Giacomo. Venite qua, vi dico, non dobbiamo dividerci così..... abbracciatemi, e se è vero che abbiate posto giudizio, mantenevi in questo proposito.

Raffaello. Mio buono, adorato zio. (*lo abbraccia*)

Giorgetto. (Gli è riuscito veh!)

Giacomo. Quando sarò pienamente sicuro intorno alla vostra condotta, io vi farò un assegnamento sufficiente a vivere con decoro.

Raffaello. Io non voglio che la vostra stima e la vostra affezione.

Giacomo. Meritatele e non vi mancheranno, ma vi prevengo, che per certi miei motivi, quartiere in casa mia non posso darvelo.

Raffaello. Nè io ve lo chiedo; ho intenzione di stabilirmi in campagna.

Giacomo. Voi..... in campagna?

Raffaello. Il gran mondo mi è venuto a noia, e recenti dispiaceri avuti in Firenze.....

Giacomo. Qualche pazzia?

Raffaello. No, un affetto profondo..... un amore deluso. (*con sentimento*)

Giacomo. Ci siamo..... ecco qui .... donne.

Raffaello. Una fanciulla che io adorava, che io voleva far mia.....

Giacomo. Ebbene?

Raffaello. Si è lasciata persuadere dagl' interessati parenti, e mi ha posposto ad un vecchio, e perchè? perchè quel vecchio è ricco.

Giacomo. Se veramente vi avesse amato.....

Raffaello. È vero, e perciò faccio di tutto per dimenticarla, ma fin' ora non mi è riuscito..... e sì che avrei trovato certe belle donnette.....

Giacomo. Davvero eh? siete un gran rompicollo.

Raffaello. Siamo tutti di carne, zio; voi che siete stato buon gustaio, voglio che mi diate il vostro parere.

Giacomo. Su che cosa?

Raffaello. Osservate questa miniatura. (*gli mostra un ritratto*)

Giacomo. (Oh diavolo! la moglie dell' Avvocato!) E come aveste, signore, questo ritratto?

Raffaello. Questo poi, perdonatemi, non si domanda.

Giacomo. (Oh povero Avvocato! e si chiamava tranquillo!)

Raffaello. Osservate quest' altra miniatura. (*gli mostra l' altro ritratto*)

Giacomo. (La moglie del Dottore!) Ed esse ve li hanno dati?

Raffaello. Zio, la delicatezza vuole che in tali materie si osservi il silenzio.

Giacomo. (Oh mariti babbei! e si credon sicuri, si credono adorati! lo diceva io, aveva ragione di essere scettico!)

Raffaello. Potrei mostrarvi anche degli altri ritratti, e lo dico a voi in segretezza, tutti di donne giovani che hanno sposato mariti vecchi.

Giacomo. (Questo scapato mi dà una lezione che merita d'esser ben ponderata.)

Raffaello. Eppure, vedete, queste donne, io non mi sono potuto indurre ad amarle, perchè ho sempre fissa nel pensiero quella giovine fiorentina.

Giacomo. Ed è già maritata al vecchio?

Raffaello. Se non lo è, lo sarà fra poco; ma vivaddio, io non lo conosco questo ricco sessagenario, che me l'ha tolta, ma me la son legata al dito, e deve pagarmela cara.

Giacomo. Come c'entra quel pover'uomo?

Raffaello. Chi gl'insegna a quell'età a sedurre una fanciulla con l'oro? essa non lo sposa che per interesse, ne son certo, e forse pensa sempre a me..... Cercherò di vederla..... di parlarle..... e da cosa nasce cosa..... La vedremo, signor Nabab.....

Giacomo. E son questi i proponimenti di miglior vita? mi meraviglio di voi..... questi son principii antisociali e sovversivi dell'ordine morale e civile.

Raffaello. È vero, zio, è vero..... perdonatemi!.... l'amore mi ha tolto di senno. Se io poteva sposare quella ragazza, mi sarei dato tutto alla vita senza rimproveri, alla pace della famiglia, alle cure domestiche..... Vedete che cosa vuol dire esser poveri? viene un Nabab e vi soverchia, vi schiaccia, vi ruba, se vuole, la vostra bella.

Giacomo. Dimani io devo tornare a Firenze, verrete meco.....

Raffaello. Il motivo?

Giacomo. Mi farete conoscere questa ragazza..... parlerò io ai di lei parenti, parlerò se occorre al promesso sposo, se la questione è di denaro, l'accomoderemo.

Raffaello. Ah genio mio tutelare! ch'io baci la vostra mano. Voi dunque mi promettete il vostro aiuto?

Giacomo. Ve lo prometto, ma vi ripeto, in casa mia no..... perchè..... perchè..... ho un progetto anch'io.

Raffaello. Di ammogliarvi forse? benone! bravo zio! siamo tutti di carne..... E l'avete fra mano questa rispettabile zia?

Giacomo. Rispettabile?

Raffaello. Intendo dire donna di mille virtù, di consumata esperienza, una matrona insomma.

Giacomo. Lasciamo tali discorsi; siamo intesi; dimani andremo a Firenze insieme..... ora lasciatemi.

Raffaello. Zio, un abbraccio. (*lo abbraccia*) Giorgetto, dentro nel padiglione. (*spiano il momento, poi entrano nel padiglione*)

SCENA VI.

GIACOMO *solo.*

Costui mi ha posto in gran perplessità! Che cosa faccio sposando questa ragazza? avrò la sorte di questi altri? ma come ritirarmi ora che ho dato la mia parola? Non è più possibile..... e poi quella Rosalia, lo confesso, mi sta sul cuore..... Non ci è via di mezzo, bisogna che la sposi. (*entra a sinistra*)

SCENA VII.

LUISA *dalla sua villa.*

Ho un diavolo per capello..... non so che cosa fare, nè dove stare; mai più e mai poi mi lascerò adescare dalle lusinghiere apparenze, e se posso riavere il mio ritratto.....

SCENA VIII.

LENA, *e detta.*

Lena. Spiava appunto il momento di poterti parlare.
Luisa. Ma eh, che ne dici Lena?
Lena. Ho bisogno d'una spiegazione da te.
Luisa. Su che proposito?
Lena. Quel signorino dunque si burlò d'ambedue?
Luisa. La cosa è chiara..... ma tu sei meno compromessa di me, perchè egli ha nelle mani il mio ritratto.
Lena. Ma egli ha anche il mio.
Luisa. Anche il tuo?
Lena. Sì..... ti ricordi quel giovine pittore che passò di qui?
Luisa. Monsieur Renard..... figurati, è lui che mi fece il ritratto.
Lena. A te? ah bugiardo! e mi assicurava di non averlo fatto che a me.
Luisa. Ed a me assicurò lo stesso.
Lena. Diceva che non vi era fra le villeggianti altro volto

che il mio che meritasse d'esser ritratto..... che io sembrava una ispirazione di Raffaello.....

Luisa. Ed io di Guido Reni.

Lena. Dunque anch'esso si burlò di noi?

Luisa. Pittore bugiardo!

Lena. Pittore del diavolo!

Luisa. Se lo ritrovo.....

Lena. Se mi ricapita fra i piedi.....

Luisa. Tutti compagni questi ominacci!

Lena. Tutti ipocriti e menzogneri!

Luisa. Fortuna che io non mi son mai compromessa! (*con aria*)

Lena. Lo stesso posso dir io. (*con aria*)

Luisa. Dunque approfittiamo della lezione.

Lena. E giudizio per l'avvenire.

Luisa. Ma i nostri ritratti nelle mani di quel signorino?

Lena. Bisogna procurare di riaverli.

Luisa. Usciamo fuor del cancello..... potrebbe darsi il caso che lo incontrassimo.....

Lena. Ma Rosalia alla quale ho detto che l'aspettava qui per fare una passeggiata?

Luisa. Non ci troverà, e tornerà in casa. Ci vuol prudenza..... bisogna esser sole.

Lena. Andiamo via dunque zitte, zitte. (*escono dalla sinistra*)

SCENA IX.

RAFFAELLO, *e* GIORGETTO.

Raffaello. Giorgetto, la fortuna mi offre le sue chiome..... esse vanno in cerca di me..... Rosalia sarà qui a momenti: mutami il nome se non mi riesce di persuaderla.

Giorgetto. Questo padiglione di mortelle vi avrà reso un gran servizio.

Raffaello. Esso avrà una pagina onorevole nelle mie memorie. Nasconditi..... presto..... eccola. (*rientrano*)

SCENA X.

ROSALIA, *poi* RAFFAELLO.

Rosalia. Dove è andata mia sorella?.... che non sia anche scesa?.... l'aspetterò qui. (*si pone a sedere pensierosa sopra un sedile*) La mia sorte è decisa..... io sarò sposa di un vecchio..... povera me! essere schernita in tal modo!.... e mi sembrava tanto buono!.... Vorrei discacciare l'imagine di quel traditore, e non posso..... ah Raffaello, Raffaello! (*esclamando presa dalla passione*)

Raffaello. Egli è ai vostri piedi.

Rosalia. Che? voi?.... uscite..... partite..... io m'allontano.....

Raffaello. Rosalia..... voi siete ingannata..... io vi adoro, vi adoro.....

Rosalia. Che dite signore? volete di nuovo farvi giuoco di me? andate via..... io non voglio più vedervi.

Raffaello. No, voi dovete ascoltarmi, o io muoio ai vostri piedi.

Rosalia. Alzatevi..... se vi vedessero..... sarei compromessa.

Raffaello. Rosalia, lo giuro, io ora non amo che voi, voglio che siate mia sposa.

Rosalia. È inutile, io ho dato la mia parola, io devo sposare il signor Giacomo.

Raffaello. E voi vorrete divenir mia zia?

Rosalia. Eh? che dite mai?

Raffaello. Sappiatelo, io non sono un ingegnere, io sono il nipote del signor Giacomo.

Rosalia. Ohimè! sarebbe vero?

Raffaello. Lo giuro. Sposandolo voi divenite mia zia..... mi avrete sempre dintorno, e mi udrete ogni istante dirvi; signora zia.

Rosalia. Ciò non è possibile..... io non posso..... non voglio vedervi.

Raffaello. E per causa vostra io sarò discacciato dallo zio, mi troverò solo, isolato nel mondo..... senza un cuore che m'intenda.

Rosalia. A voi questi non mancano; avete tante amanti!....

Raffaello. Non è vero, Rosalia, non è vero.

Rosalia. Vorreste negarmi ciò che mi hanno detto esse stesse?

Raffaello. V' ingannarono, fu una trama ordita per dividerci..... per persuadervi a sposare mio zio che è ricco, inventarono quella storiella..... e poi io non le amo, io amo voi, e quando vi dico se mi accettate in isposo son vostro, o che cosa volete di più, che cosa può fare un povero giovine per esser creduto?

Rosalia. E sarebbe vero quanto mi dite?

Raffaello. Accettatemi, e son vostro.

Rosalia. Ma io non posso, ho data la mia parola, ed ora stanno distendendo il contratto.

Raffaello. Promettete di non rifiutarmi, se vi vengo offerto, e al resto penso io.

Rosalia. Ma come è possibile?

Raffaello. Lasciatene a me la cura. Se vi venisse dimandato se voi mi amate, che cosa rispondereste?

Rosalia. Quando fossi certa..... veramente certa.....

Raffaello. Vi farò certissima, e allora?

Rosalia. Direi di sì.

Raffaello. Dunque lasciatevi regolare. Giorgetto, vieni fuori.

Rosalia. Ohimè! chi è colui?

Raffaello. È il mio servitore, non temete. Giorgetto, ascolta. (*gli parla all' orecchio, e Giorgetto entra nella villa a sinistra*)

Rosalia. Ma che cosa intendete di fare? per carità non mi compromettete.

Raffaello. Me ne guardi il cielo! Rosalia, io sono stato un poco di buono finora, ve lo confesso, ma l' amor vostro mi ha purificato, rigenerato..... credetelo.

Rosalia. Ebbene, il cuore mi dice di credervi.

Raffaello. Dunque entrate là, in quel padiglione, e non vi movete finchè non sarete chiamata.

Rosalia. Per carità.

Raffaello. Fidatevi, sono un giovane d' onore. (*Rosalia entra nel padiglione*)

Digitized by Google

SCENA XI.

RAFFAELLO *solo.*

Se vinco questa battaglia quelle di Napoleone diventano scaramuccie in confronto; ma dopo metto giudizio, questa volta lo metto davvero.

SCENA XII.

L' avvocato SPAGNA, *il dottor* BALOCCHI, GIACOMO, *e detto.*

Avvocato. Chi è che ci domanda?

Dottore. Oh! è il signor ingegnere della strada ferrata.

Giacomo. Che ingegnere! questi è mio nipote. Che cosa volete? non si rimase d' accordo? vi prevengo che ora ho degli affari di premura con questi signori.

Raffaello. Un momento caro zio, l' affare per cui vengo a disturbarvi è di premura grandissima.

Dottore. Ma come? non siete l' ingegnere?

Raffaello. Scusate, fu un equivoco, non sono ingegnere.

Dottore. Ma dunque che cosa cercavate intorno alla mia casa?

Avvocato. (Lo so io, amico Giacomo, che cosa vi cercava..... ieri sera si fece presentare a sua moglie, e..... scommetterei, capisci?....) (*ridendo a Giacomo*)

Giacomo. (So tutto.) (*piano all' Avvocato*)

Avvocato. (Povero Dottore!) (*ridendo*)

Dottore. Ma dunque è davvero vostro nipote? (*a Giacomo*)

Giacomo. Ma se vi dico di sì..... mio nipote Raffaello.....

Dottore. Raffaello? si chiama Raffaello?.... aspettate veh!.... ieri sera un Raffaello..... dite una cosa (*a Raffaello*) eravate ieri sera alla festa di ballo?

Raffaello. Sì signore.

Dottore. Ah, ah! ho inteso..... ora ho capito..... (Ehi! ballò tutta la sera colla moglie dell' Avvocato, ed ecco il perchè stamane girava per qui; intendete? non era per casa mia..... era per casa sua.) (*a Giacomo*)

Giacomo. (Io so ogni cosa.) (*comicamente*)

Dottore. (*fregandosi le mani*) (Povero Avvocato!) (*ridendo*)

Giacomo. Dunque si può sapere questo grande affare che vi guida? (*a Raffaello*)

Raffaello. Ve lo spiego. Voi sapete che io amo, che io adoro quella tal signorina. (*forte*)

Giacomo. Lo so, me lo diceste.

Raffaello. Che vorrebbero togliermela per darla in isposa ad un vecchio?

Giacomo. A che pro ripetermi tali cose? so tutto.

Raffaello. Un momento di pazienza! Voi avete promesso d'interessarvi per me presso i parenti perchè me la concedano?

Giacomo. È verissimo.

Raffaello. E che persuaderete il vecchio a desistere dalle sue pretese?

Giacomo. E spero di riuscirvi.

Raffaello. Signori, voi siete testimoni di tali promesse? (*ai due*)

Giacomo. Che diffidenza è questa? quando ho promesso, mantengo.

Raffaello. Dunque, caro zio, mantenete. (*corre al padiglione*) Rosalia, venite avanti, e dite francamente chi è quello che voi amate.

SCENA XIII.

ROSALIA *e detti.*

Rosalia. Raffaello!

Dottore.
Avvocato. } Oh! (*gran sorpresa*)
Giacomo.

Raffaello. Zio, quando avrete concluso il mio dei matrimoni, allora penserete al vostro, e mi farete conoscere la rispettabile zia.

Avvocato. Giacomo, non c'è che dire..... ve l'ha fatta bella!

Dottore. E voi, civettuola?

Rosalia. Signore, scusatemi, amava lui. (*a Giacomo*)

Giacomo. Perchè dunque ingannarmi, perchè?

Raffaello. Zio, la ragione ve la dissi, ora perdonateci ambedue.

Giacomo. Vi perdono, perchè mi avete impedito di fare la più gran corbelleria che possa fare un vecchio, quella di sposare una giovine.

Avvocato. Per me, me ne trovo bene.

Dottore. Ed io benone.

Giacomo. Ed io son molto contento di non essere entrato a parte di tanto bene. (*ridendo*)

SCENA XIV.

LUISA, LENA, *e detti.*

Luisa. Son qui tutti.

Lena. (Guarda..... è qui anche lui..... imprudente!)

Dottore. Lena, vieni avanti, sentirai di grandi cose. Rosalia non sposa più il signor Giacomo.

Lena. Come?

Rosalia. Sposo lui.

Raffaello. Sposa me.

Avvocato. Ti racconterò poi, Gigia, il mezzo ingegnoso che ha usato il signor Raffaello; fa onore al suo spirito.

Dottore. È nipote, sai, del signor Giacomo. (*a Lena*)

Luisa e *Lena.* Vostro nipote? (*a Giacomo*)

Giacomo. Così è signore mie, ed è stato finora un gran cattivo arnese. (*con intenzione*)

Luisa e *Lena.* Lo sappiamo.

Avvocato. Che ne sai tu? (*a Gigia*)

Dottore. O tu che cosa puoi saperne? (*a Lena*)

Luisa. (Ti racconterò poi un certo suo intrighetto con la Lena.) (*all' avvocato piano*)

Lena. (Ti dirò dopo..... è un affare che riguarda la Gigia.) (*al Dottore*)

Avvocato. (Povero Balocchino!) (*a Giacomo*)

Dottore. (Povero Spagna!) (*a Giacomo*)

Giacomo. (Poveri babbei!)

Digitized by Google

Raffaello. Signori, e signore, ora sono uomo ammogliato, e prometto, e giuro di far giudizio. Ho dei debiti e li pagherò, ho da fare certe restituzioni, e le farò. (*con intenzione verso le due donne*)

SCENA ULTIMA.

GIORGETTO, *e detti.*

Giorgetto. (*che si tocca una gota*) (Maledette le lucchesi, come picchiano!)

Raffaello. Giorgetto, tu avrai salario doppio per un anno.

Giorgetto. Dunque lo scioglimento è andato bene?

Raffaello. Per me benissimo, per qualcuno dei presenti non so. (*guardando comicamente i due mariti*)

Avvocato. È andato tutto bene. (*ridendo e guardando il Dottore*)

Dottore. Tutto benone. (*ridendo e guardando l' Avvocato*)

Raffaello. Sì? (*ridendo esso pure*)

Avvocato. Bravo! } (*battendogli le mani*)
Dottore. Bravissimo! }

Raffaello. Uh! Chi si contenta gode.

FINE DELLA COMMEDIA.

UNA NUOVA LINEA DI STRADA FERRATA.

COMMEDIA IN DUE ATTI.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Il Capitano.
Ermellina.
Eugenio.
Demostene.
Onorato.
Bettina.
Trinchetto.

La scena è in Italia, in un villaggio.

Digitized by Google

AI MIEI AMICI FILODRAMMATICI LIVORNESI
QUESTE DUE COMMEDIOLE
SCRITTE PER TEATRI PRIVATI
COME TENUE CONTRASSEGNO
DI RICONOSCENZA E DI AFFETTO
INTITOLO.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

Sala nella locanda del paese con quattro porte laterali, e porta d'ingresso in mezzo. — Finestra da una parte.

SCENA I.

ONORATO, *e* BETTINA.

Onorato. Su Bettina, svelta via. Finchè visse tua madre le cose andarono a vele gonfie, ed i forestieri partivano tutti contenti della mia Desiderata. Povera donna, credè bene di levar l'ancora dal mondo. Ora sta a te che sei giovine a far che la nave vada a vapore. (*essendo stato marinaio parla in termini di marina*)

Bettina. Ma io, lo sapete, non son buona, non ci riesco a far la locandiera, l'ostessa.

Onorato. Che locandiera! che ostessa! tu sei la padrona direttrice dello stabilimento, la vela maestra, la caldaia della macchina.

Bettina. Io stava più volentieri con la zia della signora Ermellina.

Onorato. Belle cose! a mangiare il pane altrui..... una mia figlia..... la figlia di uno che è stato impiegato nella reale marina.

Bettina. Mozzo di goletta. (*ridendo*)

Onorato. Che goletta, che mozzo! sciocca. Non dirò che fosso un vascello a tre ponti, ma era..... era un bel legno. Peccato che naufragasse! sovr'esso io feci la mia fortuna.

Bettina. Anche su questa fortuna il mondo ha ciarlato assai.

Onorato. Lascialo ciarlare. In fin dei conti che posson dire?

Bettina. Non sarà vero, padre mio, ma in città dove io era si diceva che voi insieme col signor Giorgio, col capitano del legno vi salvaste portando via i bauli dei passeggieri.

Digitized by Google

Onorato. Portar via..... calunnia! Il bastimento era quasi sommerso, i passeggieri la maggior parte affogati..... noi ci salvammo nella scialuppa, e salvammo molte persone con noi, ed è vero, anche qualche cassa, qualche baule. Ai vivi fu restituito ciò che loro apparteneva; i morti non hanno mai reclamato, e per conseguenza.....

Bettina. Ma li eredi?

Onorato. Si fecero le opportune ricerche, ma inutilmente; e da un lato fu meglio così, che altrimenti non sarei ora padrone di uno stabilimento, e correrei tuttora i mari in qualità.....

Bettina. Di mozzo di nave. (*ridendo*)

Onorato. Non pronunziar più la parola mozzo, o ti mozzo il naso. Era quartiermastro, signorina.

Bettina. Insomma io non faccio volentieri la locandiera; lasciatemi tornare in città nella casa dove io era, lasciatemi seguir la mia inclinazione.

Onorato. Te la darò io l'inclinazione! Lo so, sai briccona, quali siano le tue inclinazioni. Lo so che avevi in città un giovinastro che ti faceva la corte, e che ti voleva rimorchiare nel suo porto.

Bettina. Se lo sapete, meglio così! Son ragazza e devo maritarmi.

Onorato. Maritarti sì se capiterà un'occasione che mi convenga, ma con un disperato.....

Bettina. Sapete voi il nome di quello che amo?

Onorato. Il nome non lo so, ma so che non ha un soldo, e basta così.

Bettina. Ed io vi dico che è un giovine onesto, pulito, che mi piace, che stava per ottenere un impiego, e che con la dote che mi darete staremo benissimo, e che lo voglio, e che ho gli anni della discrezione, e che se non vorrete darmelo farò qualche pazzia. Pensateci bene..... farò qualche pazzia. (*parte a sinistra*)

SCENA II.

ONORATO *solo.*

È un piccolo uragano costei! mi piace però la sua energia..... mi rassomiglia..... vera figlia di un marinaro! (*si sente fermare un legno, poi suonare*) Si ferma una carrozza; alla scoperta. Vediamo se son forestieri di alto bordo. (*si affaccia*) Corpo di uno schooner! il capitan Giorgio e sua figlia. (*corre alla porta e grida*) Trinchetto, Trinchetto, camerieri, diavoli! dormite bricconi? aprite il bocca-porto, in fila..... al ricevimento..... reggete la scala..... (Bestia! non mi ricordava che è di pietra.) Ben venuto il Capitano, ben venuta la signorina..... monti franca, si sostenga ai canapi..... Che onore è il mio, quello dello stabilimento! ricevere un Capitano di nave e sua figlia!

SCENA III.

Capitano GIORGIO, ERMELLINA, *e detto.*

Capitano. Sempre lo stesso il nostro Quartiermastro in ritiro.

Onorato. Ritiro volontario, non mancanza di forze.

Capitano. Lo credo, lo credo, mio buon camerata: a bordo della Speranza non vi erano che ferri di buona tempra. Monte alle ciarle. Ci assegnerai due camere.

Onorato. Tutta la locanda, cioè lo stabilimento, è a vostra disposizione. Non faccio per dire, ma vi sembrerà di essere sopra un vascello da guerra..... ma che cosa ha la signora Ermellina? mi par di veder certi nuvoloni.....

Ermellina. Tutt'altro, Onorato, tutt'altro.

Capitano. Piccoli mali da ragazze. Amoretti, capisci? rimembranze di città; ma l'aria campestre, le occupazioni domestiche dissiperanno tutto.

Onorato. Anch'io la penso come voi, Capitano, ed è perciò che ho richiamata presso di me la mia Bettina.

Ermellina. Come? Bettina ha lasciato mia zia?

Onorato. Vostra zia merita tutto, ma l'aria della città è pericolosa..... vi sono certe correnti..... le ragazze son legni leggieri..... un colpo di vento, e vanno a picco con la massima facilità.

Capitano. Bravo camerata, anch'io ho fatta la stessa riflessione, e perciò levai mia figlia dalla casa della zia, e me la condussi in campagna..... sotto i miei occhi.

Ermellina. (A morir di noia, se il progetto di Eugenio non riesce.)

Capitano. (In confidenza, fui avvertito che mia figlia si era innamorata di un comico che quella pazza di mia sorella riceveva in casa.) (*piano ad Onorato*)

Onorato. (Con la stessa confidenza, Capitano, vi dirò che anche la mia seppi di buon luogo, che andava di conserva con un certo tale miserabile più di un gozzo napolitano, ed io subito feci girar di bordo la goletta Bettina, e l'ho ancorata in questi mari..... campestri.)

Capitano. (Bravo! ma bisogna aver occhio ai corsari.) (*ridendo e sempre fra loro*)

Onorato. Se verranno all'arrembaggio, ho una certa batteria russa che li porrà a dovere.

Ermellina. Ma che facciamo qui, padre mio? e Bettina doy'è? (*ad Onorato*)

Onorato. Corpo di una fregata, avete ragione signorina, noi badavamo a ciarlare senza riflettere, che voi..... Bettina! (*affacciandosi al primo uscio a destra dello spettatore*) Bettina!.... su..... lesta è qui il capitano Giorgio, è qui la signora Ermellina..... fa presto..... vieni sul ponte. (*gridando con le mani alla bocca a guisa di portavoce*)

Capitano. Ma sai tu che sei originale coi tuoi termini di marina?

Onorato. Che volete Capitano, mi vengon giù senza che io me ne accorga.

Capitano. Eppure sono quattro anni che siamo ritirati dal mare.

Onorato. Quattro anni soli? ed a me pare un secolo, e vi confesso che non ostante l'amore che ho per questo mio stabilimento, pure ogni tanto provo un rimorso di aver

rinnegato quell'elemento che mi aveva per trent'anni sostenuto.

Capitano. E se ti dicessi che io pure ad onta del delizioso soggiorno che mi son fatto in queste vicinanze, sento talvolta un vuoto, una privazione!.... la veduta del mio lago mi fa rabbia.

Onorato. Come a me la vicina gora del mulino. È inutile, l'acqua dolce non è per noi, abbiamo bisogno di sale..... Ma che fa Bettina? che sia arrenata!

Capitano. O piuttosto qualche corsaro alle viste?

Onorato. Mille saette! Corro subito. (*va per partire a destra, osserva, e si ferma*) Ci siamo ingannati, eccola a vele gonfie.

SCENA IV.

BETTINA, *e detti.*

Bettina. Perdono se mi son fatta aspettare. Era in fondo al giardino, stava cogliendo dei fiori. Signor Capitano, ben arrivato; signora Ermellina, eccole il mazzetto. (*le dà un mazzolino*) (Non è come quelli che vi portava il signor Eugenio, ma in mancanza.....) (*piano e presto ad Ermellina*)

Ermellina. (Taci per carità che mio padre non ti oda.) (*piano a Bettina*)

Onorato. Ecco il bel frutto dello stare in città! invece d'invigilare al buon ordine, di abbadare al timone perchè vada diritto si sta in giardino a cogliere i fiori. Se vivesse la mia Desiderata..... Che donna era quella!.... capace di tener testa ad una ciurma inglese ubriaca.

Bettina. Oh signora Ermellina, quanto si stava bene in città! (*con malizia sospirando*)

Ermellina. (*sospira guardando il padre*)

Capitano. Che cosa sono questi sospiri? Ermellina, te l'ho detto e te lo replico, io non voglio sospiri. So quello che ci vuole per il tuo bene, e per assicurare la felicità di una ragazza.

Onorato. Sì signore, (*a sua figlia*) sappiamo che cosa dobbia-

mo fare, e non vogliamo sospiri, e vogliamo disciplina al nostro bordo. Non è vero Capitano? disciplina.

Bettina. (State tranquilla, se andiamo d'accordo li faremo restare con un palmo di naso.)

Ermellina. (Non temere che anch'io lavoro sott'acqua.) *(le due ragazze vanno alla finestra e parlano fra loro mentre accade il colloquio fra i loro padri)*

Capitano. A proposito, caro Quartiermastro, un gran pericolo ci sovrasta.

Onorato. Qualche scogliera forse? oppure *(a bassa voce)* sarebbe venuto qualcuno a reclamare quella cassa e quel baule che noi salvammo dal naufragio? *(con paura)*

Capitano. No. Per quante indagini io abbia fatto in quattro anni, mi è stato impossibile il ritrovare a chi fare la restituzione di quella ricchezza che la cassa contiene, e che conservo intatta come un sacro deposito.

Onorato. Come? la conservate intatta?

Capitano. Ma certamente. Potrebbe venir fuori un figlio, un parente di quel povero vecchio che si annegò nel naufragio, e l'uomo d'onore deve restituire ciò che non gli appartiene.

Onorato. Io poi vi confesso con tutta schiettezza che i denari da me trovati nel baule sono tutti incorporati nel mio stabilimento.

Capitano. Ma se improvvisamente comparisse il padrone, oppure un suo erede?

Onorato. No, no, l'erede son io, perchè il padrone lo vidi a gambe levate nel fondo della nave. Tentai salvarlo, ma aveva bevuto troppo, e facendo delle boccacce, e degli occhiacci gesticolava, e mi accennava quel baule.

Capitano. E che voleva dire con ciò?

Onorato. Intendeva di far testamento, accennava che quel baule era suo, e che lo lasciava a me.

Capitano. La cosa non mi sembra molto chiara.

Onorato. Per me vi accerto che è chiarissima.

Bettina. *(ridendo con Ermellina)* (Brava! bel ritrovato! quanto vogliam ridere se la cosa riesce.)

Ermellina. (Egli deve arrivare quest'oggi.) *(ridono)*

Capitano. Che avete da ridere signorine?

Ermellina. Nulla padre mio, ridiamo di uno che va misurando in lungo ed in largo la strada, poi fa delle linee sopra un libro che tiene in mano.

Capitano. Non burlate? (*con premura*) Lasciate vedere. (*per affacciarsi*)

Onorato. Date luogo. (*per correre anch' esso*)

Ermellina. È entrato sotto gli alberi, e non si vede più.

Capitano. Scommetterei che era desso.

Onorato. Chi Capitano? qualche incrociatore, qualche pirata?

Capitano. Peggio, per noi; uno che minaccia di rovinare il mio delizioso casino di Belvedere, di tagliare per il mezzo questo villaggio: e se ciò accade dividerebbe anche il tuo stabile, la tua locanda.

Onorato. Eh via Capitano! volete scherzare? (*sorridendo*)

Capitano. Ti giuro che è la pura verità.

Ermellina. E chi è costui? (*fingendo sdegno*)

Bettina. Chi è questo briccone? (*fingendo sdegno*)

Onorato. Chi è questo lupo marino? (*in collera*)

Capitano. Un ingegnere di strade ferrate.

Ermellina. Oh!

Bettina. Oh!

Onorato. Come? e perchè viene l'ingegnere delle strade di ferro a navigare nelle nostr' acque? lo coleremo a fondo se non ha giudizio.

Capitano. Zitto..... è per ordine del governo, e verrà fatta l'espropriazion forzata ai renitenti.

Onorato. Mille trombe marine! ma..... è proprio vero?

Capitano. Sentite questa lettera. È mia sorella che scrive.

Ermellina. Mia zia?

Bettina. La signora Geltrude?

Capitano. Essa appunto.

Onorato. Sentiamo quel che dice la zia.

Capitano. (*legge*) « Caro fratello. — Ti do una gran notizia. È » stata approvata la strada ferrata che deve condurre a » questa capitale passando per codesti luoghi. Un inge- » gnere viene spedito costà per studiare la linea, ma si » sa aver egli di già accennato non potersi eseguire la

» strada se non che tagliando per mezzo cotesto villag-
» gio, e per conseguenza la tua villa. L'ingegnere verrà
» incognito e senza alcun seguito. Procura di parlargli
» subito, interessalo a tuo favore e forse così potrai sal-
» vare la tua villa. » (*ad Onorato*) Hai tu inteso?

Onorato. Sangue di una balena, se ciò deve accadere do fuoco alle polveri, e mando in aria il mio stabilimento.

Capitano. No amico, ci vuol flemma e buona maniera. Abbordare l'ingegnere appena arriva.

Onorato. Tirargli il gancio alla gola, strascinarlo nella sentina dello stabilimento, e tenervelo a pane e acqua finchè non abbia promesso di rispettare le nostre possessioni.

Ermellina. E poi finire i vostri giorni in una galera.

Capitano. Essa dice bene, tu commetteresti un atto di ribellione.

Onorato. Dunque mi lascerò spogliare tranquillamente?

Ermellina. Vi pagheranno il valore della fabbrica, e ne farete un'altra.

Onorato. E dove troverò questa bella posizione? due anni mi ci son voluti per condurre a fine il mio stabilimento, e fra altri due anni posso aver dato il tuffo mortale. Ecco, ecco cosa vuol dire star coi piedi in terra ferma..... in mare queste espropriazioni non accadono; là ci ridiamo delle vie ferrate.

Bettina. Non ne dite male. È un gran piacere l'andare a vapore.

Onorato. Voi altre donne non ne avete bisogno poichè il vostro cervello è andato, va, e anderà sempre a vapore.

Ermellina. Gentilissimo il signor Quartiermastro! (*con ironia*)

Onorato. (*confuso*) Scusate signorina, non voleva dir per voi. Il vostro cervello è un'eccezione..... va a vela.

Bettina. Padre mio, voi siete un tantino egoista, bisogna amar più il ben pubblico del bene individuale.

Onorato. Sentite Capitano, che belle cose imparano in città le ragazze?.... ad amare il ben pubblico.

Bettina. Ma voi prendete le cose a traverso.

Onorato. O a traverso, o a diritto, se ti ascolto un'altra volta far simili proposizioni ti pongo in quarantina nella tua camera.

Capitano. Lasciamo andar queste ciarle. Siccome l'ingegnere arrivando verrà naturalmente ad alloggiare alla locanda, mi tratterrò qui finchè non sia giunto, e ch'io non gli abbia parlato.

Ermellina. Vedrete, caro padre, che con qualche gentilezza lo indurrete a fare a modo vostro.

Capitano. Forse con qualche regalo.

Ermellina. Ah! vi pare! sarebbe anzi un'offesa gravissima.

Onorato. Eh signorina mia, avete poca esperienza; vi son molti che di queste offese ne prenderebbero ogni giorno.

Capitano. Quali sono le stanze che ci destini? (*ad Onorato*)

Onorato. Quelle due..... una accanto all'altra e degne di alloggiare un ammiraglio..... venite a vederle.

Capitano. Vediamole. (*partono a destra per una delle due porte*)

SCENA V.

ERMELLINA, *e* BETTINA.

Ermellina. Non comprendo perchè Eugenio tardi tanto ad arrivare..... dimmi, dopo che io fui partita veniva secondo il solito dalla zia?

Bettina. Tutti i giorni, e sempre parlava di voi.

Ermellina. Caro Eugenio!

Bettina. Anche vostra zia ha molta premura per quel giovine.

Ermellina. E lo merita sai. Egli fa il comico, ma è di una famiglia civile, ed è stato costretto trovandosi in cattive acque ad abbracciare quella professione.

Bettina. Non è poi cattiva..... oggi qua, dimani là, fare all'amore in scena e fuor di scena, essere applauditi.....

Ermellina. Ma qualche volta anco fischiati.

Bettina. Quando non hanno abilità e che non studiano la parte, ed allora se lo meritano.

Ermellina. Il mio Eugenio è tanto bravo!.... se tu lo ascol-

tassi recitare, come dice bene « ti amo » come fa bene da seduttore il briccone!

Bettina. Giudizio signora Ermellina, badate che non lo faccia fuori di scena. (*sorridendo e con malizia*)

Ermellina. Oh! non vi è pericolo: è così onesto, educato! ha osato appena di baciarmi la mano.

Bettina. Davvero? pare impossibile! i comici piacciono anche a me, ma ne aveva un'opinione diversa.

Ermellina. Eugenio, ti dico, è di buonissima famiglia, e non ha in mira se non che di sposarmi.

Bettina. Badate che non sia un matrimonio comico.

Ermellina. Che vuol dire?

Bettina. Non saprei precisamente..... l'ho sentito dire ad una mia amica.

Ermellina. E tu, dimmi, quel giovine che ti faceva la corte, che ne è stato? non lo ami più?

Bettina. Il mio Demostene? lo amo più che mai. Poverino! ebbi appena tempo prima di partire dalla città di fargli sapere il nome di questo villaggio perchè potesse venire a trovarmi.

Ermellina. Ma tuo padre sarà contento che tu sposi un giovine che nulla possiede? Questi padri, lo vedi, non pensano e non calcolano che sui denari, come se l'amore non potesse starne senza.

Bettina. Signorina mia, l'amore non vive d'aria, e denari ce ne vogliono per nutrirlo con più sostanza. Demostene però è un giovine d'abilità, e come parla bene!

Ermellina. Io l'ho ascoltato una sola volta..... ti ricordi?.... quel giorno che andammo a far quella passeggiata in campagna.

Bettina. Voi col signor Eugenio, io con Demostene, e la zia col suo Fido. (*ridendo*)

Ermellina. Quel brutto cane!.... ti ricordi che voleva mordere continuamente Eugenio?

Bettina. Ed anche Demostene.

Ermellina. E per tenersi amica la zia bisognava lasciarsi mordere.

Bettina. Salvo però il diritto di amministrare al signor Fido qualche pedata quando la zia non vedeva.

Ermellina. Pare impossibile che tutte le vecchie abbiano la passione del cane!

Bettina. State zitta che in oggi anche le giovani hanno della tenerezza per le bestie.

Ermellina. E specialmente per i leoni. (*ridendo*)

SCENA VI.

DEMOSTENE *in abito chiuso da viaggio con sproni, frustino, e dette.*

Demostene. (*presto, e a voce bassa*) Qual fortuna per me! bella Bettina, vi trovo appena giunto, e sola..... cioè in compagnia non pericolosa; saluto la signorina. (*salutando Ermellina*)

Bettina. (*allegra*) Voi qui Demostene? vi rammentava poco fa..... il cuore me lo diceva che sareste venuto a trovarmi..... ma per carità, prudenza. Che mio padre non si accorga.....

Demostene. Il babbo è in casa?

Bettina. È là (*accennando*) ed è un uomo brusco assai, e se potesse immaginarsi chi voi siete, vi trovereste in un brutto impiccio.

Demostene. Bagattella! prudenza dunque. Sappiate però che io ho un titolo per trattenermi qui senza dar sospetto.

Bettina. E che titolo avete?

Demostene. Ho ottenuto, mia cara, il posto di Commesso viaggiatore per una Casa di Assicurazione. Sono dunque un assicuratore, e la prima mia gita è questa. Ho voluto incominciare da questo villaggio per assicurar me stesso di esser sempre nella vostra grazia.

Bettina. Oh che piacere, che consolazione! avete avuto l'impiego?

Demostene. Sì, un impiego lucroso assai, e che tiene in continuo movimento le gambe, e la lingua. Ero nato apposta, mi sentiva da gran tempo una decisa vocazione per far l'assicuratore. Bellissima professione che richiede ingegno ed eloquenza, ed io credo di averla. Non per nulla mi chiamarono Demostene famoso oratore ateniese, e

posso dirlo, fra lui e me vi è dell'analogia; ve lo provo. Egli difendeva i diritti e la libertà degli Ateniesi contro Filippo di Macedonia; io difendo invece assicurando le proprietà altrui contro due elementi; l'acqua, ed il fuoco. Egli doveva persuadere un popolo incostante, leggiero, gonfio della sua grandezza, guasto dall'adulazione, sulle sciagure che gli soprastavano; io devo invece persuadere una frotta di durissimi contadini, di avari possidenti e di increduli antiprogressisti, sull'utilità di farsi assicurare i pagliai, le capanne, le case, ec. ec. Che ne dite, siete persuase?

Bettina. (Eh ve lo diceva io! come parla!) (*con compiacenza ad Ermellina accennando Demostene*)

Ermellina. (*piano a Bettina*) (Mi pare che abbia un poco del ciarlatano.)

Bettina. (Meglio per lui e per me, che se lo sposo andremo presto in carrozza.) (*piano ad Ermellina*)

Demostene. (*osservando le due ragazze*) (Le ho fatte rimanere stordite; son sicuro che fanno il mio elogio.) (*fra se*)

Ermellina. Dite, signor Demostene, voi che venite dalla capitale, non avreste per caso veduto il signor Eugenio?.... quel giovine, sapete? che.....

Demostene. Che fa l'amoroso in scena, e fuor di scena. Ho inteso, ho inteso..... giurerei quasi di essergli passato avanti per la strada. Egli era in un *tilbury*, e veniva di buon trotto, ma io era a cavallo, e volava.

Ermellina. (*si rallegra*)

Bettina. Ma il collo ve lo siete assicurato?

Demostene. Il collo, mia vezzosa Bettina, è come la fedeltà di voi altre bricconcelle, è fra le cose impossibili ad assicurarsi.

Bettina. Se la nostra fedeltà non può assicurarsi, potreste assicurare una pensione ai nostri amorosi. (*ridendo*)

Demostene. Eh furbacchiotte! in poco tempo fareste fallire la società.

Ermellina. (Hai tu udito? Eugenio è per la strada che viene.) (*a Bettina piano*)

Bettina. (Dimodochè potremo tessere la nostra tela.) (*piano ad Ermellina*)

Ermellina. (Speriamo che mio padre ed il tuo non ne rompano i fili.) (*a Bettina*)

Bettina. (Quando passano per le nostre mani i fili più deboli diventano di ferro.) (*ridendo*)

SCENA VII.

ONORATO, *e detti.*

Onorato. Signora Ermellina, vostro padre vi aspetta.

Ermellina. Vado subito. Con permesso. (*tutti s' inchinano, ed essa entra per dove è entrato il Capitano*)

SCENA VIII.

ONORATO, BETTINA, DEMOSTENE *che assume aria d' importanza.*

Onorato. (*piano a sua figlia*) (Chi è costui?)

Bettina. (*idem al padre*) (Un signore forestiero arrivato in questo momento.)

Onorato. Va sotto coperta.

Bettina. (Giudizio.) (*a Demostene e parte a sinistra*)

SCENA IX.

ONORATO, *e* DEMOSTENE.

Demostene. (*guardando sott'occhio Onorato*) (Che faccia d'orso! Franchezza e niente paura. Anche gli orsi si rendono domestici.) (*si pone a sedere, e leva fuori delle carte, e si pone ad esaminarle*)

Onorato. Signore, vi riverisco.

Demostene. Schiavo. (*continua ad osservare*)

Onorato. Il signore vuole onorare il mio stabilimento?

Demostene. Quale stabilimento?

Onorato. Intendo..... questa casa.

Demostene. Credeva che fosse una locanda..... mi pareva di aver veduto sopra la porta.....

Onorato. È verissimo, ma è uno sbaglio del manifattore a cui feci fare il cartello; vi deve esser scritto a lettere cubitali: « Stabilimento di Riposo, e Refezioni per i si-

gnori viaggiatori, condotto e capitanato da Onorato Barletta. »

Demostene. (Ho capito, è un ambizioso.) Ah ah! voi vi chiamate Onorato?

Onorato. Ai vostri comandi.

Demostene. (Chi gli mise un tal nome non previde che avrebbe fatto il locandiere.)

Onorato. Vossignoria ha intenzione di trattenersi in questi mari? oppure vuol far provvisioni e girar di bordo?

Demostene. (Ambizione, e marineria; ho trovato il lato debole..... a me.) (*fra se*) Il vostro stabilimento (*accostandosi alla finestra e guardando*) è esposto benissimo. Sud sud-est se la mia bussola non sbaglia. Mi tratterrò finchè dura la bonaccia, e finchè gli affari vogano col vento in poppa.

Onorato. (Corpo di un pesce cane! costui è un giovine rispettabile; fosse mai un aspirante di marina? ma no; ha gli sproni, ed in mare non si va a cavallo.)

Demostene. Vi sorprende forse che io mi serva di termini marinareschi? Cessi il vostro stupore; son figlio di un uomo che finchè visse fu impiegato nella marina (era guardia di sanità.) Io però ho un impiego terrestre, ma ciò non toglie che non abbia una particolar tenerezza per l'acqua salsa. Ho fatto anche delle lunghe traversate.

Onorato. Siete stato in America?

Demostene. Non tanto in là.

Onorato. A Costantinopoli?

Demostene. No; fra i turbanti, no..... ho una speciale antipatia per i loro costumi.

Onorato. In Inghilterra?

Demostene. Bravissimo! a Liverpoul. (Non ho oltrepassato il Fanale.)

Onorato. E se è lecito, la vostra professione?

Demostene. La mia professione? la saprete..... anzi appunto relativamente alla mia professione ho bisogno di farvi alcune interrogazioni. (*si pone a sedere ed esamina una carta*) Vi sono ricchi possidenti in questo paese?

Onorato. Cinque o sei famiglie in stato ognuna di armare un bastimento a proprie spese.

Demostene. Va benissimo; ciò combina perfettamente. Vi sono molte case coloniche, molti contadini, molti pagliai?

Onorato. Ma che razza d'interrogazioni son queste? che so io dei contadini, dei pagliai? (*con forza*)

Demostene. Non andate in collera, onoratissimo Onorato; ho bisogno di saper tutto, sempre in coerenza della mia professione, per poter meglio tirar le mie linee.

Onorato. (Linee?.... qual sospetto mi nasce! Quel non voler dire la sua professione, queste interrogazioni.....)

Demostene. Potreste almeno dirmi se le strade che conducono alle varie case coloniche siano praticabili? perchè questa sorta di strade in oggi son rompicolli..... benedette le vie ferrate!

Onorato. (Benedette le vie ferrate!.... è lui, non vi è dubbio, è l'ingegnere della strada ferrata.) Capisco, capisco perchè mi fate simili dimande. (*bruscamente*) Voi siete quello che si aspettava.

Demostene. (Chi diavolo li aveva informati della mia venuta?)

Onorato. Venite qua. (*conducendolo alla finestra*) Quella è la strada maestra, quella è la linea di tutto il villaggio..... avreste intenzione di passar di là? (*bruscamente*)

Demostene. (*osservando*) Si, la strada mi par buona, anzi la migliore.

Onorato. (Mi vien voglia di fargli fare un tuffo dalla finestra..... prudenza Onorato, pigliamolo con le buone.) Ma perdonatemi, non sarebbe meglio che passaste a traverso ai campi..... di là per esempio? (*accennando*)

Demostene. Bagattelle, mi consigliereste bene! non vedete quanti fossi vi sono? non vi è ombra di strada.

Onorato. Lo so bene che non vi è, ma potete farvela.

Demostene. No, mio caro Onorato, ho l'abitudine di prendere le strade fatte.

Onorato. Dunque siete risoluto di passar di mezzo al paese?

Demostene. Precisamente, proprio a traverso.

Onorato. Ci penserete meglio, e non vi passerete.

Demostene. Vi passerò.

Onorato. Ma in tal caso dovrete prima passare da questo boccaporto. (*con forza accennando la finestra*)

Digitized by Google

Demostene. Piccola bagattella! (Costui è pazzo.) (*s' allontana spaventato*)

Onorato. Legato per il collo con un cavo da albero maestro. (*inseguendolo*)

SCENA X.

Il Capitano, *e detti.*

Capitano. Che strepito è questo?

Onorato. Capitano, giungete a tempo per impedire un naufragio.

Demostene. Signore, mi pongo sotto la vostra protezione.

Capitano. Ma qual' è il motivo di questo alterco? chi è questo giovine?

Onorato. (È quell' amico che si aspettava..... l' ingegnere della strada ferrata, che vuole ad ogni costo tagliarla a traverso ai nostri fabbricati.)

Capitano. (Ed è questo il modo di riceverlo? vuoi attirarti addosso la giustizia?) (*piano ad Onorato*)

Onorato. (Benedetto l' alto mare! Un tonfo, e la giustizia è fatta.)

Demostene. (Che io sia caduto in una tana di banditi? e quella briccona di Bettina mi pone in un tal cimento!)

Capitano. Signore, vi chiedo io scusa in nome del mio antico Quartiermastro. Egli conserva tuttora i modi un poco bruschi degli uomini di mare. Fra noi spero che c' intenderemo meglio. Voi siete mandato qua dalla Società?

Demostene. (Come diavolo lo ha saputo?) Si signore, una solida Società..... trenta milioni di capitali, tutte le possibili garanzie.

Capitano. Lo credo, ma la società vorrà ottenere il maggior vantaggio col minor danno possibile.....

Demostene. Anzi con nessunissimo danno.

Capitano. Vorrà che ci siano assicurate almeno le nostre abitazioni?

Demostene. Voi parlate da vero Cicerone. Certamente desidera che siano assicurate le abitazioni dei possidenti, le

case coloniche, le capanne, i pagliai, le terre, tutto, tutto deve essere assicurato.

Capitano. (Concede troppo.)

Onorato. (Capitano, costui è un furbo..... a dargli retta farà passare la strada ferrata per aria.) (*piano al Capitano*)

Capitano. Ma allora qual linea volete tenere?

Demostene. Come! qual linea?

Capitano. Si, da qual lato volete dirigervi?

Demostene. Da per tutto.

Onorato. Come? da pertutto?

Demostene. Casa per casa, porta per porta, principiando da quella del sindaco del luogo.

Onorato. (Costui vuol far più danno di una scossa di terremoto.)

Capitano. (Non capisco se sia un furbo, o uno sciocco.) Spieghiamoci meglio. Osservate. (*lo conduce alla finestra*) Vedete quella villa col suo parco all' intorno..... là..... sul declive di quella collinetta?

Demostene. La vedo. Essa deve appartenere ad una persona ricca, e se l'assicuro spero di fare un buon interesse.

Capitano. Ah ah!.... pagandovi voi l' assicurate?

Demostene. Certamente.

Onorato. E non pagandovi?

Demostene. Non l' assicuro.

Onorato. (Ah furbo d' ingegnere!) E se io vi pago, assicurate anche il mio stabilimento?

Demostene. Con molto piacere.

Capitano. (Ed una società autorizzata impiega tal sorta di gente!) Dunque potremo trattare insieme.

Demostene. Quando volete.

Capitano. A pranzo combineremo il tutto. Vi prego di favorirmi.

Demostene. Accetto. A tavola si trattano benissimo gli affari.

Capitano. Onorato, fateci preparare quattro o cinque piatti degni del vostro stabilimento.

Onorato. Lasciatevi servire, vi tratterò come se fossimo a bordo della *Speranza*.

Demostene. (Costui è capace di trattarci a biscotto e manzo salato.)

Digitized by Google

Capitano. Quartiermastro, io vado in paese per un affare. Dite a vostra figlia di tener compagnia ad Ermellina finchè ritorno. Signore Ingegnere vi reverisco. (*parte*)

SCENA XI.

DEMOSTENE, *ed* ONORATO.

Demostene. (Che intende dire costui con l'ingegnere?)

Onorato. Ingegnere, parliamo ora fra noi. Quanto pretendete per far passar la strada ferrata lontano da casa mia?

Demostene. La strada ferrata..... io? (*con maraviglia*)

Onorato. Ah! fingete di non intendere?.... avete paura che non vi paghi? (*riscaldandosi*)

Demostene. No, no, ma temo che siamo in equivoco.

Onorato. Che equivoco! Pretendete di ritrattare la vostra parola? corpo di una balena! (*con forza*)

Demostene. Ma scusate! parliamo con calma..... da buoni amici! per chi mi prendete?

Onorato. Non siete l'ingegnere della strada ferrata? (*forte*)

Demostene. Veramente..... se è permesso..... se non vi dispiace, non ho questo onore.

Onorato. Dunque chi siete? ora che ci penso, guardandovi meglio..... tutto combina con la descrizione che mi venne fatta. Vi trovai qui con mia figlia..... sareste forse quel giovinastro senza un soldo che amoreggiava in città con Bettina? Se potessi crederlo voi non uscireste vivo di qui..... sarebbe meglio per voi l'essere inghiottito da una balena. (*forte*)

Demostene. No, no, onestissimo Quartiermastro, credetelo..... non sono io..... vi prego..... portatemi rispetto..... sono un pubblico funzionario.

Onorato. Sareste a caso un..... (*gli parla all'orecchio*)

Demostene. Mi meraviglio; voi con le ingiurie andate a vapore.

Onorato. A vapore? ah ah! lo vedete che vorreste ingannarmi, e non vi riesce?.... vi vengono in bocca i termini della professione..... voi siete l'ingegnere. (*con forza*)

Demostene. Ma, mio caro.....

Onorato. Non ci è caro che tenga, voi siete l'ingegnere..... dovete esserlo..... e guai a voi se non lo siete.

Demostene. (Non ci è rimedio..... ebbene secondiamolo..... che male vi può essere?) Datemi la mano perspicacissimo Quartiermastro, con voi la politica non giova.

Onorato. Dunque ne convenite? (*dandogli la mano*)

Demostene. Convengo di tutto..... ma per carità, silenzio.

Onorato. Ora capisco, volete stare incognito?

Demostene. Incognitissimo.

Onorato. (Infatti anche la lettera lo diceva.) Mi assicurate che il mio stabilimento non sarà toccato?

Demostene. Vi giuro che per quanto starà in me, esso sarà stabilimento finchè vi sono stabilimenti al mondo.

Onorato. E quanto pretendete di regalo?

Demostene. Mi meraviglio! nulla, nulla..... la vostra amicizia mi basta.

Onorato. Oh se parlerete così, navigheremo in acqua dolce, e sarete padrone di me, del mio stabilimento, e di tutto il carico.

Demostene. (Se entrasse anche sua figlia nel carico, non vi sarebbe male.)

Onorato. Ingegnere, siamo intesi; una toccatina di mano..... addio..... state, andate, tornate, quella è una camera a vostra disposizione..... vado a far preparare il pranzo. (*parte dal mezzo*)

SCENA XII.

DEMOSTENE *solo.*

Oh vedete a che cosa mi trovo! Ingegnere di strada ferrata io? che non so nemmeno tirare una linea sulla carta. Ma mi hanno fatto per forza, bisogna che sia. Quanti son fatti, e non sono..... ma dopo si fanno..... e tutto va a meraviglia. (*entra in camera*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

EUGENIO *entrando dal mezzo.*

Qui non vi è alcuno..... devono essere in questa locanda. Ah se mi riesce di entrare in grazia del padre di Ermellina..... a dir vero mi rincresce dover usar la finzione, ma dall' altro lato come fare? se mi presentassi a lui come comico riderebbe delle mie pretensioni sopra sua figlia bella e a quanto si dice ricca ed erede unica. Ancor io avrei potuto esser ricco se il mio povero padre..... ma a che pensare a ricchezze quando più non si possiede che il proprio ingegno? Si avanza qualcuno, prepariamoci a ben sostenere la mia parte. (*si pone verso la finestra osservando*)

SCENA II.

ONORATO, *e detto.*

Onorato. Un forestiero..... che cosa diavolo osserva? (*fermandosi*)

Eugenio. (*dando un' occhiata furtiva, poi forte parlando con se stesso ed osservando con un cannocchiale dalla finestra*) Non vi è dubbio, verrà una bellissima linea ferrata. Peccato che tante case debbano esser demolite! e specialmente quella bella villa là in fondo, e questa locanda..... ma come si fa? non è possibile di farne a meno, bisogna che siano demolite.

Onorato. Non lo saranno, non lo saranno.

Eugenio. (*fingendo sorpresa*) Chi è? oh! scusate non vi aveva veduto, siete voi il padrone di questa locanda?

Onorato. Stabilimento. Sì signore, ne sono il conduttore, l'albero maestro, il timone.

Eugenio. Mi dispiace che abbiate udito.....

Onorato. Niente, niente, perchè ciò che avete detto non accadrà.

Eugenio. Come non accadrà? ne sono dolente, ma la linea non può modificarsi, essa è retta.

Onorato. La faremo diventar curva.

Eugenio. Vi dico che è impossibile.

Onorato. Ed io vi dico che é possibilissimo.

Eugenio. V' ingannate.

Onorato. Mille trombe marine! ne sono certissimo.

Eugenio. Ne volete sapere più di me?

Onorato. Ah, ah, più di voi..... e chi siete voi?

Eugenio. Chi sono io?.... lo saprete; per ora non posso dirvelo.

Onorato. Bellissimo ripiego! Alle corte cosa volete qui? se volete trattenervi, volentieri vi darò una camera, ma bisogna che io sappia il vostro nome per darne conto.

Eugenio. (Ha ragione, è meglio farselo amico, esso potrà informarmi se Ermellina e suo padre siano qui.)

Onorato. In conclusione, chi siete?

Eugenio. Ve lo dirò, ma dovete promettermi di non parlare, e se lo farete, chi sa che io non trovi il modo di salvare la vostra locanda.

Onorato. Stabilimento.

Eugenio. Bene, il vostro stabilimento dalla rovina.

Onorato. Non ho bisogno di voi.

Eugenio. Eppure io solo posso esservi utile.

Onorato. Ma in sostanza chi siete? (*forte*)

Eugenio. Zitto, parlate piano. Io sono.....

Onorato. Chi? via.

Eugenio. L' ingegnere della nuova strada ferrata che deve passare per questo paese.

Onorato. Ah, ah, ah, ah!.... bravissimo! bene! benone! l'ingegnere?.... ah, ah! voi siete l' ingegnere?

Eugenio. Quali meraviglie? sì signore, son l' ingegnere.....

Onorato. Della luna. Andate là giovinotto, mano al porta-

voce, inclinate la vela di fianco e volgete il timone..... mezza bordata a destra, spiegate la gran vela..... il vento soffia da terra, spingete in alto mare, perchè qui le acque son troppo basse per voi.

Eugenio. Che cosa intendete di dire?

Onorato. Che andiate a bordeggiare lontano dalle nostre rive, perchè son pericolose, potreste dare in uno scoglio..... di legno. (*accennando il bastone*)

Eugenio. (Diavolo! che costui mi conosca!) Ma, e perchè non volete credere a quanto vi ho detto? (*con forza*)

Onorato. Per una piccola difficoltà. (*ridendo*)

Eugenio. Per quale?

Onorato. (Lo dico, o non lo dico? (*pensando*) È meglio dirlo.) Perchè là..... in quella camera.....

Eugenio. Ebbene.

Onorato. Vi è il vero ingegnere della strada ferrata, arrivato qui poco fa per fare gli studi necessari.

Eugenio. L'ingegnere..... là..... permettetemi di dirvi che ciò non può essere.

Onorato. Oh corpo di un delfino! vorreste farmi entrare in burrasca? Onorato Calafati non mente, ed ora faccio venir qua l'Ingegnere, e vedremo a qual fine tendeva la vostra impostura. (*entra nella seconda camera a destra*)

Eugenio. Ma come può andar questa faccenda, se il progetto di far passar la strada ferrata di qua non è che una mia invenzione?

SCENA III.

ERMELLINA, *e detto.*

Ermellina. (*dalla porta della sua stanza*) Eugenio. (*a voce bassa*)

Eugenio. Oh! mia cara Ermellina, finalmente vi vedo. (*corre a lei e si prendono per mano*)

Ermellina. Vi attendeva con la più grande ansietà. Mio padre non è in casa, ma poco può tardare. Avete bene studiato la vostra parte?

Eugenio. Ah! mia cara temo che il nostro piano vada all'aria!

Ermellina. Come, perchè?

Eugenio. Il diavolo ci ha posto la coda! mi vien detto che sia in questa locanda il vero ingegnere della strada ferrata.

Ermellina. Oh diamine, sarebbe possibile?

Eugenio. Se ciò è, vedete bene che io non posso presentarmi sotto un tal nome a vostro padre. Mi converrà allontanarmi.

Ermellina. (*tenendolo per mano*) Oh no, Eugenio, non vi allontanate per carità, se sapeste quanto vivo afflitta da che sono in campagna senza vedervi.

Eugenio. Povera la mia Ermellina (*con amore*) come fare dunque? (*stringendole la mano*)

SCENA IV.

ONORATO, *e detti.*

Onorato. (*vedendo li due rimane sorpreso, quindi avanzandosi*) Bravi! bravissimi..... ottimamente. (*li due si allontanano*) Ora capisco qual'è la linea che siete venuto a studiare, garbatissimo signore ingegnere..... delle zucche.

Eugenio. Voi mi offendete a torto.

Ermellina. Caro Onorato vi prego, ascoltatemi..... venite qua..... siate buono.

Onorato. Che io sia buono, quando si cerca di venire furtivamente con inganno a bordo del mio stabilimento, quando si vuol fare un colpo di mano sulla figlia del mio Capitano! Non lo sperate. Il Capitano saprà tutto.

Ermellina. Abbiate pietà di noi caro Onorato. Questo giovine io l'amo; egli è civile ed onesto: vorremmo sposarci e mio padre è contrario perchè vorrebbe che io sposassi un ricco..... ma io amo questo, voglio questo, e se non lo sposo morirò. (*fingendo di piangere*)

Onorato. (*un poco commosso*) (Povera ragazza! se il giovine è civile ed onesto, non comprendo perchè il Capitano che è ricco non la contenta!)

Ermellina. Vi vedo commosso. Tacerete, non è vero? ci seconderete?

Onorato. Come! io dovrei..... anche secondarvi? tradire la fiducia che in me ripone il Capitano! Non è possibile, lo pregherò per voi, ma esso deve saper tutto, ed io vado subito.....

Ermellina. (*con forza*) Ebbene, andate..... fate come vi aggrada, ma non vantate mai più davanti a me l'onestà, la lealtà di buon marinaio. Commettete pure un'azione indegna. Io ve la rinfaccierò sempre, dirò a tutti: Eccolo quell'Onorato che fu sempre un onesto Quartiermastro, sapete cosa fa adesso? egli fa il mestiere del delatore.

Onorato. (*tornando indietro e con forza*) Signorina, ammazzatemi, ma non mi dite delatore.

Ermellina. Si, e tanto più vile che cagionereste l'infelicità di due cuori che si amano; della vostra Ermellina, la quale avete tenuto da bambina sulle vostre ginocchia, che vi voleva tanto bene, che vi stimava tanto, e che ora vi disprezza.

Onorato. Oh no, no, per la santa Barbera, non mi disprezzate. Farò tutto quello che volete, via.

Ermellina. (*dandogli la mano*) Ah! lo sapeva bene che non avreste potuto mandare ad effetto un'azione così cattiva.

Eugenio. (Ascoltate Ermellina. Se è vero che vi sia questo Ingegnere, conviene farselo amico.)

Ermellina. (Avete ragione.) Onorato, dov'è questo signore che si spaccia per Ingegnere?

Onorato. Come, si spaccia? è lui.

Ermellina. Non può essere, nè deve essere poichè il vero Ingegnere eccolo qui.

Eugenio. Osservate. (*svolgendo un lungo cartoccio che avrà portato*) Queste son piante, progetti, stime di terreni. Volete esaminare?

Onorato. Vi ringrazio; i manoscritti mi fanno girar la testa.

Ermellina. Insomma dov'è questo sedicente Ingegnere?

Onorato. Era là, ma ora non vi è più.

Ermellina. Ma quando è arrivato?

Onorato. Poco dopo di voi. Avreste dovuto vederlo, poichè si è trattenuto in questa sala..... lo trovai che parlava con Bettina.

Digitized by Google

Ermellina. Con Bettina? un giovine..... (*farà il ritratto dell' attore che fa la parte di Demostene*) con frustino, sproni?

Onorato. Bravissima! quello è l' ingegnere.

Ermellina. Non gli date retta, non è vero nulla; colui è un assicuratore..... ve lo giuro.

Onorato. Un assicuratore, un assicuratore? ah birbante, se ciò è vero lo attaccò con un gancio alla porta dello Stabilimento. Si dice che costoro sono la calamita delle disgrazie!

Eugenio. No, no, usate prudenza, e scoprite il vero.

Onorato. (Ora che ci penso, egli stesso negò di esser l' ingegnere, e non parlava che di assicurare..... te la darò io l' assicurazione.) Dove diavolo sarà questo assicuratore? Trinchetto, Trinchetto. (*chiama forte*)

SCENA V.

TRINCHETTO, *e detti.*

Trinchetto. Chiamate..... padrone? (*ubriaco*)

Onorato. Sai tu dove sia quel forestiero del numero tre? (*accennando*)

Trinchetto. Ah..... il forestiero..... del numero tre..... voi dite.... il forestiero del numero..... tre? (*parlando da ubriaco*)

Onorato. Sì..... (*facendogli il verso*) ubriacone; il forestiero del numero tre, parla, dov' è.

Trinchetto. Ascoltate..... Io stava bevendo.....

Onorato. Me ne accorgo, spugna marina. Ti ho pur proibito di bere avanti pranzo!

Trinchetto. Un bicchieretto solo..... padrone. (*parlando come sopra*)

Onorato. Dunque, presto, lo hai tu veduto?

Trinchetto. Sì padrone..... l' ho veduto vogare.

Onorato. Come vogare? bestia?

Trinchetto. Fra gli alberi..... nell' orto..... con..... con.....

Onorato. Con chi?

Trinchetto. Con la padroncina..... Bettina.

Onorato. Mia figlia..... mille fulmini! mille tempeste! con Bettina tu dici?

Trinchetto. Già..... e *lei* rideva..... e *lui* rideva..... e bordeggiavano..... nelle correnti.

Onorato. Va via, va a dormire ubriacone.

Trinchetto. Già..... e *lei* rideva, e *lui* rideva..... ed io vado a fumare..... la pipa. (*parte dal mezzo*)

SCENA VI.

ERMELLINA, EUGENIO, *e* ONORATO.

Onorato. Voglio correr subito in giardino.

Eugenio. Sangue freddo, Quartier-mastro.

Ermellina. Io non voglio che strapazziate Bettina. Voi rimanete qui con Eugenio, ed io vado in giardino a cercar vostra figlia. (*per partire*)

Onorato. Ma io voglio vedere..... (*per correre con lei, la quale si volta, e facendo un comando alla militare*)

Ermellina. Gettate l' ancora Quartiermastro, la figlia del Capitano ve lo comanda. (*forte; Onorato resta immobile, ed essa parte a destra per la porta che conduce al giardino ed all' interno della locanda*)

SCENA VII.

EUGENIO, *e* ONORATO.

Eugenio. (*ridendo*) Siete rimasto estatico?

Onorato. Ero così abituato alla disciplina, che quando ascolto un comando assoluto il primo movimento è quello di obbedire, e getto l' ancora.

Eugenio. Specialmente quando comandano capitani di quella sorte! Ma dov' è il padre di Ermellina?

Onorato. È andato in paese, poco può tardare. Non vi consiglio però ad aspettarlo; se egli scopre l' intelligenza che passa fra voi e sua figlia, vi è il pericolo di qualche colpo di mare.

Eugenio. Egli pretende contrariare le inclinazioni del di lei cuore.

Onorato. Ma a quanto sembra, la signorina ha una testolina bizzarra; ne ha più d' una di queste inclinazioni di cuore.

Digitized by Google

Eugenio. Come sarebbe a dire?

Onorato. Suo padre mi disse che in città non vedeva di cattivo occhio un certo comico, un disperato, e forse anche un cattivo soggetto.

Eugenio. (Ah! disgraziato! se non fosse il timore di rovinare il mio progetto.....)

Onorato. Ciò vi sorprende? non conoscete le donne? quanto tempo è che voi l'amate?

Eugenio. Uh..... moltissimo tempo; la storia del Comico non è storia, è favola. Sono io quello che essa ha sempre amato, ed ora che mi è stata affidata la commissione di tracciar la linea della strada ferrata, spero di farmi benevolo il padre suo, e che acconsenta alle nostre nozze.

Onorato. Guardatemi in viso senza ridere. Siete voi veramente l'ingegnere?

Eugenio. (*serio*) Qual dubbio? voi mi offendete; esaminate i miei fogli, leggete.

Onorato. Non leggo mai.

Eugenio. Bene, vi persuaderete col fatto. Qual camera mi assegnate?

Onorato. Eccola là, il numero due.

Eugenio. Benissimo! fate adunque portar sopra la valigia che lasciai nel mio *tilbury*.

Onorato. Avete un *tilbury*?

Eugenio. Certamente; andate nella vostra scuderia, e vedrete..... fra poco arriveranno anche i miei giovani di studio, i miei sottoposti. (*dandosi aria*) Io vado in camera, non vi dimenticate la mia valigia. (*parte*)

Onorato. O questo è un ciarlatano, o il vero ingegnere. In qualunque modo sia mi terrò alto nei conti. Al giorno d'oggi son due professioni che non falliscono. (*parte dal mezzo*)

SCENA VIII.

Demostene *mette fuori il capo dalla porta a destra.*

La fortuna mi favorisce, posso rientrare nella mia camera senza esser veduto. Temeva d'incontrare quel dia-

volo di Quartiermastro. Se mi avesse visto nel giardino con la bella Bettina, stava fresco! Appena ho udito la voce della signora Ermellina che diceva: Bettina corri, tuo padre ti cerca, e voi fuggite che se vi trova vi ammazza che me la son data a gambe. Vi ammazza!.... qual sensazione hanno fatto su me tali parole! Ho saltato a piè pari una dozzina di piante di cavoli..... ho sdrucciolato tre volte sulla scala, ho battuto il naso in un uscio..... finalmente eccomi qui sano e salvo. Caronte, il truce nocchiero non vi è. (*vedendo il lungo cartoccio sul tavolino*) Che cosa contiene quel lungo cartoccio? vediamo. (*lo spiega*) « Montata del due per cento fino al tre e mezzo..... » una galleria sotto la collina braccia 120..... Stazione di » second' ordine..... sei vagoni..... stazioni primarie 16 va- » goni. » (*leggendo*) Misericordia! questi sono studi di strada ferrata! fosse giunto l'ingegnere! Il Quartiermastro disse che lo aspettavano..... volle che io fossi quello ad ogni costo..... Essere assicuratore e non potersi assicurare le spalle! (*osserva le carte sul tavolino*)

SCENA IX.

Il capitano Giorgio, *e detto.*

Capitano. (*entrando*) Ingegnere, voi fate i vostri studi?

Demostene. Eh?.... (*voltandosi spaventato*)

Capitano. Non temete, sono io. Ma perchè questo gran mistero?

Demostene. Politica, Capitano, politica! Li ordini capite bene..... sono ordini.

Capitano. Infatti vi assicuro che in questo paese nessuno sospetta che la strada debba passare di qui. Sono stato nella spezieria, e ne ho parlato.

Demostene. Ah Capitano! faceste male..... male assai.

Capitano. Non temete, ne ho parlato, ma alla lontana..... senza nominarvi.

Demostene. Meno male!

Capitano. Vi è qualcuno che sostiene che la strada debba passare alla distanza di dieci miglia di qua. Io ho vo-

luto contradire..... ci siamo alquanto piccati, ed abbiamo scommesso dieci zecchini. Abbiamo spedito subito alla Cancelleria poco di qua distante, e presto avremo la risposta. Io fidandomi sulla vostra parola son sicuro di aver vinto.

Demostene. (Stai fresco.)

Capitano. Permettete che io esamini sulle vostre piante la linea che volete tenere.

Demostene. Eh no, vi pare! la vedrete con comodo quando l'avrò terminata.

Capitano. (*facendo forza*) No, vi prego, io m'intendo un poco di simili studi, lasciate vedere. (*si pone al tavolino ad esaminare le carte*)

Demostene. (Il cielo me la mandi buona.)

Capitano. (*esaminando*) Come? questo è un tradimento.

Demostene. Eh? che cosa avete?

Capitano. Mi avete dato la vostra parola di rispettare la mia villa, e qui con la vostra linea me la ferite direttamente.

Demostene. Zitto Capitano, non vi riscaldate. Si rimedia subito; ecco qua il calamaio..... dov'è la vostra villa? è questa? (*facendo un frego*) ecco fatto! la vostra villa è salva.

Capitano. Ma così formate un angolo.

Demostene. Vi pare un angolo? badate perchè l'occhio inganna, eppoi lo studieremo meglio sulla faccia del luogo.

Capitano. Andiamo avanti. Come? voi rovinate mezzo il paese?

Demostene. Si rifabbrica, Capitano, si rifabbrica più bello, le case nere diverranno bianche.

Capitano. Ma la spesa sarà enorme, ed un ingegnere onesto ed esperto dovrebbe pensare alla pubblica economia.

Demostene. Metodo antico, Capitano, ora si fa alla grande.

Capitano. (Costui è un poco di buono!) (*continuando ad esaminare le carte*) (Che cosa è questo? « Atto primo. Scena prima. Parte di Paolo nella Francesca da Rimini. Parte di Oreste..... » Qual sospetto mi nasce?) (*ironico*) Signor ingegnere, garbatissimo signor ingegnere.....

Demostene. Gentilissimo Capitano.

Capitano. Risponda ad un' interrogazione.

Demostene. Dica pure. (La marina s' intorbida.)

Capitano. Vossignoria saprà benissimo che cosa sia un pentagono. (*osservandolo*)

Demostene. (*facendo il franco*) Diamine! non si domanda nemmeno..... il pentagono..... si sa bene è..... un pentagono.

Capitano. Va benissimo. Mi descriva qui su questa carta un pentagono senza l' aiuto del circolo.

Demostene. (Diavolo di Capitano! mi compromette.)

Capitano. Non risponde? (*crollando il capo*)

Demostene. Vi dirò Capitano, a noi ingegneri di strade ferrate, queste cose..... queste operazioni sono inutili. Non si conoscono nè circoli, nè pentagoni: il vapore va sempre a diritto.

Capitano. Ma questi son principii fondamentali di geometria.

Demostene. Di geometria! uh, uh..... avete detto geometria? che ha che vedere con noi la geometria?

Capitano. Come? un ingegnere non deve sapere la geometria?

Demostene. Dovrebbe, dovete dire, ma la pratica..... un poco di pratica..... dite pure praticaccia..... ai giorni nostri si fa tutto..... si lavora alla brava.

Capitano. Dagli impostori, e dai ciarlatani pari vostri.

Demostene. Capitano!....

Capitano. È inutile, signorino bello, che tentiate celarvi. Voi siete conosciuto, e vi dirò una cosa sola..... partite per vostro meglio, poichè la ragazza non è boccone per i vostri denti.

Demostene. (Sono scoperto.) Ebbene signore, poichè sapete chi sono fatemi il piacere di dirmi perchè essa non può esser mia? mi pare che uno che puole assicurare le sostanze.....

Capitano. E su quali fondi vorreste dare assicurazione?

Demostene. Su quelli della Società.

Capitano. Ah imprudente istrione!.... vorreste porre i beni della moglie sotto la protezione della società? non so chi mi tenga..... (*minaccioso*)

Demostene. (Salva, salva. Anche questo è pazzo.) (*fugge dal mezzo; al momento della minaccia del Capitano comparisce dalla porta a destra Bettina*)

SCENA X.

BETTINA, *e il* CAPITANO.

Capitano. Ti raggiungerò, cattivo arnese. (*gridando*)

Bettina. (*correndo davanti al Capitano*) Signore, con chi gridate?

Capitano. Con quel signorino che si è finto ingegnere; non sai che esso osa di amare mia figlia, di pretenderla in sposa!.... ma guai a lui!.... se ritorna qui..... perdo la sofferenza, e mi faccio giustizia con le mie mani. (*entra nelle sue camere*)

SCENA XI.

BETTINA *sola.*

Ah Demostene birbante! Egli ha chiesto al Capitano sua figlia!.... dopo che a me..... andate a fidarvi a questi traditori! ed io che credeva di essere adorata da lui!.... che non più che momenti sono riceveva le dimostrazioni le più manifeste! la signora Ermellina è ricca..... ecco perchè il briccone si è finto ingegnere!.... avrà saputo il progetto del signor Eugenio, ed ha voluto profittarne! e voleva darmi ad intendere che lo avevan fatto ingegnere per forza! se ritorna gli cavo gli occhi..... briccone!

SCENA XII.

ERMELLINA, *e detta.*

Ermellina. Che cos'hai Bettina? con chi sei in collera?

Bettina. Piango di rabbia..... e voi ne siete la cagione.

Ermellina. Io? tu sei pazza, e che ho io fatto?

Bettina. Siete bella, e siete ricca.

Ermellina. Ma spiegati meglio, io non t'intendo.

Bettina. Demostene non mi ama più.

Ermellina. Ma pochi momenti or sono non vi ho trovato in giardino?

Bettina. È vero, ma gli uomini cangiano da un momento all'altro..... eppoi fingeva di amarmi il briccone!

Ermellina. Ed allora che colpa ho io?

Bettina. Perchè egli ama voi, e vi ha chiesta in sposa a vostro padre fingendosi ingegnere della strada ferrata.

Ermellina. Taci, cara Bettina, tu sei in errore; quello che avrà parlato a mio padre sarà Eugenio, e non Demostene, poichè Eugenio è qui, è arrivato, abbiamo parlato insieme poco fa, ed egli doveva, come ti dissi, presentarsi col titolo d'ingegnere.

Bettina. Davvero? voi mi consolate.

Ermellina. Taci, ecco mio padre.

SCENA XIII.

Il Capitano, *e dette.*

Capitano. (*dalle sue stanze*) Ermellina, ritiratevi nelle vostre stanze. (*serio*)

Ermellina. Perchè padre mio?

Capitano. Io non mi lascio ingannare, signorina. Intendetemi, e sarà meglio per voi. So tutto; quel signorino può andare altrove a recitar le sue parti. (*bruscamente*)

Ermellina. Ma padre mio.....

Capitano. Non più repliche. (*con forza*) Ritiratevi.

Ermellina. (Faccia quello che vuole, il marito lo voglio di mia sodisfazione.) (*piano a Bettina*)

Bettina. (Sì signora, lo vogliamo di nostra sodisfazione.) (*entrano, Ermellina nella sua camera, Bettina in quella di faccia*)

Capitano. Io non son superbo, ma non voglio che mia figlia sposi un comico.

SCENA XIV.

ONORATO, *e detto.*

Onorato. (*ridendo*) Non ho riso mai tanto in tutto il tempo della mia vita.

Capitano. E di che cosa?

Onorato. Non sapete Capitano, che quello il quale credevamo un ingegnere, non è un ingegnere? è un' assicuratore.

Capitano. Tu sbagli, non è un ingegnere, ma è un comico..... quel comico di cui ti parlai, e che amoreggiava con mia figlia.

Onorato. Ah pezzo di galera! e vostra figlia che mi dette a bevere che fosse un assicuratore!

Capitano. Essa lo fece certamente perchè non fosse conosciuto.

Onorato. (In tal caso sua figlia è una civetta famosa..... due alla volta.)

Capitano. E che fu di costui? è partito?

Onorato. Credendolo un assicuratore, ne sparsi voce in paese..... tutti corsero per vederlo. Io credeva che facessero per deriderlo. Lo credereste? appena esso comparve, il medico, il sindaco, lo speziale, e la maggior parte del paese lo circondarono chiedendo di essere assicurati. Egli levò fuori un libraccio che teneva in tasca, prese nota dei nomi con grandissima gravità, fece firmar tutti, parlando ad alta voce come se fosse stato un capitano sul cassero, facendo l' elogio delle Società d' assicurazioni. Io non ne poteva più dalle risa..... veder tanti imbecilli spender così malamente i loro denari!

Capitano. Non vi è tanto da ridere. Se costui fosse stato un vero assicuratore, io pure avrei assicurato la mia villa ed i miei beni.

Onorato. Voi? e credete a simili buffonate inventate solo per far denari? Se ad una persona accade una disgrazia, a mille non accade, ed il guadagno dell' assicuratore è sicuro.

Capitano. Ma quell' uno posso esser io, e perciò con poca spesa è meglio cautelarsi, ed anzi queste Società sono utilissime.

SCENA XV.

EUGENIO, *e detti.*

Eugenio. Signor locandiere, anzi..... padrone dello stabilimento, la mia valigia dov' è?

Onorato. Perdonate, avete ragione. Corro subito.

Capitano. (*ad Onorato piano*) Chi è questo signore?

Onorato. (*idem al Capitano*) Mi era dimenticato di dirvelo. Questo è il vero ingegnere della strada ferrata arrivato pochi momenti fa. (*parte*)

SCENA XVI.

Il CAPITANO, *ed* EUGENIO.

Eugenio. (*osservando il Capitano*) (Sì, questo deve essere il Capitano.) Signore, vi reverisco.

Capitano. Servo vostro. Voi siete l' ingegnere della nuova linea ferrata che sta per costruirsi?

Eugenio. Poichè lo sapete è inutile il celarvi l' esser mio. E voi sareste il Capitano padre della signora Ermellina?

Capitano. Voi conoscete mia figlia?

Eugenio. Benissimo. La conobbi in città nella casa di vostra sorella.

Capitano. (A quel che sento, mia sorella si mantien pazza secondo il suo solito..... ricever tanta gioventù quando vi son delle ragazze!)

Eugenio. Desiderava assai di conoscervi. Sapete che la linea della nuova strada deve percorrere questo paese. Non vi nasconderò che è la più retta, e dovrebbe recar nocumento a molti possidenti del paese, ed in special modo a voi padrone di quel bel casino. State tranquillo però, io farò in modo che allungando un qualche poco la linea possa lasciarsi libera la vostra villa.

Capitano. Ed io son pronto a corrispondere con un' offerta.

Eugenio. Un ingegnere onorato non riceve regali.

Capitano. (Questo è un galantuomo.) (*fra se*)

Eugenio. Vi parlerò bensì da uomo franco di una certa mia intenzione. Come vi ho detto, conobbi vostra figlia, ed ebbi luogo di ammirare tante belle sue qualità. Desidero ammogliarmi, sono di famiglia onesta e civile, spero di non essere indifferente a vostra figlia, dimodochè se non credessi di essere troppo ardito.....

Capitano. Me la chiedereste in sposa?

Eugenio. Se non temessi un rifiuto.

Capitano. Siete di famiglia civile?

Eugenio. Ve lo dissi, e posso provarlo.

Capitano. Siete onesto?

Eugenio. Ve lo giuro.

Capitano. Siete ricco?

Eugenio. Lo fui..... un tempo..... ora non lo sono.

Capitano. Avete però una professione?

Eugenio. Fra le più vantaggiose alla società, se essa volesse una volta riconoscere questa utilità.

Capitano. Eh, eh!.... la riconosce, perchè anche gl' ignoranti nella vostra professione han fortuna.

Eugenio. Non è vero; nella mia professione non si apprezza che chi veramente merita.

Capitano. Ebbene, io non faccio tante belle parole. Se mia figlia vi accetta, io son contento.

Eugenio. Grazie Capitano.

Capitano. Attendete un momento. (*chiama alla porta delle sue stanze*) Ermellina, Ermellina.

SCENA XVII.

ERMELLINA, *e detti.*

Ermellina. Mi chiamate?

Capitano. Conoscete questo signore?

Ermellina. Sì padre mio. (*allegra*)

Capitano. Esso è ingegnere.

Ermellina. Lo so. (*allegra*)

Capitano. Vi fa l' onore di chiedervi in sposa.

Ermellina. Accetto. (*allegra*)

Eugenio. Lo vedete?.... essa accetta. (*allegro*)

Capitano. (Questa sua volubilità mi sorprende.)

SCENA XVIII.

DEMOSTENE, *e detti.*

Demostene. È permesso? Capitano, vengo a far le mie scuse se.....

Capitano. Giungete in tempo. Sappiate che mia figlia Ermellina è promessa sposa del signor ingegnere qui presente. Intendete? (*con forza*)

Demostene. Me ne rallegro tanto, ed auguro ai signori sposi mille felicità. (*gli sposi ringraziano col capo*)

Capitano. (Ed egli prende la cosa con tanta calma!.... non capisco nulla.)

SCENA XIX.

ONORATO, *e detti.*

Onorato. (*portando la valigia*) Ecco la vostra valigia.

Eugenio. Portatela nella mia camera, unitamente a quelle carte. (*accennando l' involto*)

Capitano. Un momento. Quelle carte non appartengono a voi? (*a Demostene*)

Demostene. No davvero, credetelo. Io non sono che un semplice commesso di una casa di assicurazioni. Volevate ad ogni costo che io fossi un ingegnere..... m' ingegno anch' io, ma in diversa maniera.

Eugenio. Quelle carte sono mie.

Capitano. In tal caso il signor ingegnere farà grazia di spiegarmi (*prendendo l' involto, e traendo fuori alcune carte*) qual relazione abbiano queste parti di tragedia, con i progetti di strade ferrate? (*burbero*)

Eugenio. (Oh diavolo! senza pensare, le confusi.)

Ermellina. (Ci mancava questa!) (*dispiacente*)

Capitano. Ah! rimanete ambedue confusi? mi volevate ingannare? Voi non siete un ingegnere, ma un comico.

Eugenio. Ebbene, o signore, non mi nasconderò più a lungo. Io sono figlio di un onorato, ed un tempo ricco negoziante; disgrazie di commercio costrinsero mio padre al fallimento, e ad esulare cercando in America miglior fortuna. Io non avendo attitudine al commercio, ma bensì una sufficiente istruzione, mi dedicai al teatro.

Capitano. Ritratto la mia parola, voi non potete essere sposo di mia figlia.

Ermellina. Padre mio!

Capitano. E vorresti andar con esso sul teatro?

Onorato. La figlia del Capitano della *Speranza?*

Eugenio. (*come colpito da una reminiscenza*) Della *Speranza!* chi è il Capitano della *Speranza?* (*con fuoco*)

Capitano. Io lo era, prima che naufragasse.

Eugenio. Che naufragasse?.... quattro anni fa..... la notte dell'undici novembre..... proveniente da Marsilia?

Capitano. Voi siete benissimo informato.

Eugenio. E voi vi salvaste? (*con ansietà*)

Capitano. Nella scialuppa unitamente qui al Quartiermastro, a due marinari, e tre o quattro passeggieri.

Eugenio. I loro nomi, signore, vi prego, i loro nomi?

Capitano. Ne ho l'appunto, ma non li ricordo bene.

Eugenio. Francesco Bianchi, un uomo della mia statura, capelli grigi, di buona e dolce fisonomia? voi lo salvaste?

Capitano. (Che sento!)

Eugenio. Non rispondete?

Onorato. Vi risponderò io. Mi ricordo benissimo di questo cognome e di cotest'uomo, ma il poveretto aveva dato l'ultimo tuffo quando accorsi io per salvarlo.

Eugenio. Povero padre! (*si getta a sedere*)

Ermellina. Eugenio (*correndo a lui*) sarebbe possibile?

Capitano. Voi siete il di lui figlio? (*con dolore*)

Eugenio. Sì, o signore. L'ultima lettera che io ricevei da esso era datata da Marsilia. Mi diceva di essere stato fortunato nelle sue speculazioni, di avere ricuperato le perdute sostanze, e che lo attendessi quanto prima poichè stava per partire sopra la nave la *Speranza.* Lo attesi inutilmente. Seppi poi del naufragio, e piansi la

morte dell'infelice mio genitore; ma ora alle vostre parole una speranza si era in me destata.

Capitano. Povero giovine! io non posso restituirvi il padre, ma bensì vi ho conservato il suo denaro. Una cassa ad esso appartenente ed un baule furono salvati dal naufragio. La cassa è presso di me, e contiene molto valore in oro ed argento; il baule..... (*guardando Onorato*)

Onorato. (Ma..... Capitano..... voi mi rovinate.)

Capitano. (Ti credeva onesto..... saresti un ladro?)

Onorato. (No, viva il cielo!) Il baule, signore, lo presi io, ed avendovi trovato dentro una bella sommetta, per non lasciarla infruttifera pensai di servirmene per porre in piedi questo stabilimento..... dimodochè..... subito che..... quei denari erano vostri..... ne viene per conseguenza..... sì signore..... che questo stabilimento è vostro..... io tornerò sul mare..... mia figlia riman senza dote..... verrà anch'essa sul mare.

Demostene. Se vi degnaste di dare a me vostra figlia, io mi offrirei di assicurarla per mezzo del matrimonio.

Onorato. Accetto, amico mio; in tempo di burrasca tutti i porti salvano.

Eugenio. Capitano, e sarà vero quanto mi dite? io avrei ancora una fortuna di cui disporre?

Capitano. Se voi mi proverete che siete il figlio di Francesco Bianchi che ricevei a bordo in Marsilia, ciò che io salvai, e che a lui apparteneva, è vostra proprietà.

Eugenio. Vi mostrerò i documenti necessari, ma non accetterò nulla, se non mi permettete di dividere il tutto con Ermellina.

Ermellina. Mio buono Eugenio!

Capitano. Ottimo giovine! ecco la mia risposta. (*lo abbraccia. Si sentono voci gridare:* « Al fuoco, al fuoco. »)

Onorato. Cosa è questo? al fuoco!.... mille trombe marine..... le fiamme..... il mio..... cioè il vostro stabilimento in fiamme? (*tutti corrono alla finestra*)

Digitized by Google

SCENA ULTIMA.

BETTINA *correndo, e detti.*

Bettina. Correte, correte..... ma già è inutile..... tutto è bruciato.

Tutti. Cosa è bruciato? dite.....

Bettina. Oh Dio! che paura ho avuto! Trinchetto ubriaco, andò a sdraiarsi a piè di un pagliaio..... fumando con la pipa..... e cinque pagliai sono in fiamme.

Onorato. Giornata infernale! non mi resta neppure quel po di fieno.

Demostene. Tranquillizzatevi, la Società pagherà il danno; vostra figlia prese la libertà di farsi assicurare senza vostra saputa.

Onorato. Ah briccona! tu fai di queste cose..... meno male che n'è nato un bene, ad onta della perdita del mio stabilimento!

Eugenio. Non lo perderete se vi degnerete accettarlo per regalo di nozze di vostra figlia col suo amante.

Bettina. Come, che vuol dir ciò?

Demostene. Sta zitta, accetta, e saprai tutto.

Onorato. Di manierachè, Capitano, non vi è poi necessità di tornar sul mare?

Ermellina. No, rimarrete in terra per vedere la felicità dei vostri figli.

Onorato. Dio voglia che essa non sia a vapore come la vostra strada ferrata!

Demostene. E più a vapore di quello che è stata, non poteva essere. (*voltandosi agli spettatori*) Speriamo che chi ci ascolta la giudichi egualmente, e non ci accompagni col fischio della partenza.

FINE DELLA COMMEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA PAGHEREMO IN DUE.

COMMEDIA IN DUE ATTI.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Elena.
Ortensia.
Casari.
Capitano Filiberto.
Eugenio Dumesnil.
Amilcare Salvetti.
Rosina.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

Campagna con bosco. — Piccolo *parterre*, ed una villetta in un lato.

SCENA I.

AMILCARE, *e* ROSINA.

Amilcare. Dunque, Rosina bella, si combina questa faccenda?

Rosina. Ma le pare? vuol burlarsi di me.

Amilcare. Io non burlo mai, dico sul serio; se mi dai retta, ti sposo; te lo prometto..... te lo giuro.

Rosina. Promesse e giuramenti da marinari.

Amilcare. In oggi vi son molti marinari anco in terra ferma, e navigano in carrozza.

Rosina. Lo so, e perciò non le credo.

Amilcare. Oh diavolo! tu pecchi d'incredulità..... sei sulla via della perdizione.

Rosina. Se dessi retta a lei, allora sì che ci sarei davvero.

Amilcare. Sei un'ingrata, ed io t'amo tanto.

Rosina. Ma come mai è venuto questo grande amore? Saranno tre mesi che io sto a servizio in campagna, e che non l'aveva più veduto.

Amilcare. Briccona! sparisti dalla città, ed io ho passato questi tre mesi cercandoti.

Rosina. Bum!.... mi farebbe ridere, se ne avessi voglia.

Amilcare. Il riso concilia gli animi.

Rosina. Lasciamo gli scherzi. Stia bene, e a rivederla.

Amilcare. Come? vuoi lasciarmi così? no davvero.

Rosina. Mi lasci andare, le dico, la padrona mi aspetta.

Amilcare. Ah! tu hai una padrona?

Rosina. Una padrona sola, e con la quale sto volentierissimo. E poi la libertà della campagna è una gran bella cosa!

Digitized by Google

Amilcare. E tu ne approfitti di questa libertà, eh, furbacchiotta!

Rosina. Nelle cose oneste certamente.

Amilcare. Già, già. E che cosa giri di buon mattino fra le ombrose piante, come Erminia?

Rosina. Non so perchè girasse questa signora Erminia; ma io vado alla prossima cascina a ordinare il latte caldo per la mia padrona.

Amilcare. Sarà qualche vecchia bavosa questa tua padrona, eh?

Rosina. Bavosa? e non canzono! È bella, giovane e ricca.

Amilcare. Rosa..... dici davvero?

Rosina. Dico davvero sicuro..... oh! perchè fa le maraviglie?

Amilcare. Perchè..... perchè..... (È tanto che cerco una donna bella, giovane e ricca!) Dimmi, questa tua padrona è sola?

Rosina. Solissima.

Amilcare. È vedova, ragazza?

Rosina. Non lo so, non mi ha detto nulla; ed io non entro nei segreti delle padrone.

Amilcare. Rosa, tu sei la fenice delle cameriere..... il nome almeno devi saperlo.

Rosina. Elena.

Amilcare. Superbo nome! potessi io fare da Paride!

Rosina. Che vuol fare?

Amilcare. Niente, niente..... e il casato, dimmi?

Rosina. Amoretti.

Amilcare. Amoretti? spero che non ne avrà molti di questi casati?

Rosina. Come sarebbe a dire?

Amilcare. Non capisci che cosa vuol dire aver molti amoretti?

Rosina. Ma se parla in un certo modo che, in coscienza mia, pare arabo.

Amilcare. Tu sei un' araba. Insomma, ne ha, o non ne ha?

Rosina. Di che?

Amilcare. Degli amoretti, la tua padrona?

Rosina. Io non entro in questi venticinque soldi.

Amilcare. Tu fai torto al nome di cameriera; non ti sposo più, non sei affar per me.

Rosina. Bella scoperta! Ed io ci credeva? cu, cu!

Amilcare. Rosa, va ad ordinare il latte caldo, portalo alla tua padrona, e dille in mio nome, che trovandomi a caccia in questi luoghi, bramerei di riverirla.

Rosina. Per me glielo posso dire; ma ho paura che non lo riceverà.

Amilcare. Per qual ragione?

Rosina. Un giorno discorrendo di chi veniva e non veniva nella casa dove stavo, le dissi anche il suo nome, ed essa mi interruppe dicendo: Chi? quello scapato pieno di debiti?

Amilcare. (Oh! pettegola di un' Elena! parlar così di me!) Che mi conosce forse?

Rosina. Mi disse di no; ma che ne aveva sentito parlare. Non vi è di peggio che aver poco buon nome.

Amilcare. Rosa, se non ti cheti, te lo do io il buon nome. (Potessi vendicarmi!.... quest' Elena dunque non mi conosce. Se mi riuscisse innamorarla incognito? mi viene un' idea luminosa. Essa è in campagna da tre mesi.... egli è giunto di recente..... dunque non può esser conosciuto da lei. Sì, piglio il suo nome.) Rosa, bisogna che io ti faccia una sincera confessione.

Rosina. Sarà poi sincera davvero?

Amilcare. Tu hai una gran cattiva opinione di me.

Rosina. Eh, carino! conosco i miei polli.

Amilcare. Ma tu non conosci me, poichè io non sono quello che tu credi.

Rosina. Come, non è il signor Amilcare Salvetti?

Amilcare. No, cara Rosina: io mi chiamo Eugenio Dumesnil savoiardo; e per tale devi annunziarmi alla tua padrona.

Rosina. Chi sa se lo terrò a mente questo casato.

Amilcare. Aspetta, te lo scriverò. (*leva il taccuino, e scrive sopra un biglietto, e glielo dà*) Tieni; e se farai in modo che la tua padrona mi riceva, ti regalerò quest' anellino.

Rosina. Davvero? lasci fare a me, vado a prendere il latte, e poi vedrà se saprò fare.

Amilcare. Io mi trattengo cacciando in questi contorni, e ti aspetto.

Rosina. Badi, non tiri alle galline, che sono incerto mio.

Amilcare. Alle galline? impertinente! per chi mi hai preso?

Rosina. Eh! con quelli che vanno a caccia, ci è da fidarsi poco. (*parte dal fondo*)

SCENA II.

AMILCARE *solo.*

Non so che diavolo mi abbia indosso! tutte le donne si formano subito una cattiva opinione di me, e non mi riesce di far colpo che con le vecchie. Questo cambiamento di nome può essere che mi sia utile, ed Eugenio col condurmi seco a caccia in questi luoghi e col suo nome mi farà far conoscenza con una donnetta bella e ricca. Bisognerebbe però che andassi ad avvertirlo, perchè capitando qui all'improvviso, potrebbe sconcertare il mio piano. Andiamo..... (*per partire*) viva il cielo! eccolo là..... che cosa fissa con tanta attenzione? guarda verso la villa. Ah, briccone! vi è una donna alla finestra. Numi del firmamento, che bel visetto! Deve essere la padrona di Rosa; che bella testolina, che bei capelli!.... si volta in qua..... mi ha visto.... servitor umilissimo..... si ritira, e chiude la finestra. Posso esser più disgraziato! vedeva Eugenio, e stava lì..... ha visto me, è scappata.

SCENA III.

EUGENIO, *e detto.*

Eugenio. (*sarà in abito da caccia con fucile*) Bravo! poteva cercarti per il bosco: tu fai la caccia intorno alle ville.

Amilcare. Io, eh? E tu stavi puntando come il mio spagnuolo davanti alla beccaccia.

Eugenio. Ah! l'hai veduta anche tu? (*fingendo indifferenza*) È piuttosto bella, ma sembra poco gentile, perchè mi ha chiusa la finestra in faccia.

Amilcare. (Non si è accorto che quel complimento veniva a me: meglio così.)

Digitized by Google

Eugenio. La conosci tu quella signora? (*fissandolo*)

Amilcare. So che si chiama Elena, che è bella, ricca e sola.

Eugenio. E da chi sapesti tutto ciò?

Amilcare. Dalla cameriera.

Eugenio. (Mi capita la palla al balzo.) Ah! tu conosci la cameriera? (*con indifferenza*)

Amilcare. Se la conosco? ti dico, lo posso dire, quasi intimamente.

Eugenio. Bisognerebbe col mezzo di questa cameriera vedere di introdursi presso la sua padrona.

Amilcare. Bravo!

Eugenio. Della caccia sono stanco; ho ammazzato due starne e quattro quaglie.

Amilcare. Io ho tirato a sei; ma ho motivo di dubitare che volino ancora.

Eugenio. Offriremo questa caccia alla signora, che in sostanza è la padrona dei boschi dove abbiamo cacciato. Può darsi che ci inviti a pranzo; e così staremo allegri. Conosceremo da vicino questa bellezza.

Amilcare. (Dubito che l'amico voglia entrare in grazia.) (*fra se*)

Eugenio. Però bramerei di tenere l'incognito, di non dire il mio nome.

Amilcare. Questa è precisamente l'idea luminosa che era caduta nella mia mente poco fa: d'introdurmi sott'altro nome.

Eugenio. Ah, ah, signorino! dunque voi avete delle intenzioni verso quella donna?

Amilcare. Amico mio, siamo giovinotti: e l'udire che una donna è ricca, è sola; vedere che è bella, son certe prerogative!.... eppoi io..... io..... che sono un certo tomo!....

Eugenio. Eh, eh! ti conosco. (E perciò non ti temo.)

Amilcare. Vuoi che ti dica tutto liberamente?

Eugenio. Parla libero quanto tu vuoi.

Amilcare. Mi era preso un arbitrio; voleva introdurmi presso la bella Elena col tuo nome.

Eugenio. Col mio? (Bene, bene, non può andar meglio!)

Amilcare. Mi perdoni?

Eugenio. Non solo ti perdono; ma voglio che tu mandi ad effetto quest'intenzione.

Amilcare. Non burli? (*allegro*)

Eugenio. Col patto che tu cederai a me il tuo.

Amilcare. Il mio nome? (*ridendo fra se*)

Eugenio. Sì; me lo cedi?

Amilcare. Con tutto il piacere!

Eugenio. La mano da galantuomo di mantenere il segreto.

Amilcare. Ecco la mano.

Eugenio. Sta bene.

Amilcare. (Ci è caduto, ma come va!)

Eugenio. (Va là che tu stai fresco!)

Amilcare. Osserva, una carrozza che si ferma ai cancelli del viale..... il giardiniere corre ad aprire.

Eugenio. Vediamo chi scende.

Amilcare. Aprono lo sportello..... scende un uomo con baffi grigi..... dà la mano ad una signora voluminosa assai..... si copre con l'ombrellino..... non posso vederla in viso.

Eugenio. Sarà la zia di Elena.

Amilcare. Che sai tu di zia?

Eugenio. Ah! diceva così..... perchè per lo più queste donne grosse, di una certa età, sogliono essere zie.

Amilcare. Non ci vedo questa necessità. Non vorrei, amico Eugenio, che sul conto della bella Elena tu ne avessi a sapere più di me.

Eugenio. Vengono a questa volta. Non conviene farsi trovar qui. Vieni, ritiriamoci nel bosco; poi tu troverai il modo di farti introdurre dalla cameriera, e quindi presenterai me. (*entra*)

Amilcare. Sta bene. Eugenio vuol tentare la conquista; ma col mio nome non troverà un letto di rose. (*entra a sinistra dietro ad Eugenio*)

SCENA IV.

ORTENSIA *servita di braccio dal signor* FILIBERTO. *Compariscono dal fondo dietro gli alberi dopo qualche momento che si sono ritirati i due giovani.*

Ortensia. Che giornata deliziosa! Come si respira bene in campagna! La vista di queste amene colline, il canto de-

gli augelletti fa un certo effetto..... non è vero, Capitano Filiberto, che desta in cuore un tumulto di sensazioni?

Filiberto. Sì, sì, non ci si sta male. Deve avere di buoni vini vostra nipote nei suoi beni; ho veduto dell'uva meravigliosa.

Ortensia. Eccoci al solito! Capitano, voi siete di un materialismo!.... mentre io parlo dei godimenti dell'anima, mi venite fuori coi vini.

Filiberto. Vado al positivo io.

Ortensia. Che omaccio!.... sempre prosa..... mai un tantino di poesia!

Filiberto. Ma, Ortensia, siete originale! Pretendereste che un uomo che è stato trent'anni in mezzo al fumo del cannone, vi venisse fuori con la canzonetta e con le sdolcinature? Mi aveste conosciuto quando era tenentino, e nei quartieri d'inverno, vi sto garante che avreste avuto anche la poesia; ma ora vuol esser buon vino e buona tavola; e voi, con tutto il vostro sentimentalismo, a tavola non vi portate male.

SCENA V.

ELENA, *e detti.*

Elena. Mia cara zia, eccomi a voi. Vi ho veduta arrivare. Ma brava! avete fatto benissimo a venirmi a trovare nel mio romitorio. Un abbraccio. Capitano Filiberto, una stretta di mano.

Ortensia. Nessuno, Elena, poteva comprendere il motivo del tuo allontanamento dalla capitale, e di un così lungo trattenimento in campagna; ma io ora lo comprendo: tu sei in un Eden..... il prato, i fiori, il selvatico..... quante soavi meditazioni tu devi fare!

Elena. Ah, ah! cara zia, voi siete sempre poetica. Io però non lo sono tanto: mi piace la realtà.

Filiberto. Brava! di mio genio: realtà vuol essere.

Elena. Sto volentieri a questa mia villa, perchè sono in mezzo ai miei beni, ai miei contadini, e godo la più perfetta libertà.

Filiberto. Che è l'anima di tutto, unita a qualche buon bicchier di vino.

Elena. Capitano, ne ho dello squisito. Esistono ancora nella mia cantina bottiglie sotterrate dal fu Colonnello mio padre, vostro antico camerata.

Filiberto. Degno militare! valoroso in guerra, e compagnone in pace!.... che previdenza aveva! sotterrar le bottiglie per farle migliori..... io invece le avrei sotterrate diversamente. Le assaggieremo, staremo allegri.

Elena. Lo spero. Anzi, Capitano, può darsi che io abbia bisogno di voi.

Filiberto. Eccomi qua, per quanto può costare un mezzo invalido.

Elena. Ora vi dirò..... ma, zia, vogliamo entrare in casa? sarete stanca dal viaggio.

Ortensia. Stanca! ti pare? niente affatto. Mi sento anzi riavere a questa buon'aria.

Elena. In tal caso qui vi sono dei sedili: accomodatevi finchè non ci servono la colazione. Avremo del latte e del burro freschissimo della mia cascina.

Ortensia. Che cosa deliziosa! sarei tentata, nipote, di venire a stabilirmi in queste campagne teco..... potremmo far la vita delle pastorelle di Florian.

Elena. Cara zia, sia detto fra noi, non so se potremmo pretendere alla loro ingenuità.

Filiberto. Ed a me, alla mia età, e co' miei acciacchi non piacerebbe di farla da Nemorino, e di esser messo al regime dei latticini. Ed a voi, amica mia, sia detto in amicizia, non so quanto potrebbe convenire il far da Galatea, o da Estella.

Elena. Gran Capitano! sempre la barzelletta. (*ridendo*)

Filiberto. Non mi è rimasto che un poco di buon umore.

Elena. Capitano, come vi ho detto, ho bisogno del vostro aiuto per una certa faccenda. Ascoltate. Saranno una ventina di giorni che cacciatori vengono nelle mie terre, nei miei boschi, e persino tirano schioppettate qui intorno alla mia villa. Io non so chi sieno, e non permetto

Digitized by Google

che gente incognita, armata, si faccia lecito di spaventarmi in tal maniera.

Filiberto. Per mille cannonate! avete ragione, bisognerebbe che io sapessi quando costoro.....

Elena. Vengono qui? oggi appunto ci sono. Li ho veduti poco fa, erano due..... devono essere nel bosco.

Filiberto. Vado a cercarli, e toglierò loro la voglia di spaventare le signore.

Ortensia. Badate..... se sono armati.....

Filiberto. Eh! che mi rido dei loro schioppetti.

Elena. Un momento, Capitano; non dovete già parlar loro in cattiva maniera; al contrario; sembrano giovani civili, e son vestiti da caccia, ma con eleganza.

Filiberto. Alle corte, come devo regolarmi? che devo dir loro?

Ortensia. Io proporrei, se son giovani per bene ed educati, che tu li facessi invitare a far colazione con noi. Nello stesso tempo li pregheresti a non voler tirare schioppettate qui d'intorno.

Elena. La zia dice bene: potreste cercarli, e condurli qui; da me stessa allora li pregherei..... a non farmi paura.

Filiberto. Vado a veder se li trovo, e ve li conduco prigionieri. (*parte*)

SCENA VI.

ELENA, *e* ORTENSIA.

Elena. (Così saprò il suo nome, e che cosa pretende da me con le sue occhiate languide.)

Ortensia. Più tardi, sai, arriverà mio fratello.

Elena. Vedrò con piacere quel caro mio zio..... è sempre in collera meco?

Ortensia. Dice che sei un' ostinata.

Elena. Esso è un ostinato col volere che io sposi quel signor Dumesnil, che so di certo essere un cattivo soggetto.

Ortensia. Ma lo conosci bene questo Dumesnil?

Elena. Neppur di vista, e non voglio conoscerlo..... anzi per evitare che mio zio me lo presentasse, venni in campagna.

Ortensia. Ma se non lo conosci neppur di vista, come puoi sapere?....

Elena. So tutto, vi dico; Enrichetta Dubois m'informò a puntino sul di lui conto. Lo conobbe a Chambery, ed egli le fece la corte, le offrì di sposarla, ma ella ne seppe tante che lo rifiutò, e sposò invece il signor Dubois.

Ortensia. Ma mio fratello dice.....

Elena. Sì, sì, che è un bel giovine, di cuore eccellente, che tutta la sua famiglia vale un tesoro; ma mio zio s'inganna..... se voi sapeste, sul conto di questo Eugenio Dumesnil!.... orrori!.... donne tradite, giuoco, duelli..... eppoi, quello che è insoffribile, la pretensione di vincer tutte le donne.

Ortensia. Oh diavolo! ma sia poi vero tutto ciò?

Elena. La mia amica Enrichetta non può mentire. Essa lo rifiutò, io faccio lo stesso.

Ortensia. Eppure alle volte questi cattivi soggetti..... quasi quasi, se mio fratello lo avesse proposto a me.....

Elena. Voi zia? ed il povero Capitano allora? (*ridendo*)

Ortensia. Oh! il Capitano..... vuoi paragonare la di lui età con la mia? lo tengo per mio custode, per mio consigliere, ma nulla più..... ti pare?

Elena. (Mia zia è un soggetto comico.)

Ortensia. A proposito, mio fratello mi parlò di una scommessa fatta teco..... in che cosa consiste?

Elena. Ridete, che è da ridere: mio zio scommesse meco cento zecchini che io finirei con amare questo Dumesnil, e con lo sposarlo. Povero zio! ho altro in vista.

Ortensia. Ah nipote! non vorrei che tu avessi ad essere il topo romito nel formaggio.

SCENA VII.

Rosina, *e dette.*

Rosina. Signora padrona.... oh! signora Ortensia, ben arrivata.

Ortensia. Addio Rosina, come va?

Rosina. Bene. A lei non lo dimando neppure: il cielo la benedica! pare un fiore. (*con adulazione*)

Digitized by Google

Ortensia. Tu mi aduli, monella. Ti ho portato un regaluccio.

Rosina. Ah benedetta! sempre s'incomoda.

Elena. Avevi qualche cosa da dirmi?

Rosina. Un signore vuole riverirla, ecco un biglietto che mi dette per lei.

Elena. (Che vedo? firmato Dumesnil..... sarebbe mai desso quel giovine incognito che?.... oh maledetto! sarei disperata.)

Rosina. È laggiù alla cascina che aspetta la risposta.

Elena. Digli che lo ringrazio, ma che..... (e se non fosse lui?) ma com'è questo signore?

Rosina. Giovine, e..... di viso mi parve bello.

Elena. (È lui.) (*con rabbia*)

Rosina. Vestito da cacciatore, ma elegante.

Elena. (È lui l'indegno.)

Rosina. È piccolo di statura, ma grazioso. (*si cangino i connotati a seconda dell' attore*)

Elena. Piccolo hai detto?

Rosina. Sì signora.

Elena. (Respiro..... è l'altro cacciatore che vidi qui poco fa.)

Rosina. Dunque?

Elena. Digli che venga pure.

Rosina. (Meno male, mi premeva l'anellino.) (*parte dal fondo*)

SCENA VIII.

ORTENSIA, *ed* ELENA.

Elena. Sapete, zia, chi è questo signore che vuol riverirmi?

Ortensia. Chi è?

Elena. Il garbatissimo signor Dumesnil, il quale scommetterei vien qui mandato dallo zio per tentare la mia conquista; ma ci avrà poco gusto. Ascoltate il suo biglietto..... si sente subito il seduttore di professione. (*legge*) « Eugenio » Dumesnil chiede il permesso di presentarsi alla bella » proprietaria di queste terre, per implorare il perdono » di aver cacciato nei suoi boschetti. »

Ortensia. È gentile per altro..... fammi vedere come scrive.

Elena. (*le dà il biglietto*)

Ortensia. Che vedo! non m'inganno..... ora..... ora..... (*leva*

un taccuino, dal quale toglie un biglietto; li confronta, poi) Non ci è dubbio..... è desso.

Elena. Ma chi?

Ortensia. Una sera in teatro ricevei un biglietto.....

Elena. Dolce?

Ortensia. Dolcissimo, ed il carattere è uguale a questo..... osserva, e leggi. (*le dà il biglietto*)

Elena. (*dopo aver letto*) Ma bene! una dichiarazione, la dimanda della vostra mano..... oh caro! e questo è il gran conquistatore, e vien qui per farmi la corte?

Ortensia. Potresti anche ingannarti, perchè io scommetterei che egli è venuto per trovar me.

Elena. Ne avrei gran piacere, e ve lo cedo con tutto il cuore; osservate, eccolo.

Ortensia. È lui, è lui..... è quello che vidi in teatro.

SCENA IX.

AMILCARE, *e dette.*

Amilcare. (*a Elena, che si avanza sorridendo verso di lui*) Signora, io mi trovo beato, entusiasmato, nel potere da vicino presentarvi i miei omaggi, e la mia servitù.

Ortensia. (*che tiene il fazzoletto alla bocca*) (Come parla bene!)

Elena. Signor Dumesnil, vi ringrazio di sì gentili espressioni. Io vi conosceva per fama; e godo che la fortuna mi abbia offerto l'occasione di confermarmi nell'opinione che io aveva di voi. (*ironica, e guardandolo*) (Non val nulla.)

Amilcare. Io resto confuso, anzi confusissimo.....

Elena. Vi presento mia zia Ortensia.

Amilcare. Son fortunato di offrire anche alla vostra rispettabile zia..... (*si avanza; essa gli sorride, ed egli la riconosce, e rimane estatico*) le..... la..... (Oh Dio! la vecchia del teatro!)

Ortensia. (Poveretto! quale impressione ho fatto sopra di lui!)

Elena. Che c'è, signor Dumesnil? La vista di mia zia vi confonde? (*sorridendo ironica*) La conoscevate forse?

Amilcare. No..... sì..... cioè..... non sapeva..... non supponeva....

Ortensia. Che io potessi essere zia? Capisco..... mia sorella, sua madre, prese marito giovanissima, e perciò.....

Elena. Eppure, signor Dumesnil, io son vedova già da due anni. (*sorridendo ironica, alludendo all' età della zia*)

Amilcare. Ah! vedova? mi rallegro. Cioè, mi rallegro, non che siate vedova; ma che la sorte mi abbia offerto il bene di poter riverire queste amabili signore.

Elena. E per voi le donne, signor Dumesnil, son tutte amabili. Lo so..... ne sono informata.

Amilcare. (Male!.... non credeva Eugenio del mio genere.)

Elena. Ed al giuoco come va? vi è propizia o contraria la fortuna?.... so che siete un gran giuocatore.

Amilcare. (Vivaddio! a quel che sento è un altro me stesso.)

Ortensia. (*piano a Elena*) (Nipote! non lo mortificare in tal modo. Per me lo sposo con tutti i suoi difetti.)

Elena. Ah! ah! (*ridendo*) Mia zia non vorrebbe che vi rimproverassi i vostri vizietti. Avete un grande avvocato nella zia Ortensia..... ma io non ho avuto alcuna intenzione di offendervi..... ho fatto solo perchè sappiate che siete in paese di conoscenza, e conosciuto perfettamente. Con permesso: vado a dar qualche ordine, e torno subito. Signor Dumesnil, vi affido mia zia; essa ha qualche cosa da dirvi per parte di una sua amica, che ricevè un galante bigliettino al teatro. (*ridendo s' inchina, ed entra in casa*)

SCENA X.

ORTENSIA, *e* AMILCARE.

Ortensia. (Nipote imprudente! mi vengono i rossori sul viso.)

Amilcare. (Son rovinato. Ho proprio disdetta! che cosa le dirò?)

Ortensia. (Lasciarmi sola con lui!.... se giungesse il Capitano, che è tanto sospettoso!)

Amilcare. (Come farò a liberarmi dalla zia?)

Ortensia. (Sta zitto, e mi guarda..... a me non converrebbe esser la prima, ma si vede ch'è timido; è un difetto..... bisognerà ch' io gli infonda coraggio.) Signor Dumesnil.

Amilcare. Signora Ortensia.

Ortensia. Capisco che siete venuto qui..... per trovarmi. (*con modestia*)

Amilcare. (Ha colto proprio nel segno.) (*presto e crescendo fino all'* *)

Ortensia. Per avere una risposta al vostro biglietto.

Amilcare. (Maledetto il momento in cui lo scrissi!)

Ortensia. Voi lo vergaste sotto l'influenza..... (*vergognandosi*)

Amilcare. (Della disperazione!)

Ortensia. Di un' improvvisa passione.

Amilcare. (Aveva finito i denari al *trentuno*.)

Ortensia. Voi sapevate che io era libera.....

Amilcare. (Che era ricca.)

Ortensia. E le vostre mire furono oneste.....

Amilcare. Onestissime..... (voleva pagare i miei debiti.)

Ortensia. Ed io perciò risposi col segno convenuto..... ma poi non vi vidi più..... (*con rimprovero*)

Amilcare. (Perchè trovai un imprestito.)

Ortensia. E mi credei dimenticata.

Amilcare. Avete ragione.

Ortensia. Come? (*)

Amilcare. Di lamentarvi. Gli affari..... signora Ortensia..... disgustosi affari mi hanno distratto.

Ortensia. Poveretto! Avreste forse dei dispiaceri? Oh, potessi io alleggerirne il peso con una sincera amicizia!

Amilcare. (Come me ne libero!.... se le chiedessi denari in prestito?.... in oggi è un mezzo sicuro per liberarci dalle sincere amicizie.)

Ortensia. Ma che cosa avete? non parlate?

Amilcare. La confusione..... la riconoscenza..... (Non so neppure quello che dico.)

Ortensia. Tranquillizzatevi..... voi potete sperar tutto da me; ma ad un patto: che vi correggerete di tutti i vostri vizi.

Amilcare. Ma io..... Dumesnil..... vizi..... sbagliate.

Digitized by Google

Ortensia. Sappiamo tutto, bricconcello! Donne tradite, giuoco, duelli..... sappiamo tutto, vi dico.

Amilcare. (Ahi Eugenio briccone! Ecco perchè volle cambiare il nome.)

Ortensia. Non è vero che vi correggerete?

Amilcare. Certamente.

Ortensia. Bene, via..... in tal caso vi prometto..... (Oimè! bisogna che prima mi liberi del Capitano.) No, per ora non posso promettervi.

Amilcare. (È quello che desidero.)

Ortensia. Ma però vi dico..... sperate. Tenete..... vi permetto di baciarmi la mano.

Amilcare. (Bisogna fare questo sacrifizio!) (*le prende la mano, e la bacia*)

Ortensia. (*gli dà uno schiaffettino*) Monellaccio! Addio: non conviene rimaner soli più a lungo. (*entra*)

SCENA XI.

Il signor Filiberto, Eugenio, *e* Amilcare.

Filiberto. (*vede dar lo schiaffetto, ed ascolta le ultime parole*) *Sacrénom*, sogno, o son desto?

Amilcare. (Oh diavolo!)

Filiberto. Brava! bene! a meraviglia!.... Chi siete voi, mio bel mugherino?

Amilcare. (Ci è Eugenio, mi sosterrà.) Chi sono?.... chi sono io? E voi chi siete che mi parlate in tal modo? (*con audacia*)

Filiberto. Filiberto, capitano di cavalleria in ritiro, ed amico di quella signora alla quale osaste di baciar la mano. Ed il nome vostro?

Eugenio. Ve lo dico io..... Eugenio Dumesnil.

Filiberto. Dumesnil! Colui che per un duello avuto dovè abbandonare il suo paese?.... tanto meglio! ho piacere di avere a trattare con un duellista. Io sono l'offeso..... scelgo lo squadrone..... fra un'ora nel bosco vicino.

Amilcare. Voi ve le dite, e voi ve le fate; io non so d'avervi offeso, e non vedo la necessità di battermi con voi.

Filiberto. Voi siete testimone che le baciò la mano. (*ad Eugenio*)

Eugenio. Due volte.

Filiberto. Due volte? Mi era sembrato una sola.

Eugenio. Furono due i baci, e poi lo schiaffettino.

Amilcare. (Demonio! Anch'esso contro di me!)

Filiberto. Voi udiste le ultime di lei parole? (*ad Eugenio*)

Eugenio. Che dimostravano chiaramente il turbamento di una donna innamorata. (*con serietà*)

Amilcare. (Oh, maledetto!.... me lo fa apposta!)

Filiberto. Decidete dunque da uomo d'onore, se fra noi dobbiamo, o non dobbiamo batterci.

Eugenio. Battervi all'ultimo sangue.

Amilcare. All'ultimo diavolo che ti trascini! Io dichiaro che non mi batto senza ragioni potenti; e qui la ragione è debole perchè si tratta di una vecchia.

Filiberto. Ma questa vecchia è ricca, e quello è ciò che vi sta a cuore. O battervi, o io andrò spargendo per tutto che Eugenio Dumesnil è un vile.

SCENA XII.

ELENA, ORTENSIA, *e detti.*

Elena. Mi rallegro tanto con voi, signor Dumesnil: non credeva che fra gli altri vostri bei pregi aveste anche questo.

Amilcare. (Non me ne va una a bene!)

Elena. Capitano, mi pare che siate stato felice nella vostra perlustrazione, poichè vi veggo accompagnato. (*il Capitano crolla il capo*)

Eugenio. Ho ricevuto per bocca sua un vostro gentile invito, e mi sono affrettato ad approfittarne, a fine di persuadervi che le mie passeggiate sui vostri beni non hanno alcuno scopo sinistro.

Elena. Ne era già persuasa. Ed il vostro nome?

Eugenio. Amilcare Salvetti.

Elena. (*si turba*) (Quel cattivo soggetto!)

Filiberto. Come? siete voi Amilcare Salvetti?

Eugenio. Appunto.

Filiberto. Ho piacere di conoscervi. Son passato più volte da casa vostra, e non vi ho mai trovato.

Eugenio. In che cosa posso servirvi?

Filiberto. Capitò nelle mie mani una vostra cambiale di trecento lire, ed è scaduta. Come volete esser trattato?

Eugenio. (Oh, diavolo!) Perdonate..... io son solito di far sempre onore alla mia firma.

Filiberto. La piazza non dice così.

Eugenio. La piazza mentisce, ed eccone la prova. In questa borsa sono trenta zecchini. Vi prego di pagarvi.

Amilcare. (Hai voluto il mio nome? O paga!)

Filiberto. Dopo la colazione accomoderemo le nostre partite; e non dimentico neppur la vostra, mio bel signor Dumesnil.

Amilcare. (Dopo colazione piglio il cane, e me ne vado.)

Eugenio. Signora, mi dispiace che la prima impressione che io debbo fare su di voi non mi sia favorevole; ma conoscendomi meglio, avrete luogo di persuadervi che non merito la cattiva opinione che forse vi siete formata di me.

Elena. Vi confesso, signor Amilcare, che in società si parla con qualche leggerezza sul vostro conto; ma io non giudico che coi fatti alla mano, e dietro la mia propria esperienza.

Eugenio. Spero adunque di riabilitare presso di voi il nome che porto.

Amilcare. (E se gli riesce di riabilitarlo, me lo ripiglio.)

SCENA XIII.

ROSINA, *e detti.*

Rosina. La colazione è servita.

Elena. Favoritemi il vostro braccio, signor Salvetti.

Eugenio. Ai vostri ordini.

Elena. Zia, guidate voi questi signori. (*entra con Eugenio nella villa, che sarà a destra*)

Google

SCENA XIV.

ORTENSIA, AMILCARE, FILIBERTO, *e* ROSINA.

Ortensia. Capitan Filiberto, permetterete che io dia la preferenza al forestiero, chiedendo il suo braccio.

Filiberto. (*crollando il capo*) Faccia pure, si accomodi.

Amilcare. No davvero, non permetto questo. Signor Capitano, tocca a voi.

Filiberto. No signore, tocca a lei. Ella è il prescelto. Si serva.

Amilcare. (*si accosta al Capitano, e gli dice piano*) (Capitano, io non so cosa farmene.)

Filiberto. (Io meno di voi; ma la cattiva azione merita sangue.)

Amilcare. (In tal caso prendetevela con lei, perchè io non ci ho colpa: mi obbligò a baciarle la mano.)

Filiberto. (Vi obbligò?)

Amilcare. (Vi giuro che mi messe, come si suol dire, fra l'uscio e il muro.)

Filiberto. (N'è capacissima..... me ne ha fatte delle altre; ma questa è l'ultima.)

Ortensia. Insomma, signori, sto attendendo: chi di voi mi favorisce?

Amilcare. Tocca a voi, Capitano; so il mio dovere.

Filiberto. (O servitela voi, o fra un'ora allo squadrone.)

Amilcare. (Fra i due mali scelgo il minore.) Signora, ho l'onore di presentarvi il mio braccio.

Ortensia. (*dandogli una stretta al braccio*) E tanto vi siete fatto pregare? Ingrato! (*entrano a destra*)

Filiberto. Hai veduto, Rosa?

Rosina. Ho veduto, e rido.

Filiberto. Ridi, chè hai ragione..... con voi altre donne non si può star sicuri nemmeno quando avete cinquant'anni. (*entrano*)

ATTO SECONDO.

Sala nella villa. — Tavola da un lato, apparecchiata per la colazione con tazze, caffè, latte, e burro.

SCENA I.

ORTENSIA, AMILCARE, FILIBERTO, ELENA, EUGENIO.
Tutti seduti, facendo colazione.

Ortensia. Che burro! che squisitezza di burro! prenderei un altro crostino; chi mi favorisce?

Amilcare. Capitano, la signora Ortensia bramerebbe un altro crostino.

Filiberto. (*il quale si sarà posto accanto alla tavola, e mangerà una cotoletta e beverà di una bottiglia*) Signora Elena, evviva il fu Colonnello! Che vino! che asciuttezza! che corroborante! e questa costoletta..... preziosa! Questo è il mio burro, questo è il mio caffè. (*bevendo*)

Ortensia. Chi mi favorisce? vorrei un altro crostino.

Filiberto. Signor Dumesnil, non siete voi di fazione? tocca a voi a servir la signora.

Amilcare. Ma voi siete al deposito dei viveri.

Filiberto. Ci sono per conto mio, e vi prego di non disturbarmi.

Amilcare. (È già il settimo, o l'ottavo crostino che le faccio.) (*alzandosi*) (Quel briccone di Eugenio intanto col mio nome fa la corte alla bella vedovella!)

Ortensia. Prenderei ancora un tantino di latte.

Amilcare. (E fa la romantica questa vecchia!.... ha un appetito classico.) Ecco il latte. (*versa adagio*)

Ortensia. Giù, giù.

Amilcare. Ancora?

Ortensia. Un altro gocciolino.

Amilcare. Non ve n'è più.

Ortensia. Allora, basta.

Amilcare. Permettete che beva un caffè ancora io?

Ortensia. Poveretto! per servir me avete trascurato voi stesso. Il Capitano, quando si è posto a tavola, non pensa ad alcuno.

Filiberto. (Canta, canta! a me non ne vendi più.) (*mangiando e bevendo*)

Amilcare. (*va alla tavola, si versa il caffè, prende un crostino, e si pone a sedere bevendo e mangiando. Elena ed Eugenio, durante la scena, parlano piano fra loro, bevono il caffè e mangiano. Poi Eugenio si alza, posa le tazze, torna a sedere, continuando la conversazione con Elena*)

Elena. (Signor Amilcare, non pretendete di più da me, poichè sarebbe inutile. Voglio credere sincere le vostre parole, voglio credere di avervi ispirato amore; ma perchè io ne sia persuasa a segno da lasciarmi indurre a contrarre nuovi legami, ci vuol tempo.) (*piano ad Eugenio*)

Eugenio. (No, voi non volete decidervi, perchè dubitate di me.)

Elena. (E mi dareste torto, qualora io dubitassi di un uomo, col quale parlo per la prima volta, e del quale aveva udito dir poco bene?)

Eugenio. (Qualora voi accettiate la mia mano, vi sveleró un segreto.)

Elena. (Un segreto?)

Eugenio. (Si, ma per rivelarvelo, bisogna che prima io sia certo di essere amato.)

Elena. (Oh, oh! come andate per le spiccie voi! Lasciate che prima io vi conosca meglio.) (Eppure quest'uomo mi va a genio seriamente.)

SCENA II.

ROSINA, *e detti.*

Rosina. È arrivato il signor Giovanni Casari suo zio.

Elena. Che passi subito. (*Rosina parte*)

Eugenio. (Oh, diamine! egli non sa nulla del cambiamento del nome.) (*si alza*)

Amilcare. (Oh, disdetta! il mio più forte creditore! questo mi conosce personalmente. Bisogna che io me ne vada.) (*si alza*)

Elena. (*a Eugenio*) Perchè alzarvi?.... vi prego, sedete.

Ortensia. (*prende per un braccio Amilcare*) Fermo, non c'è bisogno di complimenti con mio fratello.

Amilcare. (Suo fratello! il diavolo l'ha mandato!) (*è costretto a riporsi a sedere*)

Eugenio. (Non ci è scampo, tutto si scopre.) (*sedendo*)

Elena. (Ho piacere che mi trovi accanto ad un bel giovine, così vedrà che il suo protetto ha perduto la causa, ed egli la scommessa.)

SCENA III.

CASARI, *e detti.*

Casari. Oh! che bella conversazione! Riverisco tutti.

Elena. Mio caro zio. Questa è una dolce sorpresa.

Casari. (*va per abbracciarla, e vede Eugenio accanto a lei*) Ma bene! benone! nipote, ti abbraccio di cuore: hai messo giudizio.

Elena. Perchè mi dite questo?

Casari. Perchè..... (*si sente abbaiare dei cani*) A proposito, che fanno tutti quei cani sul prato della villa? Poco mancò non facessero conoscenza con le mie polpe. (*i cani abbaiano*)

Amilcare. Con permesso. Sono i nostri cani da caccia, si saranno sciolti..... corro subito. (*esce in furia gridando di dentro*) Spagnuolo, Melampino.

Eugenio. Aspettami, vengo anch'io ad aiutarti. Perdonate, signora, i miei cani sono piuttosto fieri, bisogna che io vada. (*parte in furia*)

SCENA IV.

ELENA, ORTENSIA CASARI, *e* FILIBERTO.

Casari. Il signor Salvetti, il signor Dumesnil, l'amico Filiberto..... ma bene, benone! qui si passa il tempo allegramente.

Filiberto. Se giungevate prima, avreste divisa meco una costoletta preziosa, ed una bottiglia numero uno.

Casari. Vi avrei ringraziato, Capitano, perchè io quando mi pongo in viaggio ho già dato al mio stomaco un buon acconto per la giornata.

Filiberto. Questa è un'abitudine da uomo saggio, da prudente speculatore. Come va il commercio, amico Casari?

Casari. Male, Capitano! non parliamo di miserie.

Filiberto. Voi altri commercianti vi lamentate sempre.

Casari. E ne abbiamo ragione; e molta parte dei nostri mali vengono da voi uomini di guerra.

Filiberto. Siete offeso? volete battervi? tenete, vi carico l'arme. (*ridendo gli mesce un bicchierino*)

Casari. Credete forse di farmi paura? Accetto. (*prendendo il bicchiere*)

Filiberto. Aspettate. (*se ne mesce uno per se*) Al segnale. Uno, due e tre. (*beve*)

Casari. (*beve nello stesso tempo*) Squisito!

Filiberto. Vogliamo ricaricare?

Casari. No, basta al primo sangue. Ora, a noi, mia cara nipote.

Ortensia. Capitano, vogliamo fare una passeggiata nel parco?

Filiberto. Volentieri; ma io voglio fumare la mia pipa.

Ortensia. Oibò! l'odore di pipa mi urta i nervi.

Filiberto. Allora dispensatemi; dopo colazione fumo. (E da qui in avanti, per te avrò sempre la pipa in bocca.) (*parte dal mezzo*)

Ortensia. (Il Capitano è burbero. Si è accorto..... meglio così. Questi vecchi sono pieni di pretensioni.) Nipote, mi ritiro un momento nelle tue camere. (*entra*)

SCENA V.

CASARI, *ed* ELENA.

Casari. Dunque i tuoi affari, a quanto mi pare, vanno bene?

Elena. Quali affari, zio? (*con furberia*)

Casari. Non mi fare ora la sibilla; parla schietta; ti sei ricreduta? (*ridendo*)

Elena. Non mi ricredo mai io.

Casari. Male, nipote, male! « Variano i saggi a seconda dei casi i lor pensieri. »

Elena. Eh! questa massima in oggi fa comodo a molti; ma io invece son ferma nei miei pensieri ora più che mai.

Casari. Mi pare impossibile.

Elena. Eppure è così.

Casari. Dunque vuoi rimaner vedova?

Elena. E chi ha mai detto ciò? Resterò vedova finchè non troverò l'uomo: ed in oggi molti dei così detti *lions*, ma uomini pochi.

Casari. Sta bene, benone; ma questo non lo trovi a proposito? Ti pare un *lion* anche lui?

Elena. Chi lui? (*sorridendo*)

Casari. Non farmi inquietare col finger di non capire..... quello che era qui. (*sorridendo*)

Elena. Qui ve ne erano tre. (*sorridendo*)

Casari. Or ora ti mando al diavolo, amorosamente, affettuosamente, ma ti ci mando!

Elena. Bisogna vedere se io ci vado. (*scherzando*)

Casari. Ti ho detto poco fa che avevi messo giudizio..... mi disdico. Sei sempre la stessa testa bizzarra. Faresti perdere la pazienza anche..... a chi ne ha troppa. Faccio riattaccare il mio cavallo, e me ne vado.

Elena. Uh! che zio cattivo che siete! vi rispondo in due parole: pagate la scommessa.

Casari. Ed io invece la raddoppio, se tu vuoi.

Elena. Se tutte le vostre speculazioni commerciali son come questa, fallirete presto.

Casari. Lasciamo il chiasso, e parlami sul serio. Io l'ho trovato qui presso di te.

Elena. È verissimo, e so il perchè ci è venuto. (*ridendo*)

Casari. Lo so anch'io. E se tu vuoi saperla tutta, gli diedi io stesso l'indirizzo.

Elena. Bravo zio! faceste una bella cosa! (*ridendo*)

Casari. Povero giovine! mi diceva di esser tanto innamo-

rato, che dall'ultima volta che ti vide non sapeva che cosa fosse stato di te; che gli pareva impossibile di dovere essere rifiutato.

Elena. Ah! ah!

Casari. Ma qui non c'è da ridere. Io per consolarlo gli insegnai la tua villa; ed egli sotto il color della caccia, intendi?

Elena. Ho inteso tutto.

Casari. Speravo che conoscendovi reciprocamente.....

Elena. Ci accordassimo? e ci siamo accordati. (*ridendo*)

Casari. Davvero?

Elena. Io in *sol* ed esso in *re*; io non piaccio a lui, ed ei non piace a me.

Casari. Questo è impossibile! (*in collera*)

Elena. Lasciatemi dire. Io ho trovato un giovine che mi va a genio più di lui, ed egli fa la corte ad un'altra per un certo scopo.

Casari. Tu mi fai trasecolare.

Elena. Zio, ve lo giuro da donna d'onore. Ho veduto il biglietto che le scrisse; e niente meno propone subito il matrimonio.

Casari. Dumesnil?

Elena. Dumesnil.

Casari. Questa non me l'aspettava..... non lo credeva così leggiero.

Elena. Vi dico che è uno sciocco; ma per soprappiù, è anche un vigliacco.

Casari. Oh, questa poi non me la dài a credere! Un vigliacco un uomo che fu obbligato a partire dal suo paese per avere ucciso uno in duello!

Elena. Son favole. Dimandatene al capitano Filiberto, e sentirete.

Casari. Basta così, non voglio sentirne di più. Perderei la pazienza..... capisco, capisco; voi siete innamorata di un altro, e perciò inventate.....

Elena. Olà, zio, non proseguite. Cento zecchini che quanto vi ho detto è la pura verità.

Casari. Accetto.

Elena. Zio, vi faccio fallire.
Casari. Lo vedremo.

SCENA VI.

ORTENSIA, *e detti.*

Ortensia. Hai terminato, Elena, i tuoi segreti con mio fratello? avrei da dirgli qualche parolina anch' io.
Elena. Vi lascio in libertà.
Ortensia. No, rimani. Tu sei a parte di tutto, ed anzi puoi convalidare le mie parole.
Casari. Insomma, di che cosa si tratta?
Ortensia. Fratello, voi siete l' amministratore dei miei beni dotali.....
Casari. E vi rendo conto puntualmente, mi pare.
Ortensia. Non vi è dubbio; ma frà breve vi toglierò quest' incomodo.
Casari. Volete amministrar da voi? padronissima! li finirete.
Ortensia. Non io, ma..... il mio sposo sarà l' amministratore.
Casari. Eh! (*sorpreso*) Uno sposo..... voi? (*ride*)
Ortensia. Che cosa è questo ridere? non son padrona di rimaritarmi?
Casari. Padronciona! fate bene a consolare quel povero capitano Filiberto.

SCENA VII.

FILIBERTO *dal mezzo con pipa in bocca, e detti.*

Filiberto. (*ascolta le parole di Casari, e si ferma*) (Chi è che deve consolarmi?)
Ortensia. Il Capitano? Oh, oh! io sposare il Capitano? lo apprezzo, lo stimo; ma io voglio un giovine, e non un vecchio avanzo della mitraglia, che non sa che bere e mangiare.
Filiberto. (*fa un atto di collera per venire avanti, poi si pente, e sparisce*) (Vecchia strega! me la pagherai.) (*via*)
Casari. Sorella, ho paura che il vostro cervello stia per far punto.

Ortensia. Come sarebbe a dire? (*arrabbiata*)

Casari. Voi sposare un giovine? E dove lo troverete un giovine che sposi voi?

Ortensia. Dove lo troverò? Non ho numeri forse?

Casari. Qualche numerario, dite..... non vi è rimasto altro.

Ortensia. Siete un insolente; ed a vostro marcio dispetto sappiate che il giovine è a mia disposizione.

Casari. Qualche disperato.

SCENA VIII.

AMILCARE, *e detti.*

Amilcare. (*arriva sulla porta, e ascolta ciò che dice Ortensia*)

Ortensia. Mi meraviglio! Il signor Dumesnil non è un disperato, ha chiesto la mia mano, ed io gliela do.

Amilcare. (Starei fresco! mando subito il vero Dumesnil.) (*parte*)

Elena. Ve lo diceva, zio? il signor Dumesnil ha preferito mia zia a me.

Casari. Ho paura di esser venuto nello spedale dei matti. Ho inteso, siete d'accordo per farmi arrabbiare.

Ortensia. Arrabbiatevi quanto volete; ma la cosa sta così, e preparatemi la dote.

Elena. Zia, fategli vedere il bigliettino dolce che vi scrisse.

Ortensia. Tenga..... si persuada, signor incredulo. Legga. (*gli dà il biglietto*)

Casari. (*prende il biglietto, e legge fra se*) Puh! che sciocchezze! Ma questo non è carattere di Dumesnil; eppoi non vi è firma.

Elena. Sbagliate, zio: quel carattere è compagno a questo, e qui vi è anche la firma. (*tira fuori il biglietto ricevuto di Amilcare, e glielo mostra*)

Casari. (*osserva l'altro biglietto*) Ed io vi ripeto che questa non è scrittura di Dumesnil, e molto meno la firma.

Elena. Ma dite davvero?

Ortensia. Che omaccio! si ostina in tutto!

Casari. Oh! giuro a bacco! questo scritto non mi è nuovo. (*pensando*) Ora, ora. (*tira fuori il portafogli, ed esamina*

diverse cambiali) Non mi era ingannato. Ecco di chi è questo scritto. Ah! ah! quel monello ha voluto burlarsi di voi. (*a Ortensia*)

Ortensia. Ma insomma?

Elena. Di chi parlate?

Casari. Di Amilcare Salvetti.

Elena. Che dite mai? quello scritto.....

Casari. È suo; ho tante cambiali firmate da lui.

Elena. Come? Amilcare Salvetti?

SCENA IX.

EUGENIO DUMESNIL, *e detti.*

Eugenio. (*sente pronunziare il suo supposto nome, e si ferma*)

Casari. È un pessimo soggetto; e disgraziatamente io gli avanzo forti somme; appena vien qui, voglio esser pagato.

Eugenio. (Ero arrivato a tempo.) (*sparisce subito*)

Ortensia. Io conosco chi è quello che mi ama; ed abbia scritto, o fatto scrivere il biglietto, poco mi preme.

Casari. Ma tu che hai, nipote? Sei cangiata di colore? quell'Amilcare sarebbe forse.....

Elena. Ah sì, mio zio! mi sembrava sì buono, così onesto....

Casari. Va là, che l'hai fatta bella! Innamorarsi di un giuocatore, di un libertino di quella sorta! Restai assai sorpreso quando lo vidi qui. In fatto di donne, per quanto so, è capace di tutto.

Elena. Che orrore! mi sentirà; zio, fatemi la grazia di cercarlo, e di mandarlo qui.

Casari. Spiegami prima quali sono le tue intenzioni.

Elena. Di pregarlo ad allontanarsi dalla mia presenza, e per sempre.

Casari. Allora ti servo volentieri. (*per partire*)

Ortensia. Giovanni!

Casari. Che cosa volete?

Ortensia. Fatemi il favore di dire a Dumesnil che ho bisogno di dirgli una parolina.

Casari. Gliela dirò io per voi.

Ortensia. Che cosa gli direte?

Casari. Che quanto più invecchiate, perdete il giudizio. *(parte)*

SCENA X.

ORTENSIA, *ed* ELENA.

Ortensia. Impertinente! Egli non vorrebbe che io prendessi marito, forse per non perdere l'amministrazione dei miei beni. Ma lo voglio ad ogni costo; Dumesnil mi ama, e lo voglio.

Elena. Zia, fatemi grazia, lasciatemi sola per qualche momento.

Ortensia. Ti aspetterò nelle tue stanze. Ma se mai capitasse qui Dumesnil..... tu m'intendi.....

Elena. Ho capito; state tranquilla.

Ortensia. (entra a destra)

SCENA XI.

ELENA, *poi* AMILCARE.

Elena. Un nuovo disinganno! Ma di chi più fidarsi, se ingannano anche quelli che hanno una sì bella e sì dolce fisonomia? Forse i brutti saranno migliori; ma i brutti non mi piacciono. Dunque?.... bisognerà rimaner vedova. Ah! *(sospira, e passeggia agitata)*

Amilcare. (Bravo lo zio! mi ha mandato a proposito: essa è sola. Voglio tentar la mia sorte..... coraggio!) Signora Elena..... donna..... adorabile. *(con entusiasmo)*

Elena. Come? voi, signor Dumesnil? *(sorpresa)*

Amilcare. Io, sì..... che colgo il primo istante propizio che mi è capitato per dirvi che vi amo..... che il mio amore per voi è un'idolatria, una superstizione.

Elena. Oh! *(sorridendo ironica)* Davvero? E la mia povera zia che vi ama tanto? che si lusinga?

Amilcare. Fa male a lusingarsi. Ve lo giuro; perchè io non ho mai avuta alcuna inclinazione per gli avanzi del medio evo.

Elena. E allora, perchè ingannarla? perchè scriverle quella letterina?

Amilcare. Perchè..... (Una bugia) perchè..... quella lettera non è mia, e non la scrissi.

Elena. Non è vostro carattere?

Amilcare. No. (Muso duro.)

Elena. È dunque vero che fu il vostro amico?

Amilcare. Precisamente, fu lui. Eravamo insieme al teatro, essa pose l'occhio addosso a me, e s'ingannò.

Elena. Non lo credeva tanto iniquo.

Amilcare. È il suo difetto.

Elena. Ma come? ma perchè chieder la mano della zia?

Amilcare. Per i danari; la cosa è chiara.

Elena. È adunque davvero in trista condizione il vostro amico?

Amilcare. Dite pur deplorabile.

Elena. Il giuoco?

Amilcare. E le donne.

Elena. Indegno! E che belle parole mi diceva!

Amilcare. Oh, per parole va lasciato stare: finge benissimo.

Elena. Peccato! perchè, a dire il vero è un bel giovine.

Amilcare. Finge.

Elena. Come, finge? eh, in quello non vi è finzione.

Amilcare. È vero..... sbagliava. Ma che conta, donna adorabile, un bel volto senza un bel cuore? Ed io, non avrò bello il volto, ma il cuore, me lo giuoco. Cioè, non me lo giuoco..... ma ve l'offro puro, sincero, e caldo bollente di amore per voi.

Elena. (Questo è uno sciocco; ma per far dispetto al Salvetti.....) Andate, Dumesnil, a disingannare mia zia, e poi tornate ed allora parleremo.

SCENA XII.

EUGENIO DUMESNIL *dal mezzo, e detti.*

Elena. (Ecco l'indegno!) Tenete, mio caro, vi permetto di baciarmi la mano. (*Eugenio si ferma*)

Amilcare. (*non vedendo Eugenio*) Oh, mano adorabile! Oh, espressioni deliziose!

Elena. Basta, basta; andate.

Amilcare. Vado. (*vedendo Eugenio*) (Oh, diavolo!)

Eugenio. (*gli batte con la mano sulla spalla, e gli dice piano, e brusco*) (Più tardi ci parleremo.)

Amilcare. (*impaurito*) (Io non ci ho colpa: è stata lei.) (*entra velocemente a destra*)

SCENA XIII.

ELENA, *ed* EUGENIO.

Eugenio. Adesso ho inteso, o signora, il motivo dei vostri dubbi, delle vostre incertezze. (*con sarcasmo*)

Elena. E ne ringrazio il cielo, perchè con una sola parola io poteva decretare il sacrifizio di tutta la mia vita.

Eugenio. Signora, queste vostre espressioni richiedono una spiegazione.

Elena. È affatto inutile. Io non posso esser vostra moglie, e la vostra presenza in questa casa non può che compromettere la mia riputazione. Perciò.....

Eugenio. Voi ora scendete all'insulto, ed io non escirò di qui prima di aver saputo la causa del vostro improvviso cangiamento, e di sì dure parole.

Elena. Voi avevate voluto ingannarmi, ma io so tutto. Capite ora?

Eugenio. (Lo zio le disse il mio vero nome.) Ebbene, Elena, è forse un delitto l'aver cercato il modo di avvicinarvi? Io vi amava da molto tempo, sapeva di essere in vostra disgrazia, e ne ignorava il motivo. Volli, credendomi calunniato, che da voi stessa giudicaste di me.

Elena. Signore, gli addebiti che pesano sopra di voi sono troppo manifesti.

Eugenio. Addebiti..... contro di me? E quali?

Elena. Ah! vi par poco? Giuoco, debiti..... e, quel che è peggio, il correr dietro a tutte le donne!

Eugenio. Ma queste sono invenzioni. Chi fu che osò calunniarmi in tal guisa?

Elena. Ah! calunnia? mio zio non può mentire; lo stesso vostro amico conviene che voi siete un discolo, uno scapestrato. Io non voglio vedervi mai più. (*entra a destra*)

Digitized by Google

SCENA XIV.

EUGENIO *solo.*

Fermatevi..... ascoltate. Mi fugge..... è mai possibile che il signor Giovanni le abbia detto male di me? Ah! egli mi è amico, e mi conosce troppo. Questa è una scusa, un ripiego per liberarsi di me..... oppure, il calunniatore fu Amilcare per farsi strada nel di lei cuore? Vivaddio! se questo è, la passerà male.

SCENA XV.

ORTENSIA, *e detto.*

Ortensia. (Eccolo. Come mi batte il cuore! non mi era mai lusingata di tanto.)

Eugenio. (Per mezzo della zia potrei forse persuaderla, farle conoscere il vero.) Signora, potrei pregarvi di un favore?

Ortensia. (Se anche mi chiedesse di pagare i suoi debiti, glieli pago. È tanto più bello di quell'altro.) (*guardandolo*)

Eugenio. E così? non rispondete?.... mi guardate in un certo modo.....

Ortensia. So tutto, scapatello! (*con monelleria*) Ma perchè non manifestarvi subito? perchè far nascer simili equivoci?

Eugenio. Voleva prima esser certo di non avere un rifiuto.

Ortensia. Un giovine del vostro merito non poteva aver questo timore.

Eugenio. Vostra nipote però mi tratta in un certo modo.....

Ortensia. Ha ragione, furfantello! ed io pure dovrei..... ma so compatire..... siete giovane, e son persuasa che il matrimonio vi farà metter giudizio. Bisogna dunque affrettarsi.

Eugenio. Ma se la donna che io amo non si cura di me, e preferisce un altro?

Ortensia. Non è vero; essa ama voi con tutto il trasporto. A quell'altro non pensa nè punto nè poco.

Eugenio. Davvero? voi mi consolate..... ma posso crederlo?

SCENA XVI.

CASARI, FILIBERTO, *e detti.*

Ortensia. Il cielo mi punisca, se io vi inganno! voi siete amato, adorato. (*con anima*)

Casari. Mi rallegro tanto con voi. (*a Eugenio ironicamente*)

Filiberto. Ed io con lei. (*a Ortensia sottovoce*) A due alla volta, eh? donna senza giudizio!

Casari. Non vi credeva di sì cattivo gusto; ed io pazzo a scommettere in vostro favore! (*a Eugenio*)

Eugenio. Ma io non intendo..... (*sorpreso*)

Ortensia. Lasciatelo dire; io sono ricca, e non dipendo da alcuno. Signor Capitano, perdonatemi; ma io ho stabilito di unirmi in seconde nozze col signor Amilcare Salvetti.

SCENA ULTIMA.

ELENA, AMILCARE, *e detti.*

Elena. Ed io ho l'onore di presentarvi il vostro sposo.

Ortensia. Come?

Amilcare. Così è, signora. Io sono il vero Amilcare Salvetti, e quello è l'amico Dumesnil. Avevamo fatto il cambio dei nostri nomi. Ma non avendo, io specialmente, ottenuto da questo cambio fortuna, ognuno riprende il suo.

Ortensia. Dunque quello che mi ama si chiama Dumesnil? (*verso Eugenio*)

Eugenio. Perdonate, signora, ma siete in inganno. Io amo vostra nipote Elena, e voi vi rispetto come zia.

Casari. Bene, benone!

Filiberto. Oh! oh! questa me la godo!

Ortensia. Voi non mi meritavate. (*con sdegno a Eugenio*) Ed io mi volgo a Salvetti; egli solo è degno di possedermi.

Amilcare. Domando mille perdoni; ma non ne son degno, perchè mi piaceva la nipote, e non la zia. La nipote momenti sono ha ringraziato me chiaramente, ed io chiaramente ora ringrazio la zia.

Casari. Bene, benone! (*ridendo*)

Filiberto. Me la godo! questo è un colpo a mitraglia. Se lo merita. (*ridendo*)

Ortensia. Questa è un' indegnità! Capitano Filiberto, voi che mi siete vero amico, chiederete per me soddisfazione a questi signori.

Filiberto. Il cielo me ne liberi! Anzi li ringrazio che mi hanno fatto aprir gli occhi, e conoscere chiaramente..... (*guardandola da capo a piedi*)

Ortensia. (*con sdegno*) Che cosa?

Filiberto. Che siete troppo giovine e troppo bella per essere amica di un invalido avanzo della mitraglia, e che pensa soltanto a bere ed a mangiare. (*con ironia*)

Ortensia. Andate al diavolo quanti siete!

Casari. Imparate, sorella: quando una donna invecchia, se ha un amico sincero, non deve lasciarlo, perchè, se le fugge, non trova supplemento.

Ortensia. Al diavolo anche voi! (*parte arrabbiata*)

Casari. Grazie. Ora, a noi, nipote. Chi deve pagar la scommessa?

Elena. Voi, zio.

Casari. Perchè?

Elena. Perchè io rimango vedova. Signor Dumesnil, non lo tenete per affronto; ma io non sposerò mai un uomo che passa per giuocatore, per damerino, e per accattabrighe.

Eugenio. Signora, io vi ripeto che queste sono calunnie. Io non ho mai avuto il vizio del giuoco, non ho mai preteso a farla da damerino; e in quanto ad accattar brighe, io mi sono battuto una sola volta a duello in Chambery per causa vostra.

Elena. Come?

Eugenio. Un viaggiatore, un certo Lambert.....

Casari. Ah! quel Lambert, che pretese di farti la corte, e che tu ricusasti.

Eugenio. Ebbene: costui parlò in una trattoria a carico vostro; io lo sfidai, e lo ferii gravemente.

Elena. Vi batteste per me?

Eugenio. Sì, e di più ricusai di sposare una fanciulla torinese, la quale si trovava a Chambery, e che mi veniva of-

Digitized by Google

ferta. Anzi essa, sdegnata del mio rifiuto, si maritò subito ad un uomo attempato, ad un certo Dubois.

Elena. Enrichetta? (*con forza*)

Eugenio. Precisamente.

Elena. Ah! ora comprendo. Ecco perchè mi disse tanto male di voi!

Eugenio. Ah! fu dessa? Si vendicava del mio rifiuto.

Casari. Lo vedi, nipote? ecco le amiche, ecco le conseguenze dell'invidia!

Elena. Dunque non siete giuocatore?

Eugenio. Ve lo giuro.

Elena. Non correte dietro a tutte le donne?

Eugenio. Ad una sola, e siete voi!

Elena. Non siete pieno di debiti?

Eugenio. Tutt'altro: i miei affari vanno benissimo.

Amilcare. I debiti li ho io, anche per lui.

Casari. E nessuno più di me lo sa.

Amilcare. O che ve li nego forse?

Elena. Mio caro zio..... (*con grazia*)

Casari. Che c'è?

Elena. Voi siete un gran speculatore. (*con grazia*)

Casari. Par di no, perchè mi toccherà a pagarti la scommessa. (*ridendo sotto i baffi*)

Elena. Vogliamo mandarla a monte? (*con furberia*)

Casari. No davvero, briccona. O la pagherò io, o la pagherai tu.

Elena. (*passa davanti allo zio, stende la mano a Eugenio, e dice ridendo*) Ebbene, la pagheremo in due. (*cala la tela*)

FINE DELLA COMMEDIA.

LE SCIMMIE.

COMMEDIA IN TRE ATTI.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Lo zio Giuseppe.
Luigi degli Olmi.
Eugenia sua moglie.
La contessa Elisa del Poggio.
La contessa Grabinski.
La marchesa Giorgina del Gancio.
Il conte Canfora.
Il contino Egidio.
L'avvocato Ernesto Bruni.
Ortensia Boboli } Letterati.
Binasco }
Degli Uberti Impiegato.
Fulvia sua figlia.
Fausto Ermellini.
Antonio servo.

La scena, in una Capitale.

Dal secondo al terzo Atto passano venti giorni.

Digitized by Google

AL CONTE CESARE CERRONI
CHE IL MOLLE VIVERE DISPREGIANDO
IL RICCO CENSO E L' INGEGNO
NOBILMENTE USA ED ESERCITA
NELLE DRAMMATICHE DISCIPLINE
COME AD AMICO E COLLEGA
IN SEGNO DI AFFETTO DI STIMA
DEDICO
QUESTA COMMEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

Sala riccamente mobiliata. Tavolini con lumi accesi. — Due porte laterali ed una in mezzo che si suppone condurre all'anticamera. — Quella di destra mette al quartiere dell'Eugenia, quella di sinistra al quartiere da società. — Sedie, poltrone ec. ec. — A destra un camminetto con sopra lo specchio.

SCENA I.

EUGENIA, *e* LUIGI.

Luigi. (*vien dalla sinistra*) Che cosa vuoi? è nato qualche inconveniente?

Eugenia. No, ti ho fatto chiamare perchè tu osservi la mia *toilette*. Che ti pare? quest'abito mi sta bene?

Luigi. Bene, sì; e mi hai fatto alzare dal tavolino per questo? (*indifferente*)

Eugenia. Certamente: mi piace di avere il tuo giudizio. Questa pettinatura che la marchesa Aria portò da Parigi, ti sembra che mi si addica alla fisonomia?

Luigi. Non ci è male..... oh io bisogna che torni di là. (*idem*)

Eugenia. Aspetta un momento, voglio dirti.....

Luigi. Ma il conte Grabinski, Ruvinetti, mi attendono. (*con impazienza*)

Eugenia. Per giocare..... sempre giocare! Luigi, bisogna che io te lo dica, in oggi tu mi trascuri assai, e da qualche tempo non ti riconosco. (*con qualche forza*)

Luigi. Lasciamo tali discorsi. (*annoiato*)

Eugenia. Lo so che non ti piacciono, me lo hai detto altre volte. (*con un leggiero fremito*)

Luigi. A proposito, quanto è che non vedi la contessa Elisa?

Eugenia. È qualche giorno. A dirtela schiettamente, mi è diventata un po' grave.

Luigi. Come!.... la tua prima amica, quella che ti ha presentato in tante case, una donna di spirito.....

Eugenia. Sarà, ma pretende far meco la saccente, di darmi consigli sul modo di condurmi.....

Luigi. Mi pare che dovresti esserle grata.

Eugenia. E che bisogno ho io dei di lei consigli? Forse perchè abitava una piccola città di provincia non conosco il tuono conveniente alla società della capitale? Grazie al cielo, l'educazione avuta dal fu Cavaliere mio padre mi pone in grado di stare alla pari con qualunque altra, e credo di mostrarlo abbastanza.

Luigi. Nondimeno la contessa Elisa merita riguardo.

Eugenia. Mi viene assicurato che essa si è avuta per male perchè io ho preso al mio servizio la cameriera da essa mandata via. Oh bella! la Marietta faceva al caso mio, è una cameriera espertissima, elegante e piena di spirito. Se tu sapessi un segreto che mi ha confidato intorno alla Contessa!.... ah ah! son cose da ridere!

Luigi. E tu credi ai pettegolezzi di tali ciarliere?

Eugenia. La Marietta non è ciarliera, e devo ad essa l'avere aperto gli occhi sul conto della Contessa. Vuoi saperla? essa mi fa l'amica, e poi va sparlando di me: dice che ho i modi da provinciale, e perfino che ho i capelli radi..... i capelli radi io!.... ma ho scoperto un certo segreto intorno ai suoi che..... basta..... me la sono legata al dito (e so il modo di vendicarmi).

Luigi. Non credo a tali favole, e mi meraviglio che voi diate importanza a simili inezie, e son più sciocco io a perdere il tempo ad ascoltarle. (*entra a sinistra*)

SCENA II.

EUGENIA *sola.*

Questo tuono Luigi un tempo non lo assumeva, un tempo godeva nel vedermi bene assettata, e si occupava volentieri in tutto ciò che spettava alla mia *toilette.* Ora, indifferenza, tuono brusco. Ah! il contino Egidio ieri sera ha risvegliato un serpe nel mio seno con quelle parole..... se Luigi non mi amasse più!.... qua pur troppo è moda che i mariti trascurino le mogli, e che le mogli

facciano altrettanto; ma confesso che tutto mi piace alla capitale, tutto faccio volentieri; ma questo..... Eppure ho anch' io degli adoratori, e con una parola potrei vendicarmi della contessa Elisa, poichè il contino Egidio le farebbe il voltafaccia sol che io volessi. Darmi di provinciale!.... dir che ho i capelli radi! quando ci penso..... Signora Contessa, la vedremo..... oh davvero che la vedremo.

SCENA III.

ANTONIO, *e detta.*

Antonio. Il conte Canfora ed il signor Fausto.

Eugenia. È un po' troppo presto, a dir vero!.... basta, introducili; passeranno nella stanza del gioco. (*Antonio esce*)

SCENA IV.

Il conte CANFORA, FAUSTO, *e detta.*

Fausto. Eugenia, buona sera. (*le stringe la mano che essa gli stende*)

Eugenia. Buona sera, Fausto.

Canfora. Bella Eugenia, buona sera. (*anch' esso stringendo la mano che essa gli presenta*)

Eugenia. Buona sera, conte Canfora, come va?

Canfora. Bene, bene: a voi non lo chiedo; sembrate un bel boccio di rosa.

Fausto. È il primo paragone giusto che il Conte abbia fatto.

Eugenia. Troppo gentili. Vi ringrazio di essere stati fra i primi a favorirmi.

Fausto. Non siamo i primissimi.

Eugenia. Grabinski ed altri sono già davanti al tavolino del faraone: anzi con voi mi permetterete di non far complimenti; io mi ritiro per dare alcuni ordini, perciò se volete passare nella stanza del gioco, troverete mio marito.

Fausto. Lo vedrò più tardi con piacere, ma il gioco non mi attrae. Il Conte qui, che è un vero *mauvais sujet*, e che ha

tutti i vizietti del mondo, passerà di là: io resterò qui..... leggerò i giornali.

Eugenia. Come vi aggrada. Con permesso. (*entra a destra*)

SCENA V.

Conte Canfora, *e* Fausto.

Canfora. Tu hai la lingua troppo lunga, mi pregiudichi, mi screditi troppo. (*Canfora è un vecchio che vuol fare il giovane, il galante e lo scapato*)

Fausto. Anzi, mio caro Conte, vi accredito: le donne vanno pazze per i cattivi soggetti.

Canfora. Eh eh, lo so, ed anch' io sono stato un certo tomo!....

Fausto. Unico..... lo credo.

Canfora. Ma ora..... che vuoi?....

Fausto. Siete all' indice.

Canfora. Come?

Fausto. Fra i libri proibiti, come troppo pericoloso, e perciò le donne non vi leggono; faccio un' eccezione sul conto della marchesa Giorgina.

Canfora. Ti pare? non la vedo quasi più, sai? ho altre mire..... la Marchesa la paragono ad una giorgina appassita.

Fausto. Graziosa eh con quel fintino di capelli biondi?

Canfora. Siamo le gran linguaccie! se ci sentisse!

Fausto. E se sapesse che frequentate la contessa Elisa!

Canfora. T' inganni su questo rapporto, perchè non voglio dare ombra agli amici.

Fausto. E vi è il caso di darla a più d' uno.

Canfora. Ma io intendo dire del contino Egidio.

Fausto. E l' avvocatino Ernesto?

Canfora. Quello è uno scioccarello che fa la corte a tutte purchè siano donne dell' alta società. Egidio, quello è un vero *lyon*..... ci studio sopra di lui..... mi servo del suo sarto e del suo calzolaio.

Fausto. Ehi..... intorno ad Egidio credo di avere scoperto un affaretto.

Canfora. Racconta.

Fausto. Lo vidi ieri in stretta conferenza con la Marietta, la nuova cameriera qui della Eugenia.

Canfora. Come! Egidio fa la corte ad una cameriera?

Fausto. Non a lei..... ma la cameriera è un mezzo..... non capite?

Canfora. Ah! per farsi benevola la padrona..... eh capisco a volo io!.... paragono le cameriere a *ponti levatoi.*

Fausto. Prendo nota di questo paragone: è bello, sonoro.

Canfora. Dunque Egidio, e la provincialetta?.... bravi, bravissimi!.... se lo sapesse la contessa Elisa che crede di farsene un marito!....

Fausto. So di buon luogo che ha qualche sospetto.

Canfora. Non avrei creduto che l' Eugenia..... se me lo fossi immaginato!

Fausto. Ah Lovelace, vi sareste fatto avanti eh?

Canfora. Ora non più; (*sorridendo*) a dirtela in confidenza ho in vista una bella giovine, una ragazza: mi voglio dare all' amore senza rimprovero, al genere di prima mano, voglio entrare anch' io nel numero.....

Fausto. Dei mariti? (*sorpreso*)

Canfora. Già! tanto, o prima o poi la corbelleria dobbiamo farla tutti; che ne dici?

Fausto. Dico che fate benissimo: bravo Conte! addobberemo un magnifico quartiere, daremo delle belle società, dei buoni pranzi, io vi regolerò.

Canfora. Eh briccone, tu mi fai paura.

Fausto. Oh! mi fate torto; e si potrebbe sapere il nome di questa futura contessina Canfora?

Canfora. Per ora no, perchè non mi sono anche spiegato categoricamente. Ehi, dimmi: Luigi, il marito della Eugenia è egli vero che faccia una corte assidua alla Grabinski?

Fausto. Fa la corte alla moglie, e si rovina col marito perchè perde con esso a rotta di collo; ed io credo che quel pollacco sia un certo giocatore!.... basta, dei miei non ne intasca in fede mia.

Canfora. Voglio andare io a puntare una carta.

Fausto. Non puntate la donna.

Canfora. Anzi, voglio puntarla, e far paroli. (*entra a sinistra*)

SCENA VI.

FAUSTO *solo.*

Bell'originale! con undici lustri per lo meno, pretende fare il *lyon* e puntare la donna. Al faraone possiamo concederglielo, ma se prende moglie..... e chi sarà questa imbecille? oh diavolo! ora che ci penso: ieri lo vidi con quel pallone pien di vento del signor degli Uberti..... sarebbe mai la Fulvia? sta sera scopro tutto; e dimani voglio essere il primo a dare la gran notizia. Leggiamo qualche spiritosa invenzione: vediamo se oggi abbiamo guerra, o abbiamo pace. (*si sdraia in poltrona e prende un giornale*)

SCENA VII.

Lo zio GIUSEPPE, ANTONIO, *e detto.*

Giuseppe. (*entrando, e parlando a bassa voce con Antonio*) So tutto, Antonio, so tutto.... sono stato informato.

Antonio. (Le parlerò della nuova cameriera, una civetta, una pettegola che fu cacciata su due piedi dalla signora contessa Elisa.) (*piano a Giuseppe*)

Giuseppe. (Ma se ti dico che so tutto. Dimmi piuttosto chi è quello?)

Antonio. (Quello è un capo allegro, una linguaccia.)

Giuseppe. (Bene..... ho capito..... basta così..... lasciami.) (*Antonio esce*)

SCENA VIII.

Lo zio GIUSEPPE, *e* FAUSTO.

Fausto. (*osservando di sopra al giornale che tiene steso*) Chi è quest'individuo con quel cappellone e quel *paletot* bianco? sembra un fattore; che sia l'agente della famiglia? (*fra se*)

Giuseppe. Servitor suo.

Fausto. Riverisco. Ella vien di provincia?

Giuseppe. Appunto.

Fausto. Appartiene alla famiglia?

Giuseppe. Per obbedirla.

Fausto. Sarebbe un agente?

Giuseppe. Un agente? (*sorpreso*)

Fausto. Non prenda equivoco; intendo dire agente amministratore, *alias* fattore.

Giuseppe. Appunto, sono fattore. (Voglio divertirmi con questo pazzo curioso.)

Fausto. Ah ah! non ne sbaglio una, sono fisonomista.

Giuseppe. Mi rallegro con lei. E vossignoria, perdoni, chi è?

Fausto. Quando vi avrò detto che mi chiamo Fausto Ermellini, ne saprete quanto prima.

Giuseppe. Ermellini..... Ermellini..... aspetti veh..... ho conosciuto un Ermellini Federigo che aveva del patrimonio, lo dissipò, e morì pieno di debiti.

Fausto. (La necrologia di mio padre!) Non era mio parente costui.

Giuseppe. Meglio per lei! mi dissero che lasciò un figlio che avendo un po' di spirito, e moltissima volontà di non far nulla, si pose a piantare il bordone qua e là facendo ridere le brigate. Anche quella è una professione! (*ridendo*)

Fausto. (Fattore infernale, come dipinge!) Bravo fattore! avete della prontezza, del talento naturale, mi piacete.

Giuseppe. Son così burlone, ma uomo dabbene.

Fausto. Questo si sa, i fattori son tutti; e..... dovete passarvela benino eh?

Giuseppe. Non mi lamento.

Fausto. Saprete il proverbio: « Fammi fattore un anno.....

Giuseppe. Se sarò povero sarà mio danno » eh eh! lo so. (*ridendo*)

Fausto. Benone! evviva la franchezza!

Giuseppe. Quello che ho in bocca, ho in cuore.

Fausto. Come me. Evviva il mio fattore! voglio venire a passar qualche giorno da voi alla fattoria.

Giuseppe. Venga, le farò sentire un certo vino asciutto, e mangeremo certi capponi ingrassati.....

Fausto. Stringetemi la mano. Io non ho superbia, democra-

tizzo volentieri; la penultima settimana di carnevale mi avrete da voi; terrò allegra la fattoressa..... abbiamo, non è vero, una fattoressa?

Giuseppe. Ed anche un pezzo di giovinotta coi fiocchi.

Fausto. Ci finisco il carnevale. Ehi, ditemi ora un'altra cosa; scommettiamo che indovino ciò che siete venuto a fare.

Giuseppe. Se ci dà dentro, glie lo dico.

Fausto. A portar quattrini.

Giuseppe. Ce n'è bisogno eh?

Fausto. Estremo bisogno. In confidenza, il vostro padrone si rovina.

Giuseppe. (La contessa Elisa mi scrisse il vero.)

Fausto. Ehi..... è nelle mani di Lumachino.

Giuseppe. Del più tristo fra gli usurai?

Fausto. Così è, e mi dispiace perchè gli sono amico: sia pur ricco ma si rovina.

Giuseppe. Non ci sono nemmeno ricchezze. Se i miei padroni continuavano a stare in provincia, potevano farla da signorotti; ma qui, alla capitale, eh eh ci vuol altro! abbiamo parecchie ipoteche antiche.

Fausto. Aggiungeteci le nuove.....

Giuseppe. Si va a gambe all'aria.

Fausto. Ci vanno, ve lo dico io che ci vanno, perchè non hanno giudizio. La moglie vuol pareggiarsi alle prime dame, il marito vuol fare il leone.

Giuseppe. Fare il leone? (*fingendo non intendere*)

Fausto. Ah ah, povero il mio fattore, non intendete che cosa voglia dire fare il leone?

Giuseppe. Eh capisco! essere il re delle bestie.

Fausto. Vi piace cotesta delle spiegazioni? ritenetela. Un'altra cosa voleva dimandarvi; i vostri padroni si spacciano per nobili, ma lo sono realmente? perchè questa famiglia degli Olmi mi giunge nuova.

Giuseppe. Il *degli* è una di quelle aggiunte che costumano alla capitale. Son di casato Olmi, e nobilucci sono.

Fausto. Di quelli spiccioli? (*ridendo*)

Giuseppe. Spiccioli, già. (*ridendo*)

Digitized by Google

Fausto. O se la signora Eugenia rammenta sempre il fu Cavaliere suo padre.

Giuseppe. Sì, è vero, un cavalieruccio di quelli dello Sprou d'oro, che si era ritirato in campagna per economia, e che morì mezzo fallito.

Fausto. Ho capito, son pazzi gloriosi. Mi dispiace perchè son loro amico. Luigi però mi ha parlato di una ricca eredità che gli si perviene.

Giuseppe. E da chi?

Fausto. Da uno zio, una specie di filosofo cinico che è in là con gli anni, e che non spende un soldo, ed accumula i denari a staia.

Giuseppe. (Ah disgraziato!) Questo zio esiste, ma credo che non abbia veruna intenzione di morire per ora, e neppure di lasciare eredi questi suoi nipoti.

Fausto. O che vuol fare dei suoi denari quel vecchio pazzo?

SCENA IX.

LUIGI, *e detti.*

Luigi. Mio zio, voi qui? qual dolce sorpresa!

Fausto. (L'ho fatta bella!)

Luigi. Mio zio Giuseppe che io ti presento. (*a Fausto*) Il signor Fausto Ermellini. (*a Giuseppe*)

Giuseppe. (*ridendo*) Lo so. Mi ha già fatto il suo complimento.

Fausto. Ma bravo! vi siete burlato di me; darmi a credere di essere il fattore, ed io bestia ingannarmi sulla fisonomia, non ravvisare tosto un rispettabile capitalista! Vi prego ad accettare le mie scuse, ed a ritenere per non dette certe espressioni un poco franche. Intanto ricevete le mie congratulazioni per il vostro spirito..... solido, e permettete che vi rassegni la mia umile servitù.

Giuseppe. Che servitù?.... amicizia. (*gli stende la mano*)

Fausto. Meglio! amicizia. (Ha i denari a staia, dimani gli do del tu.)

Giuseppe. (Questo pazzo può essermi utile.)

Luigi. E da quando, mio caro zio, siete alla capitale?

Giuseppe. Da pochi momenti, e non partirò così presto. A dirtela voglio stabilirmi qua.

Luigi. Oh come?

Giuseppe. Non ho figli, e s'invecchia: ho intenzione di godermi il restante della mia vita, e di far ballare i miei denari.

Fausto. Bravo! benone! noi vi aiuteremo, zio Giuseppe. Io sono fortissimo in teoria: in pratica non tanto per la semplice ragione.....

Giuseppe. Che vi mancano i ballerini. (*ridendo*)

Fausto. Che occhio, che tatto! capisce subito lo zio Giuseppe! ma come faceva bene da fattore! tu lo avessi udito, Luigi! perfino le frasi, perfino quell'aria di bonarietà si dava, con la quale questa brava gente infinocchia il padrone, ed assottiglia i patrimoni altrui a benefizio del proprio.

Luigi. Ma davvero, volete abbandonare la quiete della campagna, i vostri studi, le vostre opere incominciate?

Giuseppe. A che pro dovrei logorarmi più a lungo la vita sui libri?

Luigi. Per vieppiù procacciarvi la stima degli uomini, e dopo morte un posto nella storia.

Giuseppe. E dormire poi eternamente in una biblioteca. No, caro nipote, la stima attualmente si compra a lire soldi e denari; ed io, lascia che faccia entrare in ballo i miei scudi, vedrai quanta ne riscuoterò. La moderna grammatica ha reso sinonimi i due verbi avere ed essere.

Fausto. Zio Giuseppe, molti vi aggiungono il verbo parere.

Giuseppe. È però un gusto magro, mio caro. Alle corte, Luigi, la vita monotona del mio ritiro mi era venuta a noia, come venne a noia a te ed a tua moglie la vita della provincia. Voglio ora cangiarla. Teatri, società, feste e pranzi con gli amici, i quali mi procurerò pagando io.

Fausto. Tenete a mente che io sono dei vostri.

Giuseppe. Sì caro, voi siete un capo ameno, e mi andate a genio. Sarete il mio compagnone, mi regolerete nel farmi spendere bene ed allegramente i miei denari.

Fausto. Viva il cielo! lasciatevi servire. (Questo zio diventa la California per me.)

Giuseppe. Ma che cosa hai, Luigi? mi sembri turbato.

Luigi. Turbato no..... sorpreso.

Giuseppe. Intendo, ti pare impossibile che quello zio arcigno, severo, che tu e tua moglie chiamavate pedante filosofo, abbia fatto un tal cangiamento. Sai tu a chi lo devo? ad un filosofo greco; indovinane il nome.

Fausto. Lo indovino io..... Epicuro.

Giuseppe. Bravo Ermellini! Epicuro mi ha persuaso là dove dice: « Il saggio non deve avere nè moglie nè figli. » Non deve essere nè magistrato nè capo della sua città. » Deve vegliare al proprio bene, e cercare il godimen- » to. Amare gli spettacoli, e scegliersi un amico di » umor gaio e compiacente, che lo tenga sempre alle- » gro. » Questo è il Saggio di Epicuro, ed io voglio esserne l'imitatore.

Fausto. Chiedo il posto dell'amico di umor gaio e compiacente.

Giuseppe. Ve lo accordo. Sta dunque tranquillo, nipote, io non farò più veruna osservazione sulla tua condotta. Io non voglio pensare che a me, godere per mé, e morto io morto il mondo.

Luigi. Ma l'egoismo poi è un orribile difetto.

Giuseppe. Lo dividerò con molti in società; vi sarà una scimmia di più nella gran mandra. Parliamo d'altro, e tua moglie?

Luigi. Eccola appunto.

SCENA X.

EUGENIA, *e detti.*

Luigi. Osserva, Eugenia, chi abbiamo.

Eugenia. (*guardando con la lente*) Chi?

Giuseppe. È vero che è qualche tempo che non ci vediamo.....

Eugenia. Oh! lo zio Giuseppe! e chi poteva supporre..... a quest'ora..... alla capitale..... vi vedo molto volentieri, come state?

Giuseppe. Benone! a voi non lo chiedo: siete grassa e fresca.

Eugenia. Grassa no, domando scusa. (*con asprezza*)

Digitized by Google

Giuseppe. Eppure mi sembra.

Eugenia. Siete in inganno. (*freddamente*)

Fausto. (È cattivo genere l'esser grasse.) (*piano a Giuseppe*)

Giuseppe. (Oh!) Mi permetterete però di dirvi che siete di un lusso, di una galanteria.....

Eugenia. Abbiamo un poco di società questa sera, e vedete bene, vi sono certe etichette..... (*guardando l'abito dello zio con qualche disprezzo*) alle quali non si può derogare.

Fausto. (Le dà nel naso il vostro *paletot* bianco.) (*piano a Giuseppe*)

Luigi. Il signore zio viene ad abitare in città, sai?

Eugenia. Ah viene in città? ne ho piacere. (*freddamente*)

Giuseppe. Sembra che lo diciate a mezza bocca.

Eugenia. Oh tutt'altro, è che vorrei avere un quartiere da offrirvi; ma vedete bene, diamo qualche festa in carnevale, abbiamo bisogno di molto spazio.

Giuseppe. Ah ah! non vi date pena, poichè ho preso a pigione il primo piano del palazzo qui di faccia alla vostra casa.

Eugenia. Non mi burlate? il primo piano di quel palazzo?

Giuseppe. Sì, e forse lo comprerò, perchè ho intenzione di dare anch'io dei balli..... non è vero Ermellini, che bisogna far ballare, dar feste?

Fausto. E per aver molta gente bisogna darle con buffet.

Giuseppe. Le daremo con buffet.

Fausto. E sciampagna, molto sciampagna ai convitati!

Giuseppe. Ce li affogherò dentro.

Fausto. E quello è il modo di mantenerseli amici.

Eugenia. Ma davvero, signore zio, vi ponete in lusso, in gran treno?

Giuseppe. Pare impossibile eh? eppure è così: vedrete le mie carrozze, i miei cavalli..... ho dato le ordinazioni in Inghilterra.

Luigi. (Ma se egli si rovina, addio speranze, addio eredità.) (*fra se*)

Eugenia. Dovreste riformare anche il vostro..... (*accennando il vestiario*)

Giuseppe. Il mio vestiario?

Eugenia. Non per me, sapete; ma questa sera avrò delle persone ragguardevoli alla mia società.....

Giuseppe. Ed il mio gabbano bianco le offenderebbe? state tranquilla, vado ora a farmi bello, non voglio farvi arrossire per me. Voi dovete conservare la riputazione che vi siete fatta di donna elegante, e non bisogna dare appiglio alla critica, in fatto di *toilette.* (*con finissima ironia*)

Fausto. (Ah io me lo godo questo zio..... vale un Perù.)

Giuseppe. A proposito..... Emma, Arturo, dove sono?

Luigi. Arturo è in collegio.....

Eugenia. Ed Emma è in pensione da madama Dubois educatrice di Parigi.

Giuseppe. Capperi! educazione parigina! ma perchè allontanarli da voi in così tenera età?

Eugenia. Facevano tanto chiasso, disturbavano.....

Giuseppe. Le visite? è giusto, i ragazzi è meglio non averne: dice benissimo Epicuro.

Eugenia. Oh io non dico questo.

Giuseppe. Lo dico io, e godo di esser rimasto celibe. Con permesso, nipoti, vado a cambiarmi di abito, ad azzimarmi anch'io. Amico di umor gaio e compiacente, vorreste venir meco? Avrò bisogno dei vostri consigli intorno alla scelta del *gilet,* e sul modo di fare un grazioso nodo alla cravatta.

Fausto. Voi mi sferzate con grazia, ma io non sono permaloso. Son con voi. Vado con lo zio Giuseppe.

Giuseppe. Nuovamente..... ci vedremo più tardi; andiamo, signor Fausto, vi creo mio consigliere intimo.

Fausto. (Meglio sarebbe ministro della finanza.) (*escono dal mezzo*)

SCENA XI.

LUIGI, *ed* EUGENIA.

Luigi. Ma questo suo cangiamento è così strano!....

Eugenia. È vero, ma meglio così, non ci annoierà più con le sue prediche.

Luigi. Ma io non vorrei che si ponesse a dilapidare.

Eugenia. E che cosa importa a te?

Luigi. Moltissimo; egli è vecchio..... viva pure, ma infine noi siamo i di lui eredi.

Eugenia. Una mira d'interesse!....

Luigi. Necessaria: e quest'uomo bisogna accarezzarlo, perchè da un momento all'altro possiamo aver bisogno del suo aiuto.

Eugenia. Come?

Luigi. Noi siamo sull'orlo della rovina.

Eugenia. Mio Dio! che sento..... ah! ecco..... vedete?.... ecco le conseguenze del vostro gioco smodato. (*con forza*)

Luigi. Dite del vostro lusso e della vostra smania di dar balli, società.....

Eugenia. Ed i vostri pranzi con gli amici, le partite di piacere, le scommesse alle corse, e chi sa quante altre dilapidazioni che io non conosco?

Luigi. Ed i vostri abiti, le stoffe di Parigi, le gioie, non le contate nulla? e la Marchesina ha questo, la Contessa ha quello, e le prime sarte, le modiste più care; ecco, ecco la vera sorgente del nostro sbilancio.

Eugenia. Pretendereste che io vestissi come una serva forse? rammentatevi che croci in casa vostra non ve n'erano.

Luigi. È vero, prima che voi vi entraste.

Eugenia. Anche l'insulto! questa è la prima volta che voi mi trattate in tal guisa.

Luigi. Abbassate la voce..... pensate che di là vi è gente.

Eugenia. Oh veggo bene che non avete più per me verun affetto, e forse il motivo lo so; ma guai, Luigi, guai se ne acquisto la certezza!

Luigi. Non facciamo scene vi dico.

Eugenia. Povera me! (*gettandosi a sedere piangendo*)

Luigi. Benissimo! fatemi ora una parte sentimentale.

Eugenia. Prenderò il mio partito. (*piangendo*)

Luigi. Su via, calmatevi, e cercate d'insinuarvi nell'animo dello zio..... egli solo può aiutarci, altrimenti ci renderemo ridicoli..... dovremo tornare in provincia.

Eugenia. In provincia?

Luigi. Asciugatevi gli occhi che li avete rossi..... se vedeste come siete brutta quando avete pianto!.... ora verrà la conversazione.

SCENA XII.

ANTONIO, *e detti, poi il conte* EGIDIO.

Antonio. Il conte Egidio.

Eugenia. (*si asciuga in fretta gli occhi*) (Sia maledetto il piangere!) Un momento. (*si accosta a Luigi*) Si conosce che ho pianto? (*a bassa voce*)

Luigi. No, no, state tranquilla.

Eugenia. Passi. (*ad Antonio che esce. Si accosta subito al camminetto, che sarà a destra dopo la porta che conduce al quartiere di Eugenia*)

Egidio. (*da gran società*) Buona sera. (*corre a stringer la mano ad Eugenia, poi a Luigi*)

Eugenia. Buona sera.

Luigi. Buona sera.

Egidio. Ho disturbato un *tête a tête* coniugale?

Luigi. Ah ah..... ti piace scherzare.

Eugenia. Mi trovate in collera contro questo caminetto; ha fatto fumo finora..... credo che mi abbia fatto venir gli occhi rossi.

Egidio. È orribile, avete ragione, il fumo negli occhi.

Luigi. Permettimi, Egidio, torno di là..... ho lasciato Canfora alle prese col conte Grabinski, ed altri amici: non faccio complimenti. (*entra a sinistra*)

SCENA XIII.

EUGENIA, EGIDIO.

Eugenia. Accomodatevi, Egidio..... mi dispiace che dovrete annoiarvi finchè non giungano queste altre signore.

Egidio. E se vi dicessi che ho anticipato a bella posta?....

Eugenia. Per aver questa noia?

Egidio. Ditela fortuna, inestimabil fortuna, bella Eugenia.

Eugenia. A me? volete scherzare. Il vostro labbro abituato

a pronunziare detti lusinghieri, se li lascia cader giù anche quando non vi è il merito della causa.

Egidio. Siete troppo modesta.

Eugenia. Ma se vi udisse la contessa Elisa?

Egidio. Voi credete che io ami la Contessa?

Eugenia. E non lo merita? vedova, bella, ricca, spiritosa; che volete voi di più?

Egidio. Volete che vi parli con sincerità?

Eugenia. Ma..... se ciò vi fa piacere.

Egidio. La Contessa vuol rimaritarsi.

Eugenia. Ebbene, motivo di più..... voi amabile..... libero.

Egidio. Non ho il primo pregio, ma voglio conservar l'ultimo, quello della mia libertà.

Eugenia. E la povera Contessa dunque?

Egidio. I mariti non le mancheranno.

Eugenia. Quell' avvocatino Ernesto, mi dicono che va spesso da lei.

Egidio. Oh non tanto spesso poi.

Eugenia. Eppure mi hanno assicurato..... basta, voi dovete saperlo meglio di ogni altro. Ma sapete, Conte, che se io fossi uomo la penserei come voi, e vorrei conservare la mia libertà? Una donna però è in posizione differente, e la Contessa fa bene a porsi nuovamente sotto la salvaguardia di un marito, molto più che ogni giorno che passa..... insomma è bene che si affretti. (*con intenzione*)

Egidio. Ma la Contessa è ancor giovine.

Eugenia. Quanti anni le dareste?

Egidio. Che so io? ventisei, ventisette.

Eugenia. Crederei di più, ma parlo a caso, cioè dietro un indizio che qualche volta, è verissimo, inganna. (*con intenzione*)

Egidio. Non v' intendo.

Eugenia. Vi sono certi segni, coi quali il tempo si annunzia.

Egidio. Confesso che di tali segni non saprei scorgerne sul volto della Contessa.

Eugenia. Non si tratta del volto, ma della testa.

Egidio. Ma i di lei capelli sono nerissimi.

Eugenia. In grazia di monsieur Jolivet, del parrucchiere francese.

Egidio. Come..... credereste?

Eugenia. Mi dispiace darvi un tal dolore..... se li tinge, glie li tinge il francesino.

Egidio. Perdonate, ma non è possibile.

Eugenia. È certezza; la Marietta, attuale mia cameriera, stava a servizio con la Contessa.

Egidio. È vero.

Eugenia. Ebbene? essa assisteva all'operazione.

Egidio. Questo, a dire il vero, mi sorprende.

Eugenia. Povero conte Egidio, mi duole davvero di avervi palesato un tal segreto.

Egidio. Anzi, faceste benissimo; molto più che, come vi ho detto, non ho verun interesse di cuore con la Contessa. (Ecco perchè essa tende al matrimonio.)

Eugenia. Una cosa che mi dispiace però è il sapere che la Contessa fa delle osservazioni critiche sui capelli delle altre..... per esempio va dicendo che i miei sono radi..... che ve ne pare, conte Egidio?

Egidio. Tutt' altro! non sembrano foltissimi perchè voi avete i capelli fini.

Eugenia. Eppoi in ogni caso non vi sono camelie.

Egidio. Ma voi possedete tutte le più belle qualità, voi siete adorabile.

Eugenia. Basta, basta, signor adulatore. A proposito di camelie, voi ne avete una bellissima, e di una specie rara all'occhiello. È un furto, o un dono?

Egidio. Nè l'uno nè l'altro, e per persuadervene..... (*offrendo il fiore*)

Eugenia. Oh, non voglio privarvene.

Egidio. Accordatemi un tal favore; starebbe così bene nei vostri capelli.....

Eugenia. Radi?

Egidio. L'invidia fa travedere..... accettatela vi prego.

Eugenia. Non voglio sembrare scortese. (*prende la camelia e va davanti allo specchio grande*)

Egidio. (*rimane avanti*) (Se Elisa vedesse l'uso che ho fatto della sua camelia! ma questa sera non verrà qui, aveva l'emicrania, e poi ora che so dei capelli tinti, poco m'importa.)

Eugenia. Vi pare che stia bene?

Egidio. Divinamente.

Eugenia. Sento rumor di carrozze. Il vostro braccio: andiamo nella sala di ricevimento, perchè qualche signora sta per arrivare..... se fosse la Contessa? che vi dice il cuore?

Egidio. Nulla..... è muto. (*entrano a braccetto a sinistra*)

SCENA XIV.

Lo zio Giuseppe *e* Fausto *vengono dal mezzo. Giuseppe sarà in abito nero, e cravatta bianca.*

Fausto. Quello che dà braccio a vostra nipote è il contino Egidio, giovine che avrebbe qualche spirito, se la mania di passare per un gran conquistatore del bel sesso non lo facesse uno sciocco.

Giuseppe. Una scimmia Faublas dunque, un don Giovanni del giorno?

Fausto. Con la differenza che Faublas e don Giovanni andavano, o per fas o per nefas, alla sostanza, mentre i loro imitatori si contentano il più di sovente dell' apparenza.

Giuseppe. Ricordatevi che mi avete promesso di farmi il ritratto dei componenti la conversazione dei miei nipoti.

Fausto. Incominciano ad arrivare. Poniamoci qui al caminetto; li vedremo passare, ed io manterrò la mia promessa. (*si appoggiano con le spalle al caminetto*)

SCENA XV.

Antonio *e detti, e di mano a mano gli annunziati.*

Antonio. (*viene dal mezzo, va alla porta di sinistra, alza la portiera, annunzia; tien la portiera finchè non è passato il personaggio, poi si ritira*) La marchesa del Gancio, l' avvocato Ernesto Bruni. (*la Marchesa ed Ernesto traversano la scena venendo dal mezzo, e vanno per entrare a sinistra*)

Marchesa. (*vedendo Fausto e Giuseppe saluta col capo, e dice*) Addio, Faustino, che cosa è di voi? non vi vedo mai..... venite qualche volta a trovarmi.

Fausto. Mi procurerò quest' onore, signora Marchesa. (*la Marchesa ed Ernesto entrano a sinistra*)

Giuseppe. Quella, me n' accorgo, è una vecchia che vuol far la giovinetta, una scimmia del tempo che fu.

Fausto. Si, si è fermata sull' ottavo lustro, e sono dieci anni che è stazionaria. Nel fondo però è una buona donna, ed a lei ricorrono i giovani che voglion far carriera. Essa li protegge finchè non li vede seduti in una poltrona: allora si occupa di trovar loro una buona occasione, e li ammoglia.

Giuseppe. Ed il signor Bruni è uno dei protetti?

Fausto. Si, ha fatto i suoi studi nelle sale da ballo, e vuol far conoscenza col sedici del mese. Per arrivare allo scopo, non avendo volontà di affaticarsi per la via scabrosa del merito, ha scelto quella più piana della protezione.

Giuseppe. Scimmiotto intrigante!

Fausto. Scimmie che riescono spesso.

Giuseppe. Mi duole per suo padre che è mio amico, e che è sull' orlo della rovina per detto e fatto di questo figlio, che dilapida alla capitale quanto guadagna quell' onesto uomo coi suoi sudori.

Antonio. (*viene dal mezzo, va a sinistra, e secondo il solito annunzia*) Il signor degli Uberti e sua figlia. (*degli Uberti e Fulvia passano con grand' aria salutando col capo Fausto e Giuseppe*)

Giuseppe. Puh! che aria si danno costoro! devono essere pezzi grossi!

Fausto. No, pezzi minuti. Uberti è un subalterno di seconda sfera, ma studia la prosopopea del principale, e cerca d' imitarlo.

Giuseppe. Scimmia burocratica.

Fausto. È figlio di un pescivendolo, ma ha rubato un articolo alla grammatica per nobilitare il proprio cognome, e d' allora in poi sostiene di essere discendente di Farinata degli Uberti. La figlia canta, suona e balla, ma non sa far altro, e non ha dote; scimmiotta le signorine, e corre col babbo di qua e di là sempre cercando un cavaliere

che la sposi. Quelli del suo ceto la deridono, ed i cavalieri per ora la fanno ballare senza sposarla.

Giuseppe. Bravo amicone! dipingete a meraviglia.

Fausto. Oh il mio dagherrotipo non fallisce.

Antonio. La signora Ortensia Boboli, il signor Binasco. (*annunziando a sinistra. I due passano*)

Fausto. M'inchino alla gran romanziera, e al nostro drammaturgo modello. (*con enfasi*)

Ortensia. Grazie, signor Fausto..... piccolezze, piccolezze.

Binasco. Tentativi, non altro che tentativi. (*entrano salutando*)

Giuseppe. Scimmie dotte dunque?

Fausto. Dio vi liberi dall'avvicinarle. Non potete liberarvi dall'ascoltare la lettura di un romanzo, o di un dramma in sette o otto parti e sedici quadri.

Giuseppe. Alla larga!.... starò lontano.

Fausto. Ma se mai, tenete in mente che leggono per esser lodati, e non soffrono osservazioni, altrimenti ve li fareste nemici acerrimi; ed è più dolce il morso della vipera che l'odio dei sedicenti letterati.

Giuseppe. Li conosco, Fausto, e li apprezzo quanto valgono.

Antonio. (*annunzia a sinistra*) La contessa Grabinski.

Fausto. Vedrete una graziosa donnetta..... ehi! è quella che fa girare il capo a vostro nipote. Eccola. (*la contessa Grabinski passa non salutando che appena col capo*)

Giuseppe. (Che vedo? quel volto..... non mi sono ingannato.... sarebbe possibile?) (*fra se sorpreso*)

Fausto. Zio Giuseppe, che cosa avete? che è stato?

Giuseppe. (O è dessa, o la rassomiglianza è perfetta.)

Fausto. Quella Contessina vi ha colpito?

Giuseppe. Sì, a dire il vero, ed essa è?

Fausto. La moglie del conte Grabinski, un pollacco: son qua da due mesi, il marito non fa che giocare, e a dirvela vince sempre. Ha una fortuna problematica.

Giuseppe. Andiamo nella sala ad ammirare più d'appresso questa collezione di scimmie. (*con intenzione*)

Fausto. E diciamolo fra noi che nessun ci senta, ad accrescerne il numero.

ATTO SECONDO.

Sala da conversazione. — Divani, poltrone, *canapè*, sedie, *consolles* in fondo con candelabri, tavolini con lumi all'inglese. — Quattro porte laterali. Quella di sinistra alla seconda quinta, servirà di porta d'ingresso nella sala. Quella in faccia a destra condurrà alle stanze del gioco. La prima a destra alla stanza del the. — La prima a sinistra al quartiere di Eugenia. — Piano forte in mezzo alla sala non tanto davanti ai lumi.

SCENA I.

I personaggi son disposti in tal modo. — A destra verso i lumi il conte Egidio, *e accanto ad esso sopra una sedia* Eugenia; *dopo un* canapè, *e subito* Ortensia. *Accanto ad essa il posto è vuoto e sarà occupato da* Fulvia *quando ritorna dal piano-forte. Accanto a Fulvia il conte* Canfora *sul* canapè *stesso, quindi una sedia sulla quale sta* Binasco. *A sinistra verso i lumi lo zio* Giuseppe, *e accanto ad esso sedia vuota che sarà occupata da* Fausto *quando avrà accompagnata al suo posto Fulvia. Ne viene una sedia con* Ernesto, *quindi una* chaise-longue *sopra la quale sta prima la marchesa* Giorgina, *quindi il signor degli* Uberti. *In fondo al lato sinistro del piano-forte due sedie, e sopra quelle la contessa* Grabinski *e* Luigi. *Quando si alza il sipario tutti battono le mani, e gridano:* brava, bene *ec. Fulvia si alzerà dal piano-forte, e condotta da Fausto, che stava dietro ad essa per voltare la musica, andrà al suo posto.*

Fausto. Permettete che io riconduca al posto la rediviva Malibran.

Fulvia. Siete un gran canzonatore.

Eugenia. Davvero Fulvia, tu hai cantato benissimo. È graziosa questa romanza; se permetti, la farò copiare.

Marchesa. L'hai detta con moltissima anima, bricconcella.

Fulvia. Vostra bontà, ma anzi sono diversi giorni che sto male di voce, non è vero, pappà? (*a Uberti*)

Uberti. Vero, vero..... vuoi una pasticca di *captus?* ho appunto la scatola. (*va per alzarsi*)

Canfora. (*si alza con prontezza, corre a prendere la scatola dalle mani di Uberti*) Date qua, servirò io vostra figlia.

Uberti. Uh, signor Conte, troppo gentile! prenda pure, faccia lei.

Canfora. (*apre la scatola, e con un sorrisetto la presenta a Fulvia*)

Fulvia. Grazie, Conte, quanto siete buono!

Canfora. (Che cosa non farei per voi?) (*con passione e sottovoce ponendosi a sedere accanto a Fulvia*)

Fulvia. (Lo vedremo se dite il vero.) (*con civetteria*)

Uberti. (Il Conte ha alte parentele, possono farmi andare in su.) (*fra se osservando*)

Fausto. (*che è tornato al suo posto, piano a Giuseppe*) (Siete mai stato a caccia ai pettirossi con la civetta?)

Giuseppe. (Che dimanda curiosa è questa?) (*a Fausto*)

Fausto. (Osservate il gioco della Fulvia, di suo padre e del Conte, e comprenderete chi è la civetta, chi è il pettirosso, e chi il panione.) (*presto*)

La Grabinski. (*piano a Luigi*) Non giocate questa sera? (*a mezza voce*)

Luigi. (*piano alla Grabinski*) Come posso pensare al gioco vicino a voi?

Egidio. (*piano a Eugenia*) Ne dubitate ancora?

Eugenia. (No.... pur troppo!) (*guardando fremente verso Luigi e la Grabinski*)

Ortensia. Eugenia, e tu non vuoi favorirci una delle tue romanze?

Eugenia. Ti prego a dispensarmi, non mi sento benissimo.

Binasco. Ne fareste un vero regalo..... la vostra voce parla misterioso linguaggio, ricerca dolcemente tutte le fibre dell' anima: ascoltandovi, quasi si pongono in oblio i mali dell' esistenza.

Eugenia. Grazie, ma ora non posso..... più tardi mi proverò.

Fausto. (Binasco è un poeta che non parla fuorchè di morte, di affanni, di veleni, e nondimeno mangia, beve, e lo vedete, è grasso e fresco come un gaudente.) (*piano a Giuseppe*)

Giuseppe. (Altro è il parlar di morte, altro è il morire.) (*piano a Fausto*)

Fausto. Marchesa Giorgina, sarebbe indiscretezza il chiedervi quel famoso duo che cantavate con madama Pisaroni?

Marchesa. Sbagliate, signor Fausto; perchè quando madama Pisaroni cantava io era giovinetta..... si può dir bambina. (*con caldo*)

Fausto. Oh! scusate dunque, cara Marchesa, un fallo che non è mio; io non vegetava a quei tempi..... fu quel benedetto conte Canfora che mi trasse in errore.

Marchesa. Non mi fa specie, egli è solito a prender lucciole per lanterne! (*con rabbia verso il Conte*)

Canfora. Io..... perdonate..... ma non mi ricordo bene. (*confuso*) (Lingua infernale di Fausto.)

Ernesto. Marchesa, non potreste farci udire di nuovo il duo della Semiramide che cantaste con la signora Fulvia sere sono, e che ne lasciò tanto desiderio?

Uberti. Signori, posso assicurare che la signora Marchesa fu immensa nella parte di Arsace, e mia figlia fu, non dovrei dirlo io, ma per voto universale, una vera Semiramide.

Canfora.
Eugenia.
Ortensia.
Egidio.
} Dunque bis..... bis.

Fausto. Fuori Arsace, e la regina di Babilonia. (Se non m'inganno essa darà il posto di sacerdote di Belo al conte Canfora.) (*a Giuseppe*)

Fulvia. (Io non lo canto davvero..... la Marchesa stuona sempre.) (*piano a Ortensia*)

Ortensia. (Lo credo senza fatica.)

Marchesa. Dunque se la Fulvia vuol favorire..... (*si alza*) lo canteremo.

Fausto. Io avrò il piacere di accompagnarvi. (*andando davanti alla Marchesa*)

Marchesa. Suonate anche voi?

Fausto. No Marchesa, mi offro per accompagnarvi, ma fino

al piano-forte. (*dà la mano alla Marchesa, e la conduce al piano-forte*)

Fulvia. Vi è una difficoltà, io non ho meco quel duo.

Uberti. Eppure, Fulvia, mi sembra che nell'involto ci sia..... ora lo cercherò..... è là. (*accennando una* consolle)

Canfora. Fermo, guarderò io..... servirò io la signorina.

Fulvia. (*piano al Conte e presto*) (Dite che non vi è.)

Canfora. (*va alla* consolle, *svolge le carte, e finge di cercare*)

Grabinski. (Vostro zio è mai stato a Parigi?)

Luigi. (Sì, perchè è appunto da un suo parente colà stabilito che fu nominato erede.)

Giuseppe. (Essa mi guarda, e par confusa..... non vi ha dubbio è lei.) (*fra se guardando la Grabinski*)

Marchesa. Dunque, questa musica? (*a Canfora*)

Canfora. Sventura, signori miei, il duo non vi è. (*torna al suo posto*)

Marchesa. Bisogna dunque rinunziare al canto. (*torna al suo posto condotta da Fausto*)

Fulvia. (Grazie, caro Conte.) (*con civetteria e passione*)

Canfora. (Oh Fulvia!) (Mi ha detto caro..... dimani la chiedo.)

Fausto. Eccoci senza musica. Proporrei di passare alla prosa. Amico Binasco, non potreste darci un'idea del vostro nuovo dramma, dircene l'argomento?

Ortensia. Oh sì, sentirebbero, signori; cose superbe!.... è un concetto sublime; sviluppato come solo il signor Binasco sa fare. (*con enfasi*)

Binasco. Tali parole, in bocca ad una donna del vostro merito, non possono che confondermi. (*alzandosi e inchinandosi*)

Ortensia. Io devo invece rimaner confusa, sapendo di non avere altro merito che quello di apprezzare altamente il vostro ingegno.

Fausto. (Ma li sentite come s'incensano fra loro? oh cari, come me li godo!) (*piano a Giuseppe*) Su via, si può sentire quest'argomento?

Binasco. Ecco qua. Ho preso a protagonista Eva.

Fausto. Benone! prima, o dopo le frutte?

Ortensia. Ma signor Fausto, lasciate dire.

Binasco. E per Eva intendo la donna.

Fausto. La cosa è chiara.

Binasco. Ho voluto esaminarla, analizzarla in tutte le fasi.....

Fausto. Come la luna. (*presto*)

Binasco. In tutte le fasi della sua vita. (*con forza*) Fanciulla, sposa, madre, perciò ho diviso il mio Dramma-Romanzo-Trilogia.....

Fausto. (*forte*) Bello!

Binasco. In tre epoche, sei parti, e dodici quadri.

Ortensia. (*voltandosi ad Eugenia*) Ti assicuro che è stupendo.

Giuseppe. E quanto durerà questo dramma?

Binasco. Sette in otto ore, purchè i comici sappiano a dovere la loro parte.

Fausto. In tal caso si passa la notte in teatro: cosa comoda per chi non ha alloggio.

Ortensia. Vi ha una situazione tanto sublime, che dà la vertigine.

Fausto. (La scena deve essere sulla cima del monte Bianco, perchè più sublime situazione di quella?....) (*piano a Giuseppe*)

Marchesa. Oh! io non manco certamente alla rappresentanza: fa tanto piacere sentirsi agitar l' anima.

Giuseppe. Confesso, signora Marchesa, che io penso diversamente: vado al teatro per divagarmi, e non per affliggermi.

Binasco. Il signore adunque è classico? (*sorridendo di disprezzo*)

Giuseppe. Amo il vero, e ciò che è naturale, e le esagerazioni, i delitti, i veleni, non mi vanno punto a sangue.

Binasco. Non intervenite al mio dramma adunque, poichè la prima donna, per rendermela benevola, ho dovuto farla morire di asfissia, ed il primo attore diventa pazzo furioso.

Ortensia. Io ho pianto alla lettura a calde lacrime.

Binasco. Perchè voi avete un' anima grande, eccezionale, ed il vostro romanzo lo rivela abbastanza.

Eugenia. Tu hai scritto un nuovo romanzo?

Ortensia. Sì..... un lavoretto. (*con finta modestia*)

Binasco. Lavoretto? leggetelo, signori, e me ne darete le nuove! Le Schiave Bianche della signora Ortensia faranno dimenticare lo schiavo nero della Beecher Stowe.... altro che Capanna dello Zio Tom!

Eugenia. È intitolato le Schiave Bianche il tuo romanzo?

Fausto. La scena è forse in un serraglio? mi piace..... vagheggio l'idea dell'harem.

Ortensia. Le schiave bianche siamo noi.

Fausto. (Rinunzio all'harem se ci entra lei.) (*a Giuseppe*)

Marchesa. Schiave noi? io per me protesto di non essere schiava di alcuno.

Fausto. (E nessuno la comprerebbe.) (*piano a Giuseppe*)

Ortensia. Si, signora Marchesa, noi siamo le schiave bianche, noi povere donne tenute in non cale, destinate al fuso ed alla rocca, mentre dovremmo prender parte al pari degli uomini nella cosa pubblica, e comandare.

Marchesa. Fin qui dite benissimo..... tenetemi per associata.

Ortensia. Far leggi, e coprir cariche.

Fulvia. (E toglier l'uso di dar la dote ai mariti.) (*sorridendo al Conte*)

Canfora. (Non tutte possiedono i vostri occhi per poterlo fare.) (*piano a Fulvia*)

Fulvia. (Ve ne contentereste voi?) (*piano al Conte*)

Canfora. (Sarei troppo felice.) (*a Fulvia*)

Grabinski. Comandare agli uomini a dir vero sarebbe cosa graziosa!

Luigi. (*piano*) (E non lo fate anche adesso?)

Giuseppe. Dunque, il vostro romanzo tende?

Ortensia. All'emancipazione delle donne.

Eugenia. Figúrati se lo leggeremo con piacere.

Giuseppe. Signora, voi volete far nascere una rivoluzione sociale.

Fausto. E mi sembra già di vedervi alla testa di un'armata in gonnella..... senza complimenti, mi offro per tamburino.

Ortensia. Ma voi ponete tutto in scherno. (*con stizza*)

Fausto. Scherzo; anzi aspetto una copia del romanzo, in dono..... s'intende, perchè io non compro mai libri.

Marchesa. A proposito, Eugenia, che cosa è dell'Elisa?

Digitized by Google

Eugenia. Non saprei, il conte Egidio potrà darcene nuova.

Egidio. Io non l'ho veduta..... il signor avvocato Ernesto forse che la vede spesso.....

Ernesto. Io..... perdonate, ma siete in errore.

Marchesa. (Da quando in qua frequentate l'Elisa?) (*con asprezza*)

Ernesto. (Oh! non è vero, ve lo giuro.) (*piano alla Marchesa*)

Marchesa. (Se mi fa il pazzo, non lo raccomando più.) (*fra se. Durante tutta la scena nello spazio degli* a parte *dei diversi personaggi, gli altri parleranno piano con quelli che hanno accanto, gestiranno, insomma faranno in modo che rassembri una vera conversazione*)

SCENA II.

ANTONIO, *e detti.*

Antonio. (*si presenta alla seconda porta di sinistra annunziando*) La contessa Elisa.

Luigi. (*si alza subito, e va incontro fino alla porta alla Contessa, le dà braccio e la conduce presso sua moglie, poi inchinandosi torna al suo posto*)

Egidio. (Essa mi ha ingannato..... mi trovo in un bell'imbarazzo, avendole promesso di non venir qui.)

Eugenia. (Una commozione magnetica?) (*piano a Egidio*)

Elisa. (*entra. Sarà vestita con molto gusto. Avrà nei capelli una camelia uguale a quella che Egidio avrà data ad Eugenia*) (Egli è qui, ed accanto a lei.) (*gli uomini si alzano tutti. Le donne si alzano un poco, poi siedono nuovamente; Eugenia si alza, e le va incontro*)

Eugenia. Parlavamo appunto di voi, Contessa, e temevamo di non vedervi questa sera.

Elisa. Non merito sì gentile pensiero, e ne sono grata a tutti. In prima sera la mia solita emicrania mi faceva temere di dover privarmi di sì amabile conversazione. Forse il conte Egidio ve lo avrà detto.

Eugenia. No, a vero dire non me lo disse; e lo ringrazio ora che il male è passato, di non avermi dato un tal

dispiacere. (*con intenzione a Egidio*) Qua mia cara Contessa, presso di me. (*accennando la sedia sopra la quale stava Egidio*)

Elisa. Non vorrei togliere il posto ad alcuno. (*con intenzione*)

Eugenia. Il Contino saprà trovarne uno migliore.

Egidio. (*dopo aver fatto un saluto col capo alle due signore, va presso il tavolino dove sono i giornali*)

Binasco. (*nel movimento che tutti han fatto alzandosi, va anch' esso al tavolino, e prende un giornale e legge*)

Fausto. (*piano a Giuseppe*) (Volete che vi dipinga la contessa Elisa?)

Giuseppe. (No, perchè la conosco bene; essa ha la villa vicina ai miei beni.) (*piano a Fausto*) Signora Contessa, permettete che io abbia l' onore di salutarvi.

Elisa. (*si alza, e gli stende la mano*) Qual gentile sorpresa! voi in città, signor Giuseppe? (Riceveste la mia lettera?) (*piano e presto*)

Giuseppe. (Si, e vi ringrazio.)

Elisa. (*si pone nuovamente a sedere*)

Fausto. (*che si è avvicinato*) Contessa, buona sera.

Elisa. Signor Fausto; come vi divertite in questo carnevale?

Fausto. Osservando attentamente, la materia per destare la giocondità non manca mai; è carnevale tutto l' anno.

Elisa. Signor Giuseppe, tenetevi amico il signor Fausto, perchè egli non la perdona a nessuno. (*con grazia*)

Fausto. Cara Contessa, gli attori della commedia sociale sono divisi in agnelli, lupi, e volpi. Doveva anch' io scegliere una parte. Quella di vittima non mi persuadeva, le parti di volpe eran già tutte prese, mi attenni a quella di lupo..... procedo però con la bilancia della giustizia alla mano, caso nuovo e mirabile fra i miei confratelli.

Eugenia. Fausto, voi siete un tesoro inestimabile in una società.

Fausto. Voi volete farmi insuperbire..... ma osservate, signor Giuseppe, come le donne di buon gusto si combinano nelle cose le più semplici. Mirate che bell' effetto fanno

quelle due camelie variegate nei loro capelli. (*accennando Eugenia ed Elisa*)

Giuseppe. È vero, sembrano colte dalla stessa pianta.

Eugenia ed Elisa. (*si osservano in testa scambievolmente*)

Eugenia. È vero. (*sorpresa*)

Elisa. Perdonate, mia cara, dove avete trovato quella bella camelia?

Eugenia. È un dono che io ebbi questa sera.

Elisa. (*guardando verso Egidio*) (Non l'ha più..... indegno! l'ha data a lei.) (*fra se*)

Eugenia. Ma perchè mi fate tale interrogazione?

Elisa. Perchè questa specie è rarissima..... ne ho una pianta io che mi venne regalata dal conte Canfora.

Canfora. Oh non parlate, Contessa, di simile inezia.

Marchesa. (Vecchio pazzo! l'aveva promessa a me.) (*fra se*)

Fausto e Giuseppe. (*durante questo colloquio sono ritornati al loro posto*)

Fausto. (Zio Giuseppe, scommetto che la camelia di vostra nipote è di terza mano, il Conte alla Contessa, la Contessa al Contino, ed il Contino..... ci siamo intesi?)

Giuseppe. (È naturale, il marito per un lato, la moglie per l'altro.) (*piano*)

Fausto. (È cattivo soggetto lo zio.)

Grabinski. (Che cosa facciamo? non potremmo muoverci un poco?) (*a Luigi*)

Luigi. Eugenia, non volete offrirci una tazza di the?

Eugenia. Ma sì. Contessa, volete favorire? eccovi il mio braccio, facciamo strada. Signori, chi gradisse the, faccia grazia di seguitarci. (*entra a destra prima porta, con la contessa Elisa*)

Ortensia. Binasco..... Binasco dico, il vostro braccio.

Binasco. (*alzandosi*) Perdonate..... era astratto.

Ortensia. L'uomo di genio lo è sempre.

Tutti. (*si alzano. Binasco dà braccio ad Ortensia ed entrano a destra*)

Canfora. (Fulvia bella, eccovi il mio braccio.) (*piano a Fulvia*)

Fulvia. (Grazie, caro Conte.) (È vecchio; ma se mi fa contessa, lo prendo.) (*entrano a destra*)

Luigi. Volete the? (*alla Grabinski*)

Grabinski. No, andiamo a vedere se mio marito vince o perde..... punteremo intanto una carta.

Luigi. Volentieri. (*le dà braccio ed entrano seconda porta a destra*)

Uberti. Marchesa, ho l'onore di offrirvi il mio braccio.

Marchesa. Grazie, Uberti. (Accetto per non dar tanto nell'occhio.) (*ad Ernesto*) Quando si mangiano questi confetti? (*a Uberti*)

Uberti. Eh, chi sa..... il Conte dimostra della propensione; anzi, Marchesa, ella che è tanto buona, potrebbe influire a far questo matrimonio.

Marchesa. Volentieri..... ne parlerò al Conte. (Se sposa la Fulvia, son vendicata abbastanza di quel vecchio stolido che mi ha trascurata.) (*entrano a destra 1ª porta*)

SCENA III.

GIUSEPPE, FAUSTO, EGIDIO, ERNESTO.

Egidio. (*avrà preso un giornale, e fingerà di leggere*). Sì, il miglior partito è questo..... tenersi alla provincialetta.)

Giuseppe. Signor Ernesto Bruni, io sono amico di vostro padre.

Ernesto. Ah sì?

Giuseppe. Avrei da dirvi qualche parola sul conto suo: volete passare un momento meco in quel salotto? (*accennando a sinistra, 1ª porta*).

Ernesto. Volentieri. (Ci mancava questa seccatura!) (*entrano a sinistra*)

SCENA IV.

EGIDIO, *e* FAUSTO.

Fausto. Col giornale in mano, mentre là vi è chi pensa a voi sorbendo il the?

Egidio. Io credo che là vi sia chi mi ucciderebbe, se potesse. (*sorridendo*)

Fausto. Da un lato, siamo giusti, le trattate poco bene queste povere signore..... una vi regala un fiore, e voi lo date ad un' altra.

Egidio. Ah demonio! hai compreso tutto?

Fausto. A me basta un detto, un'occhiata, un lampo.

Egidio. Vedi adunque che son compromesso a dovere.

Fausto. Volete continuare a tenere i piedi in due staffe?

Egidio. No.

Fausto. Dunque?

Egidio. Posso fidarmi di te?

Fausto. Diamine, si sa. (Io poi mi fiderò di un altro.)

Egidio. L'Eugenia mi piace assai.

Fausto. Non siete di cattivo gusto.

Egidio. Il marito è occupato con la Pollacca.....

Fausto. L'Eugenia si occuperà con voi, almeno vi è la probabilità; ma la Contessa andrà sulle furie.

Egidio. Poco m' importa, dacchè ho scoperto un certo segreto.....

Fausto. Eh?

Egidio. Essa vuole ad ogni costo farsi uno sposo, e ne conosco il motivo.

Fausto. Si potrebbe sapere?

Egidio. Te lo dico, ma se parli, bada!.... ti richiedo quei venti zecchini che ti prestai.

Fausto. Divento muto. Dunque?

Egidio. La contessa Elisa..... si tinge i capelli.

Fausto. Oh!

Egidio. La cameriera che stava con lei, e che ora è al servizio dell'Eugenia, ha scoperta la faccenda.

Fausto. Solito vizio delle cameriere!

Egidio. Se la cosa si spargesse, che figura farei io? fare la corte ad una che si tinge i capelli!

Fausto. Perdereste nell' opinione, sarebbe delitto di lesa Maestà Leonina.

Egidio. Non ci è dubbio, e perciò la cedo all'Avvocatino.

Fausto. Così placidamente?

Egidio. Con tutta la possibile tranquillità.

Fausto. Evviva il sangue freddo.

Egidio. È un dare e un avere. La fanno si di sovente a noi: è giusto che qualche volta rendiamo loro la pariglia. Vado a bere un the. (*entra a destra*)

SCENA V.

FAUSTO.

O perdete la vostra pace, belle signore!.... ma già non perdete nulla neppur voi altre: siete troppo furbe, ed abbiamo troppa filosofia ai nostri giorni. Il famoso Cupido dei tempi eroici è diventato vecchio, e le sue freccie non sfiorano la prima pelle. Si dice di sentire, si dice di amare, ma in sostanza è tutto un si dice, ed in realtà credo che non si viva per l'anima, ma si viva pel corpo..... Epicuro ha vinta la causa.

SCENA VI.

GIUSEPPE, ERNESTO, *e* FAUSTO.

Giuseppe. Dunque, signor Avvocato, tutto sia per non detto, vi lascio in libertà.

Fausto. Zio Giuseppe, dove andate?

Giuseppe. Nella stanza del Faraone: voglio puntare un paio di carte anch' io.

Fausto. Come vostro consigliere non posso permettervelo, ed il perchè lo so io. Venite piuttosto a vedere vostra nipote con quanta grazia sa preparare il the..... imparò da una Milady.

Giuseppe. Ora voglio andare a giocare: dopo, se vuoi, andremo in qualche luogo a vuotare una diecina di bottiglie, che saranno migliori di una tazza di the. (*entra a destra 2ª porta*)

SCENA VII.

FAUSTO, *ed* ERNESTO.

Fausto. Assolutamente lo zio Giuseppe finirà col superarci tutti. Ehi avvocatino, si può sapere il soggetto del vostro colloquio?

Ernesto. Era una specie di predica a nome di mio padre sul modo col quale passo il mio tempo alla capitale; ma io ho tagliato corto, ed il bravo signor Giuseppe ha capito subito, ed ha fatto una risata, dicendomi: « Avete ragione, » la vita ci è data per passarsela in allegria e non sui » codici polverosi » ed ora siamo amici.

Fausto. Ho da darvi un'eccellente notizia.

Ernesto. Ed è?

Fausto. La contessa Elisa è disponibile.

Ernesto. Che dite mai! e Egidio?

Fausto. Ehi..... mi promettete il segreto?

Ernesto. Parlate, e ve lo prometto.

Fausto. L'Eugenia ha magnetizzato il Contino, ed egli vuol liberarsi della Contessa.

Ernesto. Non mi burlate?

Fausto. Sì, ha i suoi motivi. Primo, la Contessa vuol marito, ed egli non vuol moglie; secondo..... mi raccomando; silenzio su questo perchè è un segreto. Il Contino ha scoperto che la contessa Elisa..... parliamo piano..... si tinge i capelli.

Ernesto. Ah! favole, menzogne!

Fausto. La stessa cameriera che assisteva a tale operazione eseguita con mano maestra dal professore Jolivet, ha spifferato tutto, cosicchè la cosa si può ritener per vera alla pari di un dispaccio telegrafico.... officiale.

Ernesto. Sarà..... ma io credo che i di lei capelli sian neri naturalmente.

Fausto. Avete una fede feroce; siete nato per esser marito, e vi capita la palla al balzo, cosicchè sappiate approfittarvi dell'avviso, e se vi sposa, e se diventate ricco, ricordatevi che in me avete un amico. (*entra a destra 1ª porta*)

SCENA VIII.

ERNESTO *pensando.*

Capelli tinti! non può essere..... ma se anche fosse, che m'importa? io non cerco fuorchè una ricca che mi sposi. Dimani le paleserò tutto..... si sdegnerà contro Egidio e..... da cosa nasce cosa..... se mi riesce un tal colpo, mando al diavolo la Marchesa e le sue raccomandazioni. (*entra anch'esso a destra 1ª porta*)

SCENA IX.

LUIGI, *e* GIUSEPPE *vengono dalla stanza del gioco.*

Giuseppe. Perchè levarmi dal tavoliere ora che ci aveva preso gusto? hai veduto? in due puntate mi sono vinto dieci zecchini..... tu non sai giocare..... hai perduto molto?

Luigi. Sì, e vi chiederei un piacere.

Giuseppe. Purchè non sian denari.

Luigi. Come neghereste ad un vostro nipote?...

Giuseppe. Mio nipote ha le sue rendite..... amici, parenti quanto vuoi, ma ognuno tenga il suo..... hai altro da dirmi?

Luigi. Nulla, signore, nulla. (*bruscamente*)

Giuseppe. Torno di là..... il gioco mi diverte..... si provano certe emozioni..... vedo che diverrà la mia passione predominante. (*entra 2ª porta a destra*)

SCENA X.

LUIGI.

Ricusarmi un prestito! vero egoista! ma come mai un tanto cangiamento? ah la sua testa ha sofferto certamente. Egli che era così saggio, così economo! ma se si rovina, e si rovinerà senza dubbio, io son perduto. E dove trovare ora i cinquanta zecchini dei quali vado debitore a Grabinski..... non vi è che Egidio..... gli devo altre somme, ma è ricco, è amico di famiglia..... non mi dirà di no certamente. (*entra a destra 1ª porta*)

SCENA XI.

La Grabinski, *e* Giuseppe.

Grabinski. Perdonate, signore, se vi ho trattenuto..... spiava appunto il momento di poter parlarvi senza testimoni.

Giuseppe. In che cosa posso servirvi?

Grabinski. Bramerei una spiegazione. Io mi vedo fissata da voi con un'attenzione particolare..... gradirei saperne il motivo.

Giuseppe. Una bella signora non deve meravigliarsi di essere oggetto di attenzione. (*con galanteria*)

Grabinski. La vostra risposta è galante, ma non la credo sincera..... no..... non è questo il motivo..... voi mi avete veduta..... cioè..... credete di avermi veduta altra volta.

Giuseppe. Può darsi.

Grabinski. E dove?

Giuseppe. A Parigi.

Grabinski. Ecco..... vedete? voi avete preso un equivoco, poichè io non sono mai stata nella capitale della Francia.

Giuseppe. (*fingendo*) In tal caso, avete ragione, io mi era ingannato.

Grabinski. Forse una rassomiglianza v'indusse in errore.

Giuseppe. Appunto, una perfetta rassomiglianza.

Grabinski. Tali combinazioni si danno. E mio marito lo conoscevate?

Giuseppe. Lo vidi per la prima volta poco fa. (*naturale*)

Grabinski. Voi vi dilettate al gioco, a quanto mi è sembrato.

Giuseppe. È una delle mie passioni. (*con naturalezza fingendo sempre*)

Grabinski. In tal caso venite la sera a trovarci..... andrete d'accordo col Conte che n'è appassionatissimo, sebbene non sempre fortunato, e voi mi è sembrato che lo siate: anzi, non voglio privarvi della buona fortuna, vi lascio in libertà di tornare al tavoliere..... io rimango qui qualche momento..... (*con grazia*) di là fa troppo caldo.

Giuseppe. Come vi piace, signora. (*s' inchina e torna nella stanza del gioco*)

SCENA XII.

La Grabinski.

Respiro. Egli è ora persuaso di essersi ingannato. La sua vista fu un colpo di pugnale per me, e mi sembrava che accanto ad esso..... Ah! questa rimembranza talvolta mi strazia l'anima: eppure ormai convien discacciarla, e seguire la mia carriera brillante. Brillante?.... (*con amarezza, e rimane assorta*)

SCENA XIII.

Luigi, *e detta.*

Luigi. Voi qui..... sola? (*venendo dalla destra 1ª porta*)

Grabinski. Vi vidi lasciare improvvisamente il tavoliere.....

Luigi. Ho dovuto andare a prender denaro nel mio scrittoio.

Grabinski. Son dolente di essere stata io la causa della vostra perdita.

Luigi. Nulla..... sono abituato alla fortuna contraria.

Grabinski. Avete un sangue freddo ammirabile: il Conte vi tiene e vi proclama il miglior giocatore della città.

Luigi. Il più disgraziato però. Se almeno fossi più fortunato in amore!.... (*con passione*)

Grabinski. Venite, andiamo di là..... non mi piace di esser trovata qui sola con voi.

Luigi. E di che temete?

Grabinski. Evitiamo le dicerie dei maligni.

Luigi. Ma ogni momento per me passato con voi è un incanto..... per frequentare la vostra casa, per vedervi, per starvi dappresso, voi lo sapete, io mi son dato al giuoco, perdo senza nemmeno saper di perdere perchè la mano è al tavoliere, la mente a voi.

Grabinski. Lo so, Luigi, lo so, ed io..... ma vi prego andiamo di là..... se qualcuno.....

Luigi. No..... una parola ancora..... (*prendendole la mano*)

Grabinski. Ma quale imprudenza! (*tentando svincolare la mano*) siate buono, via..... (*con civetteria*)

SCENA XIV.

EGIDIO, EUGENIA, *e detti.*

Egidio. Osservate. (*piano ad Eugenia*)

Luigi. (*lascia subito la mano della Grabinski*)

Eugenia. (*forzandosi di fingere*) Signora contessa Grabinski, credevamo di avervi perduta, ma mio marito non lascia fuggire con tanta facilità le galanti signore.

Luigi. La Contessa infatti allegava un poco di dolor di testa, e parlava di lasciarci, ma io le ho fatto dolce violenza promettendole che con un giro di valtz il suo male passerebbe.

Grabinski. Non lo credo, e se permettete vado a cercare mio marito affinchè mi riconduca.

Eugenia. Conte Egidio, accompagnate la signora.

Luigi. Io stesso.....

Eugenia. Vi prego di rimanere, ho da parlarvi. (*a Luigi*)

Egidio. (*offre il braccio alla Grabinski, ed entrano 2ª porta a destra*)

SCENA XV.

EUGENIA, *e* LUIGI, *poi* GIUSEPPE.

Luigi. Che cosa volete?

Eugenia. Il sospetto si è fatto certezza finalmente.

Luigi. Che intendete voi dire? io non comprendo.

Eugenia. M'intenderete, signore, m'intenderete. (*con forza*)

Giuseppe. (*dalla destra 2ª porta è per uscire, vede li due, e si ferma in ascolto*)

Luigi. Non alzate la voce.

Eugenia. Quella Pollacca io non la riceverò più.

Luigi. Come?

Eugenia. Io non voglio una rivale sotto gli occhi.

Luigi. Siete una stupida, e guai a voi se le userete un mal garbo.

Eugenia. Voi amate quella donna, ed io.....

Luigi. Vi ripeto che siete una stupida, voi che vi vantate

aver tatto sociale, che avete l'ambizione di esser creduta donna di spirito. Vergognatevi di tali idee meschine, e fate senno, e che mai più, intendete, mai più io mi trovi esposto a simili scene.

Giuseppe. Bravo, Luigi, bravo..... ho ascoltato non volendo; tu hai ragione; e voi, signora, nell'abbandonar la vita di famiglia, quale idea vi eravate formata di quella del bel mondo nel quale sceglieste di vivere? Esso ha certe leggi proprie che non è dato d'infrangere. Vedere e non vedere, pregiudizi in bando, gelosie abolite, amicizie convenzionali, e sorriso sempre sulle labbra. Vedete che lo zio arcigno, pedante, ne sa più di voi, ed in breve io vi insegnerò a vivere nella gran società. (*entra a destra 1ª porta*)

Luigi. Avete inteso?.... apprendete.

Eugenia. Apprenderò..... (*cupamente e con intenzione*) voi lo volete?.... apprenderò.

Luigi. Meglio per voi..... e per me. (*va per entrare nella stanza del gioco*)

SCENA XVI.

EGIDIO, *e detti.*

Egidio. (*uscendo dalla stanza del gioco, ed incontrando Luigi*) (La Grabinski vuol andar via ad ogni costo, va tu a trattenerla) (*a Luigi che esce subito*). Eugenia, siete ora persuasa?

Eugenia. Sì! (*cupa*)

Egidio. Io non avrei arrischiato una parola, se avessi creduto mistero per voi ciò che a tutti era notorio.

Eugenia. Basta su ciò. Conte Egidio, riprendete la vostra camelia. (*levandosela dai capelli*)

Egidio. Come!

Eugenia. Io non accetto in dono il dono di un'altra..... questo fiore vi fu dato dalla Contessa.

Egidio. Siete in errore, mia cara: quelle camelie stavano in un vaso sopra il tavolino, ed io ne presi una, e me la posi all'occhiello dell'abito.

Eugenia. E non ve la donò essa stessa?

Egidio. No..... siatene certa, Eugenia..... e perchè dovrei io ingannarvi? già vi dissi che non amo la Contessa, ma che voi, voi sola.....

Eugenia. (Ah Luigi..... Luigi!....)

Egidio. E non otterrò una parola..... una sola che mi faccia beato? (*con seduzione*)

Eugenia. Silenzio, alcuno si avvicina.

Egidio. No..... su via.... permettetemi di riporre quel fiore al suo posto..... non mi negate un tal favore.

Eugenia. Ebbene..... sì..... presto..... (*Egidio pone la camelia nei capelli di Eugenia*)

SCENA XVII.

GIUSEPPE, *la contessa* ELISA, FAUSTO, ERNESTO, *e detti.*

Elisa. (*entrando al braccio di Giuseppe vede Egidio che pone nei capelli di Eugenia la camelia*) A meraviglia, conte Egidio! (*con ironia e rabbia repressa*)

Fausto. Bravo Conte! quella camelia forse minacciava caduta, e voi le porgeste aiuto..... è azione cavalleresca.

Eugenia. Essa era infatti uscita dai miei capelli perchè essendo radi non hanno forza di ritenerla, ed il Contino è stato tanto gentile da ricollocarla al suo posto.

Elisa. Non sapeva che fra le sue abilità fosse anche quella del parrucchiere. (*ironica*)

Eugenia. Ha preso delle lezioni da Jolivet, e voi sapete, Contessa, che egli è abilissimo.

Elisa. È vero, ed io me ne servo quando vado ai balli.

Eugenia. Mi dicono che egli ha dei segreti meravigliosi per correggere i segni del tempo, peccato che non possa render fitti i capelli radi..... mi servirei di lui ancor io.

Elisa. Segni del tempo..... capelli radi..... ma io non comprendo.

Ernesto. (*che si è avvicinato alla Contessa le dice piano*) (Vi spiegherò tutto io dimani.)

SCENA XVIII.

CANFORA *con* FULVIA, ORTENSIA *con* BINASCO, *la* MARCHESA *con* UBERTI, *e detti. Dovrà esservi un suonatore di pianoforte. Se la prima Attrice, o altri Attori saranno in grado di cantare, allora i personaggi che giungono proporranno di continuare a far musica, e qui potranno essere eseguiti a pianoforte due o tre pezzi, volendo; poi Fausto proporrà di ballare, si disporranno in quadriglia, e quando il suonatore incomincerà, e che essi faranno la prima figura, verrà giù il telone. Se poi la prima Attrice, o altri non sapranno o non vorranno cantare, allora la scena di chiusa sarà la seguente.*

Marchesa. Eccoci qua tutti. Che cosa facciamo?

Canfora. Proporrei una quadriglia.

Fausto. Bravo Conte, dite bene, balliamo. Signori, provvedetevi di ballerine. (*Canfora subito prende Fulvia e si pone in figura*)

Egidio. Posso avere il piacere? (*ad Eugenia*)

Eugenia. Volentieri. (*si pongono in figura*)

Ernesto. Contessa Elisa. (*offrendole la mano*)

Elisa. Grazie. (*accettando*) (Convien far forza a me stessa.)

Marchesa. (Preferirmi Elisa!.... non lo raccomando più.)

Fausto. Marchesa, posso esser fortunato? (*offrendole la mano*)

Marchesa. Volentieri il mio Fausto..... facciamo vis a vis con l'Eugenia. (*si pongono in figura*)

Giuseppe. Mi dispiace di non poter prender parte ancor io a questa bella quadriglia.

Canfora. (*piano a Fulvia*) È curioso eh quel vecchio zio!.... vorrebbe ballare.)

Fausto. (*corre da Giuseppe*) Zio Giuseppe, se volete vi cedo la mia ballerina. (*piano*)

Giuseppe. Preferisco questa poltrona. (*si pone in una poltrona*)

Uberti. (*che si è posto presso Ortensia*) Non dovrei dirlo io, ma vedrete come balla mia figlia. (*incomincia il ballo e cade la tela*)

ATTO TERZO.

Sala ammobiliata con lusso nel quartiere tenuto in affitto dallo zio Giuseppe.

SCENA I.

La Contessa Elisa, *e lo zio* Giuseppe.

Elisa. Sì, signor Giuseppe, io mi sono decisa ad accettare le nozze del cavaliere che voi mi proponeste. Non avrò un marito galante e di buon tuono, ma un marito saggio.

Giuseppe. Questo è pensare da dama prudente.

Elisa. Il disinganno che vostra nipote mi procurò sul conto di Egidio è stata una gran lezione per me.

Giuseppe. E come scopriste, Contessa, la favoletta inventata sui vostri capelli? (*sorridendo*)

Elisa. L'avvocatino Ernesto credè farsi un merito palesandomela.

Giuseppe. Sperando forse di prendere il posto del conte Egidio? (*ridendo*)

Elisa. Sì, ma io lo indirizzai alla marchesa Giorgina. A proposito, essa venne jeri da me, e mi parlò con poco favore di voi.

Giuseppe. E che cosa vi disse?

Elisa. Non so..... non vorrei offendervi.

Giuseppe. Dite pure; vi avrà detto che io son un dilapidatore, che mi rendo ridicolo essendomi posto alla mia età sulla vita del buon tuono, non è vero?

Elisa. Cogliete nel segno; ma quel che è peggio è che Fausto che voi vi tenete sempre attorno, è quello che sparge tali voci sul conto vostro.

Giuseppe. Deve farlo. (*ridendo*)

Elisa. Come?.... non intendo.

Giuseppe. E che io abbia intenzione di riprender moglie, lo ha detto?

Elisa. Sì, ma io conoscendo il vostro carattere non credo a tali fole.

Giuseppe. Grazie Contessa; gli altri componenti la società dei miei nipoti non sono tanto generosi, e mentre mi fanno gli amici, sere sono io fui lo scopo dei frizzi e dei sarcasmi dei due sedicenti letterati, del signor Uberti, dell' avvocato Ernesto; e per dar nel genio ai miei nipoti mi favorirono i titoli di zotico provinciale, di egoista, di dissipatore ec., ma se mi cápita la palla al balzo spero di prendermi la rivincita. Seppi tutto da Fausto.....

Elisa. Ma perdonate..... questo Fausto.....

Giuseppe. Egli mi ha servito a meraviglia; ciò vi basti per ora.

SCENA II.

FAUSTO, *e detti.*

Fausto. È permesso?

Giuseppe. Avanti, amico di umor gaio e compiacente.

Fausto. Più compiacente vi sfido a trovarlo. In venti giorni mi avete fatto dir tante bugie..... oh Contessina bella! disturbo forse un *tête à tête?*

Elisa. Fra due persone che hanno i capelli bianchi, la maldicenza non può trovar nulla a ridire.

Fausto. Gran Contessina! quando penso a quella storiella ne rido ancora. Briccona di cameriera, qual vendetta per uno schiaffo avuto da voi!

Elisa. Non può recar meraviglia la lingua di una cameriera, ma bensì la stupidezza di quelli che vi prestaron fede.

Fausto. Grazie Contessa..... (*subito, poi rimettendosi*) non per me..... io non ci credei..... ma per essi.

Giuseppe. Che notizie mi portate? fuori..... la cronaca del giorno.

Fausto. Principierò dalla parte umoristica. È concluso un gran matrimonio. Madamigella Farinata diventa Canfora. Il blasone del signore degli Uberti è assicurato dalle tignole, e perciò tutto contento è in giro a darne l'annunzio; fa da se stesso la parte del bidello. Seconda notizia.

È venuto alla luce il romanzo dell'Ortensia. Eccovi un giornale che ne parla. (*leva fuori un giornale*)

Giuseppe. E che cosa dice?

Fausto. Conclude consigliando l'autrice a pensar meno alla emancipazione delle donne, e più alla lista del bucato.

Elisa. Povera Ortensia! (*ridendo*)

Giuseppe. Bravo giornalista! mi ci sottoscrivo.

Fausto. Si dice che l'articolo sia di suo marito. Terza notizia: jeri sera fu fischiato il dramma di Binasco; si dice che egli abbia esclamato: « Ingrata patria, tu non avrai le mie ossa! »

Giuseppe. E la patria che cosa si dice che gli abbia risposto?

Fausto. Felice viaggio! Quarta notizia: era dichiarata la guerra.....

Giuseppe. Eh! (*con sprezzo*)

Fausto. Sì.... fra la marchesa Giorgina e l'avvocatino.

Elisa. O perchè?

Fausto. Un certo impiego che Ernestino attendeva a braccia aperte, è stato dato, e non a lui. Figuratevi l'intrigantello! si sdegnò con la potenza protettrice e voleva incominciare le ostilità, ma l'Ortensia offrì la sua mediazione, ed ora sono incominciate le note. Quinta notizia.....

Elisa. Ma affè che ne fate una buona raccolta!

Fausto. Sono il mio patrimonio, Contessa, e questa quinta notizia chi sa che non vi faccia battere il cuore..... si tratta di un ribelle.... del conte Egidio. Egli ha levato il campo che aveva posto presso la fortezza Eugenia.

Giuseppe. Oh!

Elisa. Come! sì presto?

Fausto. Pare che la fortezza dopo aver dato segno di capitolazione si sia ad un tratto decisa alla resistenza, ed alle intimazioni del conquistatore abbia risposto a cannonate. Il conquistatore deluso ha battuto la ritirata, e si dice che voglia ricondurre il suo campo sotto il forte Elisa, chieder perdono della sua ribellione, e riporsi sotto le disertate bandiere.

Elisa. Che non si attenti.....

Fausto. Eh via! verrà col capo prostrato nella polvere a fare la sua sottomissione.

Giuseppe. E sarà ricevuto a mitraglia, eh Contessa? ma lasciamo gli scherzi Fausto, e parlatemi di ciò che più preme.

Fausto. Fatto tutto. Eccovi l'atto passato con l'usuraio. (*gli porge un pacchetto*) La notizia era di già diffusa, e quelli stessi che intervenivano ai pranzi ed alle feste dei vostri nipoti sono stati i primi a far loro la satira, appena si è sparsa voce del loro dissesto pecuniario.

Giuseppe. Va benissimo, è ciò che io attendeva.

SCENA III.

FRANCESCO, *e detti.*

Francesco. La signora Eugenia chiede di Vossignoria con gran premura.

Giuseppe. Oh!... venga, venga.

Fausto. Un momento. Zio Giuseppe, mi avete fatto l'onore di prendermi per consigliere.

Giuseppe. Ebbene?

Fausto. Ascoltate dunque il mio consiglio. Io sono un pazzo, ho la lingua lunga, avrò mille difetti, ma qui vedete, (*accennando il cuore*) sento di averci qualche cosa.... (*in tuono di sentimento, ma naturale*)

Giuseppe. Ma insomma che significa questo tuono patetico?

Fausto. Alle corte, l'Eugenia ha fatto un gran cangiamento; o io m'inganno o essa è guarita: ricevetela dunque con amore, e voi m'intendete..... vi confesso che avrei piacere che tutto terminasse bene: sarei contento allora della parte che ho fatto.

Giuseppe. Non vi aveva mal giudicato, amico compiacente. (*gli stringe la mano*)

Elisa. Anch'io unisco le mie preghiere alle sue, persuasa che l'Eugenia non ha errato fuor che per leggerezza ed inesperienza.

Giuseppe. Vi prego di ritirarvi in quel salotto.

Fausto. Venite Contessa, vi racconterò certe scenette, vi farò ridere.

Digitized by Google

Elisa. Con voi non si può che ridere: avete tanto spirito!

Fausto. Il complimento è dolce e forte, ma da una bella bocca tutto si accetta. (*entrano a destra*)

Giuseppe. Passi mia nipote. (*Francesco esce*)

SCENA IV.

GIUSEPPE, *ed* EUGENIA.

Giuseppe. (*andandole incontro*) Oh mia bella nipote, qual dolce sorpresa è questa?

Eugenia. Signore, voi mi vedete col pianto agli occhi, e con la disperazione nel cuore. (*vestita modestamente*)

Giuseppe. Oh mi dispiace! io sperava invece che veniste un poco a rallegrarmi col racconto di qualche festa, di qualche *bal masqué*..... come mi diverto io a quei *bals masqués*, non potete crederlo! Voglio darne uno quanto prima.

Eugenia. Ah signore, come siete cangiato!

Giuseppe. Che vuol dir ciò? sareste venuta con l'intenzione di farmi delle prediche? (*brusco*) Dite ciò che bramate, e vi ascolto. (*serio*)

Eugenia. Mio marito è in rovina.

Giuseppe. Lo so.

Eugenia. Jeri sera ha firmato un atto col quale cede ad un tale usuraio buona parte dei suoi beni.

Giuseppe. Lo so.

Eugenia. Ma, cieco, non vuole o non sa ravvedersi. Io l'ho scongiurato con le lacrime agli occhi ad abbandonare la Capitale, ed egli mi ha ributtata aspramente.

Giuseppe. E perchè volete che egli abbandoni un soggiorno così delizioso?

Eugenia. Oh maledetto il momento in cui sedotta dalle lusinghiere descrizioni, affascinata dalle apparenze, lo persuasi a recarvisi! non vedrei ora la nostra rovina, e..... non avrei perduto il cuore di mio marito.

Giuseppe. Ah ah! ci siamo..... qualche gelosia..... quella Pollacca forse?

Eugenia. Sì; egli ama quella donna alla quale deve la fu-

nesta passione del gioco; per essa tutto dimentica, la moglie, i figli, e perfino l'onore, perchè d'un tal passo egli fra poco non potrà più supplire ai propri impegni.

Giuseppe. Ed i gran signori suoi amici che cosa fanno? non lo soccorrono? quel conte Egidio tutto di casa? (*con tuono ironico*)

Eugenia. Egli è creditore di Luigi, ma pure si offrì di fargli nuovi imprestiti.

Giuseppe. Ebbene..... Luigi non accettò?

Eugenia. Stava per accettare, ma..... io..... io..... rifiutai. (*con dignità*)

Giuseppe. Faceste male.

Eugenia. Rifiutai perchè il Conte mi ama..... intendete ora signore la cagione del mio rifiuto?

Giuseppe. E Luigi sospettava di tale amore?

Eugenia. Non so, non voglio saperlo, ma egli si sdegnò meco, perchè usando mal garbo al conte Egidio fossi stata causa del di lui allontanamento dalla nostra casa. Non vi dico di più perchè il mio cuore ne sanguina. Io amava Luigi, e credeva che anche in mezzo ai piaceri, alle feste della Capitale, quest'amore dovesse conservarsi inalterabile. Io godeva sì di essere corteggiata, adulata, ma intendeva di conservarmi uguale per tutti. Io vagheggiava l'imitazione delle donne eleganti, che dispensando a quello un sorriso, a questo una parola, tutti lusingano e nessuno amano. Oh questa mia stolta ambizione, questa stupida manía, ora mi destano orrore.

Giuseppe. E che cosa posso fare per voi? (*fingendo indifferenza*)

Eugenia. Io vado in campagna presso mia zia..... abbandono l'uomo che non ha più per me verun affetto, ma i miei figli, chi penserà all'avvenire de' miei figli? oh signore..... voi.....

Giuseppe. Io? ma vi pare che possa occuparmi di tali impicci!

Eugenia. Ma quando quello sciagurato avrà del tutto dilapidate le nostre sostanze..... i miei figli?....

Giuseppe. Saranno miserabili.

Eugenia. E voi così saggio un tempo, che ne davate sì salutari consigli....

Giuseppe. Come li ascoltaste, o signora? come ascoltaste quelli di una vera amica, della contessa Elisa?

Eugenia. Oh, è vero, è vero! avete ragione, ma ne farò ammenda.

Giuseppe. Oh! finiamola..... per mostrarvi che io non sono tanto egoista quanto mi credete, udite ciò che farò. Pagherò i debiti di Luigi.

Eugenia. Ah signore, ora vi riconosco.

Giuseppe. Gli farò un assegnamento conveniente.

Eugenia. Ma uniteci però la condizione che egli debba tornare in provincia. (*con fuoco*)

Giuseppe. Oh no davvero.

Eugenia. Ma se egli riman qui, continuerà a rovinarsi in casa di quella donna, continuerà ad amarla.....

Giuseppe. Ma queste sono sciocchezze! una moglie di spirito non deve nè vedere nè curare tali galanterie ormai accettate nel bel mondo. Vivere e lasciar vivere. (*ridendo*)

Eugenia. Io credeva che alla vostra età, coi vostri bianchi capelli, e con l'antecedente di una vita intemerata, non si potesse scender sì basso. Offrite a mio marito i vostri doni, io però li rifiuto e li disprezzo come disprezzo i vostri presenti consigli. (*con forza, e va per uscire*)

SCENA V.

GIUSEPPE, EUGENIA, ELISA, FAUSTO.

Giuseppe. Fermatevi. (*autorevole ad Eugenia*) Contessa Elisa favorite. (*Elisa vien fuori*) Vi restituisco un' amica pentita, mentre io riacquisto una nipote.

Eugenia. Che vuol dir ciò? (*sorpresa*)

Giuseppe. Saprete tutto quanto prima, spero. Buon per voi che mi parlaste in tal modo. (*ad Eugenia*)

Eugenia. Contessa..... ho gravi torti verso di voi.....

Elisa. Sono dimenticati dal momento che voi li riconoscete. Un abbraccio. (*si abbracciano e parlano fra loro*)

Digitized by Google

Giuseppe. (*che è andato al tavolino ed ha scritto in fretta un biglietto lo suggella*) Fausto. (*gli parla piano*).

Fausto. Lasciate operare a me; tenderò tutte le reti della mia politica. Con permesso. (*esce in fretta*)

Elisa. Ma no, vi accerto che non conservo rancore; anzi voi mi liberaste dal pericolo di unirmi ad un uomo così leggero e volubile.

Eugenia. Infatti accendersi di una folle passione per me che nulla valgo.....

Elisa. Ma credete che egli realmente vi amasse?

Eugenia. In quanto a questo.....

SCENA VI.

FRANCESCO, *e detti.*

Francesco. Il conte Egidio.

Giuseppe. Oh! *lupus in fabula.* Che cosa dobbiamo fare, signore mie? dobbiamo riceverlo, o accomiatarlo? chiedo il parere delle potenze interessate.

Elisa. Mi viene un'idea..... sì..... permettete che lo riceva io, e voi ritiratevi là..... sotto quella portiera..... se non vi dispiace.

Giuseppe. A me niente..... sono pronto, ammirerò il vostro spirito, perchè quasi comprendo.....

Eugenia. Ma non comprendo io.....

Elisa. Comprenderete, mia cara. Fate grazia.

Giuseppe. Introducete il Conte. (*a Francesco*) e noi..... là..... (*entrano sotto la portiera*)

SCENA VII.

Il conte EGIDIO, *e detti.*

Egidio. Fu fortuna per me, cara Contessa, vedere la vostra carrozza alla porta; finalmente posso parlarvi..... ma perdonate, come siete qui sola?

Elisa. Il signor Giuseppe sarà qui a momenti. Mi ha pregato di far le sue veci, se qualcuno giungeva.

Egidio. Ben per me che così posso giustificarmi.

Elisa. Davvero, e lo potreste?

Egidio. Si, Contessa, perchè io fui vittima della calunnia, io non aveva prestato fede a quella stolida invenzione; ma poteva io credere si fatte fole amandovi come io vi amo? (*con passione*)

Elisa. Seriamente, conte Egidio, voi mi amate?

Egidio. Con tutta la forza dell'anima.

Elisa. Bisogna dunque credere che il vostro cuore sia come una melagrana, un arancio di portogallo..... uno spicchio a questa, ed uno a quella. (*con finissima ironia*)

Egidio. Vostro intieramente, o Elisa.

Elisa. E posso prestarvi fede? (*con finzione*)

Egidio. Oh si! dimenticate il passato. Che la nube che s'inalzò sul nostro orizzonte di amore si dilegui per sempre. (*con fuoco*)

Elisa. Capperi! vi siete dato alla poesia? questa nube in un orizzonte di amore, non l'avreste rubata alla romantica Ortensia, o al signor Binasco? (*sorridendo con grazia*)

Egidio. Oh! non scherzate, vi prego..... se sapeste quanto male mi fate..... (*fingendo dolore*)

Elisa. Poveretto! parliamo dunque sul serio. Se io riaccetto il vostro cuore che ne dirà l'Eugenia?

Egidio. Non mi parlate di lei, ve ne prego.

Eugenia. (*si vede prestare grandissima attenzione*)

Elisa. Come? tal noncuranza verso una donna alla quale faceste corte cotanto assidua?

Egidio. (Qui ci vuole invenzione!) (*fra se*) Ebbene, volete sapere il vero? avendo preso gelosia dell'avvocato Ernesto che vi frequentava, e mi sembrava a voi ben accetto, per puntiglio io finsi di corteggiare l'Eugenia.

Elisa. Ah per puntiglio dunque? meno male!

Egidio. Ma non potei persistere nel mio insensato progetto.

Elisa. No, e perchè?

Egidio. Me lo chiedete? dopo aver avvicinata voi, come è possibile trattenersi a lungo con quella provinciale senza tatto nè cognizione di mondo?

Eugenia. (*esce fuori*) Ne ho abbastanza, signor Conte, per imparare a conoscer voi. (*fremente*)

Egidio. Un tal tratto..... (*verso Elisa sdegnato*)

Elisa. È la mia risposta alle vostre nuove proteste di amore. Vi promettiamo però di tacer l'avventura, perchè il propalarla potrebbe nuocere alle vostre future conquiste. Andiamo, mia cara, allontaniamoci..... è cosa pericolosa rimaner dappresso a questo tremendo Faublas. (*escono a destra*)

SCENA VIII.

EGIDIO, *e* GIUSEPPE.

Egidio. Quest'insulto in vostra casa, mi darebbe il diritto....

Giuseppe. Di battervi meco? bisognerebbe dirne la causa, e su chi cadrebbe il ridicolo? eppoi che colpa ne ho io?.... chiedete ragione ad esse se credete di averla; ma io dubito di no, e voi avete troppo spirito per non conoscerlo.

Egidio. Dite bene.... in fede mia che l'avventura non vale la pena di un duello. (*ridendo*)

Giuseppe. Signor Conte, voi siete creditore di mio nipote Luigi; manderete da me il vostro agente per ricevere il pagamento.

Egidio. Sta bene. Vi prego di presentare i miei omaggi alle due signore: mi hanno dato una spiritosa lezione, la terrò a mente, ma non prometto di emendarmi, perchè se ciò accadesse, molte donne si porrebbero il lutto. I miei rispetti. (*ridendo*)

Giuseppe. Addio, signor Conte. (*Egidio esce*)

SCENA IX.

GIUSEPPE *solo.*

Non si può negare che quella Scimmia li non porti bene la sua parte, e quasi potrebbe passare per originale.

SCENA X.

FRANCESCO *poi* ORTENSIA, BINASCO, *e detto.*

Francesco. La signora Ortensia Boboli, il signor Binasco.

Giuseppe. (Che vogliono da me costoro?) Introducete. (*Francesco esce ed entrano i due accennati*)

Digitized by Google

Ortensia. Signore, ho l'onore di dirmi sua devotissima serva.

Giuseppe. Padrona mia. (*inchinandosi*)

Binasco. Con tutto il rispetto m' inchino.

Giuseppe. Stia comodo.

Ortensia. Perdoni, la prego, l' incomodo che siamo per darle.

Giuseppe. Bando ai complimenti, io ne sono nemico.... si accomodino.

Ortensia. Forse sarà sorpreso della nostra visita..... ebbene ecco il motivo che ci guida. Prima di tutto accolga le nostre scuse perchè ignari esser ella autore di un' opera di gran lena finora non le tributammo l' omaggio della nostra ammirazione.

Giuseppe. Perdoni, ma io non ho scritto che qualche cosa di Agraria, e spero di non commettere altri peccati di lesa stampa.

Binasco. E perchè defraudare il paese dei suoi pregevoli scritti?

Giuseppe. Scusi, ha letto vosignoria qualche cosa di mio?

Binasco. Non ho letto, ma tutto ciò che esce dalla di lei penna, non può essere che meritevole del plauso universale.

Giuseppe. (A che cosa tendono queste adulazioni?) Se questo è il motivo che a me li conduce, son troppo buoni davvero, perchè io mi riconosco indegno di tali elogi, e perciò li pregherei a non spenderli inutilmente.

Ortensia. Troppa modestia, ma poichè così brama passiamo ad altro. Ella è stato a Parigi molto tempo?

Giuseppe. Per affari, sì signora.

Ortensia. Conoscerà molte persone colà?

Giuseppe. Eh così.... qualcuno.....

Ortensia. Sarebbe indiscretezza il chiederle qualche lettera di raccomandazione?

Giuseppe. Per lei? (*sorpreso*)

Ortensia. Per me, e per il signor Binasco.

Giuseppe. Vogliono andare a Parigi?

Ortensia. Appunto, là dove l' invidia, la malevolenza dei nostri non può ferirci, là dove una Giorgio Sand, una Gi-

rardin, ed altre valorose donne si tengono sul piedistallo invece di deprimerle, avvilirle.

Binasco. Là dove il dramma, il gran dramma è inteso, apprezzato, e dove uno scrittore drammatico può diventar millionario.

Giuseppe. Non tutti signor mio, non tutti. I grandi ingegni dappertutto ebbero contrarietà, ma finirono col trionfare; per i mediocri e per gli scioli tutto il mondo è paese; e ciò non dico per lor signori poichè non ho letto nulla della loro penna (grazie al cielo!).

Ortensia. Signore, il mio romanzo è stato vilipeso, schernito.

Binasco. Il mio ultimo dramma ha avuto la sorte degli altri miei lavori, è stato fischiato. Indegni! non aspettar neppure la gran scena dell'asfissia.

Ortensia. Ho qui il primo volume del mio romanzo, io voglio che vosignoria sia il mio giudice: le leggerò alcuni capitoli.....

Binasco. E dopo avrà la bontà di ascoltare la lettura del mio dramma.

Giuseppe. (Misericordia!) Ma signori..... confesso che in questo momento.....

Ortensia. Ella è troppo gentile per non accordarmi un tal favore.

Binasco. Quindi, se non le spiace, ascolteremo volentieri qualche cosa del suo trattato agrario.

SCENA XI.

FRANCESCO, *e detti.*

Francesco. Il signor degli Uberti e figlia, il conte Canfora.

Giuseppe. (*si alza subito*) (Respiro.) Passino, passino..... Signori, mi duole, ma riserberemo a miglior comodo la lettura. (*a Ortensia e Binasco*)

Digitized by Google

SCENA XII.

Il signor Uberti, Fulvia, Canfora, *e detti.*

Francesco. (*introduce alzando la portiera, poi si ritira*)

Giuseppe. Vi ringrazio, signori, di questo favore. (*ai nuovi arrivati*)

Uberti. Era un dovere venire in persona a darle parte dello stabilito accasamento di mia figlia Fulvia degli Uberti con l'illustrissimo signor conte Canfora.

Giuseppe. Mi rallegro di cuore con la signorina e col Conte.

Canfora. Grazie, amico. Una volta bisogna posarsi, farfalloni che siamo, e non sempre è dato il poter farlo sopra un fiore fragrante.

Ortensia. Anch'io mi rallegro, carina: dammi un bacio. (*a Fulvia*)

Fulvia. Grazie.

Canfora. Io paragono Fulvia ad una rosa sbocciata, che coi suoi profumi attrae il pastorello e lo invita a coglierla.

SCENA XIII.

Fausto, *e detti.*

Fausto. (*che ascolta il paragone*) Badiamo alle spine, caro pastorello.

Canfora. Fulvia è una rosa senza spine.

Fausto. Mi congratulo con lei. Signori, annunzio la marchesa Giorgina e l'avvocatino Ernesto.

Giuseppe. Oh! è fatta la pace?

Fausto. Sì, la Marchesa pagherà le spese della guerra.

SCENA XIV.

La Marchesa, Ernesto, *e detti.*

Francesco. (*alza la portiera ed entrano la Marchesa ed Ernesto*)

Giuseppe. Marchesa, signor avvocato, troppo onore per me.....

Marchesa. Andavamo a fare una passeggiatina a piedi e ho

Digitized by Google

detto all' avvocato qui, facciamo una visita al signor Giuseppe; da esso sapremo se le voci che corrono sul conto dei suoi nipoti sian vere.

Giuseppe. Pur troppo! non hanno avuto giudizio e sta loro a dovere.

Marchesa. Ah! dunque è vero..... son rovinati?.... Io lo diceva sempre, non poteva essere altrimenti.... troppo lusso!

Ernesto. Troppa ambizione!

Ortensia. Quella Eugenia, a dir vero, spendeva troppo in futilità!

Fulvia. Faceva tutte le mode.....

Uberti. E suo marito?

Canfora. Voleva pareggiarsi a noi.....

Uberti. Poca regola, mancanza d'ordine!.... se fossero miei nipoti non potrebbero sperare un soldo da me.

Binasco. Chi è cagion del suo mal pianga se stesso.

Fausto. (Udite? ecco gli amici!) (*a Giuseppe*)

Giuseppe. Preparo ai miei nipoti una lezione, ed anzi vi bramo presenti, o signori, poichè la combinazione vi riunisce presso di me. Volete far grazia di passar qualche momento in quel salotto? troverete la contessa Elisa con mia nipote.

Marchesa. Ah! è qui l'Eugenia? poverina, la consoleremo.

Ortensia. Le son tanto amica che la di lei disgrazia mi arriva all'anima. (*entrano tutte a destra prima porta*)

SCENA XV.

FAUSTO, *e* GIUSEPPE.

Giuseppe. Dunque? eseguiste?.... la Grabinski?

Fausto. Ebbe il vostro biglietto, lo lesse e si turbò, ma poi mi disse che quanto prima sarebbe da voi.

Giuseppe. Mio nipote, lo trovaste?

Fausto. Mentre stava scrivendo un biglietto di sfida al conte Grabinski.

Giuseppe. Un duello con colui?.... come, perchè?

Fausto. Pare che il Conte sia, non si sa come, diventato tutto in un tratto geloso, e che abbia proibito a sua moglie di ricever Luigi.....

Giuseppe. (Intendo, ha saputo della di lui rovina.....) Lo avete persuaso a venir qui?

Fausto. Sì, dicendogli che vi troverebbe la Grabinski.

Giuseppe. Bravo Fausto!

Fausto. Zio Giuseppe, sul conto di questa Pollacca mi pare che vi sia un certo mistero, e che voi sappiate tutto.

Giuseppe. E se ciò fosse?

Fausto. Io non devo saperlo?

Giuseppe. No per ora.

Fausto. Non sono il vostro confidente?

Giuseppe. Fino ad un certo punto.

Fausto. Ho una gran curiosità addosso.

Giuseppe. Vi passerà.

Fausto. Quando?

Giuseppe. Quanto prima.

Fausto. E ora..... non potreste?

Giuseppe. No.

Fausto. Pazienza! aspetterò.

SCENA XVI.

FRANCESCO, *e detti, poi* LUIGI.

Francesco. Il signor Luigi.

Giuseppe. Lasciatemi solo con lui. (*a Fausto che entra subito a destra*) Oh! il mio caro nipote, ma egli non ha d'uopo di far passare ambasciata..... entri subito (*forte*)

Luigi. Eccomi ai vostri ordini. (*serio*)

Giuseppe. Ma che ordini? ai miei desiderii, nipote mio.

Luigi. Che cosa avete da comandarmi? (*idem*)

Giuseppe. Ma insomma che tuono è questo? comandare..... ma io non comando, prego; non ti vedevo più, e faceva a dire fra me stesso: che penseranno qua alla Capitale di un tale allontanamento? mi crederanno nemico dei miei nipoti.

Luigi. Nè s' inganneranno.

Giuseppe. Come!

Luigi. Non gli avete voi rinnegati, dal momento in cui vi siete dato ad una vita indegna di un uomo che godeva la riputazione di saggio?

Giuseppe. Come, come? il giuoco, il lusso, le cene con gli amici, le feste, e perfino le graziose donnette, sono cose indegne? ma da quando in qua ti sei fatto filosofo, moralista? capisco..... sei di cattivo umore..... quel conte Grabinski ti ha usato un tratto indegno. Si vede bene che egli non mirava che ai tuoi denari: appena ha saputo del tuo dissesto pecuniario ti fa chiudere la porta in faccia!

Luigi. Come, supporreste? (*quasi avesse un lampo di luce*)

Giuseppe. (*continuando*) Ma mi fa specie della Contessa..... ti faceva l'amica, e poi..... perchè se essa non fosse d'accordo col marito..... le donne han tanti ripieghi pronti..... insomma crederei ben per te il contentare tua moglie.

Luigi. Cioè?

Giuseppe. La povera Eugenia ti ama ed è gelosa. Io le ho promesso di pagare i tuoi debiti.

Luigi. Voi? (*sorpreso e con gioia*)

Giuseppe. Sì, e lo farò. Guarda intanto quest'atto, sono io ora il tuo creditore, e non più l'usuraio.

Luigi. Ora vi riconosco.

Giuseppe. Anche tua moglie mi disse così..... dunque la poveretta vorrebbe che io ti persuadessi a lasciar andare quella Pollacca..... che cosa vogliamo fare?.... io direi, anche dietro l'azione ricevuta.....

Luigi. Ma la Contessa è impossibile che ne sia consapevole.

Giuseppe. Lo credi?

Luigi. La conosco troppo. Essa è una donna di spirito, di modi squisiti, ha per me molta stima, ed io la frequento senza veruno scopo, e mia moglie è una stolida ad avere così ingiuste pretensioni.

Giuseppe. Hai ragione..... glie l'ho detto anch'io, e se la Grabinski non è d'accordo col marito.....

Luigi. Vi dico che non è, e che non può esserlo.

Giuseppe. Allora..... anch'io son uomo di mondo.

Digitized by Google

SCENA XVII.

FRANCESCO, *e detti.*

Francesco. La contessa Grabinski.

Giuseppe. Ne vuoi una prova?.... ricevila tu, chiedile una spiegazione.

Luigi. Non ne abbisogno, ne son certo.

Giuseppe. Nondimeno..... insomma fa tu, a momenti ritorno. (*entra a destra*)

Luigi. (Eppure!.... le sue parole han suscitato in me un sospetto, un tremendo sospetto....) Introducete la Contessa. (*Francesco esce*)

SCENA XVIII.

La GRABINSKI, *e* LUIGI.

Grabinski. (*entra e si turba vedendo Luigi*) Voi qui?

Luigi. La mia presenza vi turba, mentre io anelava il momento di potervi parlare?

Grabinski. A quale scopo?

Luigi. Me lo chiedete? ieri sera non fui ricevuto in casa vostra, questa mattina neppure.....

Grabinski. L'ordine venne da mio marito.

Luigi. (*mostrando un biglietto*) Lo so, ed in questo biglietto chiedo a lui soddisfazione di un tale affronto..... ma prima d'inviarlo ho voluto parlar con voi.

Grabinski. E ve ne ringrazio, perchè così non invierete quel foglio che comprometterebbe la mia riputazione.

Luigi. Spiegatevi.

Grabinski. Mio marito, che vi dirò? ha concepito dei sospetti, e mi ha proibito di ricevervi.

Luigi. E voi?

Grabinski. Io devo obbedirgli.

Luigi. E me lo dite con questa freddezza?

Grabinski. No..... io non sono indifferente, mi duole assai, perchè io aveva della stima per voi.....

Luigi. Stima? (*fremente*)

Grabinski. Da una dama onesta che altro pretendereste?

Luigi. Ma non sempre però mi parlaste in tal modo. (*con fremito crescente*)

Grabinski. Forse avrete preso equivoco intorno alla maggiore o minor forza delle mie espressioni..... oh! non mi guardate in quel modo..... parliamo con calma. Si ciarla sul conto vostro e sul mio..... mostriamo alla società che essa si era ingannata..... cessiamo di vederci.

Luigi. Ma Contessa, voi lo vedete..... io fremo..... perchè la mia passione per voi.....

Grabinski. Ma quando non è divisa, una passione amorosa divien follia.

Luigi. Ah! (*con un grido*) Follia? ora voi la chiamate follia, ma quando mi lusingaste con sguardi procaci, quando a voi mi attraeste con tutte le malie della sirena, a quale scopo tendevate, signora?

SCENA XIX.

GIUSEPPE, *e detti.*

Giuseppe. (*osserva ed ascolta*)

Grabinski. Menzogna! voi v'ingannaste.

Luigi. No, non m'ingannai, ed io ve lo dirò il vostro scopo, perchè ora mi si squarcia la benda, ed imparo a conoscervi. Mi adescaste, ma per trarmi alla rovina. Mi mostraste il tavoliere da gioco di vostro marito, e mi diceste: per giungere fino a me fa d'uopo che tu lo varchi lasciandovi sopra la tua pace domestica e le sostanze dei tuoi figli, ed ora, ora che tutto vi ho sacrificato, voi mi chiamate folle; ma io con qual titolo dovrei chiamarvi signora Contessa? (*con forza grande davanti a lei*)

Grabinski. Apritemi il passo..... che io esca.

SCENA XX.

GIUSEPPE, *poi tutti.*

Giuseppe. Contessa Grabinski..... scusate se io vi ho fatta attendere.

Grabinski. Signore..... bisogna che io mi ritiri..... ad altro momento mi parlerete dell'affare di somma importanza che il vostro biglietto accennava.

Giuseppe. (*agli altri che escono*) Signori e signore, aiutatemi a trattener la contessa Grabinski che vuol lasciarci.

Fausto. Contessa, m'impadronisco del vostro braccio, e vi ritengo prigioniera. (*con grazia alla Grabinski*)

Marchesa. Su via, Contessa, rimanete anche un poco, usciremo insieme.

Uberti. Contessa Grabinski, ho l'onore di far parte anche a voi dello stabilito accasamento di mia figlia Fulvia con l'illustrissimo signor conte Canfora.

Luigi. (*appena ha veduto sua moglie le va dappresso, le parla piano, ed essa dà segni di gioia, e rimangono accanto*)

Giuseppe. Pregherei questi signori ad accomodarsi. (*suona il campanello, vien Francesco, e avanza le sedie. Siedono a semicerchio in quest'ordine. A destra presso i lumi, 1° Luigi, 2° Eugenia, 3° Elisa, 4° Binasco, 5° Ortensia, 6° Fausto, 7° la Grabinski, 8° Giuseppe, 9° Ernesto, 10° la Marchesa, 11° Uberti, 12° Fulvia, 13° Canfora presso i lumi a sinistra*)

Giuseppe. Pongo ora, o signori, a contribuzione il vostro spirito, poi tenterò ancor io di destare la vostra ilarità, manifestandovi una pazza idea che mi è saltata in mente.

Binasco. Chi possiede come voi tanti numeri non può destar che l'ammirazione.

Ortensia. Bravo Binasco, è il mio parere.

Giuseppe. Forse invece di numeri volevate dire numerario? (*sorridendo*)

Fausto. È lo stesso, zio Giuseppe, perchè col numerario potete avere i numeri che più vi piacciono.

Giuseppe. Marchesa Giorgina, voi che avete le idee fresche e brillanti, che avete a dirci di bello? quali progetti formate per chiuder bene il carnevale?

Marchesa. Conto di dare un *bal masqué*..... lo ha dato la marchesa Etelvina, voglio mostrarle che so darli ancor io..... anzi vagheggio un costume.

Fausto. Si può sapere, Marchesa?

Marchesa. Da Eleonora d'Este.

Ortensia. Ci vuole il Tasso.

Marchesa. Spero che non mi manchi. (*dando un' occhiata ad Ernesto*)

Fausto. (Altro che prigion di Ferrara!) (*piano alla Grabinski*)

Uberti. Dalla marchesa Etelvina Fulvia era in abito di Odalisca, e non dovrei dirlo io, ma tutti la trovarono affascinante.

Fausto. (Bello quell'affascinante!) (*ad Ortensia*)

Uberti. Io era sotto le spoglie di Pascià da tre code.

Fausto. (Eran poche per lui!) (*alla Grabinski*) Ma voi non mi badate. (*alla stessa*)

Grabinski. (Vorrei andarmene.) (*a Fausto*)

Fausto. (Segno che io la diverto.) (*fra se*)

Elisa. Signor Giuseppe, la curiosità è dipinta femmina. Quella vostra pazza idea mi sta nella mente, non potreste palesarcela subito?

Ortensia. Mi aspetto a cose belle da quella pazza idea.

Fausto. Io mi faccio organo di tutta la Camera, e chiedo la comunicazione di questa pazza idea..... poi la porremo ai voti.

Giuseppe. Oh! quando la Camera lo desidera, mi arrendo. Ecco la pazza idea: voglio scrivere una commedia.

Tutti. (*a piacere*) Bravo, bene, benissimo.

Giuseppe. E dobbiamo recitarla noi; ciascuno avrà la sua parte.

Tutti. Volentieri, benone, bravo! reciteremo.

Fausto. A nome della Camera chiedo comunicazione del titolo e dell'argomento.

Giuseppe. Il titolo sarà « le Scimmie. »

Tutti. Le Scimmie! (*sorpresi*)

Fausto. Bello, magnifico! e noi faremo la parte a meraviglia.

Marchesa. (Io non faccio davvero la scimmia.)

Uberti. (Neppur io..... se lo risapesse il mio capo di dipartimento!....)

Canfora. A dir vero, non mi par di buon genere l'argomento. Come si fa a mettersi in costume?

Giuseppe. Conte, non abbiamo bisogno di travestirci. Udite

l'argomento, e giudicate. Marito e moglie, modesti possidenti, per far le scimmie l'uno ai galanti, l'altra alle galanti della Capitale, spendono più che non possono, e stan sull'orlo della rovina.

Marchesa. (Ora intendo..... è la lezione ai nipoti.....) (*a Uberti*)

Uberti (Bravo, fa bene!) (*alla Marchesa*)

Giuseppe. Uno zio tenta di ricondurli sul retto sentiero, ma spende inutilmente i consigli. Che pensa allora di fare? di mostrar loro in se stesso come in uno specchio i pericoli di quell'insana manía. Si finge dissipatore, libertino, e giunge al punto di essere aspramente corretto da quelli stessi che inutilmente aveva tentato correggere.

Eugenia e Luigi. (*fanno atti di sorpresa e parlano piano fra loro*)

Tutti. (*stanno attenti, si scambiano qualche parola all' orecchio*)

Giuseppe. La moglie però che ama il marito, è la prima a conoscere l'errore tostochè si accorge che lo sposo infatuato da una folle passione sta per toglierle ogni affetto. E per chi? State attenti, o signori. Sempre per la stessa manía di far la scimmia alle gran signore, e per la brama di godere la così detta vita dorata, la figlia di un onesto negoziante di Parigi rifiuta le nozze proposte dal padre con un giovine della sua condizione, ascolta invece le seduzioni di un tal Marchese, ed un bel giorno fugge con esso, abbandonando famiglia e patria.

Tutti. (*stanno in grande attenzione. La Grabinski è agitatissima*)

Grabinski. (Se mi scopro, mi perdo.....) (*facendosi forza*)

Giuseppe. Ma il Marchese non è Marchese, ma invece un giocator di vantaggio, che dovunque va cambia titolo e patria.

Fausto. Io ne conosco alcuni che rubano al gioco senza cambiare nè patria nè titolo.

Elisa. Zitto, non interrompete, linguaccia.

Giuseppe. Questa è la donna che stava per spingere al precipizio l' inesperto; e questa sciagurata continua a seguitare le sorti del suo miserabile compagno invece di

correre a gettarsi ai piedi dei suoi genitori, ad implorare il loro perdono; e non sa che sua madre sta per morir di dolore per lei.....

Grabinski. Ah! (*manda un grido*) mia madre!.... perdono, perdono!.... (*esce in fretta quasi fuor di se*)

Giuseppe. (*suona*) Francesco..... seguite la contessa Grabinski. (*il servo esce tosto*)

Tutti. (*gran sorpresa, e parole di circostanza a piacere degli Attori*)

Marchesa. Un' avventuriera?

Uberti. Ladri di carte?

Canfora. Pollacco furfante! ne ha vinti anche a me.

Luigi. (Eugenia, in qual baratro io era caduto!) (*piano ad Eugenia*)

Giuseppe. Signori attenti, perchè la mia commedia non è ancor finita. Vi sono molte altre scimmie, che protestando amicizia, con lo zio tagliano i panni addosso ai nipoti, coi nipoti menan la lingua a carico dello zio..... (*tutti si guardano fra loro*)

Marchesa. (Ernesto.....) (*si alza, e con essa Ernesto*)

Giuseppe. Marchesa, volete lasciarci? non volete udire la fine?

Marchesa. Il fatto della Grabinski vi assicuro che mi ha commosso, ho bisogno di prender aria. Serva, serva. (*inchinandosi col capo, ed esce*)

Giuseppe. Signor Avvocato, una parola..... (*poi piano*) a nome di vostro padre. (Nei governi bene amministrati gl' impieghi si danno al merito, e non alla protezione delle gonnelle.) (*piano ad Ernesto*)

Ernesto. (*fa un atto di sprezzo, ed esce*)

Uberti. (Conte..... Fulvia.....) (*facendo cenno di andare*)

Canfora. (Si..... andiamo.....) (*si alzano*)

Giuseppe. Voi pure signori, volete privarci della vostra compagnia? Mi dispiace. (Desiderava appunto di manifestarvi una scoperta fatta da me sulla vera origine della vostra famiglia.) (*piano ad Uberti*)

Uberti. Un' altra volta, un'altra volta..... (*burbero*) Riverisco, signori. (*esce*)

Canfora. Signori, signore, servo.

Fulvia. Serva. (*salutano e tutti rendon loro il saluto. Escono*)

Ortensia. (*alzandosi*) Noi pure vi leveremo l'incomodo, signor Giuseppe. Rapporto a quelle lettere ed al mio romanzo parleremo meglio dimani mattina. Addio, Eugenia; serva, Contessa; Binasco andiamo.

Binasco. Servo di questi signori. Signor Giuseppe, a dimani la lettura. (*esce con Ortensia*)

Giuseppe. (*suona*) Vedete quei due signori? non sono mai in casa per loro, non lo dimenticate. (*il servo s'inchina ed esce*) Poichè non hanno voluto intendere, bisogna spiegarsi in diverso modo.

Elisa. Vi siete liberato con facilità dai personaggi della vostra commedia.

Eugenia. Le vostre parole sono state magiche, li han fatti fuggire.

Giuseppe. La verità fa sempre quest'effetto. Avrei dovuto tacerla essendo essi in mia casa; ma aborro l'ipocrisia, ed i falsi amici stimo cosa migliore l'accomiatarli che il ritenerli.

Elisa. Se così è, io rimango. (*sottovoce fra loro*)

Eugenia. Mia vera e sola amica. (*le stringe la mano*)

Luigi. Mio zio.....

Giuseppe. Giudizio per l'avvenire, e tutto è dimenticato. Ma dov'è Fausto? (*lo vede*) Che fate là in fondo col cappello in mano?

Fausto. Eh! aspettava ancor io la paroletta all'orecchio..... e mi era intanto approssimato alla porta.

Giuseppe. Ah, ah! Venite qua, capo ameno; ve la dirò anche a voi.

Fausto. Ricordatevi che è l'ora di pranzo.

Giuseppe. (Le scimmie che fanno ridere si salvan sempre.) (*all'orecchio di Fausto*)

FINE DELLA COMMEDIA.

99 92.864

Digitized by Google